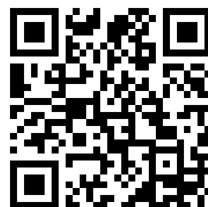
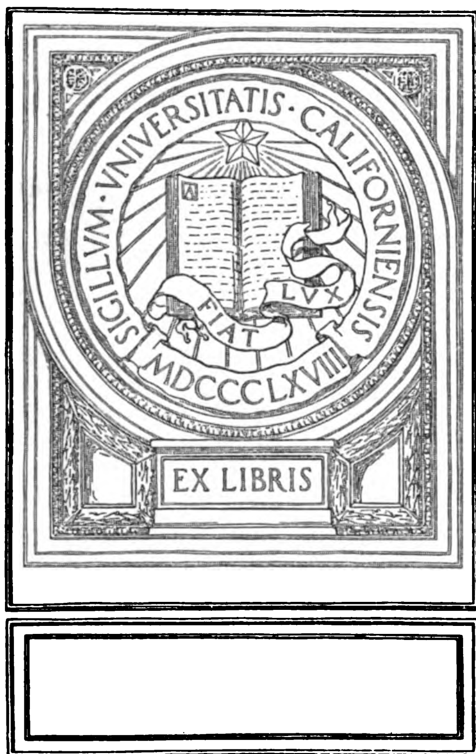





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLIV — VOLUME XXXVII

1922

APRILE-MAGGIO-GIUGNO

ROMA (6)

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1922

Ditta Alberto Pacinotti & C.
Officina Tipografica — Pistoia

Per una riforma della " Proporzionale „

Non è la prima volta che mi occupo dell' argomento: niente affatto convinto della bontà del collegio uninominale e del sistema elettorale relativo che lasciava 508 minoranze, talvolta imponenti, senza rappresentanze dirette, ho sempre reso omaggio all' alto principio di giustizia a cui si inspira il sistema proporzionale; ma d' altra parte, non sono mai riuscito a liberarmi da un' istintiva diffidenza contro le varie forme o suggerite o adottate per tradurre in realtà concreta l' onorato principio. Anzi, dopo l' esperimento fatto nelle elezioni politiche del 1919, venuta in scena la proposta di legge per la proporzionale amministrativa voluta da Sturzo, io insorsi contro questa e la combattei recisamente sulle colonne del *Tempo,* nel quale, anzi, seguì una polemica con lo stesso Don Sturzo, con esito che mi parve... Ma questo non c' entra.

Sta di fatto che la proporzionale amministrativa, grazie a Dio, non venne e — speriamo — probabilmente non verrà tanto presto; quella politica, invece, è rimasta e quasi affatto immutata. Ma per quanto cerchino di difenderla strenuamente i socialisti, i popolari e i loro amici, costoro davvero non riescono a convincere che la presente pietosissima condizione parlamentare, che la mancanza di nerbo nel potere esecutivo, che l' indebolimento dello Stato o che dir si voglia della sua autorità non dipendano, per molta parte, dal vigente sistema elettorale. Il quale, è vero, dà a ciascun partito o gruppo o bottega la sua giusta porzione di mandati; il quale, è vero, sembra attenuare le antiche e deplorevolissime forme di lotta personale; scompaiono alquanto i nomi, per dar un maggior rilievo ai partiti, ossia ai programmi, ovvero sia alle dottrine, al pensiero, all' Idea; ma con tutto questo, posto che questo sia proprio dimostrabile, la Camera che balza su dalle fiamme purissime dei programmi, dell' idee, del pensiero ecc. ecc. è affatto inorganica, divisa in gruppi fortemente distaccati gli uni dagli altri e che riescono ad amalgamarsi solo in alcuni momenti... di confusione, costituita, nella sua grande maggioranza, da elementi intellettualmente impreparati, talvolta — bisogna dirlo — anche moralmente deficienti; non riesce quasi mai a darsi una direttiva e a darla ai governi

che dal suo seno esprime; d'altra parte i governi che sorgono via via, sentono fin dal primo giorno che la spada di Damocle pende loro sul capo e i loro movimenti sono incerti, slegati, contradditori, come è infida e incostante l'onda parlamentare, sulla quale essi, quasi naufraghi, penosamente galleggiano. Un ministero ogni sei mesi. Ministeri allestiti, proprio in questi momenti, da figure di secondo rilievo; i maggiori uomini sono sbanditi. Che differenza dall'Inghilterra dove, anche oggi, i presidenti del consiglio, riescono a diriger la barca dello Stato per settimane d'anni senza interruzioni! Ci entra proprio per nulla questo fatto nelle fortune politiche britanniche? Che differenza pur dalla Francia, dove, per lo meno, le responsabilità del potere sono affidate agli uomini maggiori e più gagliardi, i quali, poi, non si indugiano a chiedere se la carriera da Presidente della Repubblica a quella di Presidente dei Ministri sia una... promozione alla rovescia. Alle volte noi siamo tentati di gridare il « raca » agli statisti francesi e più ancora alla loro politica; ma non per questo possiamo negare il loro valore e talvolta la loro virtù, mercè la quale un *ex-premier* non esita ad accettare un posto di semplice ministro — dico in Francia.

La storia parlamentare italiana di questi ultimi anni, che coincide esattamente con la storia del regime proporzionalista, è una delle nostre pagine più melanconiche. A un certo punto l'on. Giolitti, vedendo l'impossibilità di governare più a lungo la Camera e avendo l'intenzione di ottenere dal Paese — altri dirà: col segreto proposito di crearsene una di suo gradimento — una rappresentanza migliore, indisse, a solo un anno e mezzo di distanza dagli ultimi comizî, nuove elezioni. Ma Giolitti si ingannò: la causa del male lamentato non poteva servire da rimedio: la XXVI legislatura è tale e quale la precedente, nè peggiore — poteva esserlo? — nè migliore.

Vero è che, a tal riguardo, si può fare una osservazione d'altro genere, che dovere di lealtà mi impone di spiattellar fuori. Tanto nel novembre 1919, che nel maggio 1921 fu commesso un errore fondamentale: le elezioni furono impostate in una base negativa e quindi sterile. Nel 1919 i comizi si intonarono sulla guerra, da una parte per rinnegarla e condannarla, dall'altra per tentarne la difesa. Nel 1921, quando cioè era più facile indirizzare gli animi ai problemi positivi della ricostruzione e della salvezza del paese, si volle impostare i comizî elettorali su di una nuova condanna, questa volta contro il *bolscevismo,* che nella mente della borghesia guerrafondaia valeva dire socialismo, oltre che comunismo; movimento sindacale e riforme sociali, oltre che socialismo. Non si possono fare le elezioni, dando loro un sem-

plice significato di protesta; le assemblee che ne derivano mancano della necessaria vitalità. Vecchia e impotente parve appena nata la Camera sorta nel novembre del 1919; tale e quale è già apparsa, da tempo, quella che tuttora ci delizia.

Però — conviene aggiungere subito — se oggi si tornasse a fare le elezioni, sia pure sulla base di qualche serio programma ricostruttivo, difficilmente la situazione parlamentare e quindi politica riuscirebbe a risollevarsi — almeno questa è l'opinione generale.

La proporzione delle forze è, in teoria, una bellissima cosa; il concetto fondamentale che ha inspirato la nostra ultima legge elettorale è squisitamente morale; ma, data la scarsa moralità politica dei partiti e dei gruppi che si servono delle proprie forze, quasi solo per contraddire e per contrastare, anzichè per collaborare, tanto la legge che le situazioni che essa crea appariscono, praticamente, addirittura intollerabili. La mancanza di una maggioranza effettiva, comunque essa sia e comunque si chiami, non solo insterilisce ogni attività parlamentare, non solo rende quasi necessario il regime dei decreti-legge, ma anche porta, come l'esperienza ce l'ha dimostrato, divisioni malumori e malintesi pur in seno al Consiglio dei Ministri. Del resto è perfettamente inutile insistere sugli effetti che la proporzionale, così come oggi funziona, produce in seno all'assemblea legislativa e nelle sfere del potere; se volessi far questo, dovrei ripetere quel che già hanno detto, e molto bene, tutti gli uomini politici di maggior conto; le difese e le repliche dei gruppi e dei partiti proporzionalisti sono troppo interessate e non hanno convinto nessuno.

C'è, però, tutto un altro ordine di fatti che crea alla proporzionale, in Italia, una pessima reputazione, *prima* ancora che essa influisca sull'attività parlamentare, e cioè *durante le elezioni*. No, gli inconvenienti non si limitano soltanto alle preferenze ed ai voti aggiunti, in grazia dei quali il commercio dei voti porta la lotta non solo tra candidati avversari, ma anche tra i candidati di una stessa lista; ce ne sono degli altri e notevoli parecchio.

Ma come non si sono accorti i popolari e i socialisti che la legge elettorale da essi preferita ha creato e crea artificialmente partiti, gruppi e... blocchi? Altro che partiti organizzati! è l'organizzazione, in realtà, dell'equivoco e delle peggiori confusioni. La proporzionale, lo tengano presente i socialisti, ha creato da una parte il comunismo e dall'altra il partito fascista; la proporzionale, lo tengano presente i popolari, ha creato il partito agrario ed il partito dei contadini. I quali ultimi partiti, esaminati alla stregua dei loro programmi, inevitabilmente unilaterali, appaiono subito indispensabili ed utili alla vita politica del Paese...

fino a un certo punto. C'è di peggio. Noi ricordiamo benissimo che abbassamento fu determinato nei nostri costumi politici dai blocchi amministrativi d'infausta memoria; i cattolici, anche se si chiamano « popolari », dovrebbero serbarne particolare e aborrente memoria. Orbene la proporzionale ci ha dato — altro che incolparne Giolitti! — il bloccardismo anche nelle elezioni politiche. Che allegre sorprese!

E guardiamo un tantino le cose un po' più addentro. È forse male che un valoroso cittadino possa domandare la fiducia degli elettori, senza indossare la camicia etichettata di un determinato partito e senza subire la compagnia di certi figurotti, di cui le liste bloccarde per esempio vanno sempre adorne? è un male che un fisico, un economista, un finanziere, un ingegnere, uno scienziato, un pensatore, uno scrittore sia in grado di presentarsi alla stregua elettorale, senza le pastoie obbligatorie di questo o quei partiti? Pare che sì; infatti oggi la legge, praticamente, lo vieta; la legge impone la lista con tutto il resto; essa, innanzi tutto, esige che gli elettori, la maggioranza dei quali non sente la necessità di parteggiare sotto questa o quella bandiera, si scelgano se vogliono votare, un partito e accettino una lista compilata Dio solo sa da quale comitato. La *scelta dell'uomo* è l'ultima cosa che possono fare gli elettori, la qual cosa, poi, per verità e per naturale tendenza dell'animo è, per lo più, la sola che cercano di poter fare.

Questa vera e propria esortazione esercitata da una legge, che par fatta apposta solo per creare o imporre i partiti, ha dato dei risultati caratteristici. Per esempio l'on. Filippo Meda non si sarebbe inscritto, almeno in principio, al Partito Popolare, se non ci fosse stata la proporzionale. Infatti, è noto che esso fece il passo verso Don Sturzo solo quando si fecero imminenti le elezioni del 1919. Per ripresentarsi, occorreva una lista e, per averne una non del tutto discordante con la sua tendenza, dovette scegliere quella popolare. Fu così che l'on. Meda prese la tessera del nuovo partito.

Una volta per moltissimi candidati liberaloidi occorrevano gli elettori; i cattolici potevano darne, specialmente in campagna, specialmente in certe regioni. Quattro trattative, un po' programmatiche e un po' no, conducevano all'accordo locale — o magari al Patto Gentiloni. Oggi quella che occorre è, invece, la lista. Quanti deputati di più avrebbe potuto avere il Partito socialista, specialmente nel 1919, se non avesse avuto il coraggio di chiudere la lista in faccia a tutti coloro che non erano inscritti da almeno cinque anni al partito? Perchè l'umile verità è esattamente questa: moltissimi, il più delle volte in ottime condizioni di

salute... finanziaria, pur di riuscire, pur di tentare, ma subito, sono disposti a... tutti i sacrifici e come un giorno firmano il Patto Gentiloni, così oggi sono pronti a ritirare una tessera — e tessere disponibili in Italia ce ne furono, ce ne furono; tessere di partiti sistematicamente organizzati! Ma questo mercato di tessere e di mandati, di uomini e di partiti, questa prostituzione in grande stile, per cui le coscienze più elastiche recitano la commedia, non di un giorno o di un mese per ottenere i voti, ma di anni e di anni per conservarsi la fiducia del Partito, la benevolenza dei dirigenti e dei supremi moderatori del partito stesso, questa adulterazione dei partiti che dovrebbero rigenerare l' Italia, questo scherno alle idee alle dottrine ai programmi e alla buona gente che ha il candore di credervi non è il veleno che dissolve la vita pubblica, non è la putredine che ormai invade tutto il sistema rappresentativo? Qual' è, dopo di questo, il gradino più basso a cui si possa moralmente, discendere ancora?

Le liste elettorali vengono compilate in forza di ben singolari procedimenti! Chi entra in un partito *per aver un posto,* ha subito il posto, chiunque esso sia; se ha pagato, se finanzia la lista — questo solo è, spesso, il motivo della accettazione — egli è sicuro della riuscita. Costui un galantuomo non lo è certo; una cima, poi, molto difficilmente. Accanto al milionario, nella lista, pigliano posto spessissimo nomi di uomini oscuri e non preparati, che i comitati, quasi sempre tenebrosi, si decidono a presentare *per ragioni d' ordine puramente interno.* La scelta di un nome ben rare volte coincide col merito e ancor più raramente col giudizio dell' opinione pubblica. I partiti di masse seguono questo criterio: un po' di nomi illustri per le battaglie da affrontare e abbondante zavorra di ignoti che votino sempre, che votino fedelmente, ciecamente, inconsciamente. Non occorre citare fatti per documentare i vari casi e i nobilissimi sistemi da me indicati incompiutamente; non c' è lettore un po' navigato, il quale non possa suffragarli con ricordi propri.

Di quanto, dunque, la proporzionale ha elevato — per dire una frase d' uso corrente — il tono della vita? di quanto, piuttosto, esso non lo ha abbassato in ogni sfera? Tuttavia, io non sono del parere che si debba tornare al collegio uninominale e al sistema maggioritario; sopratutto quest' ultimo è troppo ingiusto nella distribuzione dei mandati. Io penso che la proporzionale debba essere conservata, ma non così come è oggi; penso, anzi, che la sua portata, in favore delle minoranze, debba essere estesa fino all' estrema efficienza. Però lasciando la proporzionale, io vorrei che scomparissero:

a) *le preferenze;*

b) *i voti aggiunti;*

c) *la possibilità dei blocchi ;*

d) *l'onnipotenza dei Comitati;*

Per ottenere tutto questo, basta mandare al diavolo *lo scrutinio di lista.*

Non mi pare che questo sia necessario. — Le circoscrizioni elettorali vengono ridotte tutte ad un numero uguale di posti, o di 10 o di 15. Seguendo le norme vigenti, anzichè i partiti presentare le liste dei candidati, sono questi che si presentono, *indicando il partito o il gruppo,* di cui fan parte e scegliendo il loro distintivo per la scheda.

Gli elettori, in ogni circoscrizione, votano soltanto un nome, quello *del candidato preferito.*

Le operazioni di scrutinio e di computo dei voti assegnati a ciascun partito, gruppo e candidato vengono fatte:

prima, come già stabilisce la legge attuale, dai componenti il seggio di ciascuna sezione, i quali proclamano ed annotano i voti conseguiti dai singoli candidati e quelli conseguiti, nella persona dei candidati, dai partiti o dai gruppi rappresentati;

poi, dal tribunale, nella cui giurisdizione trovasi il comune capoluogo della circoscrizione, che provvede a determinare 1° la cifra individuale di ogni candidato, 2° la cifra elettorale di ogni partito e gruppo rappresentati dai candidati;

in fine, supponiamo, dalla Giunta delle Elezioni della vecchia Camera, la quale definisce *le cifre nazionali* dei vari partiti e gruppi entrati in lizza.

Queste cifre nazionali servono di base per la determinazione dei deputati spettanti a ciascuna lista; la cifra individuale serve a determinare lo graduatoria dei candidati di uno stesso partito o gruppi. L'assegnamento del numero dei deputati eletti per ciascun partito o gruppo avrà tanti rappresentanti quanti sono i quozienti ad essa appartenenti compresi nella graduatoria. Tutto qui.

Prevedo qualche obbiezione. Chi controllerà se un candidato appartiene al partito da lui declinato? Ciò poco importa; del resto penserà a provvedere lo stesso partito interessato. Come potranno i candidati poveri provvedere alle spese necessarie per una circoscrizione 10 o 15 volte più vasta dell'antico collegio uninominale? Due rimedi: schede a spese dello Stato e proibizione dei manifesti murali oltre quelli pubblicati dalla Prefettura. Del resto non è detto che un candidato abbia la voglia pazza di correre il territorio di mezza regione; egli si presenterà solo se crede di aver una determinata zona a suo favore. Per ovviare, poi, alle maggiori spese che dovrebbe incontrare lo Stato, e anche

per limitare lo spettacolo meschino di candidature burletta, stabilire che ogni candidato depositi una cauzione di L. X, che potrà essere da lui ritirata solo se abbia conseguito almeno *due terzi* dei voti necessari per la sua riuscita.

Altre obbiezioni ancora si potranno fare; però non credo che i proporzionalisti sinceri e i partiti vitali avrebbero proprio a dolersi per l'abolizione dello scrutinio di lista e per le candidature individuali. Conserviamo pure il meccanismo e i vantaggi della proporzionale; ma diamo il modo agli elettori, che nessun obbligo hanno di assoggettarsi al capriccio dei partiti, di scegliere gli uomini che essi preferiscono; ma diamo modo a tutti gli uomini di coltura e di coscienza di potersi presentare liberamente senza passare per le forche caudine di scegliersi un partito o di accettare troppo spesso compagnie niente affatto onorevoli.

Se le elezioni, più che dai partiti, saranno fatte dalla spontanea iniziativa di cittadini che votano con netta designazione di persone, anche il ramo elettivo del Parlamento, migliorato nei propri elementi, potrà, forse, salvarsi dall'anarchia che minaccia di travolgerlo,

Cremona, 13 aprile 1922

G. Speranzini

Riesumazioni... Storiche (*)

II.

Abbiamo negata la funzione antirivoluzionaria — nel momento più delicato del pericolo rivoltoso — del fascismo: crediamo di aver fornita la documentazione del nostro asserto.

Affermiamo del fascismo la funzione reazionaria.

È precisamente in questa funzione la ragione del suo sviluppo.

Guardiamo ai suoi uomini, agli interessi che convergono verso di essa.

Il fascismo si è dato una organizzazione di mezzi, prima ancora di aver tentato di darsi un programma politico, ideale, spirituale. Nessuno negherà la priorità del fascismo-movimento sul fascismo-partito.

Organizzazione di uomini e di interessi: ecco il primo obiettivo perseguito. Gli errori degli avversarî offrirono il movimento favorevole: gli eccessi delle folle proletarie — provocate dalla guerra e dalla politica di guerra — favorirono il movimento, istintivo, di reazione. Movimento di reazione, che — riflesso — divenne movimento reazionario.

Si osservi: la organizzazione del fascismo coincide col momento più delicato della crisi proletaria. Esclusa la possibilità rivoluzionaria; esauritasi o prossima ad esaurirsi la pratica rivoltosa — nel momento della saldatura di due diversi stati d'animo e di opposte possibilità delle masse — nel momento della revisione spirituale e politica del partito socialista, scisso dal partito comunista — infuriò il fascismo. Torbido, confuso ma potente: per interessi, per volontà di vendetta, per il timore stesso sofferto nella crisi ormai superata.

Interessi formidabili erano stati minacciati dalla « rumorosa plebaglia ». Di fronte ad essa — organizzata in partiti e sindacati — la borghesia era apparsa debole perchè disorganizzata. Occorreva la organizzazione. Quali uomini più indicati ad essa

---

(*) Cont. vedi fasc. di febbraio 1922.

di quelli che alla persecuzione antisocialista erano venuti dal socialismo, dalle manifestazioni più violente dello stesso socialismo di pace? Disertando, essi avevano recato al nemico la conoscenza delle posizioni sino allora tenute, della intima debolezza di molti istituti e di molti uomini, coi quali avevano avuto stretta consuetudine di vita — rivelatrice, quasi sempre, di debolezze.

Non solo: organizzatori, e organizzatori — nel passato — di violenze, erano indicatissimi alla organizzazione di nuove violenze. La capacità tecnica, l' abito spirituale e intellettuale ad esse erano perfezionati e integrati — questa volta — dagli organi dello Stato: polizia, esercito, e — assai spesso — magistratura.

Esamineremo — più avanti — la strabiliante varietà dei consensi al fascismo: diciamo subito che il traviamento morale e politico di troppi partiti nei suoi confronti, non può essere che il frutto della voce insidiante dell' interesse, degli appetiti che così profondamente operano in ogni uomo ed in ogni formazione politica. Se ragioni d' interessi particolari da difendere non lo spiegassero, rimarrebbe inconcepibile il convergere di elementi di ordine e di conservazione verso il fascismo. Tra un moderato lombardo e un fascista corridoniano, per tradizioni, per temperamento, per educazione, è l' abisso! Solo lo colma l' odio antisocialista e la *temporanea* reciproca utilità.

Regge, dunque, la organizzazione fascista il proposito di difendere gli interessi che parvero minacciati dalla vociferazione rivoluzionaria; certo le *tangibili* simpatie di grandi industriali e latifondisti gli assegnano un compito assai preciso... Per negarlo occorrerebbe poter provare che — contro il fascismo — si sono organizzate le forze della proprietà industriale ed agraria. Occorrerebbe poter negare che il fascismo disponga di grandi mezzi. Occorrerebbe poter negare che, contro di esso, per ragionamento e per impulso stiano le masse proletarie. A parte la comune origine elettorale, è certo che gli agrari si servono — nelle zone tormentate — del fascismo, e il fatto solo che la leggenda gli assegni di aver salvato la rivoluzione comprova come gli anti-rivoluzionari gli professino riconoscenza... Questo nel presente: osserveremo qualche cosa — più avanti — sui possibili e probabili sviluppi di questa forza oggi nettamente, sostansialmente reazionaria...

Ma mentre noi affermiamo che la ragione e la sostanza del movimento furono e sono difesa di interessi e volontà anti proletaria — prima di comprovare, più largamente, la sua attuale funzione reazionaria — vogliamo intrattenerci sulle apparenze

di certo fascismo — meglio, di certi fascisti, che hanno contribuito non poco alla sua pubblica fortuna.

***

Anche nel movimento fascista v' hanno gli ingenui — che servono mirabilmente ai furbi.

Non abbiamo negato mai in esso la ingenuità di molti gregarî: ingenuità che è, però, conviene notarlo subito, preoccupante superficialità morale e debolezza intellettuale: la loro partecipazione si spiega con ragioni chiare di sentimentalismo, con intuitive ragioni psicologiche.

Il fascismo è, secondo noi, penetrato di spirito di guerra: ne ha assunte anche le apparenze. E le apparenze di guerra sono tentatrici sopratutto della gioventù: di una parte della gioventù che ha fatto la guerra — di un' altra parte, che non l' ha fatta e — per la giovanissima età — se ne rammarica.

La guerra ha creato — pare innegabile — un numero notevolissimo di spostati. Essi, nell' ora del pericolo, possono averne sofferto, possono avere maledetta la guerra, ma se questa per essi — come per tutti quelli che la fecero — riservò terribili momenti, terribili ore ricorrenti nei lunghi anni — segnò anche il periodo del maggiore potere, della maggiore autorità sociale. Nella gerarchia della guerra, fu consentito a moltissimi — oggi costretti al costante ubbidire — di comandare. Un comando spesso assai limitato nello spazio e nel tempo — che si scontava amaramente di fronte ad altri superiori — ma un comando l' ebbero e lo esercitarono molti giovanissimi. Si potrà contestare e si contesta la aspirazione democratica della gerarchia militare; non se ne può contestare l' apparenza democratica della guerra. Pochissimi studî — qualche fermezza nel pericolo, e le spalline brillavano sulle spalle del popolano in guarnigione ed elevazione di contatti era consentita anche al più umile della trincea.... Il sottotenente comandante di plotone nella vita militare è assai più dell' impiegato o del giovane professionista senza clienti. Si aggiunga che quanti soffrirono nella guerra, oggi la ricordano — anche quando la condannano — con una sottile vena di nostalgia e di orgoglio. Chi scrive è in questo veramente attendibile: pur non avendo creduto alla guerra — mai — si commuove al ricordo delle sue vere giornate di sacrificio davanti al « nemico » e quando — or fanno pochi mesi — ebbe a rivedere un cimitero di guerra, eretto

sulle trincee dove soffrì, si commosse veramente profondamente. Reagì, avvertì una debolezza di sentimento, misurò un pericolo, ma si commosse.

Ebbene: la bugia — sopratutto la bugia fascista — andò ripetendo che i negatori della guerra erano i negatori e gli spregiatori dei sacrifici incontrati. Oscuri, selvaggi episodi di offese a mutilati e bandiere accreditarono la bugia: molte medaglie, alcuni sofferenti, molti ufficiali si volsero — per comprensibile credulità — ai bugiardi. La organizzazione militare del fascismo parve restituire a chi ne diveniva partecipe, un po' del prestigio e dell'autorità goduti nella guerra.

E volse al fascismo anche una parte di gioventù che non ha fatta la guerra, — per la giovanissima età — e se ne rammarica.

La scuola — borghesissima, guerraiuola, spregiatrice del lavoro manuale, del proletariato che non si senta e non si dichiari servo — la naturale esuberanza — il culto della forza fisica — la volontà di avventure — avviano la gioventù verso le formazioni politiche dove la politica si concepisce come sport, muscolo, bastone, coreografia.

Se lo sprezzo della vita insegnato, imposto dalla guerra, non è sentito più da molti che soffrirono in essa — è superstite in altri, i quali, spregiando la propria vita, spregiano l'altrui. Nè il sangue fraterno atterrisce affatto quelli che, avendo vissuto ai margini della guerra — traviati dalle cronache mendaci di essa — quasi oggi si dolgono di non aver giuocato alla trincea e alla baionetta. Se la scuola non educasse ad una spaventosa superficialità di fronte ai problemi sociali, il nostro « liceale » dovrebbe vergognarsi di gridare « nemico della Patria » il contadino che i confini fluttuanti nelle ore della battaglia segnò col suo sangue e l'operaio che la Patria vide e vede concretarsi nel padrone e nel padrone di casa.

Ma se a questa gioventù si può rimproverare una dolorosa superficialità morale non si può negare una ingenuità che disarma l'asprezza dei giudizî. Questi giovani che confluiscono nel fascismo non presidiati da saldezza di convinzioni, anche quando sono sostanzialmente egoisti, non se ne avvedono e non si possono giudicare colpevoli.

***

Conviene, peraltro, chiudere la parentesi. I fini delle nostre « Riesumazioni » sono precisi: vogliono ristabilire la verità ma-

nomessa dalla favola pubblica e privata nei confronti del fascismo.

Non soltanto l'ora del suo sviluppo è argomento sicuro — e a mio avviso sufficiente — del suo obiettivo reazionario; non soltanto il suo metodo —; anche le sue manifestazioni nello... spazio; anche le sue conseguenze!

Leggenda parallela a quella del fascismo che ha salvato dalla rivoluzione è quella che, ad opera del fascismo, la vita italiana abbia ripreso un ritmo di normalità e di ordine.

Da un punto di vista elevato, superiore, generale è vero che la vita italiana è profondamente turbata, negata l'autorità dello Stato, esasperati i rapporti tra le classi, il costume politico degenerato nella rissa, nell'assassinio.

Eppure si va ripetendo che il fascismo ha restituito a dignità di vita civile l'Italia.... Ma come? Ma perchè?

* * *

Abbiamo affermato e provato che, con lo sgombero degli operai dalle fabbriche occupate, declinò la febbre rivoltosa del dopo guerra in Italia e si spense la possibilità rivoluzionaria. Indubbiamente traverso — quell'episodio nazionale convulsivo — il Paese si avviò verso l'assestamento.

Ma il fascismo, che di questo impulso all'assestamento non ebbe, nel periodo più gravemente critico, apprezzabile merito, si assume — con la sua azione contro offensiva e reazionaria — la gravissima responsabilità di riportare l'Italia tra le fiamme della guerra civile. Non fu antidoto antirivoltoso: è oggi veleno reazionario: l'Italia non ha affatto la sua pace. Che cosa sarà domani?

A coloro che tessono le lodi del fascismo riordinatore d'Italia noi chiediamo se sappiano, anche approssimativamente, quanti morti per lotta di fazioni, l'Italia abbia deplorato da quando il fascismo ha sferrato la contro offensiva reazionaria.

Sono cifre impressionanti, tali da riempire di sgomento, ove turbasse ancora — come una volta — la visione del sangue fraterno. Ma dei morti non si soffre più. Pare che missione di vita sia divenuta l'uccidere o l'essere uccisi. Pare che unico coraggio sia quello di bastonare — unica viltà quella di essere bastonati e di non saper bastonare. Tanta la passione politica (no: non è passione politica; dire così significa oltraggiare una fede che pure conosca gli eccessi!) — tanto è l'odio cieco e selvaggio che, *nella mente delle fazioni, i morti delle opposte parti non si sommano ma si sottraggono!*

Io ricordo la passione e il dolore delle nostre città, quando in torbide giornate di conflitti cadeva qualche cittadino o qualche agente. Oggi è nella normalità della vicenda settimanale la rossa giornata di festa, nè la giornata — che dovrebbe essere di pace e di Dio — custodisce, senza minaccia, il primato: non è nemmeno esatta più la cronaca che nel titolo « domenica di sangue » esauriva la esercitazione omicida dei Caini d'Italia.

Non si esagera. Mai nella vita politica italiana opposti partiti ricorsero a pubblicazioni statistiche di uccisioni e di incendi per provare che nella macabra gara nessuno è inferiore. È di questi giorni la ristampa ampliata di « *Fascismo* » (Casa Editrice Avanti, Milano, 1922): volume di 500 pagine di violenze e di lutti, contenuti nel tempo al luglio 1921 : data che non significa la fine del macello « civile ». D'altro canto i giornali del fascismo vestono a gramaglie, per i loro caduti, le loro colonne.

Le statistiche sono inesorabili nel loro linguaggio: attestano — all'infuori di ogni più ampia interpretazione di responsabilità — che mai si incendiò e si uccise nel passato — per odio di parte — come oggi e da oltre un anno. È questo l'assestamento del Paese? E chi se ne ascrive il merito non impone, esso stesso, la definizione delle responsabilità?

E se la vita politica e sociale è turbata; se le contrade non sono rosse più di bandiere ma di sangue; se — purtuttavia — si grida che la situazione è migliorata, come negare che la interpretazione del miglioramento è interpetrazione di parte, rilievo interessato, non generale constatazione?

Come il sangue versato dell'agente e del « borghese » trovarono, nelle giornate che seguirono all'esasperata violenza della guerra, la giustificazione, da parte dei rivoluzionarî, della « fatalità » e della « reazione »; così oggi, da parte degli... antirivoluzionarî, il sangue proletario che viene versato si giustifica con la « fatalità » e con la « reazione ».

In dottrina si crede alla violenza fatale: in pratica si tenta giustificare l'*episodio* con la provocazione.... Si può ben posare a « spregiudicati » intellettuali — si può ben irridere al timore, all'orrore del sangue con la filosofia della violenza necessaria e fatale — ma quando qualche episodio di sangue desola le contrade, allora non si richiama più la fredda storia che insegna, si insegue il particolare di cronaca che fissi la responsabilità particolare... Come nella guerra, quando ad un tempo si affermava che essa era « fatale » e che essa era voluta, quasi gioco di bimbi, da un pazzo magalomane, responsabile...

Sta di fatto, comunque, che se la violenza ha mutato bersaglio — la violenza dura. E se oggi non offende più — come

nel passato — determinate classi, il giudizio che esse ne danno è giudizio interessato, inattendibile.

Non, dunque, merito del fascismo la fine delle violenze: continuano, infuriano. Merito del fascismo se esse si abbattono oggi sulle organizzazioni e sugli uomini del proletariato.

Se il fascismo fosse stato movimento di reazione alla violenza proletaria del dopo-guerra, assai prima avrebbe dovuto organizzarsi, intervenire; se il fascismo non fosse stato movimento reazionario non sarebbe intervenuto *quando* è intervenuto, non sarebbe intervenuto *come* è intervenuto; se il fascismo non fosse movimento reazionario, desisterebbe oggi dal suo metodo e dalla sua predicazione.

Non è serio oggi parlare di fascismo-vittima: purtroppo vi furono e vi sono anche nel fascismo *delle* vittime: esso ha i suoi morti e quali che siano le ragioni delle tragiche fini, non è contrastabile il fatto doloroso.

Ma il fascismo sul terreno della violenza è oggi indubbiamente più forte. Lo dimostreremo, quantunque paia superfluo. Basterebbe ricordare quanto disse il suo Capo in Parlamento allorquando si fece applaudire proclamando che sul terreno della violenza le aristocrazie (anche quelle dei fittabili) avevano sgomitate le demagogie (anche quelle dei... contadini): il fascismo aveva vinto, sul terreno della violenza, il socialismo. Vero, verissimo: ne conseguiva, naturalmente, l' aperta, ostentata ammissione e proclamazione di un fascismo più violento del socialismo...

Il fascismo si scatenò nel momento in cui era già avviata la crisi del socialismo, ma appunto perchè non si preoccupò di... educare il socialismo ma di riconquistare posizioni e di riprendere privilegi espresse la tattica del maggiore sforzo, della più violenta contro-offensiva — proprio nell' ora in cui il socialismo — impossibilitato sotto le raffiche della verità della storia e della vita, a mantenere le posizioni polemiche e politiche, che dovevano costituire le trincee di partenza per lo sbalzo finale rivoluzionario, aveva già iniziato il suo ripiegamento.

Soltanto ove si assuma come dato di verità il proposito reazionario del fascismo, si potrà spiegare in modo tranquillante, più che tranquillante sicuro, l' accanimento del fascismo contro istituti e uomini, che, pure nelle ore più torbide del dopo guerra, per loro natura, per loro destinazione, svolsero attività riformistiche e mantennero atteggiamenti misurati e insegnarono moderazione.

Più che nella città la violenza si abbattè nelle campagne, fu più violenza agraria che industriale, più economica che poli-

tica, nelle sue apparenze e conseguenze immediate. Mirò a stroncare le organizzazioni.

Camere del lavoro, Cooperative, Leghe di contadini, assai più che Sezioni di Partito e Circoli, vennero stroncate e incendiate. E se vennero battute dal fascismo regioni notoriamente ribelli, non vennero certo risparmiate quelle, come il Polesine e il Reggiano, dove le conquiste proletarie avevano avute, è vero, carattere di continuità, ma dove la lotta politica ed economica avevano osservate norme di dignità e di temperanza. Gli stessi uomini politici del socialismo riformista, i primi che si opposero alla esaltazione del rivoluzionarismo guerraiolo, furono minacciati, colpiti, maggiormente odiati. Avevano essi funzionato da... parapioggia nelle giornate convulse del 1919: su quei parapioggia battè con la maggiore violenza la tempesta fascista!

Nè basta; allorquando la controffensiva fascista volle trovare il suo sbocco politico e parlamentare, allorquando Giolitti sciolse nell' aprile la Camera e convocò per il maggio i comizi, la lotta dei blocchi non si impostò già contro il comunismo, erede dello spirito rivoltoso, ma contro il socialismo, che dalla rivolta aveva... divorziato.

Le elezioni contro il socialismo non possono essere giudicate elezioni *di reazione* ad eccessi che non v' erano più, ma elezioni *reazionarie*, che miravano, traverso le violenze fasciste, ad assicurare una Camera reazionaria. Il fascismo rappresentò nei blocchi la capacità organizzativa: gli interessi agrarî e industriali misero a disposizione della capacità organizzativa i mezzi per concretarla.

Ed è così vero che le elezioni del maggio 1921 furono elezioni per la reazione, che anche contro il Partito popolare, perchè partito di masse, i blocchi condussero la battaglia.

È ragione per noi di orgoglio pensare come, poco prima delle elezioni politiche generali del maggio, scrivevamo che dal *modo* come le elezioni sarebbero state condotte si sarebbe potuto, si sarebbe dovuto desumere se esse avevano voluto essere le elezioni delle *riforme* o quelle della *reazione*. Per poter essere giudicate *elezioni per le riforme*, all' indomani della secessione comunista, le elezioni avrebbero dovuto essere fatte contro i rivoluzionarî a favore o a lato dei socialisti temperati. Perchè furono elezioni *reazionarie*, si fecero i blocchi contro tutto il socialismo e al fascismo si affidò il compito dell' intimidazione. Tutti i fascisti votarono — o obliosi di Italia! — non votarono, non poterono votare tutti i socialisti. E questo avvenne proprio in quelle regioni dove la determinazione di non esporre al... martirio gli elettori socialisti era riprova sicura di spiriti non san-

guinarî, nemmeno per i begli occhi della rivoluzione soviettista.

Gli è che le elezioni reazionarie non sortirono l' esito che si auguravano. Dal maggio 1921 non certo riprese la violenza... bolscevica, ma non posò l' altra. Le urne avevano operato una silenziosa vendetta contro il tentativo reazionario ; occorreva proseguire l' opera con mezzi più sicuri. Ebbimo l' estate rovente....

***

La superiorità stessa completa della organizzazione fascista è una riprova del suo spirito. Negare che il Governo l' abbia appoggiata non pare possibile. Può darsi che in determinato momento l' abbia temuta, certo la temerà nell' avvenire, ma, nel passato, se ne è servito : l' ha voluta, qualche volta l' ha *doruta* proteggere. Vi fu un momento, è vero, nel quale Giolitti trattò duramente il fascismo : nel tristo Natale del 1920 ; allora lo trattò a piattonate, quando disperse tutte le dimostrazioni per D' Annunzio (quanto lontani quei tempi! e quale dimostrazione squisita anch' essa che il fascismo, sino al dicembre 1920, tre mesi dopo la occupazione delle fabbriche, ben poco contava....) Di poi il Fascismo apparve alla « buona società » il Carabiniere non obbligato a rispondere del suo contegno nelle pubbliche dimostrazioni, l' Agente Investigativo, non costretto a rispondere magari con la sospensione dallo stipendio, di una piattonata che abbia lasciato traccie... Questa fu la interpretazione prevalente dei buoni moderati d' Italia della funzione del fascismo: non lo vorranno negare nemmeno i fascisti ! E il Governo venne a trovarsi in analoga situazione di spirito.... Consentì, protesse; avvertì la utilità, dacchè parte cospicua della borghesia desiderava la reazione, che venisse amministrata da « volontari ». Non per niente anche l' on. Bonomi rese al fascismo l' omaggio della leggenda : perfin Nitti nel discorso di Melfi !

L' organizzazione fascista non poteva non divenire formidabile. La borghesia entusiasta, il Governo « riconoscente » : tutti i poteri dello Stato... devoti. Ed appunto per questo potè esplicare, nel mezzo, la più ampia libertà, la più completa... indipendenza.

Scrivevamo nelle primissime pagine di queste « riesumazioni » che il fascismo espresse la più perfetta organizzazione

di violenze. Sarà utile, per la definizione delle responsabilità, precisare alcune caratteristiche e note differenziali delle violenze fasciste.

Non abbiamo mai venduto fumo nè rivoluzionario nè rivoltoso. Fummo sempre degli... astinenti. Le nostre convinzioni, nemmeno nell' ora delle più fervide accensioni, accreditarono la pratica violenta; non fummo mai i fatalisti di nessuna violenza. Non abbiato simpatie confessate e inconfessate, perchè inconfessabili, per i rivoluzionarî dei diversi stili: crediamo alla operosa e operante rivoluzione degli spiriti: vi confluiscono gli sforzi di tutti quelli che credono alle ragioni e alle possibilità di una vita migliore. Non fummo, nè saremo, coi barricardieri. Mai, come ai nostri giorni, è apparso chiaro il fallimento del mezzo violento della guerra: mai, come hai nostri giorni, si è confessato il timor panico che suscita la libera propaganda di idee nei credenti dei mezzi violenti, i quali sono scuola di ipocrisia e di viltà.

Egoisti, dovremmo dire che alla violenza « proletaria » preferiamo la « violenza borghese », che assai meno turba i nostri immediati, privati interessi. Uomini di coscienza, sappiamo elevarci al di sopra dei nostri appetiti e giudichiamo l' una o l' altra con il massimo della nostra possibile obiettività.

Uomini che non hanno abdicato ai diritti della ragione, diciamo che la violenza che si esercita dal basso, dagli oppressi, da coloro che si credono oppressi, da coloro che sono contro il regime, è violenza logicamente spiegabile, è la via che può *apparire* necessaria; mentre invece è logicamente assurda la violenza illegale di quelli che hanno con sè tutta la forza delle leggi, che hanno identificato nel loro diritto (codice e... carabinieri) la Giustizia, che possono difendere la sostanza dei loro previlegi pur rispettando la forma che appare garanzia per i diritti di tutti...

Il gesto del ribelle contro l' Autorità si spiega; ma la ribellione all' Autorità nel nome di essa è un assurdo.

Uno Stato che consenta con la occupazione delle fabbriche la... sospensione temporanea dell' istituto della proprietà privata è uno Stato, secondo i suoi « Salvatori », che ha cessato di essere; ma uno Stato che consente a uomini e a fazioni irresponsabili di costituire milizie, di amministrare sommariamente la giustizia, di sovvertire ogni organo, è uno Stato che soltanto per una finzione si può ritenere esistente, e soltanto per una irrisione si può affermare... salvato!

Ma non insistiamo sulla estrema... stranezza dello specifico onde stracciando la legge si è preteso di restituirne l' impero,

onde irridendo alla dignità dello Stato si è preteso di averne ristabilità l' autorità.

È più che conveniente doveroso precisare l' assoluta « virtuosità » e perfezione tecnica dei mezzi fascisti. Dalla loro imponenza si desume anche una riprova della funzione reazionaria del fascismo; dalla loro impunità la protezione degli organi dello Stato; della loro violenza la misura delle responsabilità del fascismo nella rissa civile.

(Continua)

CESARE DEGLI OCCHI

Lingua viva e lingua morta.
Lingua lessicale e lingua artistica

Un gran maestro che fu pure un alto poeta, Giosuè Carducci, tanto più vivo anche oggi quanto più gli esteti novelli lo proclamano un trapassato, in una sua bella pagina autobiografica dove discorse anche di lingua e di lessicografia, scrisse fra le altre queste parole: — « Quanto alla lingua io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno, da quando scrisse Dante, e non vedo il bisogno di crearne una nuova » —.

La prosa, da cui ho riferito queste parole, fu pubblicata il 12 settembre 1882, quando già l' autore delle *Odi barbare* aveva toccato il sommo dell'arte sua: e pure oggi, a dimostrazione della rapida mobilità e trasformazione della nostra lingua, s' invoca l'autorità del Carducci, come quello che usò tante voci nuove da render necessaria la compilazione di un dizionario della lingua neologica usata da lui. E così egli avrebbe creato quella lingua nuova di cui confessava di non vedere il bisogno. Del detto dizionario e di simili altri toccherò subito, e intanto cito queste altre parole da una famosa prosa polemica (*Critica e arte*) dal Carducci medesimo. « Odio la lingua accademica che prevalse in molte opere poetiche degli ultimi secoli: ma amo, adoro, la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua dei poeti popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua dei poeti e classici dell'ultima età: amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto più facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte e non mi bisogna ricorrere alle cannelle dei nuovi accademici popolari: e con tutto questo non mi pèrito né vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino. »

I riportati e moltissimi altri luoghi, che tutti insieme rivelano un programma di studio e di lavoro per chi si educò e divenne un grande artista, dimostrano come e quanto giovi allo scrittore l'avere alla mano tutta la lingua storica della sua nazione, per maneggiarla a sua posta ed eleggerla in modo da riuscire con essa ad esprimere tutte le gradazioni e tutte le

sfumature del pensiero: il che vuol dire che allo scrittore può occorrere tutto il patrimonio della lingua, di cui anche la parte non più viva può, secondo il bisogno, essere rinfrescata o rinnovata, e che il dizionario che conserva tutto questo patrimonio delle opere che lo conversero in arte, non può mai morire anche se nella gran fonte possano confluire da alvei novelli altre acque. Or questo bisogno dovrebbe essere riconosciuto specialmente da coloro che dall' autorità del nome e dal valore dell' opera sono chiamati ad aprire le fonti della coltura, della quale la lingua è senza dubbio essenzialissima parte.

***

Alla recente controversia intorno alla lingua, controversia che cominciata fin dai tempi dell' Alighieri non pare che possa risolversi mai, ha influito non poco la tanto dibattuta relazione che per invito del già Ministro Croce i professori Gentile, de Lollis e Rossi hanno redatta di recente, avvisando alla opportunità di sospendere l' opera collettiva degli accademici della Crusca, che potrebbero attendere a imprese più proficue e più urgenti di quella del Dizionario, il quale invece, su l' esempio della Francia che ebbe dal Littrè il suo lessico monumentale, potrebbe essere continuato e finito da un solo con molto più sollecito e metodico lavoro. La proposta é veramente fondata su molto discutibili ragioni e in particolare su questa, che cioè gli Accademici, di cui vengono riconosciute le grandi benemerenze, recherebbero a compimento il troppo annoso dizionario fra una buona trentina di anni, dopo i quali esso verrebbe a perdere tutta la sua pratica utilità, perché in così lungo volgere di tempo, per la illimitata libertà d' invenzione e d' innovazione verbale nei nostri scrittori, verrebbe ad accumularsi tanta mole di lingua nuova di fronte a tant' altra non più viva della vecchia, che occorrerebbe un ben altro lessico ai bisogni novelli.

Ma col dovuto ossequio agl' illustri relatori si potrebbe opporre che innanzi tutto bisognerebbe contenere e infrenare, a vantaggio della lingua e insieme dell' arte, questa illimitata libertà d' invenzione e di rinnovazione verbale, a quel modo che non si dovrebbe tener conto di tutti gl' inutili neologismi né considerare come vera ricchezza tante voci dovute al capriccio dei parlanti e degli scriventi e tante altre usate raramente o non opportunamente dagli stessi prosatori e poeti più notevoli, e però non necessarie o non destinate ad aver fortuna presso la grande maggioranza dei colti. L' esempio che recano i relatori, dei dizionari carducciano e d' annunziano ai quali si deve aggiun-

gere il pascoliano, darebbe luogo a troppe considerazioni pel modo onde i detti dizionari furono compilati; ma giova avvertire che nelle opere dei nominati scrittori e specialmente in quelle del Carducci si trova più frequente e più generale l'uso di quella lingua che dopo trent'anni non potrà dirsi invecchiata e tanto meno morta. Ma d'altra parte, se vero quanto pur di recente è stato annunziato, il gran Dizionario della Crusca è bell'e compiuto, onde non occorre che l'opera del Governo, così gretta nelle spese della coltura, perché presto ne vengano tratti in luce gli ultimi cinque volumi. Rispetto al vantato cumulo del nuovo, si potrebbe consigliare benissimo non alle accademie ma singolarmente agli studiosi più capaci una pronta e accurata compilazione di lessici complementari, nei quali essi raccogliessero la novissima lingua dell'uso e quella fuori d'uso, ampliando il disegno e migliorando il metodo di cui si valse il Petrocchi pel suo bel dizionario a servizio delle scuole mezzane e per l'altro assai più voluminoso a servizio dei colti. Questi lessici complementari verrebbero così ad essere come tanti aggetti del grande edifizio lessicale della Crusca, destinato a raccogliere tutto il patrimonio linguistico secolare della nostra letteratura, tanto necessario pur oggi che troppe vecchie piaghe non si sono ancora saldate, a chi voglia rinfiammare il cuore e lo spirito nel *culto* anche *mistico* del nostro glorioso passato.



Ora la detta relazione, pur contro l'intendimento degli autorevoli relatori, potrebbe agevolmente offrire, come forse realmente l'ha offerta, occasione e ragione agli scrittori di legittimare, dirò così, la illimitata libertà d'invenzione e rinnovazione verbale, e specialmente a quelli fra essi che, ignari o dimentichi del nostro patrimonio tradizionale, son usi a fare man bassa nel patrimonio straniero per gioiellare il loro discorso dei più avventati barbarismi: il che romperebbe gli argini dello stesso decadimento odierno, dando luogo ad una vera alluvione neologica, col più grave danno non pure della lingua e dell'arte ma della stessa dignità nazionale, rispetto a quello che pur troppo non avviene nelle altre nazioni civili, così gelose tutrici della inviolabilità della propria lingua e della propria letteratura. Dal campo artistico questa illimitata libertà è passata ora nel campo critico, nel quale della nostra lingua se ne sono dette di cotte e di crude, e perfino che per essa è giunta l'ora della *giubilazione*! Giubilazione? Si fa presto a dire. Ma, di grazia, ora come ora, quale e quanta parte della vecchia e della nuova *Crusca* è stata *giubilata*? E se la Commissione crociana dei tre ha pro-

posto l'abolizione dell'Accademia e degli accademici che lavorano a vuoto, nessun Ministero filologico potrà mai far approvare dal Parlamento della coltura la giubilazione di tutto il vecchio dizionario, né colpire di contravvenzione tutti gli scrittori che ancora si ostinano ad attingervi parole che in tanta parte non sono ancor morte. E può mai morire così tutta una lingua e almeno tanta parte di essa da perder la sua fisonomia in cospetto della nuova che appena appena è arrivata o è adolescente ancora? Ma per giubilare tutto un dizionario è prima necessario che tutta una lingua sia morta nella vita storica e nella vita dell'arte. Una lingua non muore che in minima parte, a meno che la radicale trasformazione o degenerazione di un popolo, per naturale necessità di cose, non ne faccia nascere un'altra del tutto nuova e tipicamente diversa anche nello scheletro della sua conformazione verbale, un'altra che, subito che è nata, non si mostra che nel suo embrione. Ora, quando muore tutta una lingua è già morta tutta una civiltà non pure nel clima ideale e nell'ordinamento civile ma in tutte le fibre e in tutto l'essere di una nazione: e la lingua della nuova nazione, anche se questa origini dell'antica come la italica dalla romana, nello svolgimento della nuova civiltà e della radicale trasformazione del popolo ancora involto di barbarie per gli effetti del suo rovinoso decadimento, viene ad assumere a poco a poco un organismo idiomatico tutto particolare a cominciare dai primissimi rudimenti morfologici. Così nacque la lingua che poi divenne, dopo secoli di lenta preparazione, il meraviglioso *vòlgare* di Dante, tanto diverso dal *sermo urbanus* di Cicerone e di Virgilio e dallo stesso *sermo plebeius* dei bassi tempi imperiali, e così largamente compenetrato della natività del patrio dialetto, con tutte le influenze che il volgare medesimo poté ricevere dal latino classico, dal provenzale e dal conio di voci nuove venute al poeta dall'esercizio dell'arte e dal genio della creaziane. Quello che le dette o altre simili influenze possono aggiungere al vivaio della lingua nativa, è ben povera cosa, che non può trasformare il carattere genetico e la naturale impronta della lingua medesima.

***

Molti filologi pensano non so con quanta ragione che la nostra lingua non sia che la continuazione della stessa lingua latina, cioè la lingua latina trasformata per naturale evoluzione di civiltà. Oh! no: ogni decadimento non è che involuzione, e dalla involuzione, che è morte più che arresto, non può nascere la evoluzione, la quale, come ben diceva lo Spencer, è

progressivo generarsi di attività in forme sempre più vaste. Come dunque per oltre otto secoli di barbarie medievale, in cui il romano rustico si mantenne in essere sui poveri vestigi del più anarchico latino, potè esservi, nel fatto della lingua, anche un barlume della detta evoluzione? Quando col ritardo di tanti secoli noi rinascemmo, dovemmo ricomporre tra le sparse e dissolute reliquie di un mondo defunto, con le stesse macerie di quelle rovine, fin l'embrione di una lingua nuova. Certo la lingua latina rivive in gran parte della nostra, ma solo per quello che n'è il fondo verbale e il glutine rusticamente glottologico, quello che n'è lo strato greggio nel tessuto puramente letterale delle voci e nel filamento ganglionale di esse: v'ha pure infiltrazioni dal greco pel tramite del latino e qua e la pel tramite della stessa lingua nostra nell'uso artistico dei nostri scrittori a traverso i momenti del suo ulteriore e maturo sviluppo: ma il latino quanto non ha perduto della ricca tastiera delle flessioni specialmente verbali e delle articolazioni consonantiche, quanto del l'antico ordito nella costruzione sintattica, quanto anche di significazione e di rigidezza fonetica nel rotondo e flessuoso giro delle morbidezze e raffinatezze vocaliche del nostro più armonioso idioma! Or tutto questo dà alla nostra lingna un incarnato e un movimento del tutto nuovi, un carattere organico e un aspetto tipico del tutto diversi; e tutto questo è vivo nel *volgare* di Dante, il quale rimane ancora di una freschezza che nulla o ben poco ha perduto nel corso dei secoli: ad ogni modo la materia idiomatica di quel volgare è ancora, nella massima parte, la materia idimatica della nostra lingua. E di fatto la lingua dei poeti e dei prosatori succeduti all' Alighieri, dal Petrarca al Carducci, dal Boccaccio al Verga, dal Poliziano al Pascoli, dal Machiavelli al d'Annunzio, in che differrisce mai dal volgare di Dante, meno un numero relativamente esiguo di frasi e di costrutti e un numero assai meno ristretto di voci tecniche e di neologismi scientifici? E allora, tanto per dire, non ci sarebbe altro che la fantasia di cominciare oggi a *infantare* — diciamolo col barbarismo trecentesco che una volta piacque al Carducci — il nocciolo o lo scheletro di una lingua mondiale, a cui si è accennato in questi giorni: ma quando tutto l'organismo di questa lingua sarà sorto, i fondatori e i primi manipolatori di essa da troppi secoli saranno passati nel numero dei più!

***

Se non che gli esteti novelli, preoccupati soltanto dalla lingua artistica dei sommi, non pensano punto alla lingua parlata

correttamente dalla moltitudine dei colti, per la quale essa non è e non può essere *continua e irrequieta creazione*. Ma è proprio vero che negli artisti sommi, come di recente è stato detto, la lingua è *continua e irrequieta creazione?* è proprio vero che *nelle loro mani il dizionario esorbita senza posa dal proprio significato lessicale?*

Adagiò ai mai passi e adagio co' pasticci!

Innanzi tutto non si deve confondere il *purismo* dei pedanti con la italianità linguistica che tutti i grandi scrittori hanno sempre conservata, anche quando della lingua hanno fatto una *creazione*. Ma questa medesima *creazione*, se non dev' essere intesa con angustia, deve pure esser considerata entro dati confini. Tre buoni quarti del dizionario offrono agli scrittori e, in generale, ai ben parlanti la materia lessicale, cioè la materia prima onde viene a comporsi, nel suo particotare momento, il nucleo logico del discorso e il muscolo più vitale dell' espressione: quello che lo scrittore, per intimo bisogno estetico, può dare di proprio alla lingua nazionale, è, come già dicemmo, ben poca cosa: e questo stesso poco egli lo attinge, quando non gli bastano le radici e le forme primitive e nostrane, dal greco e dal latino assai più spesso che dal francese, dal tedesco e dall' inglese, le cui fonti più che altro gli porgono le voci tecniche, perché nostro, tutto nostro, è il materiale immenso di cui nutriamo il midollo del discorso e col quale intessiamo la compagine dello stile e l'ordito sintattico della composizione. Ma il conio di voci nuove che pei bisogni e pe' capricci dell' arte vien fatto dagli scrittori, quanta parte è mai dell' opera loro? Per non parlare che dei moderni grandissimi, quante e quali voci nuove hanno innestato alle vecchie nelle prose e nelle poesie loro l' Alfieri e il Parini, il Foscolo e il Leopardi? Del Manzoni poi, prosatore e poeta sommo fra i sommi, è inutile parlare. Come le pietre e i marmi, lavorati o greggi, non sono ancora l' edifizio, così le parole, le frasi, i brevi costrutti non sono ancora il discorso, e tanto meno la composizione e la *creazione*. La lingua non è ancora lo stile: essa, come valore lessicale, è la materia prima non per anche passata e fusa nel crogiuolo dell' arte. Ma v' ha di più. Lingua vera e propria, cioè lingua nazionale, non è soltanto quella dell'arte e dei sommi scrittori, i quali, come abbiamo veduto, possono limitatamente variarla, arricchirla, illeggiadrirla, foggiando un uso proprio, ch'è poi l' uso della lingua scritta, della lingua dell' arte (checchè se ne dica in contrario, due usi almeno bisogna ammettere, quello della lingua parlata e quello della lingua scritta): lingua nazionale universalmente e più naturalmente è quella che, purgata della scoria dei dialetti e monda

di tutti gl' idiotismi, è parlata correttamente, come notammo, dalla parte culta o almeno dirozzata del popolo, la quale, nella sua grande maggioranza, non é e non può essere di artisti, e tanto meno di sommi artisti.

*
* *

Ciò posto, la lingua del dizionario, come non è e non può essere arte, così non dà e non può dare che il generico significato delle parole: le quali, quando diventano espressione, e *forma* compiuta di rappresentazione, non sono più materia lessicale, e quando alla espressione o alla *forma* danno col tessuto dei gruppi verbali il gesto e la fisonomia dello spirito creatore, non sono neanche il discorso parlato o scritto della vita comune, il discorso domestico o delle private conversazioni, il discorso del commercio, del traffico, dell' industria e, in generale, della scienza quando questa non prende anch'essa il colorito dell' arte. Ora, che il grande artista possa dare ai vocaboli, nell' armonico loro legamento, gesti e atteggiamenti singolarissimi; che egli possa fare opera di creazione, foggiando gruppi verbali rispondenti alla forza del pensiero e alla vita del fantasma; che egli miri ad una propria sintesi ideale riflettentesi nel prisma luminoso della parola: tutto questo è vero, verissimo: ma è altrettanto vero che tutto questo riguarda soltanto lo stile, l' estetica, l' arte, e in particolare tutto ciò che ha fondamento e radice nel *Sublime*. Ma questo stesso intreccio o congegno di parole, questo sapiente e autonomo collegamento di frasi e di costrutti, quest' organica unità di gruppi verbali, per tre quarti almeno, è intessuta di vocaboli quali si trovano nei dizionari: e di questi vocaboli è conservato il senso generico, il fondo ideale, il sostrate logico, senza di che l' espressione non è possibile, come non è possibile il passaggio che fanno le parole dal senso proprio al figurato nel colorire l' immagine e nel comporre ad unità la forma: *ex nihilo nihil fit.* Senza la materia lessicale, senza questa materia prima, come può mai l' artista formare i suoi gruppi? e quanti di questi gruppi sono divenuti poi patrimonio generale dell' uso? Ciò posto, non è punto vero che *i gruppi verbali siano i veri vocaboli che il poeta si foggia:* questa, come tante altre, è una fantasia del prof. Cesareo: il vocabolo, da solo, non è e non può essere il gruppo, né il gruppo è già il discorso, o parte del discorso. I vocaboli anche del più maraviglioso lavoro poetico, come non perdon nulla del senso generale che hanno nell' uso comune quando son guardati distintamente, così anche, nel costrutto che vengono a formare, conservano sempre l' essenza

della loro significazione, senza della quale il costrutto medesimo verrebbe a perdere il suo valore logico e concettuale, in quanto che con essa concorrono a costruire l'immagine, la cui bellezza risulta appunto dall'unione dei loro sensi e dal luminoso accordo che ha dato ad essi il poeta. I vocaboli poi che lo scrittore anche più originale conia di suo, non solo sono la minima parte della lingua lessicale, ma ancora non possono non conservare, anche se derivati dal latino, dal greco e dalle stesse fonti straniere, quelle note idiomatiche che danno ad essi l'aria della stessa famiglia, e non possono perdere mai, nelle radici, nelle flessioni e in tanti altri elementi sostanziali, quel carattere glottologico che riflette il genio di una nazione. Per tutto questo, com'è una bestemmia, la più atroce bestemmia, il dire che *l'italianità è valore politico, cioè protico, non spirituale* (oh! quella di Dante e del Petrarca, dell'Alfieri e del Parini, del Foscolo e del Leopardi, del Manzoni e del Mazzini, del Carducci e del Pascoli, cuori e intelletti per eccellenza rappresentativi, non fu *spiritualità* nel più alto grado?); così vive e vivrà ancora moltissima parte, e la parte immensurabilmente più larga, della lingua vecchia, della lingua che ancora si muove nella sua longevità secolare, longevità tuttavia fiorente e rigogliosa di senso e di suono, di armonia e di forza espressiva. Si prenda qualunque brano di poeta o prosatore nostro, e si riscontri: si separi la parte lessicale comune da quella delle voci rare, la lingua viva dall'arcaica, il materiale ideologico dal materiale tecnologico, il patrimonio nostro dal patrimonio straniero, e si vedrà quale e quanta parte del dizionario e della italianità pura e viva del nostro idioma è vegeta ancora nell'uso letterario e nel parlato. Altro che lingua europea o mondiale! alro che sconfinamento in tutti gl'idiomi! altro che Volapeuk od Esperanto!

GIUSEPPE CHECCHIA

Come il Re Costantino risalì al trono

Venizelos preparava le elezioni con quei metodi che ormai gli conosciamo e che i documenti pubblicati dal *Kathimerini* hanno illustrato. La lotta elettorale culminava nel duello oratorio Gunaris - Venizelos.

L' attesa anche a Roma era spasmodica. Il sabato precedente le elezioni accompagnai i Principi a visitare San Pietro: a un certo punto la Principessa Anastasia, stanca, si sedette ed io restai a tenerle compagnia e non le dissimulai che, ai suoi timori, facevano riscontro i miei: quante volte, in seguito, la Principessa sorridendo m' ha rammentato quel dialogo, svoltosi triste e sommesso all' altare del Sacramento. La Granduchessa Maria sorrideva nervosamente e diceva di tratto in tratto:

— Ah, démain, démain!

I principi dissimulavano la loro ansia, ma quando la domenica mattina, a mezzogiorno, passando da Villa Borghese scorsi il Principe Andrea, su di una panchina, solo e meditabondo, compresi che anch' egli voleva sottrarsi al contatto e ritemprare nella solitudine l' animo agitato.

Il lunedì mattina di buon'ora, il Direttore di *Esperini*, Yannaros, si precipitò al *Gran Hôtel* e all' *Hôtel Royal* commosso e tremante, annunziando d' aver ricevuto un telescrittogramma con l' annunzio: *Successo trionfale*. Il telegramma datato d' Atene alle 23 non mi parve sufficiente a legittimare la gioia. Successo trionfale?! Si, potevano aver vinto ad Atene, ma e nel resto della Grecia? Quali elementi sicuri potevano esser in possesso di colui che telegrafava alle II di sera, se le operazioni elettorali erano finite tardi e se le comunicazioni sono lente e difficili?

Nella serata, nella nottata, il mattino seguente, le notizie si facevano più precise e la disfatta di Venizelos apparve d' ora in ora più formidabile. I telegrammi alla Consulta, quelli che giungevano alle redazioni dei giornali formavano gli elementi della convinzione che, a ver dire, stentava a farsi strada in noi, tanto ci pareva impossibile una disfatta così totale, così clamo-

rosa ed irreparabile. Dal telefono di casa mia comunicavo ai Principi le notizie che via via giungevano o, dal telefono del salotto stesso dei Principi, ne domandavo: era allora nella stanza un silenzio d'attesa. Mano mano che quasi a controllare ciò che mi veniva comunicato, lo ripetevo ad alta voce, erano esclamazioni subito represse, erano movimenti di gioia...

— La vittoria dell'opposizione si delinea... I venizelisti eletti sono una minoranza esigua... Venizelos stesso non è stato rieletto... sembra che nessun ministro sia rieletto.

Mi ricordo che dopo questa telefonata, uscii col Principe Andrea e, in via XX Settembre, incontrammo la Granduchessa Maria: fece fermare l'automobile e m'interrogò più con lo sguardo che con la parola:

— Madame, la victoire de l'opposition se deligne — risposi usando il termine usuale. La dolorosa signora, esperta ormai di tutti i dolori, interpretò « opposizione » nel senso realista di opposizione al Re e ne fu desolata.

— Ah, c'est terrible... E lei mi dà simili notizie sorridendo?

Ci volle del bello e del buono per far comprendere alla Granduchessa che avevo ben ragione di esser sorridente: a lei le lagrime rigavano il volto.

Nella giornata di martedì venne l'annunzio delle dimissioni di Venizelos, ed io lo telefonai al Principe Cristoforo soltanto, poichè non riuscii ad avere la comunicazione col Principe Andrea. Mi recai presso di lui verso le cinque e, perfettamente convinto ch'egli ne fosse già a conoscenza, non ne tenni parola: durante la conversazione ne feci cenno, come di cosa nota. Il Principe, la Principessa, la signorina Simopoulo, dama d'onore della Principessa ebbero un balzo:

— Che dite?

— Ma Vostra Altezza non sa che Venizelos si è dimesso?

Un grido solo balzò dai tre petti, ed io fui festeggiato come se ci avessi qualche merito.

Se noi eravamo felici, alla Legazione di Grecia era il lutto; i segretari avevano abbandonato gli uffici e, furiosi come belve in gabbia, misuravano a grandi passi le sale. Fu in quell'occasione che quegli egregi signori, gettarono la maschera e manifestarono giudizi e intenzioni dalle quali appariva l'ossequio alla costituzione e alle leggi umane e divine. Mi duole di dover constatare che non tutte queste persone furono rinviate, come non fu rinviato l'esecutore degli intrighi, console di Grecia a Roma. Non mi sarei mai atteso da Gunaris una simile debolezza che ha riscontro soltanto in quella d'aver mandato e di mantenere a Roma come ministro un povero vecchio inetto e

incapace, causa non ultima degli attuali tesi rapporti tra Italia e Grecia.

— Costantino non s' illuda, faremo la rivoluzione, massacreremo tutti questi....

I propositi del Signor Mamonas ex Mentzopoulos erano tali che, come ho già detto, mi sentii in dovere di informarne la Pubblica Sicurezza.

Il mercoledì nessun dubbio era più possibile e ogni conversazione aveva per argomento il domani: Che cosa deciderà il Re, che cosa farà l' Intesa? E parlavamo delle cause e delle forme della caduta di cui ci cominciavano a giungere i particolari.

Nessun dubbio che il Re sarebbe tornato, ma quando, ma come?

I giornali francesi stampavano che l' Italia non avrebbe permesso il passaggio del Re e che, qualora egli fosse evaso (?) non avrebbe avuto la possibilità di sbarcare in Grecia perchè la squadra francese avrebbe bloccato la Grecia.

Tutto questo ci faceva discretamente sorridere, poichè ci sembrava radicale presunzione, quella di risolvere una situazione politica con una misura di polizia. D' altra parte un tentativo di cattura e, magari, una cattura del Re non avrebbe scatenato la guerra? E qual uomo politico, magari francese, si sarebbe mai assunto, veramente a cuor leggero, la responsabilità d' una guerra in quest' occasione?

La stampa francese faceva affidamento, a parer mio, sulle promesse venizeliste d' un colpo di stato e, ingrossava la voce per dar coraggio a sè e a loro.

Ma i venizelisti, l' ho già detto, non sono valorosi. Quando s' accorsero che il popolo aveva parlato e compreso che avrebbero maneggiato le armi così come aveva maneggiato la scheda, si rinchiusero in casa a piangere sull' ingratitudine umana e a preparare i bagagli nei quali fecero posto a oro e argento della più illegittima provenienza.

Appena furono noti i resultati delle elezioni, Venizelos e i suoi compagni abbandonarono il potere, senza però presentare le loro dimissioni, lasciando il paese in balia di se stesso: quando Condouriotis mandò a chiamare il vecchio Rhallys per offrirgli di costituire il gabinetto, Rhallys obbiettò di non poter prendere neppure in considerazione l' offerta, mancando le dimissioni del gabinetto. Venizelos non si decideva a scrivere la lettera di dimissioni, Rhallys non poteva formare il gabinetto, il popolo cominciava ad agitarsi. Finalmente, come Dio volle, Venizelos si decise al gran gesto e Rhallys formò il gabinetto. Ma i fug-

giaschi non fecero le consegne ai successori, dando in questo modo l' ultimo esempio del loro costituzionalismo. Al momento del giuramento, Condouriotis lo avvertì che il metropolita era pronto a ricever la sacra formula, ma Rhallys rifiutò energicamente il noto intrigante:

— Basta un semplice prete — disse.

Qualcuno uscito di casa incontrò un modesto prete e lo condusse a compiere la cerimonia. Il prete era commosso e tremava... era uscito da poco dalle carceri venizeliste. Coincidenza strana? No, davvero: quasi tutti i preti avevan subito la persecuzione del dittatore.

Subito dopo il giuramento Rhallys avvertì Condouriotis che il gabinetto non avrebbe tollerato il prolungarsi della sua reggenza e l' avvertì che la Reggenza spettava a Sua Maestà la Regina Olga, presso la quale, al castello di Totoi, si recarono subito tutti i ministri. La Regina accettò e l' indomani mattina giunse al Principe Andrea il telegramma seguente che io conservo come un prezioso documento.

« Rhallys forma gabinetto, io presto giuramento come Reggente, volendo potete venire anche con le bambine. Baci. Mamà »,

Io non dirò la gioia che quel telegramma procurò. L' ultimo, il più vago, il più lontano dubbio si dissipava. Le porte della Grecia erano aperte, l' esilio era finito. La frase con la quale l' invito a tornare era esteso anche alle Principessine stava a dimostrare che nulla turbava la vita interna della Grecia.

Dopo tante lotte e tante sofferenze, un raggio di luce cominciava a risplendere per la tormentata famiglia di Grecia. Il Principe Cristoforo non dissimulava la sua gioia: il Principe Andrea, sempre padrone di sè, dominava l' intima effervescenza, ma il suo volto era rischiarato, pareva più giovane di dieci anni. Fu in quell' occasione che io udii da lui parole così benevoli a mio riguardo che mi commossero e che avrebbero valso a compensarmi di affanni e sofferenze ben maggiori di quelle che avevo attraversato. I Principi decisero di partire l' indomani per Atene, dove le Principesse li avrebbero ben presto raggiunti. Io partii la sera stessa per Lucerna, ma avanti di partire ebbi un colloquio con un alto personaggio della politica italiana, il quale, mi disse apertamente di ritenere l' opposizione francese al ritorno del Re come assurda e impossibile poichè non si può contrariare la libera volontà di un libero popolo.

La stampa francese continuava la sua *logomachia,* vantandosi che mai la Francia avrebbe permesso il ritorno del Re Costantino, e ripetendo contro di lui i soliti luoghi comuni. Nella stampa inglese già si notava un abbassamento di tono e mi con-

vinsi quando scendendo a Lucerna all' Hôtel National, fui subito presentato all' ammiraglio Kerr. Su questa presenza dell' ammiraglio Kerr a Lucerna si è molto discusso e si sono avute smentite e controsmentite. Alcuni hanno sostenuto ch' egli fosse venuto soltanto per una visita privata, altri hanno sostenuto ch' egli fosse venuto in missione politica. *In medio stat veritas.*

L' ammiraglio Kerr non aveva nessuna missione nel senso letterale della parola, e la sua visita, poteva anche avere in origine un carattere puramente privato, in quanto che egli da tempo era in buoni rapporti personali col Re, ma trovandosi a Lucerna la conversazione ch' egli ebbe col Re si svolse anche su argomenti politici e, tornato in Inghilterra, l' ammiraglio non mancò di metterne a conoscenza il governo reale inglese, esattamente come feci io col governo reale italiano: neppur io avevo una vera e propria missione, ma non per questo perdevan valore le cose che io potei dire al Re e potei da parte del Re, riferire al governo italiano.

Il Re mi accolse con singolare benevolenza; già al mio telegramma d' auguri egli aveva risposto: « *A lei in modo del tutto particolare i miei calorosi ringraziamenti. Costantino Re* ».

Era sorridente e soddisfatto, ma ogni qual volta si facesse un lontano accenno alla Grecia, a ciò che avrebbe trovato al suo ritorno, una nube di mestizia gli oscurava il volto, poichè più alta della gioia del Re, era la tristezza del padre. Parlammo di molte cose e a lungo.

— Sire, non tutti sono convinti della necessità del plebiscito.

— Lo so, ma osservi bene... Venizelos aveva uosto l' *aut aut:* o me o lui. Io non ho accettato questo *aut aut* perchè Venizelos è il capo di un partito ed io sono il Re di tutti gli Elleni. Accettando l' *aut aut* venizelista io mi metterei alle dipendenze di un partito e, quando la camera mi avesse richiamato, si potrebbe dire che io sono tornato per il voto di cento o centocinquanta persone. Il plebiscito esprimerà il voto di milioni di persone e lo esprimerà in forma tale da rendere impossibile qualsiasi dubbio.

— Comprendo perfettamente, Sire, ma in questo modo si perderà un tempo prezioso e gli avversari avranno tutto il tempo d' imbrogliare le carte.

— Non credo: il plebiscito avverrà presto, e, subito dopo l' esito del plebiscito, io tornerò in Grecia. Lo dico con ferma sicurezza perchè non dubito minimamente, che le Potenze dell' Intesa possono opporsi alla volontà manifestata in modo così chiaro dal popolo Greco. La guerra che ha avuto fra i suoi scopi la liberazione dei popoli oppressi, non può avere per sua ultima

conseguenza l' oppressione d' un popolo libero. Il mio solo timore è quello di rappresaglie economiche. Sono felice che il mio viaggio mi consenta di passare per l' Italia, dalla quale ho sempre avuto preziose testimonianze d' amicizia. Io non ho oggi la stessa libertà d' espressione che avevo qualche mese fa, perchè ho oggi un governo responsabile, ma posso dirvi che farò tutto il possibile per stringere con l' Italia legami sempre più stretti. Non ho mai creduto alla politica del sentimento, ma nei riguardi dell' Italia sentirei vacillare la mia convinzione se sentimento e interessi politici non coincidessero perfettamente.

— Vostra Maestà ha già iniziato rapporti col gabinetto Rhallys?

— Veri rapporti no: soltanto oggi ho inviato al governo il mio prima telegramma annunziando il fidanzamento di mia figlia Elena col Principe Carol di Rumania, ma mia madre ha assunto la reggenza in mio nome e l' esercita in mio nome.

In quel giorno appunto s' era celebrato il fidanzamento della Principessa Elena che accoppia alla grazia ellenica la solida beltà nordica. Quel fidanzamento era stato un vero fulmine a ciel sereno per i giornalisti esteri, sopratutto per i francesi che bivaccavano all' Hôtel National che non erano ancor riusciti a digerire il fidanzamento del Diadoco con la Principessa Elisabetta. Una pura inclinazione aveva unito le due giovani anime, e i rispettivi genitori non avevano avuto un sol momento d' esitazione. La Principessa Elena, raggiante, era ancor più bella del consueto, e spesso lasciava cader lo sguardo sull' anulare dove uno smeraldo e un brillante testimoniavano dell' avvenuto fidanzamento. Molto cortesemente la Principessa mi presentò al suo Augusto Fidanzato:

— Il fidanzamento mio e quello di mia sorella — mi disse il Principe ereditario — sono stati celebrati lo stesso giorno per evitare una complicazione religiosa. La nostra religione vieta i doppi fidanzamenti a meno che non siano stati celebrati insieme.

Vivace e pieno di brio, il Principe Carol, parlava dell' Italia:

— Tutti i ricordi del passato antico e recente, tutti gl' interessi del presente e del futuro legano la Rumania all' Italia, ed io mi auguro che fra le due nazioni si formi qualcosa di più che un' amicizia.

E la conversazione si svolse su altri argomenti poichè il giorno della gentile cerimonia, la presenza della leggiadrissima fidanzata sconsigliavano una conversazione e, tanto meno, una intervista politica.

Di politica parlai invece col Diadoco giunto il giorno prima

a Bukarest. Anche il suo volto piano ed energico non era più adugiato da quella nube penosa...

Il Diadoco mi disse d'esser convinto della necessità del plebiscito:

— S'è detto ch'esso può costituire un precedente pericoloso per i popoli perchè tutti potrebbero volere un plebiscito, ma non bisogna dimenticare che le circostanze nelle quali si trova la Grecia, sono diverse da tutte le altre.

— Ho visto, monsignore, che si parlava di Vostra Altezza per il trono.

— Già! — risponde il Diadoco ridendo. — Prima si è pensato a mio fratello Paolo, perchè io ero sospetto, anzi condannato: poi si è trovato che i delitti a me imputati non erano assái gravi, infine anche i più acerrimi avversari hanno avuto per me parole molto amabili. Sono tutti tentativi. La realtà è che il popolo greco vuole il suo Re; contro le lusinghe e contro le minaccie, contro le baionette e le prepotenze, ha espresso la sua volontà. Nessuno ha il diritto nè la forza di ostacolarla. I popoli sono sovrani.

— A me — riprende il Diadoco — sono stati attribuiti pensieri e proposti che non mi son mai sognato di nutrire; la realtà è che io non mi sono un soldato. uno dei più fervidi soldati e che non mi sono mai mischiato nella politica.

Il Diadoco mi parlava del suo viaggio: viaggiavano nello stesso treno alcuni ufficiali venizelisti che, durante il primo giorno di viaggio non lo salutavano neppure, ma, via via che i giornali giungevano contenenti le successive notizie della vittoria realista, gli ufficiali diventavano più gentili, finchè a Milano, lo salutarono del più profondo e rispettoso saluto.

— Speravo di incontrarvi a Milano: sono sceso dal treno per cercarvi, ma invano... Mentre ringrazio il Duca di Sparta della sua cortesia, ecco che gli si accosta la sorellina, la settenne Principessa Caterina.

— Tu dove alloggi, a Bukarest?

— Al palazzo — risponde il Diadoco.

— Ah! j'ai compris, au Palace Hôtel.

Partita dalla Grecia a quattro anni, la Principessa Caterina non conosce alcun Palace che non sia il Palace Hôtel.

Il Diadoco sorride, un po' triste.

Anche la Regina Sofia volle concedermi l'onore d'un'udienza di cui le fui tanto più grato, quanto più ero a conoscenza che dopo la sciagura aveva rifiutato di vedere chicchessia. La trovai pallida, tristissima, sotto le fitte gramaglie: la sua fragile bellezza appariva ancor più fragile, spiritualizzata, immateriale.

Per quasi tutta la conversaziouo non mi parlò che di suo figlio: i due fidanzamenti, il richiamo al trono, valevano appena a richiamare un sorriso nel suo volto cereo:

— Ad Atene non vedo una reggia, ma una tomba, una piccola tomba sul colle...

Da queste parole la conversazione si svolse fra le lacrime e i singhiozzi. La Regina non cercava di reprimerli e parlava nelle pause:

— Contavo i giorni, ogni giorno che passava era, mi dicevo, un giorno di meno che mi separava da mio figlio... È morto martire del suo dovere, al posto del dovere che gli era stato assegnato. Ed ora l'energia, la vita stessa il mio Alessandro: bello, forte, sano... era il figlio a me più caro. E negli spasimi atroci del male mi chiamava, m'invocava presso di lui: è morto ripetendo il mio nome: quel suo grido io l'ho qui nel cuore e lo riudrò nell'ora della mia morte.

Le lacrime seguitavano a scorrere sul pallido volto della dolorosa signora:

— Avevo telegrafato quattro volte che gli dessero almeno una vecchia infermiera che io conoscevo e di cui ho fiducia. Nemmeno questo conforto mi si volle concedere. So per altro che quella buona creatura di sua moglie l'ha assistito devotamente. Io penso a quella poveretta con tenerezza materna e non desidero che di abbracciarla presto come una madre affettuosa.

Così, così disse, parlando dell'umile borghesuccia levantina, Sofia di Grecia, cui molti attribuiscono un orgoglio medioevale.

— Il compito che ci attende tutti — disse in seguito, quando fu possibile svolgere la conversazione — è grave: bisogna restituire il suo antico valore alla dignità umana. Coloro che sono stati trattati come bruti per anni e anni, debbono ritrovare la gioia della vita. Bisogna parlar le parole dell'amore della fraternità agli uomini di tutte le classi, di tutte le nazionalità. È un compito sacro e difficile che s'impone a tutti.

Uscii dal salotto della Regina profondamente commosso. La calunniata di tutte le ore, la pallida madre, l'esangue Regina mostrava una tale elevatezza d'animo, una sì ferma volontà di farsi del suo dolore uno strumento di grandezza morale che io curvavo la fronte venerando, e avrei voluto che il piccolo salotto non avesse guardato sul grigio lago di Lucerna, ma fosse stato aperto ai venti dell'umanità, sì che coloro che avevano scagliato contro di essa le pietre, lasciassero cader le braccia e, curvata la fronte, mormorassero « Stabat mater dolorosa ».

Ebbi a Lucerna un lungo colloquio con Streit:

— Vedete che avevo ragione d' aver fiducia nel popolo greco e che quanto vi dissi nella notte d' Alveneu, era la pura verità.

Parlammo dell' atteggiamento delle Potenze:

— Io non sono pessimista — diceva Streit — comprendo la delusione delle Potenze che avevano prestato fede a Venizelos, comprendo che non si può cambiare l' atteggiamento da un giornò all' altro. Gravi difficoltà ci attendono ancora e dovranno essere superate, ma io ho la più serena fiducia e son convinto che dall' iminente conferenza di Londra non potrà venire un voto contrario, il Re tornerà in Grecia.

— E voi?

— Anch' io tornerò in Grecia dove la mia vecchia madre mi attende. Ha tanto sofferto! Pensate che mio padre è morto senza che io, unico figlio, abbia potuto chiudergli gli occhi... E mia madre, vecchia d' ottantaquattr' anni, è stata cacciata dalla sua casa — negli occhi di Strelt brillavano le lacrime. — In Grecia io mi ritirerò a vita privata. Il compito che mi ero assunto seguire il Re e di dare una linea di politica fino al suo ritorno, è oggi finito. Chi ha lavorato durante l' esilio deve sapersi ritirare.

Decisamente a Lucerna erano uomini d' una grandezza morale non comune. Streit che aveva diretto la politica greca durante l' esilio, Streit l' azione del quale, svoltasi attraverso difficoltà d' ogni genere aveva riportato un trionfo, Streit che avrebbe potuto domandare, non desiderava che ritirarsi per non esser d' impaccio, sapendo le prevenzioni dell' Intesa contro di lui.

Mentre io ero a Lucerna, i Principi partirono da Roma, con grande dolore di Coromillas che, il giorno dopo la vittoria aveva mandato sua moglie a far riverenze alla Principessa Cristoforo e, che aveva lanciato perfino un' invito ai Principi di pranzare alla Legazione. Sempre fiero quel caro Coromillas che incontratosi alla stazione di Genova con Venizelos fuggiasco rifiutava di salutarlo, convinto che un atto di volgare villania verso il suo ex padrone valesse a purificarlo e a riabilitarlo. Dio lo conservi a lungo all' ilarità nostra, l' ottimo Coromillas!

Venizelos era scappato come un ladro, mentre il fido Ghiparis s' era procurato per la fuga la scorta della cassa della Caserma:

— Fu un puro errore — rispose candidamente il brav' uomo quando gli fu contestata l' accusa — e sono disposto a restituire ciò che mi resta.

Ciò che gli restava dopo assidue e devote visite al Casino di Montecarlo doveva essere assai poco, ma anche questo residuo non fu mai restituito.

Venizelos, come ho già narrato, era fuggito accovacciato ai piedi d' un automobile, la sua vettura era stata circondata dai pretoriani con i fucili braccati sulla folla. Egli, che giudicava gli altri su se stesso aveva con gran cura nascosto l' ora della partenza, domandando anzi a Rhallys di poterlo vedere alle 11, mentre già alle nove e mezzo gli automobili sfrenavano la corsa verso Falero. Tre giorni dopo la partenza, la sorella di Venizelos rimasta ad Atene, scriveva a Gunaris supplicandolo d' inviare ufficiali e soldati d' artiglieria a sgombrare la casa di tutte le armi e munizioni che vi erano state accumulate e che le facevano paura.

Giunto a Messina, Venizelos telegrafò al governo italiano pregandola di mettere a sua disposizione un treno speciale per traversare il Regno: il treno speciale gli fu concesso ma Venizelos e i suoi compagni dovettero pagarselo, del che, Venizelos si dolse amaramente come d' una mancanza di riguardo, ma le sue doglianze erano ingiustificate, egli non essendo ormai se non un privato cittadino, e il governo italiano non avendo l' abitudine di mettere treni speciali a disposizione gratuita di qualsiasi privato.

(continua) ANGELO RAGGHIANTI

Nota d' Arte

La mostra Rosai a Firenze.

Dal movimento futurista e dall' ideologia empirica e confusa che lo provocò e lo sostenne alla meglio nella sua breve vita, potè in realtà esser posto in salvo solo l' onesto ed ovvio canone dell' originalità e personalità artistica; chè se l' esser figli di se stessi, e solo di se stessi, non fu di tutti i grandi del passato, l' arte dell' ottocento e del primissimo novecento fu cattiva o inimitabile, qualcosa cioè ch' era da comprendersi criticamente, ma i cui elementi non potevano venir rielaborati e riordinati di nuovo con buon frutto.

Sicchè il triennio futurista in cui le forme ottocentesche furon frantumate minutamente e coi frantumi rimessi su arabeschi svariatissimi, benchè somigliantissimi fra loro, poteva esser un mezzo non peggiore d' altri per sgombar la memoria d' ogni cattivo ricordo.

E così fu appunto per Ottone Rosai, il giovane pittore fiorentino che ha esposto in questi giorni nelle sale Gonnelli; ch' egli futurista fervido fino al '18, lasciò gradatamente la nuovissima iconografia e si diede a ricercare da sè le forme degli oggetti più semplici, a fissar profili caratteristici, caricaturali, d' apparenza fanciullesca, a volte. Ricordo un asino xilografato per una copertina ad una rivista d' amici, d' assai più vicino alle incisioni d' età paleolitica che hai quadretti, analoghi per tema, dei sopravvissuti macchiaioli locali; ma in cui era un senso individuatissimo del duro animale oltraggiato e ridicolo. E, quasi ad un tempo, alcune nature morte, semplici di composizione e d' aspetto modesto e domestico, ove egli seppe mantenere e affinare nella rappresentazione delle cose, nei toni di luce, ombra e riflesso, quel colore puro, semplice e luminoso, che gli era stato facile e quasi istintivo nelle scomposizioni. La sua tavolozza appare già all' infuori delle grosse jatture coloristiche del nostro tempo, non è nè sbiancata, nè bituminosa, nè abbagliante; ed il colore disteso con cura e uguaglianza assume una superficie compatta, di buona ceramica.

Per il paesaggio e le figure egli permase più a lungo in forme stilizzate o caricaturali. Ma qui è appunto più interessante seguir la sua conquista difficile, ma non faticata; i primi paesaggi eran di prospettiva incerta, non sempre era un senso preciso dell' oggetto nella natura della sua superficie e, quasi diremmo, nella sua gravità, ma eran fogliami d' un bel verde di contro al cielo, un po' tinto forse, o ciuffi d' erbe fresche a' piedi dei muri. Negli ultimi, i piani degradano perfettamente; son visioni di campagna ben chiuse e composte, d' atmosfera calma e serena, a luce tra di pomeriggio e vespro, con senso di raccoglimento lirico, romantico quasi.

Nella figura lo sviluppo è analogo; sennonchè egli nello stile caricaturale aveva saputo trovare una forma indubbiamente superiore a quella dei primissimi paesaggi; la caricatura aveva avuto da lui completezza di volumi, senso di movimento, raggruppamento ingegnoso e spontaneo di figure, ed una tavolozza adattatissima ove predominavano toni dal bigio all' azzurro, luce del vicolo o del caffè. Ma, nelle ultime figure, lo spirito caricaturale si è identificato colla visione prima del pittore, nel « Ritratto del Babbo » la figura del vecchio vigile e sofferente ha per noi un valore emotivo, che è riprova massima del suo valore pittorico.

E ciò dovrebbe bastare per riconoscere Ottone Rosai perfettamente meritevole del successo riportato in questi giorni e degno d' esser meglio apprezzato fuor di Firenze.

G. Castelfranco

CRONACHE DRAMMATICHE

« **Il pescatore d'ombre** » di **Jean Sarment.** (Teatro Argentina, compagnia Niccodemi, 14 Marzo 1922). — Non direi proprio che questa commedia dovuta all' ingegno di un giovanissimo attore francese, autore anche di un altro dramma rappresentato a Parigi col più vivo successo « *La couronne de carton* » sia l' espressione di un' arte ricca di nuovi e personali atteggiamenti quale è apparsa a qualche critico italiano di altre città dove *Il pescatore d' ombre* è stato rappresentato prima che a Roma; ma è certo che la commedia è di quelle che abitualmente sconcertano la massa degli ascoltatori per i procedimenti tecnici seguiti dal commediografo, e cioè perchè l' autore — pur non avendo disdegnato nella costruzione dell' opera sua taluni elementi del teatro tradizionale — più di una volta nel corso dei quattro atti, giunto proprio sul limite della scena d' effetto che nessun tecnico di quel teatro si sarebbe lasciato sfuggire, vi rinuncia tranquillamente e al suo posto si appaga di intensificare quella specie di atmosfera poetica la quale conferisce il maggior fascino all' opera sua.

È raro assai che codesta rinuncia appaia alla massa degli ascoltatori come un segno manifesto della probità dello scrittore e non sia scambiata invece con una improvvisa deficienza di impeto drammatico. Ma si deve credere che alla prima rappresentazione romana — e il giudizio di quella sera è una efficace conferma della squisita sensibilità del pubblico nostro — la valutazione esatta delle intenzioni del commediografo sia stata immediatamente compiuta dalla folla che gremiva il nostro massimo teatro di prosa, se le sue accoglienze alla nuova commedia di Jean Sarment sono state fervidissime ai primi tre atti, nei quali innegabilmente l' autore è riuscito a creare un' atmosfera poetica e da questa ha derivato la diffusa virtù persuasiva delle sue scene, e sono state fredde, e in parte ostili al quarto atto

nel quale pare che il commediografo abbia abbandonato quella austera sorveglianza dei suoi mezzi d' espressione onde risultava il singolare carattere di nobiltà degli altri tre atti, e si sia lasciato prendere la mano dalla quasi banalità degli elementi drammatici da vecchio teatro, i quali sono rimasti di colpo come sottratti all' affascinante clima lirico in cui gli ascoltatori avevano veduto nascere e comporsi l' opera del giovanissimo scrittore francese.

Ma cerchiamo subito di raccontare ai nostri lettori, spoglia delle amplificazioni liriche e della tormentosa indagine psicologica, la vicenda del dramma.

Giovanni, un giovane scrittore, poeta dotato di una sensibilità fine e nuova, è caduto, in seguito a una grave delusione d' amore, in una inguaribile prostrazione dello spirito che è quasi la pazzia e si è ridotto a vivere come un ragazzo inconsapevole, immemore di quanto è passato nella sua vita, pago di trascorrere la sua rassegnata esistenza quasi puerile tra piccoli giuochi innocenti come pescare le ombrine che guizzano rapide come colpi di coltello nel fiume vicino alla casa, o sfogliare grandi atlanti ove s' acquetano certe sue inconsapevoli nostalgie di fanciullo sognatore. Egli vive così la sua pacifica follia in una serena casa di campagna tra la madre e il fratello maggiore, Renato, che fa l' architetto, quando un giorno la madre pensa che forse a guarirlo basterebbe chiamare presso di lui proprio la donna per la quale il giovane scrittore soffrì una tanto profonda perturbazione dello spirito: Nelly. Ella pensa che la vicinanza della ragazza possa scuotere il figlio da quella specie di sonno morale che lo tiene continuamente sull' orlo della pazzia.

Nelly accetta l' invito della madre del malato, persuasa a questo da un suo parente monsignore che è stato amico d' infanzia di quella povera madre, e Giovanni rivede Nelly. La riconosce immediatamente anche; ma non ricorda nulla, perfettamente nulla di quanto ha formato in altri tempi il loro piccolo romanzo d' amore. Gli pare soltanto, per la vicinanza di Nelly, di aver trovato un rifugio nella tempesta che si era scatenata sulla sua giovinezza. Anche, egli si domanda come mai la stessa Nelly che prima lo aveva respinto ora cominci ad amarlo. E il suo

pensiero, in un momento che è come una supestite lucidità nella sua placida follia, gli risponde serenamente che Nelly lo ama per la dolorosa condizione in cui egli si trova, per la sua innocenza, per la sua fanciullesca semplicità di oggi, tanto diverse dalla passione inquietante e sospettosa con la quale nel primo impeto della sua giovinezza egli aveva investito la vita della giovane donna.

Ma nella tranquilla casa dove la vicinanza di Nelly ha come costruito una trepida felicità nuova all' umiliato spirito di Giovanni, ecco il tragico destino del giovane riaffacciarsi ineluttabile nella sua vita e sgretolare quella illusione di felicità nella quale la sua ardente giovinezza forse un giorno avrebbe compiutamente ritrovato sè stessa. Di Nelly si innamora perdutamente il fratello del malato: è una passione impetuosa e tirannica, per la quale di colpo il suo tragico diritto all' amore e alla felicità è contrastato soltanto dall' illusione del povero demente al quale solo per pietà — pensa Renato — Nelly ha concesso la sua tenerezza. Ecco dunque i due fratelli di fronte: essi sono l' uno contro l' altro anche nel momento in cui Giovanni sembra aver riacquistato ad un tratto la ragione d' un tempo; e forse è stato proprio un sentimento di gelosia prima inconsapevole, poi a poco a poco sempre più chiaro, quello che di colpo ha riportato la luce nella mente sconvolta di lui. Quando Renato si accorge che Giovanni sta realmente per uscire dalle tenebre del suo male e sente che perderà per sempre la donna che lo ha così tragicamente innamorato perchè essa diventerà la moglie del fratello rinsavito, non disdegna di ricorrere a una perfida menzogna per strappare a Giovanni l' amore di Nelly, e in una scena di infernale ferocia gli fa credere che la giovanetta non è già la Nelly da lui amata un tempo, ma un' altra che, sì, somiglia a quella e che gli è stata messa vicina per giuoco: per tentare di calmare il suo affanno di demente.

L' infamia di Renato ottiene il suo effetto. La mente di Giovanni da troppo poco tempo si è affacciata alla soglia della luce perchè essa trovi la forza di resistere all' inganno. Ecco infatti la sua ragione smarrirsi di nuovo e ecco disperdersi la la luce che gli era penetrata come un lampo nel cervello du-

rante uno dei suoi colloqui con Nelly, nel quale la ragazza era riuscita pazientemente, amorosamente, a ricostruirgli il passato.

Di nuovo l'infelice Giovanni oscilla nel buio; di nuovo le sue mani si affannano per afferrare delle ombre. Dove è la realtà? Dove comincia la menzogna? Chi è Nelly? È lei la creatura che in altri tempi egli ha amato tormentosamente, o è davvero, come gli è stato detto, un'altra creatura che gli hanno messo vicino per giuoco? Il dilemma è atroce; ma della ricuperata chiaroveggenza — ora che il dubbio sta per risospingerlo nelle tenebre della pazzia — resta a quel povero Giovanni quel tanto di luce che basta a fargli per un attimo misurare l'abisso e preferire a quel tormento la morte.

I lettori hanno forse già capito, dal tono appassionato di questo racconto, come questa commedia di Jean Sarment abbia avuto nel nostro spirito una risonanza viva e profonda.

La realizzazione scenica de *Il pescatore d'ombre* ha confermato pienamente l'impressione che la lettura della commedia ci aveva suscitato; ma ha anche — attraverso la maggiore evidenza che ha conferito ai quattro atti del Sarment — reso più palese quello strano contrasto, che è nel dramma dell'attore francese e cui abbiamo già in un certo senso accennato, tra gli elementi apportativi dalle estreme vibrazioni di una sensibilità attuale e modernissima e una sorta di residuale ingombro di vecchi artifici drammatici e di vecchi dissidî passionali, destinati a far rimpiangere da qualcuno in particolar modo che il giovane commediografo non abbia osato o voluto esplorare fino in fondo il tormento di una coscienza del quale la nostra sensibilità di oggi avrebbe seguito più fervidamente il tragico climax, se questo fosse scaturito dall'intimo di quella stessa coscienza e avesse trovato in se stesso le sue origini e il suo sviluppo invece di essere determinato da una contraria passione, scatenata di là dai suoi margini estremi.

Se non che — anche tenendo conto della perplessità di giudizio in cui l'ascoltatore è messo dal commediografo il quale accenni un tema più alto e nella espressione conseguita si appaghi e forse si inorgoglisca di svolgere l'opera sua in un clima evidentemente inferiore — noi non possiamo prescindere, nella

nostra disamina, dall' opera quale il commediografo ha voluto realmente fornirla.

Così quale appare, *Il pescatore d'ombre* è commedia viziata da parecchie ingenuità, specie nei suoi ultimi sviluppi; offre, di fronte a due figure pienamente indagate ed espresse quali Giovanni e Nelly, una figura come quella di Renato presentata troppo di scorcio perchè possa essere giustificato e chiarito il suo gesto di perfidia che scatena la tragedia; e a volte, nel segnare il confine tra la pazzia e la chiaroveggenza del protagonista, segue più i suggerimenti della necessità esteriore della azione che i verosimili oscillamenti del male; ma è un' opera la quale in taluni momenti rivela nel suo autore un poeta di razza, quasi sempre un altero dispregiatore di ogni risorsa volgare e uno squisito — seppure un po' morbido — indagatore dei misteri dell' anima umana.

Per queste ragioni, come si è detto più sopra, il fervidissimo successo che ha accolto i primi tre atti de *Il pescatore d'ombre* testimonia che il nostro pubblico valutò compiutamente il diffuso lirismo e la probità dell' opera offerta al suo giudizio e fa sperare in una sicura vitalità di questa appassionante commedia sulla scena moderna.

La recitazione fu quale potevamo aspettarcela da una compagnia affiatata e zelante come quella diretta da Dario Niccodemi: intesa cioè a dare in tutta la sua consistenza il dramma angoscioso immaginato dal Sarment e a mettere in rilievo le molte bellezze sparse nei quattro atti. Un successo veramente eccezionale toccò al Cimara che per la efficacia della recitazione meritò appieno i due applausi a scena aperta che lo interruppero, e il fervido consenso con cui fu salutato in mezzo ai suoi compagni alla fine di ogni atto. La sua fu veramente una bella prova superata e vinta. La Vergani, che era Nelly, e dalla quale avremmo voluto forse una maggiore semplicità nelle prime scene in cui appare la figura della ragazza, toccò commoventi intensità drammatiche nell' abbandono d'amore in quella indimenticabile scena dove è descritto il rinsavimento di Giovanni, e fu sommamente efficace nel suo cauto sfuggire all' invadente passione di Renato. Il Brizzolari, cui era affidata la

difficilissima parte del perfido fratello, ci parve compiere l'ingrato compito con austera dignità e con impressionante rilievo, e il Magheri e la Frigerio furono perfettamente a posto nelle figure del monsignore e della madre del poeta che riuscirono a vivificare anche in quella lunga scena di rievocazioni di ricordi la quale può sembrare pleonastica nell' economia dell' opera d' arte, perchè il commediografo non ne ha in nessun modo giustificata la necessità.

***

« **La dodicesima notte** » di **G. Shakespeare.** (Compagnia Tumiati, teatro Valle, 20 marzo 1922) — Quanto il poeta inglese abbia attinto in questa commedia alla novella del Bandello e attraverso quali riduzioni e adattamenti di traduttori sia giunta allo Shakespeare la favola del novellatore tortonese e quanto infine *La dodicesima notte* per il nucleo della sua vicenda possa ricordare i *Menecmi* plautini ci importa asssai poco e volentieri risparmiano ai lettori il tedio di informazioni culturali del genere. Quello che ci importa — secondo il nostro criterio abituale e nei brevi confini di questa nota di cronaca — è la consistenza poetica della commedia che, per quanto di Shakespeare e con tutta la venerazione per il massimo scrittore inglese, preferiamo considerare nel suo valore reale, diremmo quasi attuale, che non attraverso la valutazione del momento storico in cui essa fu scritta e delle intenzioni del poeta che forse si conchiudevano nello scopo preciso di divertire la corte. E tanto più diciamo questo in quanto è ormai prevalsa in Inghilterra — da quando Johnson tirò fuori per il primo codesta assurdità — e dai critici si è facilmente trasferita tra gli studiosi di Shakespeare in Francia e in Italia la moda di affermare che il teatro comico di Shakespeare vanti una densità e una vitalità poetica di gran lunga superiori a quelle del suo teatro tragico. Moda questa, certamente, non convinzione critica; che in ogni modo è ormai penetrata anche tra noi e se ne ha una riprova nella frequenza con cui in questi ultimi tempi le scene italiane ci hanno offerto riesumazioni di fiabe e commedie shakespeariane. Qualche

anno fa un'ottima edizione del *Sogno di una notte di mezza estate* dovuta in gran parte all'amorosa cura di Diego Angeli, l'anno scorso la riesumazione de *Le gaie spose di Windsor* e una gustosa esecuzione marionettistica de *La tempesta* e infine *La dodicesima notte,* che abbiamo ascoltato al Valle sono una conferma del diffondersi anche tra noi di codesta predilezione.

Che noi siamo ben lontani dal condividere; perchè se una portentosa figura tragica creata dallo Shakespeare ci sembra veramente comandare e guidare — eretta sulla soglia della modernità — la marea di dubbio che quasi soffoca il nostro spirito inquieto, anche le creature più vive del teatro comico shakespeariano non ci sembrano destinate a segnare nella nostra sensibilità d'oggi un'orma altrettanto profonda. Con questo non s'intende negare che le fantasie più felici dell'umorismo del poeta inglese siano portentosamente legate alla terra sulla quale fiorirono, ne odorino quasi e, dalla terra pullulino con quella freschezza nativa e quella abbondanza lussuriosa per le quali un critico, tra i più profondi del teatro di Shakespeare che altre volte abbiamo avuto modo di ricordare in queste nostre cronache, l'Hazlitt, dimostra di simpatizzare in fondo con l'assurda opinione del Johnson. Ma se ci si può facilmente convincere per esempio che in *Romeo e Giulietta* il poeta abbia fatto un più intenso dono di vita alle figure secondarie e comiche che non ai protagonisti della tragedia, non ci è altrettanto facile riconoscere che una nativa, quasi terrestre forza di creazione animi talune commedie dello Shakespeare che a parer nostro rivelano assai debolmente e solo per accenni fugaci i segni della portentosa genialità del poeta. Fra queste è per noi *La dodicesima notte* nella quale non ci accade di ammirare quel temperamento tra la grezza comicità di talune figure e talune vicende e l'elemento lirico e patetico, testimone della presenza ininterrotta dello spirito del poeta, che forma il fascino, a volte misterioso e ineffabile, di certe fantasie comiche e fiabesche dello Shakespeare. A qualcuno, a l'Hazlitt proprio, è parso che bastasse a conferire una formidabile vitalità comica a questi cinque atti e ad esaltarne la densità poetica fino a un palese e

vasto valore di umanità il fatto che « una stessa casa sia abbastanza grande per ospitare Malvolio, la contessa, Maria, Sir Toby e Sir Andrew Aguecheck » e che quell' equilibrio tra elementi patetici e comici, cui alludevamo poc' anzi, tipico delle fantasie più felici dello Shakespeare, fosse conseguito anche in questa *Dodicesima notte* dall' avere il poeta creato la dolcezza del carattere di Viola accanto alle buffonate del pazzo. Ma noi non riusciamo a far nostra questa ammirazione cui ci sembra possa indurre solo un idolatria cieca per tutto quello che è uscito dal cuore e dal cervello del grandissimo poeta inglese; e se il nostro spirito non è rimasto insensibile a certe squisitezze di poesia erotica, e ha rabbrividito forse alla ballata della morte (*come away, come away, death!*) che i lettori inglesi stralciano dal complesso della commedia e recitano giustamente come un brano d' alto lirismo e ci ha deliziato l' orecchio ritrovare in questa commedia una delle più belle definizioni che lo Shakespeare abbia dato della poesia, e se infine più di una volta siamo stati affascinati da quella specie di atmosfera musicale che sembra aereare anche questa come tutte le commedie giocose dello Shakespeare e trasportare sulle sue onde lievi, lietamente o tristemente, tutti i personaggi della commedia, pure l' essenziale valore comico della *Dodicesima notte* ci è sembrato chiuso in quel terzo atto e più precisamente nella scena della lettera che hanno divertito davvero il pubblico anche in questa ripresa: laddove cioè il poeta è meno presente con quella sua magica virtù di fasciare di sogno e di irrealità spirituale le creature del suo più dovizioso *humour*, la quale assicura una intensa vitalità a più felici creazioni della sua fantasia.

In ogni modo — dal punto di vista culturale — è lodevolissimo da parte del Tumiati l' intento di riesumare questa commedia dello Shakespeare. Tanto più che *La dodicesima notte* — nella armoniosa e viva traduzione di Diego Angeli — ha trovato in complesso una degna esecuzione; e se qualche attore ha appesantito la sua parte con una recitazione troppo monotona e scolorita, il Tumiati ha dato un singolare rilievo comico alla parte di Malvolio, traendone fuori più di una volta guizzi

di umanità sincera, il Silvani ha recitato con un senso di misura ammirevole la parte del Sir Toby e la Micheluzzi ha messo molto sentimento nella figura di Viola.

Veramente superbi i costumi. Per ottemperare alla necessità imprescindibile del mutamento continuo della scena il Tumiati è ricorso a un sistema diremo così intermedio tra i panneggiamenti ora in uso per le rappresentazioni shakespeariane e i famosi paraventi della innovazione di Craig.

L'idea del Tumiati ci è parsa eccellente e destinata a superare le difficoltà sceniche di codeste esumazioni: ma avremmo potuto chiedere una maggior cura dei singoli scenari. Ciascuno dei quali, se curato a dovere, nei brevi confini dell'arco scenico che gli è offerto, volta a volta, darebbe una grata illusione di miniatura vivente balzata fuori da una pagina squisitamente illustrata e il succedersi dei molteplici quadri farebbe veramente pensare che una invisibile mano sfogliasse per la delizia dei nostri occhi un iperbolico libro miracoloso.

***

« **Il solco quadrato** » di **F. V. Ratti** (Compagnia Tumiati. Teatro Valle 5 aprile 1922) — Ne « Il solco quadrato », opera drammatica che già qualche anno fa aveva avuto un premio governativo, Federico Valerio Ratti ha ritentato il mito glorioso delle origini di Roma e ha riportato sulla scena Romolo e Remo.

Chi siano i due fratelli leggendari, a quale simbolo assurgano nella tragedia del Ratti lo dice l'autore stesso nella breve prosa lirica che precede a mo' di prefazione i tre atti, già pubblicati in volume prima che il Tumiati li portasse alla vita della ribalta.

Essi sono, in due nomi, gli infiniti agricoltori, i pastori infiniti che vissero, prima che Roma fosse, qui dove Roma fu. Gli uomini a capanna quadra e gli uomini a capanna rotonda: i sedentari e i nomadi: quelli ai quali la legge giova e quelli i quali la legge rovina. L'agricoltore è astuto, paziente, ferrigno: consedere gli è necessario; gli è necessario provvedere ai confini, nei quali è ogni ragione di vita. Il pastore è ingenuo,

audace, sognante: nulla più gli è necessario che il prato verde per le sue pecore e l'aria azzurra per il suo canto. Romolo e Remo sono vissuti nei nomi diversi, in ogni albeggiare di costituzione civile; a Roma e in Cina, in India, in Mesopotania e in Egitto, dovunque Romolo ha trionfato: Remo è caduto dovunque e ormai sempre Romolo comanda e comanderà sulla terra. Remo è pel cielo. Va esule cantando, dietro il suo sogno di libertà senza confini. Nè di solco, nè di mura: nè di doveri nè di leggi.

Ora è chiaro che, se anche la tragedia di Federigo Valerio Ratti prenda il suo motivo dalla leggenda delle origini di Roma e questa svolga secondo la versione di Plutarco secondo la quale Romolo avrebbe mentito il vaticinio che doveva additare nei due gemelli il futuro re di Roma mentre Remo avrebbe veramente veduto i sei avvoltoi, è chiaro, per chi ascolti e mediti questi tre atti di Federigo Valerio Ratti, che egli è andato intenzionalmente oltre i limiti della leggenda, ha inteso significare nei due fratelli le due opposte tendenze umane, il vagabondaggio e la sosta, la città e la distesa senza confine, e dal contrasto di queste due forze elementari e eterne ha derivato il più schietto calore lirico e tutta la consistenza drammatica dell'opera sua.

Per persuadersene basta confrontare l'intensità poetica e l'impeto delle parole con cui i due diversi fratelli, elevati dalla loro stessa diversità a schemi umani, a tipi di umanità, proclamano la loro fede diversa.

Ecco nella scena più viva della tragedia Romolo annunciare la nascita della città:

« Andate e diffondete la novella. Direte: per la volontà del Dio Padre e della dea madre gli uomini cacciati dal regno dei loro avi e dispersi per le valli paludose e per monti selvosi, temuti e insidiati dalle fiere e dai nemici, contro i nemici e le fiere si sono radunati. La loro deliberazione è presa, la loro volontà è sicura.

Direte: il giorno di Pale, quando il sole splenderà sui primi fiori degli alberi, essi, quegli uomini, prenderanno il toro e la vacca, più bianchi e possenti, e il più acuminato lor vomere e

fenderanno la terra qui, dove il monte di Pale discende al Velabro. Compiuti i sacrifici e redimita di fiori la testa, essi movendo dall'ara della Dea, faranno con l'aratro mille passi verso il punto onde il sole nasce, poi mille verso quello onde con maggior forza fiammeggia e ancor mille verso l'altro ove tramonta e mille ancora verso quello ch' ei mai non allieta.

Sarà questo solco quadrato il sacrosanto limite della città, nè alcuno che v' entri potrà uscirne, e se n' esca, sperar più di vivere.

E direte ancora: quegli uomini che la mano del destino e l'odio dei re avevan disperso per mondo, ed ogni altro che con loro esser voglia, scaveranno presso il solco una grande fossa, ed ognuno vi getterà dentro una zolla della sua terra lontana, un frutto del suo albero, un ricciolo della sua pecora più cara. Poi, quando la fossa sarà colma e le zolle di tutte le terre una sola terra avran composta, quando i frutti aspri del monte saran compresi con i dolci frutti del piano, quando i velli bianchi andran dispersi coi neri e questi tra quelli, quelli uomini ricopriranno la fossa, vi poseranno sopra una grande pietra nera.

Laggiù, con le loro cose più care, discenderanno i mani, i quali con la forza delle lor braccia terran contorte e serrate le pietre angolari della città e ne saranno i terribili custodi.

Così direte, o uomini, diffondendo la novella: e direte anche agli altri uomini tutti all' intorno, a quelli stanchi di errar per le selve paurose e per i verdi acquitrini, a quelli che la febbre distrugge, che le belve insidiano, che i re della terra tengono in catene... a tutti direte, a tutti, che chi poserà la mano aperta sulla fossa ricolma, avrà ricchezza e libertà.

Andate, o uomini, e finchè vi bastino le gambe, fin dove giunga la vostra voce, narrate che, mentre spuntavano nel cielo le stelle d' oro, la città è nata ».

Ed ecco come Remo, quando Romolo sul finire della tragedia ammonisce il fratello che la legge di Roma vieta a chiunque di uscire dalla città, penetrato che sia entro i suoi confini, ecco come Remo difende contro il fratello re il suo diritto di ribellione, il suo indomabile anelito alla libera vita: « Io non temo la legge. Essa è la servitù dei deboli. Io non temo il

solco: è poca terra rimossa. Oltre di esso v' è il mondo deserto e libero. Io non temo la morte. Come si gettan di dosso le vecchie pelli per coprirsi di nuove, così l' anima getta un corpo per prenderne un altro. Nè può ferirla la spada, nè bruciarla il fuoco, nè bagnarla l' acqua, nè asciugarla l' aria. Io non temo gli esecutori. Dieci di loro non potrebbero tenermi un sol braccio. Io non temo i tuoi dei. Essi, i tuoi dei, hanno assistito impassibili allo scempio che dinnanzi ai loro occhi e ai tuoi fu fatto del corpo della madre. Essi, impassibili, l' hanno veduta morire. I tuoi dei sono di sasso, come il loro altare.

Ma la mia clava è di bronzo... guarda! »

E la clava del ribelle, l' arma distruggitrice del fratello vagabondo si abbatte sull' ara di Pale. Il sacrilegio è compiuto. Ma non è compiuto il gesto della ribellione finchè Remo non abbia spiccato il salto di là dal solco oltre il quale la legge di Romolo non consente che egli vada. E solo allora Romolo e i suoi lo puniscono di morte. Ma non così rapidamente si spegne il fratello colpito che egli non abbia tempo di vaticinare al fratello regale il suo ritorno d' un giorno: « E non basterà il solco: non basteranno le mura, nè le montagne contro di me... E guai, guai a te, fratello... Guai ai tuoi discendenti, ai re della terra... perchè io tornerò con la eterna liberatrice... con la libertà! »

Abbiamo preferito riprodurre, in questa nota, due brani essenziali della tragedia del Ratti che non raccontarne dettagliatamente la trama. I lettori, infatti, da questi due brani meglio che dall' esposizione della vicenda, possono intendere come la tragedia del Ratti, più che un' opera di teatro, voglia essere sopratutto una concezione lirica e come tutta la poesia che almeno intenzionalmente la anima, lo scrittore abbia stretto quasi in nodi fondamentali nelle due antitetiche voci dell' umanità che le due lunghe battute qui trascritte esprimono e illuminano assai più efficacemente di ogni nostro commento. Tanto più che basta il confronto di quelle due pagine, bastano le due diverse intensità poetiche messe a contrasto, per dirci chiaramente a quale dei due personaggi, che il Ratti ha posto al centro della sua tragedia, vadano le simpatie dello scrittore. Il Ratti

ha dedicato « Il solco quadrato » a Roma eterna e alle nuvole del suo cielo. Ora è palese da tutta la struttura della tragedia e dal punto di confluenza nel quale sboccano le vene della ispirazione poetica che corre nei tre atti, è palese che, se il Ratti nella concezione iniziale dell' opera sua ha intravisto e perseguito l' esaltazione della città, nel libero abbandono della sua sincerità lirica invece, più che la volontà salda e sicura del primo re di Roma ha amato la ribellione del fratello vagabondo. Più che Roma, eterna, l' autore di questa tragedia, forse senza accorgersene lui stesso, ha cantato e amato le nuvole del cielo che si inarca su Roma. Dei due infiniti che Roma e il suo cielo pongono a confronto, l' infinito del tempo, significato dalla città che non muore e l' infinito dello spazio significato dal cielo che porta indifferentemente le sue nuvole difformi come il mare porta le sue isole, quel tanto di poesia viva che è chiusa in questi tre atti tende a esaltare il senza-confine del cielo e dello spazio. Onde continuamente nel corso dei tre atti appare evidente che — se pure la parola precisa e costretta dello scrittore abbia inteso cantare il recinto quadrato del solco dove la leggenda vuole sia stato gettato il seme di Roma e quindi il seme di tutte le civiltà — lo spirito del drammaturgo anela a liberarsi della schiavitù dell' idea inspiratrice per volarsene via, seguace alle nuvole vagabonde.

Se a questo scrittore, così innamorato di Roma da ritentare oggi la rievocazione delle antiche origini gloriose, sul limite della sua fatica d' artista, qualcuno ripetesse oggi la tormentosa domanda del poemetto baudeleriano, egli non potrebbe rispondere se non con le parole dello straniero, cui il poeta chiede che cosa egli ami più disperatamente sulla terra: — « *Oh je n' aime que les nuages, les merveilleuses nuages !...* »

Si può dire per questo — per questo amore di vagabondaggio e di nuvole che si sprigiona da un' opera d' arte intesa a glorificare la grandezza di Roma — si può forse dire che l' autore abbia mancato al suo segno? Noi siamo ben lontani dal crederlo; chè anzi dal prorompere della sincerità lirica dello scrittore fuori dai limiti preordinati e preconcetti dell' opera sua,

ci sembra che questa tragedia la quale nella sua voluta semplicità quasi lineare reca segni evidenti di un'ammirevole nobiltà d'intendimenti artistici, derivi il suo più caldo impeto di vita.

E si deve proprio a codesta nobiltà di intendimenti che non sfuggì alla massa degli ascoltatori se *Il solco quadrato* ebbe festose accoglienze da un pubblico il quale non intese in alcun modo far colpa all'autore della tragedia se il respiro lirico dei tre atti non sempre nel corso delle scene raggiunga l'ampiezza lasciataci intravedere dalle palesi intenzioni del poeta. L'esecuzione, nel complesso, apparve mediocre.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE PARLAMENTARI

DAI BILANCI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

Quando il ministero Facta si è presentato alla Camera, non vi ha trovato accoglienze calorose, forse neppure molto incoraggiamento. Ma non può dirsi che ciò sia dipeso unicamente dal programma. La divisione dell' assemblea in gruppi organizzati e disciplinati, è un ostacolo, non facilmente superabile, a quelle esplosioni immediate e spontanee di entusiasmo che riassumono in una sola onda di sentimento la commozione di ciascuno degli individui che costituiscono una folla. Per un' assemblea frazionata in tanti gruppi distinti, nata dalla proporzionale, la parola può avere un' efficacia assai relativa. Lontani ormai, e forse tramontati per sempre, i tempi in cui un oratore con la forza di un' argomentazione o dell' eloquenza, come deputato o come ministro, poteva profondamente mutare una situazione, contando appunto su quelle oscillazioni repentine più facili e frequenti negli individui che non nei gruppi, vincolati alla regola del proprio partito. Mai come ora le sorti dei ministeri si decidono fuori dell' aula parlamentare, e in luoghi e in convegni o cenacoli che sfuggono all' attenzione del pubblico, comprendendo in *questo* pubblico anche molte di quelle classi intellettuali che leggono molti giornali e che credono di vedere molto a dentro... Un tempo era questa una prerogativa dei Circoli di Corte, ed anche l' Italia ha avuto la sua politica di Corte e delle caste militari. Ora, se non una prerogativa, è una conseguenza dell' influenza che possono esercitare le grandi forze finanziarie, sociali e spirituali. Quali di queste possano avere maggiore

influenza non è il caso di ricercare, in una cronaca di piccole vicende parlamentari, prendendo le mosse dal programma del nuovo ministero. Il quale programma — e non sembri una bestemmia all' on. Turati che ancora crede ai programmi come certi vecchi destrieri si mettono in allegria allo sfilare coreografico delle parate e agli squilli delle trombe — sarebbe stato, secondo me, preferibile se fosse stato un po' più... pedestre, e soprattutto più breve e meno verboso.

Paradosso? Niente affatto. Chi scrive non ha tanta ipersensibilità e tanta finezza da abbandonarsi a questo genere che è proprio degli spiriti eminentemente letterarii e raffinati. Eppoi ce ne sono tanti paradossi nella nostra vita politica e parlamentare, e neppure sarebbe di buon gusto tentare la concorrenza, con scarso respiro e senza autorità, a certi *leaders* socialisti e popolari, e — perchè no? — anche fascisti...

Un programma in tanto ha valore in quanto, non solo si sostanzia della situazione a cui si riferisce, ma indica i mezzi veramente possibili ed efficaci per affrontare questa situazione. È ovvio che un programma inteso a tracciare schemi di vaste costruzioni e di grandi riforme, in un momento di crisi così grave, quando non voglia essere un quadro di enunciazioni interessanti per un' avvenire non prossimo, si riduce ad un solenne atto di demagogia. Ma il parlamentare ed il cittadino italiano amano i programmi che possono servire ad un corso affrettato di politica generale, e se per poco sono invitati ad un semplice lavoro di buona amministrazione casalinga, si sentono come diminuiti...

Nei periodi di crisi le situazioni maturano quasi indipendentemente dai programmi. La chiaroveggenza e la saggezza degli uomini politici si rivelano prevalentemente nell' intuizione che essi hanno o no di queste situazioni e nel modo come l' interpretano. La Conferenza di Genova, che ha già un' importanza storica cospicua per il solo fatto che è la prima vera conferenza della pace nella quale per la prima volta i vinti non si limitano a *rispondere* alle note dei vincitori, ma contemporaneamente *trattano* con loro, alla pari, è stata indetta dall' on. Bonomi che pure non era in odore di santità... russofila o tedescofila, nè

presumeva di voler ricostruire l' Europa. Merito grande, senza dubbio, dell' on. Bonomi l' aver avuto la sensazione della necessità e dell' opportunità della conferenza e d' averne assunto la responsabilità non lieve; e altrettanto dell' on. Facta per essercisi accinto con leale spirito di moderazione e di conciliazione; ma è evidente che principalmente la conferenza era voluta, giustificata, imposta dalla situazione.

Fenomeno presso a poco analogo se pure con carattere assai diverso sotto tutti gli aspetti, nella politica interna. Il problema che in particolar modo da un anno prevale nella politica interna è il fascismo, o per essere più precisi, la lotta cruenta tra il fascismo e socialismo, tra il fascismo e le organizzazioni sindacali socialiste. Per quanto non dichiarato ufficialmente, e non era certo ammissibile, pure era sottinteso che l' appoggio che i socialisti promettevano implicava l' impegno di reprimere il fascismo. Ebbene nessun uomo politico capace di assumere il governo, non esclusi quelli notoriamente più accetti al partito socialista, ha mostrato di riteuere possibile questa repressione, nel senso di fronteggiare il movimento per soffocarlo anzichè tentare di incanalarlo e di contenerlo. La questione, semplificata a quella che doveva essere la sua soluzione concreta, stava tutta qui: la deplorazione generica delle violenze fasciste, ripetuta a iosa, quali provvedimenti doveva suggerire? Perchè due erano le vie: o favorire l' evoluzione del fascismo da movimento convulsionario a partito politico oppure mettersi decisamente contro il movimento ed affrontarlo. La prima soluzione, in quanto si fondava sul presupposto di conservare per lo meno rapporti non... ostili con la parte più ragionevole del fascismo, non poteva non tornare necessariamente a danno dell' applicazione rigida e severa della legge. Non giudico e non giustifico, constato. La seconda soluzione — dichiarare cioè la guerra al fascismo — non ha avuto sostenitori palesi neppure fra coloro che più hanno speculato nell' accreditarla nei conversari di corridoio dove la responsabilità è molto minore che non nell' aula. Non è pertanto presumibile che ad accentuare la evoluzione del fascismo in queste ultime settimane sien valse soltanto le critiche e le censure giornalistiche e parlamentari, e non già, in-

sieme con queste, altre cause che sono il portato inevitabile della parabola del fascismo, da movimento caotico a partito organico...

E ciò va tenuto presente per rendersi conto — ma si vedrà appresso — della reale entità di certe manifestazioni che si sono avute appunto nel corso di questa ripresa parlamentare e che hanno costituito la parte più rumorosa e se si vuole più movimentata, se non emozionante, delle discussioni...

Ma v'è qualche altra cosa da notare, in precedenza; Fiume e Genova. L'on. Schanzer ha preso la direzione della nostra politica estera, reduce appena dalla Conferenza di Washington ove egli ha avuto modo di assolvere un compito importante. Uomo di lucido ingegno, di larga preparazione, mentalità organica e temperamento equilibrato, l'on. Schanzer possiede un profondo senso di realismo che lo porta a collocare i varii problemi nel grande quadro della politica generale, e a considerarli non isolatamente, ciò che può condurre all'errore d'una sopravvalutazione o d'una deviazione, ma nel loro complesso. Da ciò la linea di sobrietà e di chiarezza che egli ha impresso, finora, alla sua politica. Riguardo alla questione fiumana, riacutizzata dal colpo di Stato recente, nessuna tesi estremista era stata affacciata alla Camera. Oltre la rinunzia dell'on. Giuriati, col consenso di D'Annunzio e d'accordo con lui, le stesse dichiarazioni dell'on. Giuriati alla Camera non mettevano il governo in una posizione difficile, limitandosi ad un'illustrazione dei fatti con qualche accentuazione ed a porre qualche quesito. Ma ciò non toglie che la riaffermazione esplicita dell'applicazione del Trattato di Rapallo, fatta dal ministro degli esteri, le ragioni profondamente politiche che la giustificavano e la stessa azione spiegata per indurre l'on. Giuriati a declinare l'incarico del governo fiumano, abbiano dato alla Camera la sensazione d'una ponderata politica di equilibrio e di moderazione.

E dichiarazioni opportune, dal punto di vista anche nazionale, sono state quelle sulla Conferenza di Genova. Perdurava in Italia l'impressione, alla quale era stata sensibile una parte notevole dell'opinione pubblica, che la conferenza dovesse considerarsi con scetticismo e diffidenza. Era parso, anzi si era voluto far credere che, accettando il peso e la responsabilità di

questo grande convegno internazionale, il governo italiano si fosse prestato con molta leggerezza al giuoco di interessi di altre potenze le quali avevano cercato e v' erano riuscite a riversare sulle spalle dell' Italia più che l'onore di queste assisi l'onere e le incognite del primo contatto diretto tra vincitori e vinti e per di più dell' ammissione in parità di condizione dei rappresentanti dei Soviety di Mosca. Particolarmente la presenza in Italia dei bolscevichi appariva come qualche cosa di estremamente pericoloso; e certo era una disgrazia, un vero infortunio... sul lavoro per coloro che nel grande fatto storico della rivoluzione russa avevano visto il capriccio di un uomo o poco di più, e questa loro interpretazione goffa o grossolana avevano confidato alla credulità del pubblico. A parte tutte le conferme della stabilità attuale del regime, ciò che significava che volendo trattare con la Russia non si poteva trattare che con i delegati del governo, il pericolo d' un contagio comunista era immaginario, sia per le larghissime, radicali concessioni fatte dai Soviety al capitalismo internazionale, sia per l' assai più storica ragione che una economia non si sostituisce ad un' altra per il fatto che Cicerin e Rakowski soggiornino per qualche settimana in Liguria...

Dichiarando alla Camera che l' Italia dava alla Conferenza di Genova la massima importanza l' on. Schanzer stabiliva una premessa di serietà e di fattività, tale da disilludere coloro che malcelavano la speranza del fallimento della Conferenza per meschine considerazioni di politica interna, veramente incalcolabili di fronte al significato storico dell' avvenimento.

Se è vero, e dal punto di vista dei sistemi di alleanze la corrispondenza può essere analoga a quella degli orientamenti spirituali, che esiste una relazione tra politica estera e politica interna, non a caso la recente ripresa parlamentare ha pur segnato il ritorno alla discussione dei bilanci. La Camera ha infatti discusso il bilancio dell' interno, dopo aver esaurito in soli tre giorni la discussione sulle comunicazioni del governo, cosa quest' ultima assai notevole poichè da sette anni il nostro Parlamento non ha fatto che interminabili dibattiti sugli esercizi provvisori e sulle comunicazioni del governo.

Purtroppo, allorchè alla nostra Camera si discute un bilancio, si ha un dato di fatto concreto dell'immaturità o della scarsa mentalità politica del nostro paese o quindi della sua rappresentanza parlamentare. E non solo perchè l'esame di un bilancio di solito mal si presta alle esercitazioni della generalità leguleia. La Camera nella sua maggioranza si appassiona poco a questo lavoro, oppure lo fa per lo più da un punto di vista assolutamente regionalistico e non poche volte elettoralistico. Il senso dell'amministrazione è deficiente nel nostro Parlamento. Per quanto è facile la concentrazione della passione politica, per altrettanto è difficile che una branca dell'amministrazione susciti quell' interesse che nasce dalla conoscenza delle condizioni e dei bisogni del paese.

Comunque la Camera ha discusso il bilancio dell' Interno, e se la prossima ripresa vorrà essere proficua dovrà continuare appunto l'esame dei bilanci particolarmente utile anche perchè può sviluppare appunto il senso dell'amministrazione.

Tra i problemi accennati con gli ordini del giorno quello della malaria è certo uno dei più gravi e dolorosi. Questo problema investe anche le condizioni critiche dei Comuni e l'igiene di intere provincie italiane. Ma che può fare lo Stato in periodi di crisi? E quali iniziative anche lì dove sono possibili sorgono da parte di privati che pure potrebbero far molto? Si dice che il ministero dei lavori pubblici sia un ministero politico, forse perchè può essere una fonte di risorse elettorali... Vero è che per l'interferenza che esiste tra i problemi dei lavori pubblici, delle bonifiche, della malaria, dell'igiene e del disagio in cui versano i comuni, gli sforzi dovrebbero convergere, con un criterio razionale, in ciò che può elevare il tenore di vita materiale.

Ed eccoci a due questioni essenzialmente politiche: la difesa dei contadini dalle violenze e i decreti legge. L'on. Mazzoni, portando alla Camera la questione della difesa dei contadini dalle violenze fasciste, aveva avuto un successo per il valore politico, sociale ed umano della sua argomentazione e per il calore di un'eloquenza attraverso la quale i saldi elementi tecnici del problema servono come la materia all'artista per rac-

chiudervi ed esprimervi un sentimento o un' idea. La Camera aveva unanime approvato l' ordine del giorno Mazzoni. Avevano votato a favore anche i fascisti. Dopo tutto, il voto favorevole li metteva in una posizione assai delicata, perchè il loro atteggiamento sarebbe apparso ambiguo o falso qualora avessero in seguito smentito il voto, tollerando o giustificando le violenze delle loro organizzazioni contro quelle dei contadini. L' aggiunta dell' on. Modigliani « contro le violenze fasciste » nell' intento di accentuare il giudizio e il pensiero della Camera precisando la parte entro la quale l' assemblea si pronunciava, non ha fatto che diminuire il significato dell' unanime voto favorevole all' ordine del giorno Mazzoni nella forma nella quale era stato presentato, ed ingenerare un grosso equivoco. Perchè non può seriamente sostenersi che l' approvazione dell' aggiunta Modigliani per i soli settanta voti dei socialisti, e con l' astensione dei popolari e... l' assenteismo di altri settori sia qualche cosa di più del voto che l' on. Mazzoni aveva provocato. L' aggiunta dell' on. Modigliani determinò invece l' isolamento dei socialisti. E non ne uscirono bene neppure i popolari che apparvero irretiti in una contraddizione palese, poichè la loro astensione significava in sostanza di non voler votare a favore di una precisa indicazione antifascista, ciò che per lo meno non era la conseguenza logica dell' atteggiamento che presumevano d' avere assunto.

Sollevata al Senato da un' interpellanza del sen. Malagodi e particolarmente riferita ai decreti relativi ai comitati provinciali e ai contratti agrari, la questione dei decreti legge ha fatto molto rumore, sia nel Parlamento sia nella stampa. Alla Camera la questione ha avuto una ripercussione limitata ai comitati agrari, cioè ai casi particolari e l' on. Mauri, al quale risaliva come ex ministro di agricoltura la responsabilità di quei decreti, ha giustificato l' opera sua. La Camera ha riconosciuto l' urgenza dei decreti. Ma uno dei lati più singolari di questo dibattito — a parte la questione dei decreti legge in se stessa che investe le principali prerogative parlamentari — è stata l' interpretazione che l' on. Modigliani ha dato della discussione avvenuta al Senato, ravvisandovi un conflitto tra le due

Camere. In queste colonne fin da due anni or sono fu accennato il pericolo di un conflitto tra il Senato e la Camera, tra un consesso ove abbondano gli elementi che hanno perduto la base elettorale, e un altro eletto a suffragio universale e con la proporzionale. La guerra, poi, ha notevolmente aumentato il numero dei militari, uomini spesso insigni e di autentico valore ma troppo unilaterali. L' insistenza con la quale si sosteneva la spesa di 60 milioni per il recupero di una nave inutile, è un sintomo appunto di questa mentalità che non può non trovarsi in contrasto con le correnti più vive dell' opinione pubblica. Ma l' amico Modigliani, che si prodiga sempre che gli si offra l' occasione di rendere un servizio agli amici o agli... alleati, tanto che ha portato all' on. Mauri un contributo molto più sostanzioso che non il consolo a lui recato, per la sua aggiunta antifascista, da due *leaders* popolari; l' on. Modigliani non sembra persuaso che, a parte certe manifestazioni politiche non lodevoli e neppure benefiche, l' opera del Senato appare tanto più concreta quanto più astratta è quella della Camera.

La frequenza di votazioni su ordini del giorno generici sia pure riferentisi a problemi di grande significato politico e importanza sociale ha un valore assai relativo. La Camera votò pure, due anni fa, un ordine del giorno per la ripresa dei rapporti con la Russia, e nessuno può rimproverare all' on. Nitti di non aver dato esecuzione a quel voto...

Ciò non vuol dire che l' espressione della volontà o d' una tendenza della Camera sia senza efficacia. Ma occorre che si concreti in un indirizzo di governo, quando non vuol essere semplice protesta o mezzo di opposizione. Occorre soprattutto che non abbia alcun carattere di pronunciamento.

Altrimenti senza accorgersene ci si mette all' istesso livello, sia pure dalla parte opposta, dei seccatori che vogliono il sacrificio di 60 milioni per una nave inutile.

GAETANO NATALE

CRONACHE LETTERARIE

« Fragilitá » di Virgilio Brocchi. — In queste novelle, Virgilio Brocchi rappresenta con quella sincerità e sobrietà artistica che gli è propria, la debolezza, la « fragilità » del nostro povero cuore umano nell' eterna lotta dell' illusione con la realtà. Il pregio maggiore della raccoltà è appunto in questa sua salda unità organica. Perchè il titolo, indovinatissimo, ne ritrae veramente, e non è caso comune, il senso profondo.

L' ordine nel quale le novelle sono disposte non è casuale. Il tema passa attraverso tutte le tonalità della gamma: dalla sorridente tenuità di *Un' amica d' infanzia* e della *Giostra delle illusioni,* alla drammaticità sommessa e contenuta de *L' ineluttabile,* e di *Lucciola*, fino al più largo respiro di *Cantico*, la lunga novella finale, dove nella lotta fra l' amor sacro e l' amor profano, un fragile cuore rischia di rimanere schiacciato senza rimedio.

Ma il libro si chiude con una parola di fede e ci dà così un senso di liberazione morale, un senso di elevazione.

« Fragilità » non ha certo la robusta consistenza di altre opere di Virgilio Brocchi, e forse egli stesso ha concepito questa raccolta come una specie di riposante intermezzo tra le sue nobili fatiche di romanziere. Ma egli non ha messo insieme il volume ad ogni costo, come troppi fanno, senza curarsi di separare il buon grano dal loglio. Anche ne *La spinta sull' orlo*, che mi sembra la novella meno riuscita, e dove la vicenda un po' comune poteva prestarsi ad una trattazione grossolanamente veristica o cinica, si deve ammirare una bella delicatezza di tocco.

Le sei novelle di « Fragilità » sono tutte novelle d' amore. Ma con l' aria che spira, è dovere del critico avvertire il pubblico, a cui si consiglia la lettura di questo libro, che Virgilio Brocchi è uno di quei pochi scrittori che non confondono amore e pornografia.

Memorie di Deputato di Ettore Janni. — Mi sembra che questo libro possa dividersi in due parti. Nella prima l' osservatore acuto, il fine ironista si concede libero campo e attraverso le sue impressioni di parlamentare novellino, dice sorridendo molte verità, ridicoleggia molte stupide presunzioni, sferza a sangue molte viltà. Delizioso il primo capitolo, *Le sibille nella fiera:* la descrizione del giro elettorale di un candidato che non è punto entusiasta di esser tale e a cui nessuna smania arrivistica annebbia la visione delle tante cose e persone ridicole che lo circondano, è senza dubbio la cosa più riuscita di tutto il libro e stabilisce subito una viva corrente di simpatia fra l' autore e il lettore. I capitoli che seguono immediatamente non offrono forse altrettanto interesse, ma la colpa non è dello scrittore: chi legge non è sempre familiare con quell' ambiente politico di provincia che lo Janni gli fa balzare vivo dinanzi agli occhi con sorprendente efficacia, ma conosce, anche troppo, quello che si fa e quello che non si fa nel palazzo di Montecitorio. Anche qui però l' arguzia dello scrittore finisce per legare la nostra attenzione: la sua satira è sempre contenuta in una linea di signorile sobrietà ed è tanto più efficace perchè dissimulata nella semplicità scorrevole di una *causerie* priva di ogni pretesa cattedratica.

Nella seconda parte (ripeto che questa distinzione non è che... un artificio critico) lo Janni sviluppa largamente un tema appena accennato nella prima. Il deputato che si sente soffocare nella rinchiusa atmosfera di Montecitorio corre spesso col pensiero, e finisce per correre materialmente, fuori del palazzo e la bellezza divina dell' autunno romano fuga dalla sua anima tutte le nebbie che vi si erano addensate e gli permette di accostarsi con puro cuore alle eterne manifestazioni d' arte che Roma racchiude. In un capitolo, *Sogno di una sera d' autunno*, il contrasto fra i due ambienti prende una forma quasi lirica di contrasto amebeo.

Ed essenziamente lirica è la chiusa del volume con *La preghiera sul Palatino.*

Dirò subito che questa seconda parte mi piace meno della prima. O meglio, mi sembra meno intonata al carattere e allo scopo dell' opera. *La preghiera sul Palatino,* e le pagine che la

precedono, potevano essere benissimo scritte da Ettore Janni acuto osservatore di debolezze letterarie e politiche, quali impressioni di un suo viaggio a Roma: invece il libro vuole contenere le impressioni del deputato novellino Ettore Janni, durante il suo soggiorno alla capitale. Avrei perciò ritenuto più opportuno e artisticamente più efficace che quella opposizione fra il contingente e l'eterno fosse accennata più che svolta e che l'arte e la natura apparissero di tanto in tanto nello sfondo (come nel capitolo *Le maschere trasparenti*) senza mai balzare in primo piano, scacciandone i naturali protagonisti. Il poeta ha improvvisamente preso la mano all'osservatore: chi legge non può dolersene troppo perchè ne sono venute fuori pagine di profondo e sincero lirismo, ma ciò guasta un poco, a mio parere, l'unità e l'organicità del lavoro.

*
* *

« Il Minuetto dell'anima nostra » di Rosso di San Secondo. — Ogni volta che mi è accaduto di leggere un libro di Rosso di San Secondo mi sono proposto questo dilemma: va egli cercando, attraverso le sue incertezze di espressione, le sue preziosità stucchevoli e insincere, i suoi inestricabili grovigli formali, una visione originale della vita e dell'arte, visione che per adesso gli si palesa solo con rari baleni subito spenti? oppure, da qualche anno, per una congenita infecondità artistica, aggomitola intorno ad un esiguo nucleo iniziale di verità chilometri di filo rettorico, per dare a se stesso e al lettore l'illusione che una grossa cosa gli esca dalle mani?

Neppure questo romanzo risolve in modo definitivo il problema; ma son lieto di constatare che esso permette di sperare, sia pure debolmente, che giusto sia il primo corno del dilemma. Qua e là, e specialmente verso la fine del libro, si ha l'impressione di un filo d'aria pura che improvvisamente ravvivi un'atmosfera pesante e viziata.

Vero è che questa gradevole sorpresa bisogna guadagnarsela

con una prova notevole di pazienza e di sopportazione. Più che metà del volume è improntata ad un simbolismo barocco, reso più grave da uno stile gonfio e contorto. Si dirà che in questo « Minuetto » l' Autore ha cercato volutamente di farci sentire un certo sapore secentesco: senonchè « minuetto » ci suggerisce un' imagine di leggerezza e di grazia e qui, invece di un carezzevole frusciar di sete, ci par di sentire un rotolio di sassi. Non i madrigali degli abatini e delle donnine incipriate, ma i sudanti fuochi dell' Achillini. Non il clavicembalo, ma l' intona-rumori.

Non pretendo di esser creduto sulla parola. E cito:

« Fin che sul meriggio, all' infinito smarrimento, soccorre la nuvoletta bambagiosa, avanzando a basse palpebre verso il fulgore della gran fontana, per velarla pietosa, e, come da una avvolta ninfa, con pudicizia, far piovere le grazie più blandamente, sulle aiuole umane » (pag. 5).

« Scoppia il tuono; si dispiega, balenando di saette, la irresistibile milizia delle nubi; arranfa e schianta il vento con scatenata rabbia; e naufraga ogni speranza nell' atra commistione del rinnovato caos » (pag. 6).

« La indovino (parla il medico che ha visitato Corinna) perchè l' ho esaminata in ogni particolare, illuminandole, con il raggio della pupilla, traverso la lente, le meno percettibili vellicazioni dell' epidermide, tra le fossuole leggiadre e le riprese lievemente muscolari del bel corpo!...

...Eccola, in piedi... mentre curvo, dalle cinque bacche rosee in cui si descrivono i ditini del suo piede, sul tappeto, risalgo lentamente con la fatale lentezza della sabbia nel globo inferiore della clessidra, per l' eleganza della tibia al ginocchio..... ». (pag. 99).

E le citazioni si potrebbero moltiplicare.

Ho detto che nella prima parte il simbolismo è barocco. Infatti Luciano, il « fanciullo irrequietissimo », il sognatore, il giovane avido di viaggiare verso ignoti paesi, sotto ignoti cieli, così dichiara se stesso:

« Io devo partire, capite! Devo andare in Cina ed in Giappone!... Io da bambino, disegnavo la Cina, dipingevo i cinesi ecc. ecc. » (pag. 41).

E del resto un' idea chiara del personaggio ce l' ha già dato il suo ingresso in scena:

LUCIANO

tutto tremiti, voltandosi e rivoltandosi, stringendo i pugni e i dentini lucenti:

« Io voglio guardarmi allo specchio e non voglio nemmeno parlare, tanto sono inquieto, che nessuno mi deve dir nulla, che nessuno mi deve toccare... » (pag. 36).

Bisogna confessarlo: Luciano, invece che il simbolo della giovinezza irrequieta, ardente e crudele, protesa verso l' ignoto, ci appare solamente e semplicemente un imbecille. E per molte pagine ci conferma in questa impressione coi suoi lunghi e ripetuti vaniloqui sulla necessità... della Cina.

Si aggiunga che, troppo presto e troppo ingenuamente, l' autore si da cura di farci sapere che tutto questo non è che un simbolo. Egli dedica un capitolo: « La Cina e il Giappone » a dimostrarci che « ognuno ha la sua Cina per il capo, o il suo Giappone » e ci rivela, impressionante verità! che « tanto la mia Cina quanto il mio Giappone, non sono i vostri »!

Soltanto verso la fine, quando il Poeta, che ha giurato di ricondurre a Corinna risanata, il giovinetto oblioso, mantiene la sua promessa, ma si accorge che alla saggezza attuale degli amanti era forse preferibile l' antica follia e che la realtà della vita ha ucciso i due cuori, un impeto di verità vibra ad un tratto nelle pagine del romanzo e lo stile diventa necessariamente più sobrio. Parole più semplici, poesia più sincera.

La conclusione, la cantilena del Poeta morente (*Il minuetto dell' infinito*) ha una musicale leggerezza che ben ricorda certe dolcissime arie antiche. Solo mi sembra fuori di posto, come uno scoppio di timpani alla fine di un madrigale, lo scatto di Corinna che « si salva nel dolore, ancora risorge per il sacrifizio supremo del padre suo ».

Una stonatura non solo formale, perchè nessuna premessa logica nell' estremo cozzo, fra le anime di Corinna, di Luciano e del Poeta, giustifica la nuova resurrezione.

Dare di questo romanzo un giudizio conclusivo, è, come si

comprende da queste brevi note, assai difficile. Esso è certo un tentativo non riuscito, ma un tentativo che rivela in Rosso di San Secondo, assai più e meglio di certi suoi scritti precedenti, una vena di poesia che egli dovrebbe e potrebbe liberare dal limo che l' intorbida e dalle scorie che ne ostacolano il libero corso.

***

Tra le più recenti pubblicazioni *varie,* meritano di esser citate le *Poesie milanesi* del *Porta*, bellissimo volume edito dal Mondadori, e la ristampa di *Trilussa* iniziata dalla stessa Casa. È bisogna essere grati ai F.lli Treves per avere avuto l' ottima idea di riunire in un volume unico i versi di Emilio Praga, diventati nelle loro precedenti edizioni quasi introvabili.

ROBERTO PALMAROCCHI

VIRGILIO BROCCHI, *Fragilità* — Mondadori; L. 8.
ETTORE JANNI, *Memorie di deputato* — Mondadori; L. 9.
ROSSO DI SAN SECONDO. *Il minuetto dell' anima nostra* — Treves; L. 8.
PORTA, *Poesie milanesi* — Mondadori ; L. 20.
TRILUSSA, *I sonetti* — Mondadori ; L. 9.
» *Le cose* — Mondadori ; L. 9.
E. PRAGA, *Poesie* — Treves ; L. 12.

Rassegna Politica

SOMMARIO: I due convegni di Parigi e quello di Londra — I ministri del tesoro e le riparazioni — I ministri degli esteri e la questione d'Oriente — L'imminente apertura della Conferenza di Genova — Le pregiudiciali francesi, e l'atteggiamento di Lloyd George. I voti dei due parlamenti — Le speranze nell'imprevisto — I grattacapi della politica coloniale e interna del Regno Unito — Le vicende politiche in Italia — La morte dell'ex imperatore Carlo — La visita dei Reali del Belgio a Roma — Altri avvenimenti.

L'azione della diplomazia si è intensificata, in questo ultimo periodo. Bisogna convenire che qualche passo più o meno utile è stato fatto. Non foss'altro le decisioni son state più rapide e concludenti di quanto non lo furono in molte precedenti occasioni. Tre riunioni di seria importanza sono state tenute: due a Parigi, la terza a Londra; le due prime hanno trattato, l'una il problema finanziario l'altra la questione orientale. Quella di Londra invece ha avuto per soggetto la preparazione tecnica della Conferenza di Genova da parte di esperti, specialmente nei riguardi della Russia.

Alla conferenza finanziaria han preso parte i tre ministri del tesoro, di Francia, Inghilterra e Italia, e quindi per noi il Ministro Peano. Questa a vero dire è riuscita la più scarsa di resultati e anche la meno simpatica. I tre ministri si son trovati ancora una volta illaqueati nelle solite ambagi del trattato di Versailles e non hanno saputo che dividersi idealmente i milioni che la Germania ha dato o meglio dovrebbe dare fino a tutto il corrente anno.

La riparazione più solida, anzi l'unica concludente, si riferiva alle consegne in natura e in merci e per quest'ultime l'Italia è stata ammessa a partecipare per la cifra di 240 milioni, oltre a non restituire i 40 già percepiti, e che avrebbero altrimenti

dovuto andare per prelazione alla Francia e all' Inghilterra per il mantenimento delle truppe d' occupazione sul Reno. Per questo onerosissimo e supremamente ingiusto e inutile (nello stato attuale di disarmo della Germania) mantenimento di ingenti forze specialmente di colore (e l'onta e il danno di tali truppe coloniali sono omai universalmente noti) nonchè per le costosissime commissioni di controllo sono state fino al presente assorbite quasi integralmente le corresponsioni effettuate dalla Germania. Il convegno dei ministri ha creduto per pudore giunto il momento di consolidare almeno per quest' anno la spesa per le truppe e lo ha fatto in 220 milioni di marchi oro, somma sempre cospicua se si mette in relazione col corso del marco, oggi a 6 e 7 cent.mi della nostra lira; quando poi vi si uniscano le iperboliche spese delle commissioni alleate residenti in territorio tedesco, per le quali non v' è nè misura nè limite, si viene alla conclusione che le famose quote in conto riparazioni, bastano appena al pareggio di queste spese essenzialmente improduttive mentre i risarcimenti per danni di guerra, gli unici giustamente reclamati, possono comodamente aspettare il loro problematico turno. Quando poi i ministri eran per sciogliersi è venuto per sopramercato dall' America un conto di 900 milioni di rimborso che gli Stati Uniti reclamano a titolo di mantenimento del loro reparto di forze d' occupazione. Forse questo colpo di scena nel quale è insito crediamo un qualche sapore di ironia verso le potenze alleate, non avendo l' America riconosciuto il trattato di Versailles, nè potendo quindi direttamente appellarvisi, deve aver finito di sconcertare i convenuti; i quali dovendo risolvere la questione più grave quella della determinazione delle quote da soddisfarsi dalla Germania nel 1922, e della moratoria dalla medesima domandata, la passarono senz' altro e senza nemmeno dare il loro avviso direttivo alla Commissione delle riparazioni, la quale col suo solito sistema draconiano, ha ripetuto l' obbligo di pagamento delle cifre già note (720 milioni di marchi oro), e per la breve moratoria consentita ha messo avanti pretese enormi di nuovi controlli sul bilancio tedesco, sulle risorse sue, sulle tasse da imporsi, sulla organizzazione della Deutsch-Banck, controlli che metterebbero la Germania finanziariamente e politicamente in posizione più umiliante

di quel che non fosse in addietro la Turchia. Contro queste pretese della Commissione delle riparazioni, è insorto unanime il Reichstag, il quale ha dato più che un voto di fiducia al Wirth, l' appoggio morale ch' ei reclamava per controbattere queste forme di servitù anacronistiche per paesi liberi.

La seconda riunione è stata tenuta dai ministri degli esteri Curzon e Schanzer unitamente al Poincaré, e in essa il problema orientale è stato affrontato e provvisoriamente risolto in maniera assai empirica, ma che costituisce indubbiamente un notevole precedente: quello della revisione del trattato di Sévres; tanto che vien fatto di domandarci perchè solo il trattato di Versailles dovrà rimanere perpetuamente intangibile! Innanzi tutto i congressisti formularono una proposta d' armistizio che comunicata subito ai due belligeranti greci e turchi, è stata già approvata dalla Grecia ma non ancora dal Governo d' Angora che vorrà probabilmente far pesare la sua adesione per ottenere miglioramenti nelle questioni di merito. Le quali sarebbero state dalle tre potenze alleate risolute nel modo seguente: ritorno di Costantinopoli sotto la libera sovranità del Sultano, retrocessione di un piccolo tratto della Tracia orientale alla Turchia, con esclusione però di Adrianopoli mantenuta alla Grecia. Libera navigazione e apertura incondizionata degli Stretti, con smantellamento delle fortificazioni sulle due rive, ma occupazione interalleata della penisola di Gallipoli. Demilitarizzazione dell' isola di Tenedo e delle altre limitrofe. Protezione delle minoranze cristiane e maomettane, secondo l' appartenenza della zona all' una o all' altra potenza; la questione della tutela degli Armeni rimandata alla Società delle Nazioni! Insomma un *quid medium,* in cui indubbiamente la parte migliore è fatta alla Grecia nonostante la retrocessione di Smirne, che del resto era un' occupazione provvisoria e troppo superiore alle sue forze. Vedremo come i belligeranti accoglieranno queste spartizioni escogitate dalle tre potenze. L' Italia ha cercato al solito di avvicinare le due opposte tendenze della Francia e dell' Inghilterra, ma come sempre, è probabile che non avrà i ringraziamenti nè dell' uno nè dell' altro degli interessati; specialmente i Turchi si agiteranno per il possesso della città santa di Adrianopoli alla quale tengono con spiegabile tenacia.

Dei turchi ci conviene, adesso che si sono nuovamente affratellati cogli arabi, come dimostrano le vicende dell' Anatolia e della Siria, e gli accordi più o meno smentiti nelle particolarità, ma certamente seri già conclusi tra la Francia e il governo di Angora, ci conviene dico, tentare di accaparrarci il favore, per paralizzare quel vento di fronda e di sommossa che continua a soffiare sulle coste della Tripolitania dove stiamo ancora in condizioni precarie specialmente a Misurata Marina, e ad Aziziaz. Un buon pretesto l' avremmo alla prossima conferenza di Genova se ponessimo risolutamente la proposta di estendere l' invito a parteciparvi anche alla Turchia che rimane l' unica potenza (ormai ridivenuta Europea col riconoscimento di sovranità su Costantinopoli e porzione della Tracia) che non vi prenderebbe parte. La non firmata pace di Sèvres non potrebbe esser di ostacolo, quando le stesse potenze alleate si sono spontaneamente decise a mutarne radicalmente i patti.

La Conferenza di Genova rimane ora la *pièce* d' attualità come suol dirsi. La Francia vi interviene, ma colla pregiudiciale enunciata nel suo memoriale discusso a Boulogne con Lloyd George: in tal senso almeno ha suonato il voto della Camera Francese di fiducia al governo. Lloyd George nel suo discorso alla Camera dei Comuni ha in certo modo dato l' impressione che egli pure parlasse sotto l' influenza delle promesse scambiate con Poincaré in quel convegno. Se ciò fosse, e se nessuna via rimanesse aperta per volontà franco-inglese a che nella Conferenza che si aprirà il giorno 10 fossero risolutamente affrontate le vere ragioni delle piaghe che affliggono l' Europa in questo grave momento, la conferenza stessa si ridurrebbe a una vana accademia, come hanno prospettato gli oratori labouristi al Parlamento inglese. Se nonchè è da ritenere che l' intervento della Russia non potrà a meno di suscitare l' imprevisto, ed è sull' imprevisto che forse lo stesso Lloyd George fa assegnamento per sfuggire alle maglie in cui s' è volontariamente cacciato. Il torto suo primo fu di fermarsi a Parigi dopo che Briand aveva abbandonato in asso la Conferenza di Cannes, e questo atto di debolezza, Lloyd George l' ha dovuto ben presto scontare. Ora non rimane che

augurarsi che la constatazione delle penose condizioni generali monetarie ed economiche, la depressione dei cambi, le clausole preventive da sancirsi per la ripresa dei rapporti commerciali colla Russia, portino ad un esame approfondito dalle vere cause che paralizzano la ricostruzione dell' Europa (debiti reciproci, valute deprezzate, disoccupazione et.) e che il problema delle riparazioni vera e principale tabe cancrenosa del dopo guerra, cacciato dalla porta rientri dalla finestra. Credo che Lloyd George per il primo se ne feliciterebbe. Le delegazioni e rappresentanze si annunciano numerosissime. Quella Russa sarà presieduta da Cicerin: Lenin di cui era stata sparsa la falsa voce della morte, pare che non si muoverà da Mosca. Sembra che in talune delegazioni come nella nostra saranno affiancati ai membri officiali, dei consulenti parlamentari specialmente come portavoce degli interessi operai e proletari. È impossibile che fra tante teste e pareri diversi non si sprigioni il *fatto nuovo;* ce lo auguriamo di gran cuore per il bene che ne potrà venire alle stremate energie europee, a rialzare le quali l' assente America sembra non voler perora nemmeno offrire una benevola mano.

L' Inghilterra ha avuto molto filo da torcere in questo periodo. La non raggiunta pacificazione tra l' Ulster e l' Irlanda meridionale, onde ancora s' insanguinano le vie di Belfast; la breve rivolta nel Somaliland: la più grave ed estesa ribellione nel Transwaal soffocata dopo più giorni di combattimenti e sopratutto di bombardamenti aerei (a proposito, quando sarà messo al bando questo inumano ordigno di guerra, che disonora ormai la nobiltà della aviazione civile?); i torbidi nell' India culminati coll' arresto del capo agitatore Gandhi che si annuncia condannato a sei anni di carcere: il che non toglierà ma forse aumenterà le vèlleità rivoluzionarie dei suoi partigiani. La causa dei quali deve avere un fondamento di giustizia se ne prese indirettamente le parti il sottosegretario per il dicastero delle Indie, Montagu, dando pubblicità alle loro richieste; il che provocò la immediata imposizione delle sue dimissioni e la sostituzione al Montagu, dell' unionista Lord Peel. Si era supposto possibile anche il ritiro dello stesso Governatore delle Indie Lord Reading,

evento poi non verificatosi. Si aggiunga la crisi interna inglese nelle industrie metallurgiche e in quelle dei trasporti con minacce di scioperi e di serrate che se messe in atto eleverebbero di grosse cifre la già larga disoccupazione operaia. A tutte queste cause riunite si deve forse la sorda ostilità serpeggiante nella falange estrema del partito unionista e in parte anche in quella più vicina ai labouristi del partito liberale, che avean fatto presagire una crisi di Governo. Ma l'imminenza della conferenza di Genova e la temporanea procrastinazione delle elezioni generati han sedato questi malumori tanto che il voto di fiducia a Lloyd George è stato largito da tutti o quasi i gruppi di coalizione, rimanendo all'opposizione il solo partito labourista. Ma una scissione nella maggioranza non potrà, crediamo, evitarsi dopo la chiusura della conferenza di Genova, se specialmente questa non darà tangibili successi alla politica personale e troppo spesso variabile e contradittoria del Premier inglese.

In Italia non son state di gran lunga minori le cause di scontento e di turbamento generale. Prima lo sciopero degli scaricatori in quasi tutti i porti d'Italia finito con un compromesso, il quale lascia l'addentellato a future agitazioni sindacali. Poi, la ancora acuta e indecisa questione di Fiume per il mancato intervento della maggioranza autonomista alla riunione della costituente. Questa non ha potuto così tenere seduta legale per insufficenza di membri. Gli autonomisti anzi hanno in un'assemblea radunatasi in territorio iugoslavo protestato contro il cambiamento tumultuario di governo, e affermato l'intenzione di non cedere affatto la loro supremazia nel regime dello stato libero di Fiume. Intanto le redini del potere son passate successivamente dalla Commissione fascista a una dittatura militare del legionario Cabruna, quindi di nuovo a una rappresentanza provvisoria del partito nazionale di minoranza. I casi di Fiume non hanno a vero dire avuto eco troppo vivace in Italia, ma hanno approfondito qualche screpolatura già esistente nella compagine fascista. Il Marsich triestino si è staccato dai fasci Mussoliniani, una crisi per insubordinazione si è determinata nel fascio di Firenze, ed altra in quello umbro per le dimissioni dell' On. Misuri. Ciò non-

ostante e anzi forse in causa di queste scissioni e della conseguente indisciplina dei gregari si sono violentemente acutizzate le lotte cruente fra fascisti e comunisti con varie vittime nell' Alta e Media Italia. Frattanto l' annullamento delle elezioni dei deputati minorenni, che non hanno cioè raggiunto i 30 anni, assottiglierà il manipolo parlamentare fascista alla Camera a benefizio di altri candidati dei blocchi. Tutto ciò può costituire un principio di parabola discendente nell' esaltazione fascista, e dare indirettamente ragione alla teoria dell' On. Giolitti (che tra parentesi votò coi fascisti alla Camera sull' ordine del giorno Modigliani di diretto biasimo al fascismo) che lasciando mano libera a questi morbosi eccessi di fazioni, se ne affretta il naturale e inevitabile disgregamento. Un altro colpo al fascismo l' ha dato indubbiamente col suo appartarsene Gabriele D' Annunzio il quale poi per un recente colloquio avuto col deputato socialista Baldesi ha messo in grande effervescenza di curiosità e di supposizioni tutta la stampa, che indaga e argomenta di possibili mutamenti di pensiero politico del Poeta in senso di appoggio alle aspirazioni delle falangi operaie e lavoratrici, le quali sono le più colpite del resto da questa profonda crisi economica susseguente alla guerra.

Tra gli avvenimenti di carattere internazionale primeggia la prematura fine dell' ex-Imperatore d' Austria, Carlo I, morto nell' isola di Madera dove era relegato. La sua figura di uomo debole e soverchiato dalla tragicità de' casi in cui fu coinvolto, acquista oggi un risalto da questa inesorabile fatalità che pesa da decenni su tutta la stirpe degli Absburgo, e che ha voluto colpire in giovanissima età anche questo ex-monarca, a cui non si potè disconoscere appena giunse al trono il proposito di affrettare la fine della guerra, e di dare alle popolazioni del suo regno quella maggiore autonomia che la costituzione Austro-Ungherese poteva consentire. Se egli si fosse avvedutamente astenuto da intempestivi e vani tentativi di recuperare il trono, la sua fine sarebbe stata maggiormente compianta; e avrebbe accresciuto la simpatia e il prestigio pel suo giovinetto figlio Otto sul quale si riverseranno le superstiti speranze del partito monarchico magiaro.

Un altro evento e questo di festività, è stata la venuta dei Reali del Belgio a Roma che ha segnato l'inizio delle visite dei Sovrani Cattolici al Pontefice. La ufficialità del ricevimento, i colori spiegati dalle automobili papali nelle vie di Roma hanno segnato anche un importante episodio in questa evoluzione di forme a cui da luogo giorno per giorno la convivenza delle due potestà regali in Roma. Anche i nostri Sovrani sembra debbano rallegrarsi di questo incontro a cui si afferma che sia per conseguire un fidanzamento fra i primogeniti delle due case Regnanti.

Di altri fatti noteremo sommariamente la proclamazione del Principe Fuad a nuovo Re indipendente dell'Egitto, a cui il Re nostro ha trasmesso l'onorificenza del Collare dell' Annunziata. — I tentativi di rivoluzione poi repressi dell'attuale governo in Albania — La crisi ministeriale in Spagna risolta coll' assunzione al potere del Sanchez Guerra già presidente della Camera — Il ristabilimento pure dell'ordine in Portogallo — Un' importante partecipazione del nostro paese all' esposizione mondiale nel Brasile, mentre si apprestano festività e mostre primaverili in varie città d'Italia e specialmente in Firenze, tra cui, per la prima volta da noi, un'esposizione internazionale del libro con larga partecipazione di tutte le principali nazioni europee.

6 Aprile

CENSOR

Note e Notizie

In uno degli ultimi giorni dello scorso mese, essendosi riuniti a Firenze i Delegati regionali dell' Associazione di soccorso ai Missionari Italiani in Oriente per discutere sugli affari relativi al benemerito sodalizio, il Comm. Guglielmo Bombicci Pomi tenne nella R. Accademia dei Georgofili una Conferenza, in cui disegnò con arte di parola la figura del compianto nobile Carlo Bassi già presidente generale dell' Associazione Italiana. L' uomo, che ebbe specie nella sua Milano, una riputazione non accattata dalle cariche e dalla ricchezza, ma dall' elevatezza della natura e dallo studio, riapparve intiero da quando fanciullo udì le schioppettate nelle Cinque Giornate del' 48 e poi su su nelle peregrinazioni forzate in Piemonte, in Toscana, finchè unita l' Italia, insieme all' abate Antonio Stoppani di chiara memoria, al Gen.le Conte di Revel e ad altri egregi, fu uno dei fondatori l' Associazione di soccorso alle Missioni Italiane in Oriente, che diffondono in America e in Levante la lingua, la fede e la cultura nostra. Carlo Bassi che ebbe mente e cuore, carattere spigliato ed energico, fu poi dal 1887 al 1904 operoso e zelantissimo segretario del Comitato di Milano, portando all' Associazione contributi veramente notevoli, che le permisero di svolgere, specie in Egitto, con prospero esito l' opera propria. Nell' anno 1907 quando l' esimio Ernesto Schiaparelli anima e vita del sodalizio, dovè rimanere assente lungo tempo per i viaggi nella Cina e per gli scavi archeologici nell' Egitto, il Bassi vi tenne l' ufficio di Segretario generale avendo a Presidente Fedele Lampertico Senatore del Regno. Poi allorché questi fu obbligato per la salute cadente ad abbandonore la presidenza della Associazione, venne a tale ufficio con voto unanime inalzato Carlo Bassi, che per la nobiltà dell' animo e per il fervore religioso e patriottico, fu ritenuto il piú degno a rappresentare con decoro lei dee inspiratrici dell' Associazione medesima. Il Bassi tenne per circa diciotto anni la carica eminente con grande decoro ed occupandosene con amore fino all' ultimo giorno.

Le parole svolte con eleganza di forma dal Comm. G. Bombicci Pomi, che a sua volta è il presidente dal Comitato fiorentino dell' Associazione, furono assai gustate ed applaudite dagli intervenuti.

A questo discorso ne seguì un altro dell' illustre storiografo R. P. Girolamo Golubovich O. M. F. Missionario di Terra Santa, che con la grande conoscenza dei luoghi potè parlare della Palestina, della lotta che

i suoi valorosi confratelli francescani vi devono sostenere per combattere l' influenza francese e nell' Asia Minore l' insidia greca. Egli disse che sui passi della fede, della religione, cammina la civiltà cristiana; e come la scienza e il progresso non abbiano mai chiuse, anzi abbiano dischiuso e spianato le vie della fede; gli apostoli nostri penetrando in quelte terre barbare e inospitali, hanno portato a quei popoli quella stessa luce del Vangelo, che portò a noi la civiltà cristiana, insieme all' amore ed al rispetto per l' Italia, che ebbe la grande fortuna di essere faro di civiltà al mondo intero.

Il Padre Girolamo Golubovich dopo avere narrato diffussamente dell' opera di Francesco D' Assisi il vero, unico fondatore delle Missioni in Oriente, con la *Custodia di Terra Santa* tra i Sareceni ed altri infedeli, e delle infinite benemerenze loro, ha ricordato come, dopo l' ultima guerra immane, i Francescani abbiano presentato un *memoriale* delle nostre rivendicazioni al Congresso della Pace, essendosi ormai creato in Palestina un nuovo stato di cose; invocante come era nostro dovere e nostro diritto giustizia e riparazione delle violazioni commesse dal brutale govermo turco a tutto scapito della Sacra Custodia. L' Italia reclama con tutta ragione la restituzione del S. Cenacolo di Gerusalemme (l' insigne Santuario che fu culla del Cristianesimo) fondazione della Corona di Napoli; nei cui diritti è succeduto il Re d' Italia. Il Cenacolo trasformato in Moschea era divenuta un' opera turca alienabile solo per volontà del Sultano, ma a porre ostacolo a una possibile retrocessione è sopraggiunto il veto dall' Inghilterra oggi padrona di Gerusalemme la quale non vuol riconoscere nel Sultano vinto alcun diritto a restituire un Santuario di un regno che non è più suo: i Francescani sanno quanto dinanzi ad un tale rifiuto inglese sia rimasta delusa l' opinione pubblica italiana e come questa voglia che il governo Italiano non debba disarmare mai dinanzi alle ingiuste pretese altrui. L' Italia senza debolezze e inutili riguardi, deve energicamente reclamare la pura e semplice restituzione di un furto, la restituzione del S. Cenacolo, rubato ai francescani italiani e al mondo cattolico dai Turchi oppressori. Con vero calore di apostolo, con slancio patriottico il P. Golubovich ha chiuso il suo discorso dicendo che quando all' Italia riuscisse di rivendicare il S. Cenacolo, essa avrebbe la gratitudine, l' ammirazione del mondo; tutti gioirebbero tutti benedirebbero la nostra patria e pel risorto prestigio suo nelle terre d' Oriente e per l' immenso favore reso a tutta la Cristianità, la quale in quell' insigne Santuario, venera e riconosce la culla della fede e della civiltà cristiana.

Anche le parole, i ricordi storici, le sante aspirazioni del dotto Padre di Ognissanti furono molto apprezzate ed a lungo applaudite dai presenti.

Firenze, Marzo 1922.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Appunti sulla storia della stampa periodica napoletana dal 1829 al 1845.

« *Il tipo del giornale napoletano, in quegli anni, fu quasi esclusivamente letterario e la maggior parte l'occupavano i teatri. Il giornale era la sola palestra che si presentava ai giovani, desiderosi di salire in fama. Non mancavano buoni articoli di scienza e recensioni di nuovi libri, polemiche e critiche fatte con garbo. Abbondavano le sciarade, le epigrafi, gli epigrammi, le poesie e le necrologie. Di cronaca locale neppur l'ombra, e la politica confinata tra fatti e cose diverse, o diluita in riviste settimanali che illustravano gli avvenimenti del Giappone e degli Stati Uniti, o riferivano senza commenti, quando ne avevano il permesso dalla polizia, le notizie ufficiali del Regno e degli altri Stati d'Italia: questi ultimi nella rubrica estera* ».

Questo, che R. De Cesare dice dei giornali napoletani posteriori al 1848, si adatta perfettamente ai giornali del periodo anteriore che va dal 1829 al 1845. Ma quello che rende particolarmente interessanti i giornali della prima metà del regno di Ferdinando II è il ritrovare in essi le prime esplicazioni dell'attività di quei pubblicisti che dovevano poi, nei successivi

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al professore Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

periodi delle rivoluzioni, che segnarono la fine della dinastia borbonica, concorrere validamente a diffondere l' idea unitaria nel mezzogiorno d' Italia. A tanta distanza di tempo le piccine polemiche personali, che neppure allora mancavano per l' irritabile genus giornalistico, perdono tutto il valore, che potevano avere presso i contemporanei, e l' attenzione di chi scorre i periodici di quell' epoca è più che altro attirata verso quelle simpatiche figure di scrittori ai quali si è costretti a rendere, all' infuori di ogni preconcetto politico, un postumo tributo di ammirazione e di riconoscenza.

Lo studio però di quel periodo del giornalismo, per quanto pieno di attrattive di ogni genere e peculiarmente fecondo di scoperte aneddotiche su fatti ignorati o dimenticati, è difficile e lungo. Difficile, per la difficoltà di procurarsi il materiale di studio, molto scarsamente o saltuariamente conservato; lungo, per l' enorme quantità di raffronti che si rendono necessari per trarre, dalla numerosa e svariata congerie di fatti che si raccolgono, una esposizione sintetica che riesca a rappresentarci in un quadro chiaro e costituito da elementi logicamente coordinati, tutto quanto ad una determinata epoca si riferisca.

Molte volte i proponimenti trascendono la possibilità di attuarli, per chi non possa liberamente disporre di tutto il suo tempo, ed un lavoro intrapreso con fervore, si trascina in lungo, interrompendosi con soverchia frequenza, mentre si vede sempre più lontano il giorno del suo compimento. Siffatte considerazioni mi decidono a pubblicare queste note nelle quali restringo al minimo una bibliografia giornalistica napoletana anteriore al 1848, riferendomi particolarmente a quelle stampe periodiche di cui mi è riuscito sino ad oggi fare raccolta. Sarà questo, per quel che possa valere, un contributo del quale spero potrà giovarsi altri, cui non facciano difetto tempo e mezzi, per uno studio più esteso e completo.

***

Le notizie che possono raccogliersi sull' argomento di queste note in massima parte vanno desunte dai giornali stessi che

formano oggetto delle ricerche. Credo però utile elencare qui appresso una serie di opere dalle quali possono trarsi frammentarie, ma sempre utili, indicazioni generali e particolari. Ad esse fo seguire in ordine cronologico un elenco, certamente non completo, dei periodici di quel tempo. Di alcuni giornalisti, i principali, restringo i dati biografici a sommarie notizie quando è possibile trovarne di più estese nei repertori di biografie; di altri, di cui finora non si avevano notizie particolareggiate, ho cercato riassumere dalle pubblicazioni sincrone tutto quello che mi è stato possibile raccogliere.



Bibliografia dell' argomento.

Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples par M. le comte GRÉGOIRE ORLOFF, *avec de notes et additions par M.* AMAURY DUVAL, Paris, 1821-1825. [*Sono interessanti le copiose note in quanto ricche di notizie su scrittori che, iniziata la loro carriera ai principî dell' Ottocento, ancora concorrevano al movimento letterario dei primi anni del regno di Ferdinando II*].

G. E. BIDERA, *I centoventi giorni del 1837 ossia il riprodotto colera in Napoli,* Napoli, 1837. [*Interessante e vivace, come tutte le cose del Bidera, è utile per le informazioni che vi si rinvengono sulla bottega del Fabbri, in cui era la rivendita dei giornali*].

G. E. BIDERA, *Passeggiata per Napoli e contorni,* Napoli, 1844-1845. [*Per la vivace pittura degli ambienti in cui si riunivano i giornalisti*].

G. GIUCCI, *Degli scienziati italiani formanti parte del VII congresso in Napoli dell' autunno MDCCCXLV,* Napoli, 1845. [*È una raccolta di biografie, fra cui se ne rinvengono parecchie di giornalisti del tempo*].

L. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica*, Napoli, 1857. [*Opera poco esatta, ma dalla quale è possibile ricavare diverse notizie sul movimento letterario napoletano di quei tempi*].

P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, 1859. [*Si occupa qua e là del giornalismo*].

P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano*, Napoli, 1874.

Ricordi biografici napoletani dal 1820 al 1850 per cura di LYLIRCUS, Napoli, 1881.

V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati*, Napoli, 1884. [*Utile per le note dell'Imbriani, ricche di notizie. I giudizi però, spesso eccessivi, vanno accettati con riserve*].

Lettres d'un mélomane pour servir de document à l'histoire musicale de Naples de 1829 à 1847, Naples, 1885.

N. NISCO, *Il movimento letterario, artistico ed industriale del Napoletano negli ultimi trentasei anni del regno dei Borboni*, Napoli, 1887. [*È un riassunto, non molto felice, dell'opera dell'Ulloa*].

R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello, 1900. [*Ricca di notizie, con un capitolo dedicato al giornalismo*].

F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Lezioni raccolte da* F. TORRACA *e pubblicate con prefazione e note da* B. CROCE, Napoli, 1902. [*Interessantissime ed utili le note del Croce*].

L. A. VILLARI, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di* F. S. ARABIA, Firenze, 1903. [*Precede

uno « Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860 » ricchissimo di notizie].

L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, Napoli, 1918-1920. [*nel* **Bollettino del Bibliofilo** *vol. 1° e 2°*].



1829.

1. **Il Caffè del Molo** — Si pubblicò dal luglio del 1829 al 1832. Quattro pagine in-4°. Il giornale avrebbe dovuto portare nella testata una figura, disegnata dal pittore Camillo Guerra, ma la censura oppose il suo veto, poichè parve che quella figura somigliasse troppo al re Francesco I, e fece distruggere il legno già inciso. Una prova di tiratura avanti lettera, è conservata nella Biblioteca Cuomo e di essa ho dato una riproduzione nel fascicolo del mese di agosto dell' anno 1914 della rivista *Secolo XX*. Ecco quanto l' Ulloa dice di questo giornale: « *Ce fut le* **Caffè del Molo** *qui donna le premier exemple d' un journal où paraissent ces fêtes du bel esprit qui rit et qui mord. Ce journal fut salué comme l' indice d' un réveil....*

Ce journal dut son origine au plaisir innocent que prenaient plusieurs hommes d' esprit de se réunir le soir dans un café où l' on critiquait rudement et sans se ménager les uns les autres. Ils étaient indignés de voir une jeunesse, propre à bien peu de chose, afficher des prétentions sans bornes et prendre la fureur d' écrire pour du talent....

Ce fut le journal du **Caffè del Molo** *qui donna le véritable branle; ce fut par lui que la presse littéraire commença a se développer. À partir de 1830, la religion, la jurisprudence, la médecine, les arts, toutes les branches des sciences eurent leurs journaux spéciaux* ».

I fondatori del giornale, che avevano scelto per divisa: *Nul n'aura de l' esprit hors nous et nos amis,* furono: Raffaele Petra di Caccavone, Michele d' Urso, Domenico Andreotti, Vincenzo de Ritis, Giuseppe Marini Serra.

RAFFAELE PETRA, marchese di Caccavone, fu epigrammista celebre e geniale. La raccolta dei suoi epigrammi, oggi rarissima, fu pubblicata per cura di Achille Torelli. Morì a Napoli nel 1882. Vedi: S. DI GIACOMO, *Epigrammisti napoletani* (Nella rivista *La Lettura,* dicembre 1908). — VINCENZO DE RITIS (n. Chieti, 1774, m. Napoli, 1865) fu il più colto e versatile dei cinque. Intraprese opere importanti, specie filologiche, ma nessuna condusse a termine. — GIUSEPPE MARINI SERRA (n. Dipignano, 1801, m. Napoli, 1860) fu valoroso avvocato e celebre oratore.

1830.

2. **L' Indifferente** — Di Vincenzo Torelli. Ebbe vita brevissima.

3. **L' Indicatore.**

1831.

4. **Archivio di curiosità e novità interessanti e dilettevoli in letteratura, scienze e belle arti, commercio, industria e invenzioni, viaggi e costumi di popoli, avvenimenti singolari, aneddoti e racconti gustosi, feste, teatri e mode con relativi disegni e figurini di Parigi e talor di Vienna e di Londra** — Si pubblicò dal gennaio 1831 al gennaio 1833. In fascicoli in-8°, dalle 64 alle 100 pagine. Ne uscirono sei fascicoli nel 1831, nove nel 1832, uno nel 1833. Era pubblicato da A. Bonvicini, con ufficio di redazione alla Rampa di S. Maria degli Angeli a Chiaja n.° 6. Il titolo, enorme di promesse, non corrispondeva molto al contenuto.

5. **Ateneo,** Giornale di scienze, letteratura, arti e industrie. — Si pubblicò dal 1831 al 1833.

6. **Filiatre Sebezio** — Si occupava di medicina.

7. **L' Industriale** — D' indole commerciale; non mancavano articoli di varietà; quindicinale.

MARIO MORGANA

II. — NOTIZIARIO.

*** Benedetto Croce, nel cap. XXI delle sue *Curiosità storiche* (2ª ed., Napoli, R. Ricciardi, 1921), trattando degli stampatori e librai napoletani nella prima metà del 700, accenna anche alla pubblicazione della *Gazzetta* e degli *Avvisi* di Napoli (pp. 164-168).

*** Nella parte introduttiva del suo saggio *Il Teatro di F. M. Pagano e la critica di F. Napoli Signorelli* (Napoli, A. Morano, 1907) il dott. Donato Cassino accenna alla collaborazione del Pagano alle *Novelle letterarie* del Lastri e all' articolo ivi pubblicato contro la *Storia critica dei Teatri* del Signorelli, il quale diede origine alla lunga polemica e alla fiera inimicizia fra i due scrittori.

*** Nel suo recente lavoro *La sorella di Giacomo Leopardi* (Milano, Treves, 1921) Carlo Pascal accenna alla parte che Paolina Leopardi ebbe nella compilazione de *La Voce della Ragione* pubblicata dal padre Monaldo (pp. 19-21).

*** Il dott. M. G. Pasquarelli, parlando nel *Bollettino Lucano* (a. I, n. 8, novembre 1921) di Luigi Ferrarese (1795-1855), medico, freniologo e letterato, accenna alla pubblicazione del *Gatto letterato ovvero l' Aristarsco*, giornale scientifico letterario, ad imitazione della *Frusta* barettiana, iniziata dallo stesso Ferrarese nell' anno 1839.

*** Tra i manoscritti guerrazziani posseduti dalla Biblioteca Labronica, dei quali diede sommarie notizie il nostro collaboratare dott. Ersilio Michel nella *Rassegna del Risorgimento* (a. I, fasc. 6°), trovansi anche autografi e bozze di articoli di giornale, e una lettera, incompiuta, sopra un articolo dell' *Opinione.*

*** Anselmo Lorecchio nel suo grosso volume *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani* (Roma, Tip. Operaia romana, 1904) accenna al giornale *L' Albanese in Italia*, redatto e pubblicato in Napoli nel 1848 dal poeta patriotta Gerolamo De Rada (pp. LXIX e CCCXLIX), e, più ampiamente, a *La Nazione Albanese*, di cui nel gennaio 1897 fu iniziata la pubblicazione a Pallagorio (Catanzaro) per propugnare i diritti della nazione albanese (pp. CLI-CLXXIX).

*** Di Giuseppe Speranza, patriotta e scrittore marchigiano, e della sua collaborazione al giornale politico *Fra Crispino* (Grottammare, 1848-

49) si discorre nel periodico popolare di Grottammare *Fra Crispino* (a. V°, nn. 1-2). Intorno al medesimo scrittore cfr. anche un articolo commemorativo nella rivista *Picenum,* a XII, fasc. 2°.

*** Silvio Pelosi nella parte 1ª della sua recente *Vita di Maurizio Quadrio* (Sondrio, Arti grafiche Valtellinesi, 1921, pp. 221 e seg.) accenna ampiamente alla collaborazione dell'insigne patriotta valtellinese al giornale *Italia del Popolo* (1848-49).

*** Bruno Emmert, nel suo saggio bibliografico su *Giovanni Prati* (in *Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto,* Serie IIIª an. 1911-12, pp. 28-38), registra tutti gli scritti pubblicati dal poeta in periodici e giornali, particolarmente nel *Caffè Pedrocchi* di Padova e nella *Vespa* di Firenze (1849).

*** Nella Prefazione del prof. A. Fassini alle *Poesie edite e inedite* di Pietro Giuria (Savona, Tip. lit. Miralta, 1890) si accenna alla dimora del poeta in Voghera dal 1851 al 1860 e si tratta della sua attiva collaborazione a due giornali cittadini, *L'Amico della famiglia* e *La Vespa.* Notiamo che del primo periodico non vi è cenno nella *Storia del Giornalismo Vogherese* di A. Maragliano (Casteggio, Tip. Cerri, 1908).

*** Celebrando il 50° anniversario della sua fondazione, la *Gazzetta livornese* (num. 1-2 luglio 1921) illustra ampiamente la figura e l'opera di Giuseppe Bandi, patriotta e scrittore, che al giornale diede per lunghissimi anni, fino dal suo primo sorgere, la sua migliore attività, fino a che il 1 luglio 1894, per aver vivacemente deplorato l'assassinio del presidente Sadi Carnot, non cadeva anch'egli vittima di mano anarchica.

III — QUESTIONARIO. *

Domande.

33. Chi mi può dare notizie del *Mondo illustrato* edito a Torino dal Pomba? [A. C.]

34. Ho visto citato nella *Bibliografia* dell'ultimo fascicolo di questa *Rassegna* (febbraio, 1922) l'articolo di S. Despeuilles su la *Dome-*

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna.*

nica di Parigi. Desidererei conoscere la bibliografia su quel periodico italiano del principio del secolo XIX. [C. Zoli].

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalisti.

184. F. E. Morando, *L'apogeo giornalistico del Barrili;* in *L'Azione*, Genova, 24 giugno e 1° luglio 1921.

185. P. Bernasconi, *Come divenni giornalista,* Milano, Soc. ed. *La Grande Attualità,* 1910.

186. F. Ceretti, *Biografie Mirandolesi*, Mirandola, Tip. Grilli, 1905, volume IV [A pp. 234-8 parla del conte Catullo Ceccopieri di Massa Lunigiana (1838-94), che a Massa pubblicò un giornale settimanale, *Le Alpi Apuane*, nel 1889].

187. A. Castelli, *Pagine disperse*: *cronache mondane, letteratura, arte di Gabriele D'Annunzio*, Roma, Lux, 1914 [Raccoglie il meglio della vigilia giornalistica del Poeta, quando dal 1884 al 1888 egli scriveva nella romana *Tribuna*].

188. M. Majnoni, *Antonio Gazzoletti poeta e patriotta* (*con documenti e scritti inediti),* Milano, Tip. Bortolotti, 1894 [Parla della collaborazione del Gazzoletti a *La Favilla* di Trieste nel 1838-9, a *L'Indipendente* e a *Il Patriotta* di Torino negli anni 1857-59, a *La Lombardia* di Milano nel 1859].

189. F. Momigliano, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico, Melchiorre Gioia. Saggio storico-critico con lettere e documenti inediti,* Torino, Bocca, 1904 [L'intero cap. VIII è dedicato al giornalista democratico].

190. A. Mangini, *Notizie biografiche dell'avvocato Antonio Mangini, con aggiunta di alcuni suoi scritti editi e inediti,* Livorno, Meucci, 1881. [L'avvocato Antonio Mangini livornese (1819-1880) patriotta e scrittore, nel 1848 collaborò al *Corriere Livornese* e fondò la *Cronaca Popolare*, nel 1854 e negli anni seguenti collaborò attiva-

mente al giornale *L' Euterpe*, e nel 1860-61 al *Romito* e alle *Letture popolari* che si vendevano al prezzo di due centesimi e che pubblicavano articoli propugnanti l'unione al Piemonte e l'indipendenza d'Italia. Anche negli anni successivi diede la propria collaborazione a giornali liberali e democratici, quali *L'Indicatore della Società Democratica* (1864), *L' Eco del Tirreno* (1875), *Il Progressista* (1877), *Il Democratico*].

191. U. Ojetti, *Ferdinando Martini giornalista;* in *Illustrazione Italiana,* 17 gennaio 1909.

192. M. Viterbo, *Giuseppe Massari giornalista del Risorgimento;* in *I libri del giorno,* luglio 1921.

193. P. Mastri, *L' opera di Antonio Montanari dal '47 ai '60;* in *La Romagna,* an. III, fasc. 6-8 [Il Montanari diresse a Bologna *Il Felsineo* dalla fondazione sino alla primavera del 1848].

194. A. Provenzal, *Alla cara memoria di Giuseppe Montanelli,* Livorno, Tip. La Minerva, 1862 [Parla dei due giornali diretti e fondati dal Montanelli: l' *Italia* (Pisa, 1847) e la *Nuova Europa* (Firenze, 1861); e in una nota dà (p. 51) l'elenco dei giornali a cui lo stesso M. diede la sua collaborazione].

195. M. Manfroni, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi,* Milano, Tip. Figli della Provvidenza, 1921. [Studio biografico storico sul benemerito giornalista — polemista antitedesco a Rovereto e a Trento, che primo osò in un giornale ufficiale del governo, *Il Messaggero tirolese* di Rovereto, affermare l'italianità del Trentino.]

Luigi Piccioni

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1922

DECENTRAMENTO

È una parola, che ha avuto fortuna. Come molte parole che non sono comprese, o sono fraintese; ma si suppone che debbano avere un notevole significato, dal momento che sono continuamente ripetute. Non vi è programma di partito politico che si rispetti, il quale — da 60 anni a questa parte — non senta il dovere di includere fra i cosidetti capisaldi il problema del decentramento. Se ne parlò prima e durante la unificazione legislativa; la Sinistra storica, nel suo avvento al potere (1876) lo ricordò e se lo propose come importante compito di politica interna. Poi non se ne parlò più, cioè se ne parlò, accademicamente come sempre, solo in occasione della formazione di aggruppamenti politici, e si lasciò che se ne occupassero gli scrittori di diritto amministrativo. — Fu rimesso a nuovo — sul tappeto politico — dopo la guerra, per iniziativa principalmente del Partito popolare, e dette luogo — nello scorso 1921 — a polemiche vivaci per parte di chi pretese scorgere nel decentramento, nientemeno che una minaccia recondita, un dissimulato attentato alla unità ed integrità della Patria. Fu materia quindi di dibattito al congresso ultimo del Partito popolare, dove l'argomento ebbe l'onore di una prolissa relazione, ma non appassionò molto gl' intervenuti e quella *settimana sociale.*

Ora, io non contesto che il decentramento di alcune funzioni statali debba essere — come invece preciserò — oggetto di improrogabili riforme della pubblica amministrazione; osservo solo che accentramento e decentramento coesistono in tutti gli Stati, come esiste una correlativa reazione a quello dei due sistemi prevalente in ciascuno di essi.

Sarebbe, anzitutto, utilissimo, che coloro che parlano più spesso di decentramento, ne avessero una nozione chiara e completa. Occorre, infatti, rimuovere preliminarmente una inesattezza, di carattere storico, circa le origini del problema, o della sua impostazione, che si fa comunemente risalire agli anni immediatamente precedenti e successivi al nostro Risorgimento nazionale, laddove il problema ha, come suol dirsi, la *barba di Aronne*, nel senso che va riferito all' antichissima questione dei

rapporti fra l'azione dello Stato e quella degli enti così detti autarchici, in esso compresi.

Bisogna quindi risalire — per rimanere nell'orbità della latinità — almeno all'epoca dell'...impero romano, al momento in cui sorge l'antitesi fra città e Stato, quando cioè le magistrature popolari ed il Senato cessano dall'essere, quali fino allora erano stati, anchè le magistrature ed il consiglio della città, e si delinea, con le *corporazioni locali,* la separazione degli interessi politici da quelli municipali: separazione che, come avverte il *Guizot* (il decentramento, a quanto pare, ha i suoi... inconvenienti) costituì una delle cause principali della decadenza dell'impero. — Nei paesi germanici, i Comuni — come è noto — precedettero lo Stato, e quindi (anche se non liberi, cioè infeudati) furono sempre considerati come enti indipendenti, se non altro nel campo economico.

Il problema del decentramento ha dunque precedenti piuttosto... remoti. — In ogni modo — per tacere del Medioevo (con la gloriosa epoca dei Comuni italiani) e dei primi secoli dell'evo moderno — certo è che il problema stesso veniva posto (e risoluto) dalla legislazione della grande Rivoluzione francese, che con la legge del 14 dicembre 1789, riconosceva ai Comuni una duplice sfera di attribuzioni: una diremo strettamente municipale (amministrativa); l'altra (politica) appartenente allo Stato e da esso delegata. — Lo stesso criterio decentrista politico informava — per tacere di altri paesi — la costituzione belga (nel 1831) e, successivamente, la legislazione austriaca (1849).

Nil sub sole novi: ecco perchè io penso che la questione — precisata ed individualizzata quale regolamento di rapporti, mediante ripartizione di attribuzioni, fra Stato ed enti locali, esistenti o da istituire — vada risoluta senza preconcetti di diritto positivo vigente, di tradizione storica e principalmente di legislazione comparata, in quanto la soverchia ammirazione e la tendenza al mimetismo che, in questa materia, i decentristi mostrano, specialmente per gli ordinamenti politico amministrativi dei popoli anglo-sassoni, sono assolutamente ingiustificate, perchè non tengono conto della diversa psicologia etnica, nel diverso grado di sviluppo, delle diverse condizioni storiche e di ambiente dei vari popoli. Dalla legislazione, o meglio dal metodo legislativo anglo-sassone, gli italiani hanno da apprendere una sola cosa, il criterio cioè che gli anglo-sassoni appresero già, a loro volta, dai nostri padri, i Romani, nello svolgimento in genere dei loro ordinamenti giuridici: la rinunzia alle esigenze filosofiche del sistema, al razionalismo giuridico, per la maggiore visione del

fine essenzialmente pratico del diritto positivo, quale il soddisfacimento dei bisogni individuali e collettivi.

È con questa visione realistica, che, esaminando il problema del decentramento, quale si presenta attualmente in Italia, mentre si dimostra vana ed ingiustificata ogni apprensione per qualsivoglia diminuzione degli attribuiti politici dello Stato, si scorge invece intuitiva la necessità di diversi ordinamenti anche politici, in relazione alla irriducibile diversità di bisogni, di tradizioni, di grado di sviluppo e di cultura (perchè non dirlo?) delle popolazioni delle varie regioni italiane.

Base naturale di decentramento è quindi nel nostro paese la regione (cosa diversa, s'intende bene, dall' ex-Stato) e solo in un secondo tempo, e limitatamente a funzioni amministrative strettamente municipali, il Comune. La regione in Italia esiste, nella coscienza giuridica collettiva, come una necessità storica, nello stesso modo che esiste il Comune.

Il sentimento unitario nazionale dal riconoscimento della regione non potrà che essere rafforzato; poichè — pure a prescindere dalla garanzia costituzionale, che anche l'attività indiretta dello Stato è regolata dalla legge, che ne stabilisce i limiti — col riconoscimento giuridico e correlativa protezione degl' interessi regionali, i cittadini non troveranno più nella disadatta uniformità e manchevolezza dell' azione statale l'ostacolo irritante (e disgregatore) al libero sviluppo delle attività individuali e collettive locali; assurgendo così lo Stato stesso alla sua vera funzione — funzione superiore e veramente nazionale — di coordinazione, di integrazione e di difesa delle funzioni dei vari organismi territoriali.

Il problema del decentramento inteso, o più esattamente ridotto a quello delle autonomie comunali e provinciali, o limitato a qualche modesto esperimento di decentramento istituzionale, è poco meno che nulla e (salvo eccezioni) non risponde alle attuali esigenze di riordinamento radicale della azienda statale.

Per la questione specifica dell' autonomia dei Comuni (delle Provincie, circoscrizioni artificiali, non mi occupo) dirò anzi chè — a parte che autonomia e decentramento (salvo affinità ed interferenze) sono concetti però sostanzialmente diversi, essendo in antitesi la prima, non all' accentramento ma al controllo statale sulle funzioni già decentrate — dirò, ripeto, che un eccesso, potrebbe attualmente dare, per ben ovvie ragioni risultati opposti a quelli, che i fautori delle autonomie se ne ripromettono: un aumento di abusi cioè, di disordine e di disorganizzazione nelle amministrazioni locali. Il grado di evoluzione

civile e di moralità politica, la preparazione amministrativa, il senso di responsabilità degli individui — specialmente nei piccoli centri, vale a dire nei più numerosi — non sono tali da incoraggiare la eliminazione dei controlli governativi. — A parte certamente la necessaria graduazione della tutela in relazione all'importanza dei Comuni, di cui s' impone quindi la classificazione; basterebbe a rimuovere gli inconvenienti, rendere impossibile, o attenuare la possibilità che essi controlli, nelle mani delle autorità governative, divenissero (come avviene spesso) strumento di indebita ingerenza a fini politici, più o meno confessabili.

Un largo decentramento poi a base esclusivamente comunale sarebbe praticamente impossibile e non necessario alle esigenze particolaristiche locali, in quanto gl' interessi comunali hanno una naturale e tradizionale omogeneità nell'ambito regionale, e dovendo ricercare la loro tutela nella solidarietà dell'azione, è solo nella regione che potrebbero trovare il loro naturale *minimo comune denominatore.*

Così pure per i decentramenti istituzionali — s' intende a larga base — i quali, oltre all'inconveniente dell' invadenza che, nel perseguimento del fine istituzionale, necessariamente caratterizzerebbe l'azione funzionale specifica dell'ente, con pericolo di sopraffazione delle altre funzioni statali: non eliminerebbero ma aggraverebbero gli inconvenienti dell'accentramento, consistenti nella uniformità del soddisfacimento di bisogni, invece territorialmente svariati e difformi per qualità e quantità. Come è noto, in Inghilterra l'eccessivo decentramento istituzionale ebbe per conseguenza la confusione delle circoscrizioni, delle autorità preposte, e perfino dei tributi e delle potestà regolamentari; per cui è notevole e significativa la successiva tendenza di reazione accentratrice e burocratica, nel paese classico del decentramento e del *self-government.*

Riassumendo; la questione del decentramento, o meglio dei « limiti fra l' attività diretta e quella indiretta dello Stato » ha carattere strettamente nazionale e contingente, nel senso che va esaminata in relazione alle condizioni particolari e ai bisogni dei vari paesi in un determinato momento storico; avendo presente che tanto l'attività diretta quanto quella indiretta dello Stato presentano vantaggi ed inconvenienti. Così la mancanza della uniformità di criteri e della coordinazione dei provvedimenti, la incapacità tecnica e la insufficienza pratica dei soggetti, sono la naturale conseguenza di ogni eccessivo decentramento; come, d'altra parte, l' abuso di potere nell'interesse in-

dividuale o partigiano, il soffocamento delle iniziative e l'inesatta nozione ed insufficiente soddisfacimento dei bisogni locali costituiscono i notori difetti dell'accentramento statale.

Accentramento e decentramento, ripeto, coesistono in tutti gli Stati. La questione ha in Italia particolare importanza, solo ed in quanto le preoccupazioni unitarie hanno evidentemente ritardata la naturale evoluzione giuridica, il riconoscimento cioè e il conseguente graduale sviluppo ed incremento dell'ente autarchico regionale, storicamente preesistente alla unificazione ed esistente di fatto nella tradizione, nei costumi, nelle condizioni economiche e nella disparità dei bisogni e delle attitudini. È la naturale reazione agli ostacoli frapposti alla strasformazione graduale e progressiva, che rende ora urgente la riforma, che fa sentire vivo il bisogno di una diversa ripartizione delle funzionl fra Stato ed enti autarchici territoriali, a larga base naturale. In tale ripartizione, è arbitrario ed erroneo il criterio limite fra attribuzioni politiche ed amministrative, come è ingiustificata ogni preoccupazione di sopraffazione dello Stato da parte dell' ente regionale, in quanto, dovendo essere riservate allo Stato le più alte manifestazioni della vita pubblica, e necessariamente la parte riassuntiva e direttiva delle attribuzioni discentrate regionalmente ; le funzioni degli enti autarchici locali non potrebbero essere costituzionalmente se non relative all' attività ordinaria ed alle funzioni complementari della sovranità. — Niente pericolo quindi di *home rule*, di confederalismo, di secessionismo o altro del genere; ma valorizzazione, attraverso la regione, delle ricchezze latenti, materiali e morali, del nostro popolo e del nostro suolo; senza quindi più « palle di piombo ai piedi » di nessuno, e senza sfruttamenti; senza « nord » e senza « sud ».

Del decentramento autarchico regionale, va da sè, che sarebbe valido complemento, un correlativo coraggioso decentramento *burocratico*, per cui l' amministrazione diretta dello Stato rimanesse affidata localmente a funzionari, per i quali la dipendenza gerarchica venisse, se non sostituita, subordinata sempre alla dipendenza diretta del funzionario dalla legge.

LORENZO BLASI

A proposito di un cinquantenario

Il cinquantenario di Giuseppe Mazzini ha avuto celebrazione generale. Abbiamo assistito ad illustrazioni giornalistiche ed oratorie, del pensiero, o meglio di « brani » di pensiero mazziniano nei quali ciascuno ha trovato quel tanto che gli faceva comodo e si adattava alla propria statura.

La soddisfazione è generale: nazionalisti e fascisti, unione liberale e socialisti, framassoni e repubblicani si sono sentiti più o meno in diritto di dare il loro contributo di lodi ed alcuni — i meno modesti forse — di rivendicare l' eredità del grande genovese.

Di fronte a queste apparenze di unanime tributo che dovrebbe essere indice adeguato dell' influsso esercitato sul pensiero e sul movimento italiano dal pensatore di Staglieno troviamo una realtà di contrasto doloroso. — Oggi in Italia non vi sono eredi del pensiero mazziniano: Giuseppe Mazzini non ha lasciato discepoli: e se oggi *tutti* contribuiscono ad attestati di ammirazione, riteniamo che queste lodi — come succede di tutte le cose in comune, — appartengano a tutti superficialmente e di fatto e di diritto a nessuno. — Ci troviamo di fronte non solo al coro di di lodi, che si tributano a una figura la cui nobiltà oltrepassa sistemi e partiti (figura innanzi alla quale amici e nemici sentono di doversi inchinare) ma anche — ed è il più interessante — ad una unanime persuasione di vedere nelle proprie idee una certa qual legittima « paternità » di lui, il che, se rivela il riconoscimento della sua alta personalità e quindi un naturale e spontaneo desiderio a una discendenza a parentela ideale, dimostra anche una certa incomprensione del sistema Mazziniano.

Il pensiero di un uomo, di un filosofo è qualche cosa di vivo e nessuna parte di esso, anche la più secondaria, può essere considerata nel suo reale significato e valore avulsa — come si è fatto in questi giorni — da tutto il rimanente sistema. Un pensiero è qualche cosa di eminentemente organico e le sue parti debbono essere intese non staccate dal tutto, ma illuminate dall' idea centrale del tutto, idea che dà il peculiare valore ad ogni concezione anche secondaria.

È anzitutto con questo procedimento meccanicistico ed antifilosofico di considerare i pensieri di un uomo, che alcuni partiti — ben lungi dallo spirito del Genovese — si sono arrogati il diritto di trovare in Mazzini un difensore e sostenitore, monopolizzandone la figura a servizio della propria idea.

Se si fossero considerate le singole concezioni mazziniane non avulse *dalla realtà ma nella realtà del suo pensiero* in funzione dell' idea che tutto pervade, si sarebbe visto che la sua figura assumeva personalità ed individualità tali da ostacolare i tentativi di riduzione del suo pensiero da parte di molti. — Allora forse, nel suo prossimo centenario, avremmo meno *eredi,* ma ci sarebbe un' *eredità,* un' eredità « *sistematica* » che oggi manca.

Nell' opera di un pensatore noi troviamo in genere, un' anima che ne costituisce la peculiarità, la personalità. Ora tutti i critici sono d' accordo nell' ammettere l' importanza dell' idea religiosa nel sistema di Mazzini, ma forse non ci si è mostrato come il germe, l' idea centrale di tutta la sua opera sia il senso della religione come fondamento di ogni attività spirituale e materiale dell' uomo. Il riconoscimento che dalla soluzione del problema religioso dipende la soluzione di ogni concezione teorico pratica della vita e del consorzio umano è l' idea feconda di cui il suo « sistema » non è che lo svolgimento.

Fino ad ora si è mostrata e tentata di mostrare la schiettezza del sentimento religioso in Mazzini; alcuni hanno tentato di difenderne la concezione nebulosa e panteistica, altri di mostrare l' importanza che essa ha nel suo sistema, ma non si è richiamata sufficientemente l' attenzione sul fatto che il valore del suo pensiero sta non tanto *nella particolare credenza religiosa* e nella applicazione che ne ha fatto, quanto nell' affermazione che *la religione — qualunque sia — deve essere anima e vita dell' uomo, non qualche cosa di sovrapposto alla Società, ma anima della Società.* E dimostrazione e sviluppo di questo germe è tutto il suo « sistema ». Nazione e Patria e Umanità, individuo e famiglia e società, tutto egli ha cercato di ricavare dalla sua concezione religiosa.

Se vogliamo accostarci alla figura del Genovese, dobbiamo mettere in luce lo sviluppo di questo principio; allora forse, il *pensiero* Mazziniano avrà un più *reale* influsso sul pensiero italiano. I presupposti dottrinarî e religiosi possono essere errati, ma per questo non rimane intaccata l' anima del suo pensiero; egli ha compreso che la religione è spiegazione della vita e informatrice di tutta la vita, come qualche cosa di concreto e pratico, non astratto e teorico.

Mazzini non è filosofo, la posizione ideale e teorica da cui è partito e che doveva essere sostegno allo *svolgimento* di quel « *germe* » in cui sta l'essenza del suo pensiero, è *posizione errata,* frutto di uno stato d'animo che risente eminentemente e squisitamente delle condizioni politiche, sociali e religiose del suo secolo; i repubblicani potranno inneggiare alla sua religione, e i cattolici slanciarsi contro alcune sue pagine, ma nè gli uni negli altri hanno inteso che il valore e l'individualità di Mazzini non è da cercarsi in queste, bensì in un'idea che rimarrà e che egli ha tentato di individuare nel suo sistema. — In Mazzini abbiamo da un lato un pensiero centrale, frutto di un'intuizione profonda, che è la religione come base di ogni concezione dell'attività umana, e d'altro canto il tentativo di dare dei presupposti religiosi e dottrinari che a lui — allontanatosi dal cristianesimo — erano necessari per trarne tutta la concezione della vita individuale e sociale, pratica e teorica.

Questi presupposti Mazzini non è riuscito a darli solidi, perchè non era un filosofo, e sono non frutto di fredda speculazione, ma di un complesso stato d'animo.

Che non fosse filosofo lo ammettono tutti i suoi maggiori critici, Bolton King, Alessandro Levi, e Salvemini scrive « Le sue idee non sono il frutto di uno sforzo che egli abbia fatto per rendersi conto obbiettivamente delle cose, ma strumenti di cui si serve per modificare le cose secondo quell'ideale in cui si sentono appagati i suoi sentimenti morali (1) ».

Uomo d'azione, non poteva avere la calma necessaria alla speculazione dei maggiori problemi e, come scrive Olgiati: « la sua attività, la sua vita orientata non verso il porto tranquillo e fermo della speculazione, ma verso il mare agitato dell'azione; e se è vero come ha detto Lamartine, che bisogna separarsi da essa per pensare « il faut se séparer de la foule pour agir ». È impossibile riflettere seriamente sulla *sintesi a priori*, tra le vicende delle cospirazioni e tra l'organizzazione di una spedizione » (2).

Ora, se tutto lo svolgimento della sua idea centrale, del suo pensiero poggia su presupposti che non erano e non potevano essere filosofici, non ci si meravigli se nessuno abbia potuto raccogliere quell'idea geniale che costituisce la individualità e la verità conquistata da Mazzini.

Inoltre, i suoi presupposti religiosi e dottrinari — a cui si attengono con compiacimento gli anticlericali, e contro cui si

---

(1) SALVEMINI. *Mazzini*, pag. 93, Bari.

(2) F. OLGIATI. *Mazzini filosofo* in *Filosofia neo-scolastica*. 3 giugno 1918.

slanciano i cattolici — rispecchiano essenzialmente un bisogno spontaneo frutto di una crisi spirituale che ha le sue origini nelle condizioni storiche del tempo. Vagamente cattolico per l'educazione ricevuta dalla madre, nella religione aveva colto essenzialmente la missione terrena, lo spirito di giustizia, di redenzione degli umili, ne aveva assorbito e rivissuto lo spirito — direi quasi — umanitario pur rimanendogli ignota l'essenza *filosofica* e *sopranaturale,* senza la quale il cattolicesimo non può essere compreso nella sua realtà.

Dei presupposti filosofici, cioè dei motivi di credibilità della religione cristiana e del Cattolicismo non si è mai occupato: nessuna meraviglia che gli siano sfuggiti molti aspetti essenziali dell'una e dell'altro e che il difetto di riflessione gli abbia impedito di vedere così nel Cristianesimo come nel Cattolicismo *l'aspetto che cercava*, cioè l'aspetto sociale.

Il Mazzini non ha capito che ogni incivilimento e progresso basato sull'associazione deve partire dal Cristianesimo in cui l'individuale e il sociale hanno un rapporto così intimo. Nel Cristianesimo — che non è religione individuale — l'uomo non è un atomo, ma un membro di un *organismo visibile* e di un *organismo invisibile,* che è il Corpo Mistico di Gesù Cristo.

Il Mazzini non ha compreso (per limitarmi ad una sola delle molte critiche che avremmo da fare a questo proposito) che la tradizione cattolica e la vita stessa della Società cristiana si svolge e si manifesta in opere sociali: la Chiesa è società di anime e di corpi e si esplica in creazioni progressive che mirano ad elevare tutto l'uomo così nella sfera dei beni materiali come in quella dei beni spirituali il raggiungimento dei quali postula intensa azione sociale.

Il Mazzini fa al Cattolicismo una critica affatto opposta a quella che faceva ad esso il Rinascimento. Per il Rinascimento difatti il Cattolicismo specialmente medioevale deprezza l'individuo e non lo riguarda che come parte della Chiesa del Popolo e della corporazione. (Due critiche vere in quello che affermano, ma false in quello che negano. Cristianesimo e Cattolicismo affermano energicamente il valore dell'individuo e quello del membro: nè il tutto sopprime e assorbe la persona individuale, nè questa ha la sua realtà piena e concreta fuori del tutto.

La stessa mentalità del Mazzini poco speculativa contribuì a mostrargli la religione attraverso gli occhiali dell'agitatore, del sentimento; la crisi che lo allontanava è provocata sopratutto dai tempi, dall'ambiente spirituale in cui viveva. Il ragionamento sereno gli avrebbe permesso di considerare nel cattolicismo l'eterno e non il temporaneo, l'essenziale e non il

secondario, gli avrebbe mostrato che anche nella nuova epoca « universale » il Cattolicismo avrebbe saputo mantenere il proprio posto e la propria vitalità.

Ora in conseguenza dell' idea che lo caratterizza, il Mazzini sentì la necessità di sostituire al Cattolicismo altri principi religiosi che fossero di base e giustificassero lo svolgimento della propria idea e fu così costretto a porre — e si noti più per uno stato d' animo che per frutto di pensiero — quella nuova rivelazione di una Terza Roma, che come dice E. Martire, « è dal punto di vista formale una proiezione ideologica di quel sistema cattolico che Augusto Comte esaltava come le chef d' oeuvre dello spirito umano e che i teologhi politici della Chiesa andavano rivendicando — da De Maistre e Lamennais a Rosmini a Ventura a Tapparelli — proprio nell'ora in cui Mazzini maturava i dettagli della fede nuova: dalla fede in Dio alla venerazione dei Santi, all' ufficio dei Sacerdoti, al Concilio, alla infallibilità, la religione mazziniana è, sillaba a sillaba, una fedele traduzione della religione cattolica ».

Questo non compresero i repubblicani, che non intendendo l' idea fondamentale del loro Maestro e lo *stato d' animo* che risente squisitamente delle condizioni religiose e sociali dell' Italia nel secolo XIX, non potevamo nemmeno intendere come quelle affermazioni fossero *contingenti*, e che l' idea di Mazzini stava ben altrove; che lo spirito stesso con cui certe pagine erano scritte era spirito religioso e desideroso di religione. — Questo non comprendono nemmeno certi cattolici, che vogliono ridurre l' anima di Mazzini e del suo pensiero a un gretto anticlericalismo e basano la loro condanna su quelle stesse pagine per cui altri lo onorano, cercando con la persistente tenacia della vecchia democrazia settaria di sfruttare ciò che non è il suo pensiero, per farne un simbolo: un Mazzini che non avesse scritto pagine contro il Papato sarebbe divenuto certamente meno onorato, meno popolare e meno patriotta.

L' amicizia e il desiderio di venerarlo loro Maestro si riduce così a speculazione e travisamento cosciente od incosciente del suo pensiero.

E così attorno a una figura grande — che con senso di predizione scrisse « morrò sconosciuto quanto all' anima mia » — si accaniscono gli uni riducendolo a un iconoclasta, di ogni sentimento religioso e cristiano, gli altri travisandone le concezioni, tutti sul terreno comune dell' incomprensione assoluta della sua figura.

ERNESTO GRASSI

Per una ricerca di bontà nella poesia d' oggi

Vi sono poeti che aspettano il loro tempo, e tempi che aspettano il loro poeta. Non che si tratti per ogni singolo caso di precursori cui tarda a giungere l'ora della comprensione; e non che l' attesa voglia sempre dire un avvento messianico. Ma si tratta che anche senza esser chiamati a rivelare cieli nuovi e terre nuove, i poeti devono aspettare la stagione propizia alla loro sementa, ossia che il pubblico, almeno nella miglior parte, si rifaccia al gusto di quella poesia ch' essi possono dargli; e vuol dire che dal poter incontrare il gusto così rinnovato avrà ragione di novità anche l' opera loro.

Questo si può osservare, almeno a me sembra, salutando nella sua mèta faticata e raggiunta l' opera poetica di Luigi Orsini, per il non breve cammino ch' egli dovette compiere prima che l' ora del tempo e la dolce stagione sì gli arridesse da fargli spiegare al sole il vessillo della sua lirica liberato dalla custodia paziente degli anni e della dura necessità, con la speranza di non doverlo ripiegare come quando, finita la cerimonia, si scioglie un corteo.

Per quanto egli credesse d' avere una parola sua da dire ai fedeli del sentimento ingenuo e schietto, della poesia dagli spiriti gentili e dagli atteggiamenti composti, amica alle *Grazie decenti*, dovette giudicare non fosse questa parola sua da dirla fino a tanto che in certo modo non gli venisse chiesta. E fu buon consiglio. Oggi che il prestigio del deforme e del falso, l' illecebra sonora e vacua, la moda delle pappolate in versi aritmici e in istrofe amorfe scende gli ultimi gradi della sua parabola di nebbia, e torna in valore il contenuto ideale dell' arte, da cui è inseparabile per tradizione la compostezza della forma; oggi che alle voci oneste e sincere giova ricorrere perchè si ravvivi la fede nella poesia quando sorge il dubbio ch' essa sia scomparsa dal mondo, possono di nuovo trovare ascolto i poeti che applicano all' arte la coscienza stessa della vita, e nell' espressione della bellezza seguono soprattutto un' ispirazione di bontà, propria della lor natura d' uomini.

Con la sua parola in cuore Luigi Orsini attraversò il periodo

abbastanza prolungato dei fastidi estetici, delle preziosità e delle stanchezze decadenti, delle manie futuriste, immune da influssi, libero da convenzioni, fedele alla Musa, (adesso che il nome non è più proscritto neanche dalla critica si può bene tornar a farlo senza paura): l' antica Musa dalle molte vite, che mai non perde freschezza; e dacchè nella lirica d' Italia scorre pariniano sangue, di sè informa con note d' anima, che tengono del carattere atavico,

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume....

Quella parola, gettata nel metallo duttile e saldo del buon figlio della terra romagnola, fatta via via polita e tersa, crebbe in sempre maggior pienezza di suono e si spaziò in aeree note di squilla. Così che parrebbe scelto per ragione simbolica, se una più spontanea non ne avesse e più intima il titolo col quale si presenta, accolta con insolita ampiezza di volume nella signorile edizione de *L' Eroica:* il titolo con cui volle il poeta ricordare la genesi del suo canto: *Le campane di Ortodònico.*

Fu questa genesi come la narra *Il canto delle Marie:*

Meco è un ricordo profondo
che a vecchio tempo risale,
un buon ricordo che vale
più della gloria del mondo.

Ero bambino e soletto
per una via senza fiori......

C' era una piccola chiesa
che si chiamava Ortodònico,
dolce come un malinconico
volto di donna in attesa;

e a sera in lenti rintocchi
pregava il vespero biondo.....

Allor scendean da le balze
ombre d' azzurre pendici;
andavan tre cantatrici
verso Ortodònico, scalze.

Entravan ne la chiesuola
e, dopo un segno di croce,
toglievano alto la voce,
cantavano a piena gola.....

D' allora io ebbi quel canto
dentro le vene e nel core:
mi fu buon pane il dolore
e fonte docile il pianto.

. . . .

E così cantano *Le campane di Ortodònico* sciogliendo l' inno che sa le note placide e solenni, gioiose e tristi, da intonare ai meriggi e ai crepuscoli, ai cieli in cui svariano gli azzurri e le foschie; l' inno che si accorda con la dolcezza e la pietà e l' amore delle umili vite, con l' idillio e il lutto avvicendati intorno al focolare; e accompagna i cimenti le sventure le glorie della patria in più episodi del suo risorgimento, fino all' ultima gesta dei compiuti destini nazionali; ma non si mischia allo strepito delle piazze e non si presta allo scampanio che pur ne' ristretti orizzonti, dei quali ogni mediocre è pago, agita le onde sonore della celebrità.

La concentrazione soggettiva, lo stampo mentale *esclusivista,* la passione infeudata ad una teoria non sono del temperamento dell' Orsini, che anche ignora l' impeto e l' eccesso, e la cui originalità consiste soprattutto nel non preoccuparsi troppo di foggiarsene una. Dalla sua natura è portato più ad espandere che non approfondire; basta gli aspetti esteriori delle cose sveglino in lui le simpatie canore perchè la vena pronta e versatile risponda al richiamo: sia sospiro di elegia, sia ditirambica gaiezza, in varietà di metri e facilità di rime.

Le sue simpatie canore si volgono volentieri alle cose semsemplici e leggiadre: i bei paesaggi, la vita rurale, non ritratta di maniera, ma vissuta fra le messi e i vigneti e le canapaie della sua Romagna. E il trovatore agreste s' indugia alle case dei grilli e conversa con gli uccelli in francescana familiarità, nella lingua del fringuello e del pettirosso, e anche del rondone e della civetta; coglie affinità stellari nel palpito fosforescente delle lucciole, distriga i veli dei sogni che hanno il loro nascondiglio dappertutto: come nelle nuvole e nelle selve, così nel focolare e nel telaio e nell' aratro.

Le piccole antiche creature serbano pur sempre nn qualche segreto da confidare a chi le interroga con candore d' affetto; e quel che taluna bisbiglia non pare d' averlo ancora inteso. Così anche le classiche Camene, ospiti dei campi, sembrano quasi rivestirsi d' una nuova innocenza in questa poesia fatta di sincerità, di bontà e d' amore fraterno. L' ombra del cruccio pessimista non offusca le sue visioni, nè mai le turba l' ansia tragica

che il grande e piccolo universo si preme in seno. Il fantasma del pauroso destino si affaccia bensì e sbatte l' ala nera nell' aria cilestrina mattinale:

Sovra la soglia muta
de l' ermo casolare
indugiasi a filare
l' ava sparuta e ossuta:
presso le sta, sul prato,
il nepote malato.....

mentre giunge dal piano un garrulo cantare:

— La spica si matura:
mano a la mietitura! —

La vecchia fila e fila;
il pallido nepote
con le pupille vuote
lontanamente infila
misteriose porte.....

Sospira: il suo bel grano
più non potrà raccorre......

Più fortunati e scaltri,
quello che in torno in torno
ei seminava un giorno,
raccoglieranno gli altri....

Che monta? il tenue seme
darà frutto più ricco
e dal caduto chicco
germoglierà la speme,
germoglierà la vita
d' ogni bontà fiorita.

. . . .

Una filosofia senza l' amaro lucreziano, la quale vede il fatale andare del bene collettivo attraverso le vicende della dolorosa necessità cui l' individuo soggiace, e scopre un filo di luce fin dentro i laberinti della sorte cieca.

Ne è tutto impregnato il piccolo poema, in una serie di sonetti, de *La casa*. E a sentire la passione che dentro vi piange lagrime veraci e forti, giova aver letto le pagine d' introduzione premesse ai canti da un altro poeta, Ettore Cozzani, il

quale ritrae con fedele cura e con parola accesa d' affetto la figura spirituale e letteraria dell' Orsini sullo sfondo dei ricordi in cui rivivono le avversità e l' operosa lotta virile, l' attesa nell' ombra e le venture radiose che il poeta visse.

Narra la penna fraterna a quale incudine gli si fosse saldata la tempra: « La sua giovinezza fu dura e illuminata da un pallidissimo sole: dopo la morte del padre, la casa, i poderi che avevano resa tranquilla e agiata l' infanzia furon travolti da uno sfacelo irreparabile: sperdute in mano dei rigattieri le care cose che avevano addolcita la prima età; lontani o presi nel vortice delle loro necessità i fratelli: spento il focolare, crollate le mura domestiche: il giovane era solo ». Non così solo tuttavia, che, apertasi a lui un' altra dimora ospitale, non gli arridesse nuova dolcezza d' affetti e di placido ristoro.

Ed egli, coronato de' suoi sogni, entra nella dimora amica, non immemore delle amarezze sofferte. Ma con quale contenuta mestizia e virtù d' animo signore di sè egli indulge alla sorte avversa! senza rancori nè lamenti, ripensa la dolce casa benedetta e felice de' suoi

cui tremando ascende
a quando a quando l' anima dolente....

Quella casa che

più non è fiorita
de' vasi di geranio e d' azalea,
paterna cura, e più non serba alcuna

orma gentile de la nostra vita,...
oggi tripudia de l' altrui fortuna.

Ma egli avrà solo parole di accorato desiderio e di soave filiale pietà, immemore di sè, per consolare la diletta ombra materna, che nei silenzi del vespro

spinta da una sua ansia segreta
muove a la casa solitaria, in pace.

Cerca qualcuno: arrestasi a la soglia,
muta ed intenta: ascolta altro respiro
che non è quello de la sua famiglia,
. . . .

Povera mamma........
Vano è cercare l' orma del passato

in quella casa ch' era un dì tuo vanto.
Vano è cercarli i figli....

furono dispersi, profughi se n' andarono di qua di là pe 'l mondo. Ma il santo vincolo dell' amore non fu spezzato. E anche fra i più tristi rivolgimenti della sorte e gli assalti della sventura l' amore dei figli benedice la madre per quelle pure sorgenti, ristoratrici della vita, cui sanno attingere.

I tuoi figli lavorano, o diletta,
e chi per questa e chi per quella cosa,
e v' è chi d' essi coglie qualche rosa,
e v' è chi nulla, e rassegnato aspetta.

Ma l' onestà che a la sua vita schietta
sempre fu stella, o madre generosa,
ognuno à in core dolce e luminosa,
e lavorando il suo destino affretta.

In quest' affermarsi d' intatte energie, in questa filosofia del saper trarre da tutto che più duramente contrasta alla felicità un ideale di bene e di rivincita morale, è a vedere, se non m' inganno, il carattere proprio e originale dei canti di Luigi Orsini; e anche, rispetto all' ora che volge, la novità della sua parola poetica.

Prevalgono, come dissi, nella raccolta i soggetti campestri e idilliaci; ma per quattro parti la lirica s' intuona a visioni epiche e storiche. E dopo *Il carme a la Romagna*, rivelazione del patrio cantore e primizia giovanile della sua fama, dopo *I sonetti garibaldini,* in taluna delle *Elegie romagnole* e nelle *Canzoni di Patria,* tornano echi di età scomparse e fantasmi di eroi e a volta a volta una nota più calda di commozione, un più acceso lampo di fantasia solleva l' ala del verso con maggior impeto e forza. Le campane vesperali e mattutine, che si risposero in festa e in pianto per lontananze di cieli e di paesi, hanno d' improvviso un altro suono: spandono il rintocco dell' ora che affretta il destino dei popoli, lo squillo incalzante i moti della insurrezione:

E su ne l' aria tutta quanta rossa
era uno scampanio di foschi appelli...

E qui il momento in cui gli spiriti lirici hanno raggiunta

la maggior potenza è forse, almeno per me, in questo bellissimo fra *I sonetti garibaldini :*

E innanzi a tutti, fuori de gli spaldi
precipitando via con la sua gente,
contro il nemico impetuosamente
ruppe, sublime e intrepido Montaldi.

Come un argine scosso or gli spavaldi
ripiegavano a l' igneo torrente ;
poi d' altre forze accesi, novamente
si gittavano a l' èmpito più saldi.

Ma quegli, grande, a mezzo la contesa
cadde a ginocchi e parve che pregasse,
morendo, vòlto a la fuggente aurora :

e l' aria fu di lui così compresa
che quando — spento — lungi altri lo trasse,
restò qualcosa che pregava ancora.

Non so se nella lettura de' suoi versi, fatta dall' autore all' Università popolare di Milano, entrasse anche questo sonetto. Ma leggendolo da soli a tavolino si ha quasi l' impressione che un pubblico invisibile sia presente e ascolti commosso, come quello che affollava l' aula del Beccaria, e un applauso irrefrenabile prorompa a questa chiusa dove la visione sembra ritrarre alquanto dell' effetto di certi spettacoli della natura, nei quali ciò che parla all' anima non solo non ha nessun rapporto con l' artifizio, ma nemmeno con l' arte. Ed io volli recarlo qui anche perchè in questo genere di poesia esso con qualchè altro o qualche parte di altro componimento ha un carattere di eccezione.

Nella lirica storica, nella rappresentazione delle scene di guerra, in generale, il poeta pare costretto a discostarsi troppo dalla semplicità e dalla spontaneità caratteristiche del suo canto. Pericolo da cui non vanno sempre esenti nemmeno i grandi modelli, la letteratura gli fa ingombro e peso all' ala, che non sopporta il bagaglio. Quando l' entusiasmo si smorza, è inevitabile il soccorso della frase pensata, che può prender talvolta, inavvertitamente, un sapore di reminiscenza ; e il poeta che non è posseduto da una sua propria passione vissuta, ma deve evocare passioni vissute da altri, per cercare il tono epico e tragico rischia di sforzar la voce senza riuscire a trovar la nota calda, vibrante dall' anima commossa, che commuove.

La vera e schietta natura poetica dell' Orsini si rivela nei

canti sgorgati dall' intimo come l' onda della luce che non si sa donde venga, e nelle ispirazioni di cui non egli andò in cerca troppo lungi dalle grazie meliche e dalle vaghe favole trobadoriche, ma sono esse venute a cercar lui spontanee per le vie dell' invenzione e del sentimento. Gli fiorirono qui, fantasie leggiadre, nelle quali il velo delle immagini disasconde la poesia raccolta nel cuore delle cose, *I canti delle stagioni*, e soavi leggende come *I due pastori* e *Stelluccia*, e quelle animazioni più che figure, in cui acquistano senso e favella e azione, affratellati con l' umanità nel vano sospiro e nella vicenda dell' essere morituro *Il fringuello cieco, Il sogno dei pioppi, Lo spasimo della selva* e altri ingenui drammi delle piccole vite, che pur compendiano il destino a cui nessuna creatura sfugge. La nota che più sovente si diffonde e predomina è quella di una gentile delicata malinconia, colta negli stessi aspetti della bellezza, da' quali traspare l' intimo legame della vita e del dolore; ma senza tedii nè sconforti nè lamentazioni, non generata da fiacchezza, anzi impressa di forza virile e di coraggio, e che per ciò è fatta anch' essa in questa lirica un elemento di bontà. Non ha il cruccio del pensiero fisso nella vanità del tutto, che farebbe ricordare la sublime concezione effigiata da Alberto Dürer; richiama piuttosto come a quella contrasti il lume chiaro e placido riflesso nel volto della « Filosofia » quale la ideò il divino Urbinate, a significare che la ragione ultima delle cose, conforme allo spirito che la cerca, può essere serena e consolante.

Se il dolce ritmo de *Le campane di Ortodònico* non risveglia il desiderio dell' ala pegasea che trasporta a sovrumane altezze, da cui anche si può ricadere senz' aver rapito al sole una favilla che valga a render la terra meno triste e desolata, basta ed è più caro. chiudendo il libro, sentire che qualche cosa di mite e di placido ci è entrato in cuore; qualche cosa che somiglia a quelle voci della natura in pace con sè stessa, delle quali è dono infonder nell'anima la contentezza della vita, ispirare nuova fede nella felicità, esistente e realizzabile quando a far propizi gli eventi concorre la simpatia e la benevolenza umana.

Immagine del poeta diviene per noi quella nella quale è da lui raffigurato l' Eroe di un suo canto:

> Andava Egli così che la viole
> si mutavan coi nidi i lor messaggi,
> e dal suo core si partiano raggi
> ch' aveano tutta la bontà del sole.

Nè ancor sarebbe abbastanza significato per quanto ne dissi

il concetto della bontà fatta in questi versi poesia, anzi un tratto essenziale mancherebbe, se non facessi cenno in fine della parte che vi hanno, adombrati con sentimento delicatissimo, l' amore e la donna.

Una sola soave creatura è presente sempre, e spande dal suo invisibile santuario lume di benignità e gentilezza, incuora la speranza, soccorre all' animo nelle ore di lotta, avvera il sogno più dolcemente accarezzato, ispiratrice nei dilettosi cieli dell' ideale, compagna fedele nelle piane vie del dovere. Il pensiero del poeta, per lei sempre puro e nobile, rivela come sia tuttora la stessa e operi sempre ad un modo la benefica virtù della donna, cui fu attribuita tanta gloria d' ispirazioni

ne i brevi dì che l' Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere.....

Il che in un tempo testimone dell' esaurimento di ogni fantasia, esasperata nello sforzo di distruggere in onta all' arte l' ideale femmineo al quale la vita non può rinunziare, è pure un seme fecondo sparso nel solco della poesia ad alimentare le riserve di bontà per cui le lettere sovvengono ad uno dei massimi bisogni dello spirito e della coscienza.

LUISA ANZOLETTI

ASSOLUTO E RELATIVO

(OBIEZIONI ALLA RELATIVITÀ MODERNA)

Le considerazioni schematicamente enunciate nel presente articolo valgono in parte a conflittare quanto è stato pubblicato da altro egregio autore nel fascicolo del Marzo ultimo scorso di questa Rassegna, *ed in parte anche a correggere e delucidare alcune inesattezze occorse in una mia precedente nota nel numero del 16 Aprile 1921 di questo periodico.*

§ 1. Premesse.

Contrariamente all' opinione dei dotti che hanno, forse anche troppo, parlato su questo soggetto che si vuole fare assurgere al valore di una vera rivoluzione scientifica, io ho la convinzione che esso possa essere trattato anche senza ricorrere a calcoli matematici, purchè si limiti l' osservazione all' ossatura scheletrica logica ed empirica senza entrare nelle applicazioni scientifiche.

Chi obietta che il soggetto non può essere svolto nè compreso se non da matematici, ha già compromesso il contenuto reale di questa dottrina, perchè la veste matematica non deve servire nè a nascondere errori logici giustificanti resultati sperimentali negativi, nè a sostenere teorie inaccettabili. Se una teoria è chiara per un matematico deve esserlo ancora per qualsiasi persona intelligente, dotata cioè di naturale senso comune e mediocremente colta; e nella sostanza tale teoria deve potersi rendere accessibile a tutti senza ricorrere ad un algoritmo qualsiasi. Arago ha scritto un trattato di astronomia senza una formula, Airy ha svolto senza un simbolo matematico il tema assai

difficile della gravitazione universale e della perturbazione dei pianeti, la dinamica classica ha i suoi fondamenti nel *Dialogo delle due Scienze Nuove;* basta che una teoria sia completa, vale a dire logicamente corretta, esperimentalmente controllata, perchè, accettati i postulati, il resto sia comprensibile senza alcuno sforzo.

Le formule nella matematica pura hanno bensì un valore intrinseco in se stesse, nel simbolo e nelle relazioni strettamente formali, ma quando traducono una teoria fisica non sono che un artificio per condensare la realtà fenomenale; questa è al di fuori ed indipendente da qualsiasi relazione matematica. Le teorie moderne della relatività sono appunto di quelle dottrine che, pur avendo un ineccepibile valore analitico, non possono pretendere nella loro forma attuale di cambiare la faccia del mondo, come presumerebbero taluni, poichè difettano di base empirica sufficiente e di struttura logica irrefutabile; comode soltanto per impostare e risolvere numericamente alcuni problemi possono enunciarsi *ex suppositione*, non *ex professo*, e la relatività classica intesa nel senso galileiano col sussidio della teoria ondulatoria è più che sufficiente all' interpretazione corretta di quelle che sembrano deviazioni dai principi della meccanica classica, senza introdurre nuovi postulati che potrebbero da taluni interpretarsi oltre il valore formale che essi racchiudono.

§ 2. Coordinate. Postulato dell' assoluto.

La descrizione di un dato fenomeno comporta in ultima analisi la determinazione di una data configurazione che può essere variabile col tempo e col luogo e quindi, aggiunti certi parametri di natura fisica, si riduce alla misura di distanze variabili di punti e figure rispetto ad un dato sistema di riferimento, che prende il nome di sistema di coordinate.

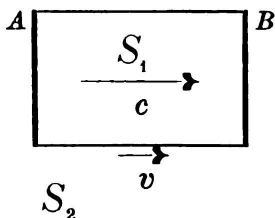
Quando per la misura delle distanze della configurazione si assume come parametro ausiliario di riferimento una propagazione a distanza invece di un metodo diretto, occorre distinguere le configurazioni rigide dalle deformabili; per le prime la determinazione non è affetta da correzioni dipendenti dal valore

della velocità di propagazione del segnale, così la forma delle costellazioni, supposte rigide, è indipendente dal tempo impiegato dalla luce a pervenire all' osservatore; mentre per i sistemi deformabili, se la velocità di propagazione è finita, occorre introdurre delle correzioni dipendenti dalla velocità e dalle leggi della propagazione.

In ogni modo qualunque sia la via scelta ed il sistema di riferimento adottato, computando convenientemente velocità e tempo secondo le vedute della meccanica classica e colle correzioni da questa richieste, potremo dare alle leggi fisiche un valore assoluto, ossia ritenere valido il seguente postulato: *Per qualsiasi movimento dell' universo è possibile trovare un sistema di riferimento tale che sieno sodisfatti gli assiomi fondamentali della meccanica sempre e dovunque.*

§ 3. Sistema newtoniano e sistema huygheniano.

Se fra due mattonelle A e B di un biliardo una sfera perfettamente elastica rimbalza colla velocità c misurata rispetto al sistema S_1 delle mattonelle, il valore di tale misura si conserva inalterato anche quando le mattonelle si spostano colla velocità v rispetto ad un sistema S_2 indipendente; ma la velocità misurata rispetto a questo S_2 sarà la velocità composta resultante delle due. Se invece il fenomeno che si propaga fra A e B è di natura ondulatoria, per esempio un suono, ciascuna onda individuale si trasporta sempre colla velocità costante c misurata rispetto al mezzo S_2 interposto e *non trascinato* da S_1, anche se S_1 si muove colla velocità v, purchè il mezzo interposto fra A e B sia lo stesso mezzo di propagazione S_2 e sia assolutamente indipendente da v.



Chiamerò *sistema newtoniano* o *di emissione* un sistema S' nel quale è soddisfatta la regola del parallelogrammo delle velocità rispetto all' altro sistema S_2 indipendente. In S' la propagazione si fa come nella teoria dell' emissione e la misura della velocità

c è indipendente da v rispetto a S' che funge da *assoluto*. Chiamo *sistema huygheniano* od *ondulatorio* un sistema S'' nel quale la velocità di progagazione di una singola perturbazione è indipendente dal moto del sistema, e nel quale perciò è valida la teoria ondulatoria, e la misura della velocità rispetto al sistema S'' dipende dal trascinamento v di questo, mentre è costante rispetto ad S_2 che funge da *assoluto*.

§ 4. I sistemi di riferimento nella relatività.

Secondo l' Einstein applicando il principio di relatività nel senso classico al caso del vagone che si sposta lungo la strada ferrata deve per noi essere indifferente fare una delle due ipotesi:

A { a) il vagone si sposta relativamente alla strada,
b) la strada si sposta rispetto al vagone.

Nella prima serve di referenza la via, e nella seconda il vagone, ed a determinare il moto è assolutamente indifferente assumere l' uno o l' altro dei sistemi per referenza, cioè per sostegno delle coordinate, vale a dire le due ipotesi cinematicamente sarebbero equivalenti.

Il principio di relatività ristretta dell' Einstein non soltanto conferma questo vecchio evidentissimo principio di relatività galileiana, ma aggiunge altresì che tutte le leggi della natura si mantengono assolutamente identiche,

a) sia che si scelga la via come sistema di riferimento,

b) sia che si scelga il vagone come sistema di riferimento.

Questa nuova *assoluta* estensione del principio classico non è evidente e solo l' esperienza potrà giustificarla. Secondo l' Einstein l' esperienza la giustifica completamente, (Esperienza del Michelson), non solo riguardo ai sistemi di referenza dotati di moto uniforme (*relatività in senso stretto*), ma bensì riguardo anche a quelli in moto non uniforme (*relatività generalizzata*).

Prima di parlare dell' esperienza del Michelson, rendiamoci meglio conto delle due ipotesi A) della relatività nel classico

significato galileiano per vedere in che senso debbano essere interpretate.

È evidente che se si tratta di moto rettilineo uniforme, e *limitando* lo studio *esclusivamente* ai due sistemi *via ferrata* e *treno*, io non potrò mai decidere in maniera assoluta, se è la via ferrata che si sposta rispetto a me, che sono seduto in treno, o è il treno che si sposta rispetto ad essa, e quindi mi è assolutamente indifferente scegliere o l' una o l' altro come sistema di riferimento, non essendo possibile con misure dirette stabilire quale dei due sistemi sia in movimento, perchè entrambi sodisfano al postulato fondamentale ammesso. Ma quando invece io voglia decidere quale delle due ipotesi è compatibile con tutti gli assiomi della meccanica, ossia con tutte le leggi fisiche estese anche al resto dell' universo, non c' è dubbio che l' ipotesi del vagone fermo e della strada mobile va scartata, perchè porterebbe a complicazioni insormontabili per riferire la posizione degli altri corpi al vagone; e così per tutto quello che avviene sulla terra converrà trasportare il sistema di riferimento alla terra stessa supposta fissa. Se poi oltre la terra io considero altri corpi indipendenti da essa, ci accorgiamo come il sistema di referenza debba fare un altro passo, acciocchè sodisfi alle leggi dei fenomeni con maggiore universalità, mettendoci cioè in accordo con quel postulato fondamentale costituente il nostro assoluto.

In ultima analisi si è avuto la stessa genesi quando si rese necessaria la sostituzione del sistema tolemaico a quelli precedenti ed infine del copernicano al tolemaico. Il sistema del Copernico non è infatti cinematicamente più vero del tolemaico, o di qualsiasi altro che potremmo imaginare per sodisfare alle apparenze, ma è un sistema il quale, rispetto all' alessandrino, attribuisce ai moti dei corpi celesti più semplicità, per cui tutti i moti dei corpi del sistema planetario possano sodisfare agli assiomi fondamentali della meccanica. E così vediamo come il sistema di riferimento dalla via ferrata (o dal vagone) si è gradatamente trasferito alla terra e da questa al centro del sole...

Possiamo pertanto concludere, che con passi successivi il sistema di riferimento si trasporta in sistemi a carattere più

universale, cosicchè in un dato momento dell' evoluzione scientifica ci è lecito porre la domanda, dovè è più semplice e più corretto fissare questo sistema di riferimento, che abbiamo chiamato *assoluto,* acciocchè esso corrisponda al postulato fondamentale ammesso.

§ 5. Il postulato della relatività in senso stretto.

Se S è un sistema di coordinate galileiane cioè relativamente al quale le stelle non sono animate di moti circolari, se cioè S è un sistema d' inerzia (in quiete assoluta od in moto rettilineo uniforme) ogni altro sistema S_1 animato di traslazione uniforme rispetto a S sarà pure un sistema galileiano. L' Einstein soggiunge: se i fenomeni fisici dovessero dipendere dalla velocità di trascinamento del sistema, dovremmo prevedere che l' altezza del suono di una canna di organo sonata nell' interno di un vagone debba essere differente a seconda che il viaggiatore chiuso nel vagone emette il suono in direzione parallela, oppure perpendicolare alla direzione della velocità del treno, ma questo non avviene per il principio di relatività.

E se applichiamo lo stesso ragionamento ai fenomeni ottici che avvengono sulla terra trascinata nello spazio, per voler interpretare il resultato negativo dell' esperienza del Michelson, dovremo concludere anche per essi non applicarsi il principio del parallelogrammo pur mantenendo quello della relatività *interpretata allora in maniera assoluta.*

E così per sfuggire al dilemma o rinunciare al principio di relatività (parallelogrammo), o rinunciare alla legge semplice di propagazione della luce, i relativisti dicono in sostanza, ammettete pure il principio di relatività e la costanza della velocità di propagazione (c) della luce, ma rinunciate alla composizione delle velocità secondo la regola del parallelogrammo; e come ciò sia possibile ve lo proveranno le nostre equazioni.

Ma è facile scorgere il difetto delle argomentazioni. In primo luogo nell' esempio del treno e del suono emesso nell' interno del vagone trattasi è vero di moto ondulatorio, ossia di un sistema apparentemente huygheniano, ma abbiamo trascinamento

simultaneo del *mezzo* (aria) che propaga il suono, dell' *origine* sonora e dell' *osservatore*, quindi non c' è proprio nulla da comporre rispetto al sistema di assi trascinati col treno il quale funge da *assoluto* per i suoni emessi nell' interno della vettura. Se poi ci riferiamo ad un sistema di assi fissi alla terra, cioè osserviamo fissi a terra il suono emesso dalla sorgente che si sposta col treno, allora il sistema è veramente huygheniano, e per il principio di relatività alla maniera classica constatiamo realmente tutte le modificazioni, che devonsi avere appunto in conseguenza del fenomeno del Doppler e come vuole la regola del parallelogrammo, perchè ora è la terra che funge da *assoluto* per i suoni trasmessi nell' atmosfera.

In secondo luogo per i fenomeni ottici che avvengono alla superficie della terra, la *sorgente* e l' *osservatore* sono bensi trascinati simultaneamente, ma secondo l' ipotesi del Lorentz non lo è il mezzo, il quale resta indipendente dai movimenti della materia. E poichè il sistema è huygheniano devesi avere cambiamento nelle leggi operando in una direzione piuttosto che in un' altra, ossia un qualche fenomeno elettromagnetico e perciò anche ottico dovrebbe rivelare il trascinamento terrestre nell' orbita (30 km. al secondo), quando si facciano osservazioni in direzione parallela ed in direzioae ortogonale alla direzione del suddetto trascinamento.

Si può obiettare che l' esperienze del Michelson che, a questo proposito dovevano apparire come *experimentum crucis*, hanno dato resultati negativi; ma dimostrerò come invece si possa non rinunziare, nè alla regola del parallelogrammo *bene applicata,* nè a quella della semplice propagazione della luce *giustamente composta*, nè tanto meno al resultato negativo dell' esperienza del Michelson, che può forse trovare una *naturale interpretazione* in accordo colle regole suddette, e ciò senza introdurre nuovi postulati contraddittori con quelli classici; tanto più che siamo ancora molto incerti sul meccanismo che regola i legami fra materia ponderabile ed etere.

§ 6. Il fenomeno del Doppler e le traiettorie ortogonali.

Riguardo all' etere ed ai suoi rapporti colla materia fra le varie ipotesi emesse, quella che sembra convenire meglio all' interpretazione dei fenomeni ottici è l' ipotesi del Lorentz, per la quale l' etere contenuto in un corpo non prende parte al movimento di questo. Da tale presupposto la teoria ondulatoria della luce ne inferirebbe, rendersi possibile la verifica del trascinamento terrestre, ricorrendo a fenomeni elettromagnetici disposti in modo da rivelare delle variazioni nei loro parametri caratteristici, quando si confrontino osservazioni fatte in due direzioni differenti rispetto alla direzione del moto della terra lungo la sua orbita. Con la suddetta ipotesi dunque il mezzo etere supposto immobile funzionerebbe da *assoluto*, ossia da sistema di riferimento universale per discriminare i possibili movimenti di un sistema materiale, compreso anche il moto d' inerzia o meglio il moto uniforme rettilineo rispetto a questo mezzo fisico.

Fra le numerose esperienze tentate in questa via e tutte con esito negativo, quella ritenuta la più decisiva è l' esperienza del Michelson. E veramente questo resultato contrario a tutte le previsioni, se non è un argomento atto a portare una rivoluzione radicale nei fondamenti della meccanica classica, è assai sconcertante per chi tende a mantenere quel legame armonico che finora era regnato fra la teoria ondulatoria della luce e la meccanica classica sotto la condizione dell' ipotesi del Lorentz. Ma forse anche su questa famosa esperienza non è detta l' ultima parola e per suggerire una ipotesi, che potrebbe conciliare tanto il resultato negativo, come le premesse classiche, senza introdurre alcun nuovo postulato, è utile premettere alcune considerazioni sul fenomeno del Doppler per una sorgente in moto relativo al mezzo.

Se una sorgente è fissa nel mezzo, le superfici d' onda emesse in un certo tempo sono sfere concentriche, ma se la sorgente si sposta il treno di onde si condensa verso il moto di trascinamento e si dilata nella direzione opposta; il treno di onde sferiche eccentrico è in sostanza la traduzione grafica del fenomeno del Doppler istantaneo in tutto lo spazio.

Supponiamo il moto della sorgente rettilineo uniforme e di velocità v, e che la velocità c delle perturbazioni del mezzo sia quella della luce nel vuoto (300.000 km. sec.); supponiamo ancora che la radiazione della sorgente sia monocromatica di lunghezza λ misurata a sorgente in riposo. Poichè il fenomeno è di rivoluzione intorno all' asse che coincide colla direzione del moto di traslazione della sorgente, le nostre considerazioni non perderanno della loro generalità limitandoci ad un piano che contenga detto asse, e coincidente col piano del foglio.

Sia O la sorgente che si sposta nel senso della freccia colla velocità v rispetto al mezzo; l' asse delle X conincida con la direzione del movimento. Il treno di onde si costruisce facilmente come lo indica la *fig.* 2 (1). In un punto qualunque R_2

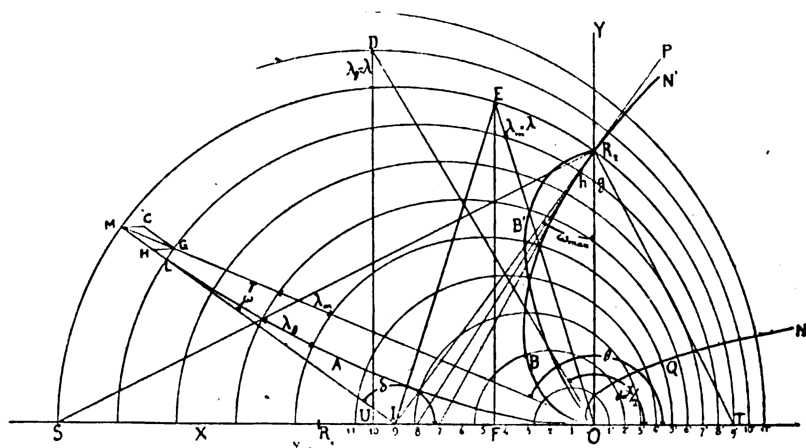


Fig. 2

dello spazio in un certo istante sarà pervenuta una data onda mentre nello stesso istante la sorgente si trova in O. È evidente che R_2 giudicherà la direzione della perturbazione non secondo la $R_2 O$ ma secondo il raggio $R_2 9$ che unisce R_2 colla posizione occupata dalla sorgente O in un tempo anteriore. Riunendo R_2 col centro dell' onda corrispondente incontreremo in h l' onda successiva e riunendo h con 8 incontreremo nuovamente un' altra onda successiva.... Proseguendo questa costruzione rag-

(1) Vedi anche fascicolo 16 aprile 1921 per questa costruzione.

giungeremo il punto O con porzioni di normali alle onde determinando per inviluppo delle curve $\gamma = OBR_2N'$, OQN, OAM,.... traiettorie ortogonali del fascio delle onde. Queste traiettorie sono in sostanza i raggi incurvati nel mezzo di propagazione, quando la sorgente si sposta rispetto a questo, ed indicano il cammino lungo il quale si deve computare il tempo delle perturbazioni, quando ci vogliamo riferire alla posizione istantanea occupata dalla sorgente anzichè al centro dell' onda; in altre parole è una lunghezza di cammino ottico, come è una lunghezza di cammino ottico il raggio inteso nel senso ordinario per una sorgente immobile nel mezzo.

§ 7. Esperienza del Michelson.

Se in R_2 si trova uno specchio mobile colla sorgente O esso funzionando da sorgente secondaria rimanderà la perturbazione secondo una traiettoria $R_2B'O$ identica all' altra, e se pure un altro specchio si trova in R_1 ad una distanza $OR_1 = OR_2$ da O, esso manderà nella direzione R_1O ed in cammino rettilineo onde di lunghezza come quelle del tratto OT. Ora le porzioni R_2h di traiettorie ortogonali comprese fra due onde successive sono le lunghezze di onda vere istantanee che misurano il fenomeno del Doppler, mentre le porzioni R_2g del raggio vettore R_2O (retta che unisce un punto qualunque dello spazio colla sorgente) comprese fra due onde successive sono le onde medie e sono tutte uguali lungo uno stesso raggio vettore.

Le formule corrispondenti per la lunghezza d' onda vera λ_θ e per quella media λ_m ponendo $\delta = \theta - \omega$ sono respettivamente

$$\lambda_\theta = \lambda \left(1 \pm \frac{v}{c} \cos \delta\right) \quad \text{e} \quad \lambda_m = \lambda \sqrt{1 + \frac{v^2}{c^2} - 2\frac{v}{c} \cos \delta};$$

Per una traiettoria qualunque MAO, $\omega = IMO$ è l'angolo di *aberrazione della sorgente* (uguale e di segno contrario all' angolo di *aberrazione di osservatore* quando esiste trascinamento simultaneo che annulla l' aberrazione totale) fra il raggio vettore ϱ e il raggio apparente r; θ è l' *angolo polare vero* MOT fra il raggio vettore ϱ e la direzione del moto reale v, e $\delta = MIO$ è

l'*angolo polare apparente* fra la direzione apparente r e la direzione del moto v. Le onde medie nel tratto di andata e ritorno per $O R_1$ e $R_1 O$ coincidono colle onde vere, perchè le traiettorie ortogonali sono rettilinee e coincidono col raggio vettore, e sono respettivamente uguali a

$$\lambda_1' = \lambda\ (1 + \frac{v}{c}) \qquad e \qquad \lambda_1'' = \lambda\ (1 - \frac{v}{c}),$$

mentre le onde medie per l'andata e ritorno lungo $O R_2$ e $R_2 O$, sono uguali e date da

$$\lambda_2 = \lambda \sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}},$$

ma non sono uguali alle onde istantanee, perchè la progagazione della perturbazione si fa lungo la traiettoria ortogonale $O B R_2$ all'andata e $R_2 B_1 O$ al ritorno. La differenza del numero delle lunghezze di onda medie Δf nei due tratti, nel caso che tutto l'apparecchio subisca una rotazione di 90°, diventa

$$\Delta f = 2 \Delta n = l \left\{ \frac{1}{\lambda'_1} + \frac{1}{\lambda_1''} - \frac{2}{\lambda_2} \right\} = \frac{2 l}{\lambda} \frac{v^2}{c^2}$$

la quale non è altro che la nota formula che il Michelson ha ottenuto per altra via e che darebbe modo di verificare il trascinamento terrestre.

Ma forse si può pensare che questa espressione cinematicamente corretta non lo sia interferenzialmente nella teoria ondulatoria, perchè lascerebbe supporre che anche lungo il cammino $O R_2 O$ la propagazione, pur facendovi con quelle lunghezze d'onda medie definite, avvenga rettilineamente come nella teoria dell'emissione. Ma poichè invece per questo cammino la propagazione si fa per traiettorie ortogonali $O B R_2$ e $R_2 B_1 O$ si può pensare di applicare a questo cammino una velocità di propagazione differente da quella dell'altro percorso $O R_1 O$, perchè il tempo si computa differentemente. Il valore della velocità c_m da applicarsi al percorso $O R_2 O$ si ricava dalla formula

$$c_m = \sqrt{c^2 + v^2 - 2 c v \cos \delta}$$

che nel nostro caso prende il valore

$$c_m = \sqrt{c^2 - v^2}$$

così il rapporto delle due velocità è

$$\frac{c}{\sqrt{c^2 - v^2}}$$

Pertanto il numero delle onde che *passano* nel tratto OR_1O verrebbe ad essere proporzionale a c mentre quello delle onde che *passano* nel tratto OR_2O sarebbe proporzionale a

$$c_m = \sqrt{c^2 - v^2}$$

Con questa sostituzione la variazione Δf si annulla, e così si spiegherebbe il resultato negativo dell' esperienza del Michelson senza ricorrere a postulati estranei a quelli della meccanica classica e della teoria ondulatoria (1).

Modificando l' esperienza, ossia ponendo OR_2 minore di OR_1 il calcolo mostra che facendo rotare l' apparecchio di 180°, si avrebbe veramente una differenza Δf proporzionale al 1° ordine della differenza $D = OR_1 - OR_2$, e del secondo ordine rispetto all' aberrazione $\frac{v}{c}$ quindi, se non fossero le difficoltà quasi insuperabili per ottenere interferenze con notevoli differenze di cammino, si potrebbe, sperare di risolvere la questione con tale modificazione. Ma anche questo è da verificarsi con esperienze insospettabili.

In conclusione coll' ipotesi da noi ammessa, si viene a far compiere alle traiettorie ortogonali un allungamento di cammino equivalente all' ipotesi del Fitzgerald e del Lorentz, i quali supposero una contrazione nelle dimensioni dei corpi per effetto del trascinamento, ipotesi poco accettabile nel significato strettamente meccanico ma sostenibile invece sotto questo aspetto di lunghezza di cammino ottico.

(*Cont.*) PIETRO PAGNINI

(1) Per altra via questa è in sostanza la dimostrazione della mia nota del 16 Aprile 1921.

Come il Re Costantino risalì al trono(*)

Coloro che ebbero occasione di avvicinare Venizelos durante il suo passaggio in Italia, riportarono una strana impressione. A chi gli domandava notizie egli rispondeva col domandarne a sua volta:

— Che cosa succede in Grecia? Si ha notizie di tumulti, di rivoluzione?... Non sapete nulla? Potreste per cortesia rivolgervi telefonicamente ai giornali, alla prefettura per sapere qualcosa?

Era nervoso, agitato come chi viva nell'attesa d'una notizia sensazionale. Quando gli veniva risposto che in Grecia tutto era calmo, non celava la sua meraviglia. Perchè — si domandava forse nel suo segreto — l'ordigno rivoluzionario non esplode? Quale può essere la causa del ritardato funzionamento dell'automatico?

Ai giornalisti italiani egli ripetè di non aver niente da dire e, modestamente, aggiunse che in lui si rimuoveva la sorte di Aristide cacciato per troppa giustizia: ma quando ebbe varcato le frontiere italiane, si affrettò a sciacquarsi la bocca con un giornalista francese. Disse corna dell'Italia e della Grecia attribuendo la sua caduta agli intrighi italiani e alla vigliaccheria del popolo greco, stanco di combattere.

L'ordigno rivoluzionario non aveva esploso. Aveva esploso invece l'entusiasmo per l'arrivo dei Principi Andrea e Cristoforo. Al loro arrivo al Pireo, la folla compatta ed enorme s'accalcava intorno ai Principi con tal calore da render loro difficile di montare nell'automobile dove li attendeva la Regina Olga, ma l'automobile non aveva percorso cinque chilometri che quelli che erano più vicini alla vettura cominciarono a pregare i Principi di scendere e reiterarono con insistenza la preghiera, finchè i due Principi non si decisero. Venti braccia li sollevarono

(*) Cont. vedi fasc. di aprile 1922.

in alto fra deliranti grida di *zito* e a braccia li trasportarono ad Atene. Il Principe Andrea mi raccontava ad Atene che gli furono offerte due uova pasquali, a simbolo della pasqua di resurezione della Grecia, e mi parlava del suo imbarazzo per mantenere l'equilibrio sulle spalle dei portatori con due uova in mano. Un pantalone del Principe Andrea era rimasto sollevato e un giovinotto gli disse:

— *Ypsilotate* (Altezza) permetti che conservi la tua giarrettiera per ricordo?...

— Prendi quello che vuoi — rispose il Principe — ma riabbassami il pantalone perchè ho freddo.

Tre giorni dopo l'arrivo dei Principi ad Atene, un giovanotto si presentò al Comm. Stuker, maestro della Corte del Principe Cristoforo:

— Io sono di quelli che portarono sulle spalle il Principe.

— Bravo, me ne compiaccio.

— Io vorrei...

— È giusto, tu avrai del denaro.

— No, *Kyrie,* non voglio del denaro: vorrei un certificato da cui resultasse che io ho portato sulle spalle il Principe.

Il mio amico Stuker trasalì: egli che è così devoto alle buone norme dell'etichetta di Corte, non conosceva alcuna formula per rilasciare un certificato di fornitore di spalle per il trasporto di un Principe.

Le accoglienze si rinnovarono all'arrivo delle Principesse: le piccole Principesse Cecilia e Sofia mi raccontarono con molta gravità tutti gli episodi delle dimostrazioni di gioia.

— Un ufficiale — mi disse la settenne Principessa Sofia — mi domandò il permesso d'abbracciarmi.

— E Vostra Altezza?

— Ritenni d'essere in dovere di dirgli che mi abbracciasse pure.

Mentre la Grecia unanime salutava il ritorno dei Principi, mentre i telegrammi di felicitazione e di sollecitazione al Re di tornare salivano in pochi giorni a quarantamila, si radunava la Conferenza di Londra per avvisare il contegno da tenere di fronte ai nuovi avvenimenti in Grecia. Se coloro che hanno sempre proclamato il diritto dei popoli di disporre della loro sorte fossero stati in buona fede e se anche si fossero semplicemente ricordati dei precedenti diplomatici della questione, avrebbero potuto risparmiarsi la pena di radunarsi a Londra. Se il rancore, il dispetto e la delusione fossero stati più forti d'ogni considerazione morale e politica, se in disprezzo della libertà dei popoli, se non tenendo conto dell'opportunità di avere una Gre-

cia pacificata ed unanime nello sforzo nazionale, i tre uomini che credono di guidare il mondo e non sono neppure capaci di assecondare in tempo la corrente degli avvenimenti avessero voluto prendere una decisione in questo senso, avrebbero dovuto imporre un veto categorico al ritorno del Re, dichiarandosi pronti ad appoggiare il veto con la forza delle armi: sarebbe stata una decisione iniqua, ma logica. Invece dalla Conferenza di Londra saltò fuori una nota in stile bolcheviko: i termini della nota sembravan pescati nei più infetti giornali francesi. V'era in quella nota la parola « slealtà » di cui mai due ministri di monarchia avrebbero dovuto consentire l'uso, perchè apparentemente diretta contro il Re Costantino, era in realtà un'ingiuria contro il principio monarchico. La nota esponeva la rabbia sterile e imponente che si sfoga in varie parole e faceva più disonore a chi l'aveva redatta che a colui contro il quale era diretta.

— Ma perchè l'Italia si è associata ad una simile nota? — domandai a un personaggio italiano.

— All'Italia — mi fu risposto — interessava soltanto che il veto non fosse pronunziato. Se l'Italia non si fosse associata il veto sarebbe venuto categorico. Quindi il conte Sforza ha accettato il tono aspro della nota e la parola di cui lei si duole, pur d'evitare il veto. Se per evitarlo avesse dovuto accettare ben altre e più ingiuriose parole, l'avrebbe fatto.

La conferenza decise anche la sospensione dei crediti alla Grecia, avvertendola nel tempo stesso che una sola salvezza sarebbe stata nell'intensificata azione militare. Quest'atteggiamento dell'Intesa alla vigilia del plebiscito era un vero e proprio tentativo di sopraffazione e la stampa italiana unanime e la Commissione parlamentare per gli Esteri, unanime, dai socialisti ai nazionalisti, protestò contro l'adesione dell'Italia. Io non so quanto ci sia d'esatto in quella giustificazione del Conte Sforza che ho riferito: non avendo ragione di mettere in dubbio l'onestà di chicchessia, debbo ritenerla esatta, ma voglio aggiungere, che se l'adesione dell'Italia fu dispiacevole per chi ama la libertà, per chi, sapendo che tutte le simpatie della Grecia erano rivolte all'Italia, vedeva da un momento all'altro pericolare queste simpatie feconde, per una ragione d'alta politica, questa adesione non mi dispiacque perchè l'adesione dell'Italia segnava la liquidazione definitiva di quel cosiddetto diritto di protezione delle Potenze sulla Grecia.

Il popolo greco non fu troppo turbato delle minaccie delle Potenze e una canzonetta divenne di moda che aveva per refrain: « Vivremo di carrubbe, ma vogliamo il nostro Re ». Molto ca-

vallerescamente, il popolo greco che è dotato d' un fine senso politico, non si abbandonò a dimostrazioni recriminative, ma osannando al Re, si recò sotto le sedi delle Legazioni Alleate plaudendo e dichiarando la sua fedele amicizia. In varie località furono consegnati memoriali ai rappresentanti consolari, assicurando che il plebiscito non aveva alcun significato ostile contro le Potenze, per le quali il popolo greco serbava inalterata la sua amicizia. E il plebiscito fu fatto e segnò un nuovo trionfo per il Re che oramai fissò la data del suo ritorno in Grecia per il 19 decembre.

Il Governo italiano, da me interpellato, rispose di non aver nessuna difficoltà a permettere il transito del Re attraverso il territorio del Regno e aggiunse che tanto alla frontiera, quanto al momento dell' imbarco gli onori sovrani sarebbero stati resi.

Tornato a Lucerna, la prima notizia che ebbi fu che Streit e Papparigopoulo, non avrebbero accompagnato il Re, avendo il governo di Rhallys espresso questo desiderio per non urtare maggiormente le Potenze dell' Intesa. I due gentiluomini s' inchinarono, dolenti ma rispettosi al desiderio del Governo.

— Che volete? — mi disse Streit — ogni sacrificio è lieve: l' essenziale è che il Re ritorni.

Papparigopoulo s' espresse press' a poco negli stessi termini, aggiungendo:

— Se qualcuno m' avesse detto: « Tu non tornerai in Grecia perchè morrai prima »; se qualcuno m' avesse detto: « Il Re non tornerà in Grecia per qualsivoglia ipotesi », avrei detto: « È possibile »; ma se qualcuno m' avesse detto che il Re sarebbe tornato e che io sarei rimasto a Lucerna, mi sarei messo a ridere...

L' imminenza del ritorno illuminava tutti i volti:

— Ciò che mi preoccupa — diceva sorridendo il Re — è l' entusiasmo popolare: io penso alle mie tre costole rotte.

Alla Principessa Elena sorrideva di potersi fermare qualche ora a Venezia, essendo stato infatti deciso che il Re e la Famiglia Reale si sarebbero imbarcati a Venezia, per evitare il tedioso viaggio lungo la linea adriatica e per evitare ogni possibile pericolo. Taluni individui che frequentavano la Legazione di Grecia a Roma — sempre retta del terzetto Coromillas-Boubouli-Tavularis — non si peritavano di esprimer minaccie contro la vita del Re. Boubouli e Tavularis erano dimissionari, ma restavano al loro posto. Coromillas dichiarava ch' egli non si sarebbe dimesso perchè non lui, ma il governo avrebbe dovuto assumere la responsabilità d' ogni provvedimento: in realtà il buon uomo sperava di restarsene indisturbato e, scambiando la speranza in

realtà, lo faceva stampare in qualche compiacente giornale. Ma le sue ore ministeriali erano contate. Anche Rhallys che non brillava certo per troppa energia, e che s' illudeva di poter mutare in amici i nemici di ieri, era seccato di questo vecchio burlone che giunto ad Atene pochi giorni dopo le elezioni, passava di Legazione in Legazione a lamentarsi:

— Che catastrofe! Che catastrofe!!

La catastrofe era naturalmente il ritorno del Re.

Martedì 12 gennaio alle una del pomeriggio avvenne la partenza da Lucerna, sotto un cielo grigio e nevoso, sotto la sferza d'un vento gelido che rendeva più spasmodica l' ansia verso l' azzurro cielo dell' Attica. Tutto l' Hôtel National era gremito di fiori, lungo il corridoio e le scale erano stati gettati tralci d' alloro: il Re e la Regina salutavano coloro che li avevano fedelmente serviti e stringevano la mano anche ai più umili.

— Quelle difference entre le Roi Costantin et moi! — mi mormorò all' orecchio una corpulenta signora francese — Il est si heureux d' avoir regagné sa Grèce et moi serais si heureuse de pouvoir perdre ma graisse.

Una piccola folla salutò rispettosamente il Re che si recò alla stazione nell' omnibus dell' albergo. Una folla più numerosa si trovava alla stazione, furono offerti dei fiori, s' udì lo *zito* di qualche greco. Quando il treno si mosse gli *zito* si fecero più sonori, e tutti i buoni svizzeri cominciarono ad agitare i fazzoletti. La stessa dimostrazione, non entusiasta — è difficile entusiasmare gli svizzeri, sopratutto quando il termometro segna dodici sotto zero — si rinnovò a tutte le stazioni.

Alla frontiera italiana le autorità furono di una squisita gentilezza. A Milano milleduecento greci s' erano dati convegno alla stazione e, rotti i cordoni delle guardie Regie, si precipitarono acclamando intorno al vagone Reale. Il Re era a pranzo e non comprese sulle prime la natura del clamore: appena comprese, lasciò la tavola e s' affacciò al finestrino iniziando con i sudditi entusiasti una breve conversazione; uno studente gli afferrò la mano con tale violenza che per poco non lo tirava di sotto.

(continua) ANGELO RAGGHIANTI

CRONACHE DRAMMATICHE

« Peg del mio cuore » di T. Menners. — (Teatro Valle — Compagnia Gramatica, 24 aprile 1922) Questa commedia dell' americano Menners che dal punto di vista strettamente critico non può non essere condannata per la sua esteriorità e banalità, per la molta perizia e per la gustosa comicità con cui è condotta nei primi due atti, per quell' abile mistura di avventura cinematografica e di romantica eleografia con tutto un seguito di scene ritmate da un languido motivo di danza che costringe l' attrice a recitare e a ballare insieme molte battute della commedia, e infine per un suo carattere di domenicale onestà borghese è destinata a soddisfare le esigenze di quel pubblico che a teatro intende divertirsi piacevolmente senza il rischio di essere messo in qualche più o meno sincero imbarazzo dalle audacie di certa produzione parigina.

Codeste ragioni le quali — lo ripetiamo — sono tutte estranee alle ragioni dell' arte, spiegano le accoglienze benevoli del pubblico romano alla prima rappresentazione di questi tre atti venuti d' oltre oceano e il consenso degli spettatori che hanno affollato il teatro alle repliche della commedia: a meno che tale consenso e tali accoglienze non si vogliano attribuire soltanto alla prodigiosa creazione che Emma Gramatica ha fatto della figura di Peg, la quale ha valso per molte sere all' attrice nostra un autentico trionfo personale e forse ha fatto dimenticare d' un subito agli spettatori la povertà dell' opera di teatro offerta al loro giudizio. Quale stupefacente fervore di vita è infatti in questa attrice nostra che poche sere prima ci aveva commosso vivendo dinanzi ai nostri occhi la miseria umana della Katia tolstoiana di « Resurrezione » e in questa commedia americana ci ha deliziato fornendo guizzi di umanità e un' anima a quel tipo di ragazza che non è se non l' ennesima copia della solita monella delle commediole veberiane!

Perchè quei guizzi d' umanità, quell' anima è stata Emma Gramatica a fornirli, alla Peg dei tre atti del signor Menners: è stata la perspicata attrice nostra la quale ha scoperto in fondo (oh! molto in fondo!) a questa castissima sorella di tutte le *gamines* che popolano il moderno teatro francese, un tenue filo di verità umana, anche direi di singolare bellezza poetica, se ne è impossessata e a mezzo il secondo atto è balzata su a dirci una sua commovente e inattesa *chanson de gueux* per cui lì per lì ci è sembrato che una chiara anima e un cuore vivo fossero nella monella, la quale fino allora non aveva fatto altro se non prepararsi al solito salvataggio di una donna onesta caduta in un tranello d' amore che è da tempo l' immancabile conseguenza dell' arrivo tumultuoso d' un demonietto in una pacifica famiglia e l' impresa conclusiva di queste ormai sticchevoli eroine; come già s' era visto nella vicenda de *Il grido del cuore*, trasportata di sana pianta dal Menners nei suoi tre atti farseschi. A sentire quella ragazzaccia a parlare a quel modo e a vederla turbarsi così nella esaltazione della convivenza vagabonda col padre, gli spettatori si abbandonarono a una imponente acclamazione e nel loro consenso improvviso forse non si accorsero più che solo la eccezionale arte dell' interprete aveva fatto di quel tenuissimo filo di poesia e di umanità la rete abbagliante nella quale ciascuno di loro era rimasto d' un subito preso. Poco dopo infatti quel tenue improvviso bagliore di poesia e di commozione umana era già bell' e sommerso nel nauseante dolciume operettistico della seconda metà del secondo atto e nella vieta banalità della usata soluzione per la quale è costruito il terzo atto di questa commedia che suscitò — dopo il pieno successo dei primi due atti — altrettanto vigorosi e giustificati dissensi.

Ma la abbagliante vivacità e la nativa freschezza in cui Emma Gramatica aveva fatto vivere dinanzi ai nostri occhi la ragazza nella quale il commediografo americano aveva fatto una strana mescolanza di certe sfumature sbawiane con i colori decisi e lustri delle elografiche monelle weberiane avevano vinto ormai ogni riserva del pubblico il quale anche dopo il terzo atto disapprovato dai più, sostò per qualche tempo in teatro per evocare alla ribalta e salutare l' attrice trionfante.

Nell' insieme l' esecuzione ci parve affiatatissima.



« **L'ultimo Cesare** » di **O. Nigro.** — (Teatro Quirino — Compagnia Carini — 27 aprile 1922) L'autore di questo dramma storico, e rileggere le cronache del tempo intorno alle gesta di Cesare Borgia e a rimeditare quello che della figura del Valentino ebbe a scrivere il Machiavelli, ha accarezzato l'idea di far rivivere sulla scena un Cesare Borgia più nobile di quello che la storia e la tradizione hanno foggiato, spoglio di tutta quella truculenta ferocia e rossa sensualità che gli sono state attribuite, e animato, invece, nelle sue imprese d'armi e nei suoi intigri di sangue, da una alta idealità imperialistica e da un superstite spirito di romana grandezza. In questo senso, per l'autore del dramma storico che la compagnia di Luigi Carini ha rappresentato per la prima volta sulle scene del Quirino il Valentino fu l'ultimo Cesare della storia d'Italia, e sotto questo aspetto egli ha inteso riportarlo sulla scena.

Ma se il Nigro avesse letto in quella miniera di acute osservazioni critiche e di rievocazioni storiche che sono i quattro volumi di Analole France, conosciuti sotto il titolo di *La vie lettéraire,* il saggio critico che il France ebbe occasione di scrivere intorno al libro di Carlo Yriarte sul Borgia, avrebbe osservato come l'amabile *causeur* francese dopo aver anche lui accennato a una interpretazione eufemistica della esuberanza di vita della figura cinquecentesca, si ridusse, in omaggio alla verità, a costringere questa esuberanza nei limiti di una selvaggia violenza e di una brutale sensualità nei quali il tipo dell'avventuriero principesco era stato confinato fino allora: « *Il fallut qu'il y eut Cèsar Borgia pour qu'on sut tout ce que fait la bête umaine quand elle est robuste et durainée* ».

Non che il France, sulla scorta d'altronde dell'Yriarte, neghi il suo giusto valore alle parole del Machiavelli secondo il quale splendido e magnifico era il duca di Romagna, e nelle armi così audace che aveva in dispregio le più alte imprese: uomo da non conoscere nè fatica, nè riposo nè pericoli, quando si trattava di procacciarsi la gloria delle armi e di ingrandire i confini dello stato. Ma insomma, e concludendo, il France nega che opportunamente e con rispetto della verità storica, si possa

soprapporre questa figurazione più benevola del principe, a quella tradizionale.

Come ha fatto appunto Oreste Nigro nei cinque atti rappresentati dalla compagna Carini. Ma questa sua alterazione storica per la quale una pretesa nobiltà d' animo di Cesare Borgia porta costui, che pare sia stato un veemente e selvaggio amatore, perfino ad arcadici e risibili languori, appena si trova a tu per tu con una delle molte donne che l' amarono, avrebbe una ben lieve importanza, forse nessuna, nel nostro giudizio e dal punto di vista critico, se a sostenere questa interpretazione della figura borgiana, una autentica tempra d' artista avesse potuto disporre di una sicura e fervida facoltà creativa; se insomma dalla fantasia del commediografo fosse balzata fuori una figura viva e non un inutile e loquace fantoccio quale è quello che nei cinque atti del Nigro infila versi su versi di una costruzione vieta, puerile e sonnolenta, e ogni tanto interrompe il *tram-tram* delle sue gesta per l' urgenza di una cavatina tra romantica e oleografica, inneggiante allo spirito di Roma e magari all' unità d' Italia.

Oreste Nigro, sa che noi siamo tutt' altro che lieti di dover dissentire così energicamente dal tipo di teatro egli si ostina a fornirci, e di dover usar verso di lui di una severità della quale con nostro rammarico, avremo già occasione di usare l' altr' anno, quando il Bevione portò al giudizio del pubblico *Jus primae noctis* dello stesso autore: ma ci parrebbe di mancare di rispetto a noi stessi e anche all' amicizia verso il Nigro, se non prendessimo motivo proprio dal dramma storico che egli ha scritto — nel quale gli innumerevoli echi delle più facili imitazioni del teatro del genere sono tanto fastidiose quanto la vanità della vita scenica che il Nigro ha fornito alla vicenda del dramma — per affermare ancora una volta che noi crediamo da condannarsi più d' ogni altra e quasi a *priori* ogni fatica d' arte seppure può chiamarsi tale, che non porti i segni di una necessità d' espressione sofferta dall' autore nell' intimità del suo spirito, e per questo rientri nel confine del vieto dilettantismo nel senso corrente di questa parola, e dell' ancor più vieto mestiere.

Il giudizio del pubblico per essere esatti non fu del tutto d' accordo con quello che noi abbiamo espresso se si pensi che

veri dissensi e disapprovazioni da parte degli ascoltatori si ebbero solo all' ultimo atto e che i primi quattro atti furono applauditi.

L' esecuzione fu volenterosa da parte sopratutto del Carini, di Nera Grossi Carini e della Sammarco: ma non poteva sfuggire alla fatale vanità dell' opera cui si studiava di fornire una qualche parvenza di vita.

***

« **La distanza** di **S. Lopez.** — Teatro Argentina, Compagnia Niccodemi 2 maggio 1922). Il pnbblico veramente imponente che affollava il nostro massimo teatro di prosa, dopo aver accolto con applausi il primo atto de *La distanza* di Sabatino Lopez, ha protestato vivacemente durante e alla fine del secondo atto, e con romorose disapprovazioni al calar del sipario sull' ultima scena del terzo atto ha dimostrato di condannare la nuova commedia: gli applausi infatti che hanno contrastato quella definitiva disapprovazione del pubblico, furono chiaramente rivolti all' esecuzione della commedia, la quale non avrebbe potuto essere migliore.

Come si spiega il repentino mutar di parere nella massa intenta degli ascoltatori davanti a questa commedia? Gli è che il primo atto appartiene per la vivacità delle dipinture d' ambiente e per l' abilità nell' impostare la vicenda scenica a quel tipo di teatro che ha fruttato i migliori successi al Lopez e nel quale il commediografo genovese si muove con padronanza sicura di mezzi. Al secondo atto cominciano i guai: quando cioè le intenzioni del commediografo appaiono palesi e a una folla di ascoltatori dotata di una sensibilità veramente squisita, quale è quella che la sincera passione per l' arte e per il teatro — checchè se ne pensi altrove — ha fornito al pubblico romano, sembra incredibile che uno scrittore in così tormentosa ansia di spiriti nuovi, prenda a prestito dal teatro di trent' anni fa uno dei suoi più rancidi temi e questo sviluppi senz' altra preoccupazione che non sia quella di fornire al momento opportuno la scena d' effetto destinata a strappare l' applauso alla platea.

Ma è tempo ormai che il lettore sappia attraverso quali vicende Marino Serralunga, il giovane professore di ginnasio capitato a Salduggio, una piccola città del Piemonte, giunga a persuadersi che non gli è proprio possibile di superare la distanza che separa lui, figlio di un bidello, dalla bella marchesa Dianora di Primasco, nel cuore della quale, esacerbato dai tradimenti e dalle quotidiane offese di un cinico marito, egli ha ispirato una improvvisa e pur tenace passione. Se non che il nodo centrale della vicenda non è tanto nella decisione della marchesa di abbandonare la casa e di seguire Marino per liberarsi da un marito indegno e vendicare la sua dignità di moglie e di donna offesa, quanto nel modo con cui Dianora giunge a conoscere l' ultimo tradimento del nobile consorte, perchè è proprio Marino il delatore alla marchesa della relazione che suo marito ha da tempo con una cameriera. Mel primo atto questo giovane professore è presentato come uno studioso arcigno e un feroce misogino che in un primo incontro con la bella marchesa si serve di tutte le più incredibili risorse della mala creanza per resistere al fascino di lei; ma nè la mala creanza, nè l' asprezza del carattere, nè una inverosimile passione improvvisamente scoppiata nel cuore dell' uomo bastano a farci prevedere e giustificare codesta delazione, che fa il Marino un autentico farabutto, e mette il marito di Dianora nel sacrosanto diritto di scacciare di casa l' inqualificabile ospite. Il quale poi — dopo aver compiuto la bella gesta del secondo atto della commedia — ritorna al terzo l' uomo dalla sensibilità morale così squisita che, per quanto innamorato pazzamente della bella marchesa, la quale lo ha raggiunto nella sua casa, pronta a offrigli per sempre la sua fresca e rigogliosa giovinezza, ha il coraggio di respingere dalle sue caste labbra l' offerta, perchè convinto che neanche la comunanza di vita colmerebbe la fatale distanza che corre tra lui, modesto professorucolo, e la principesca castellana, e che quindi la loro follia d' amore, sensa possibile domani, si ridurrebbe a una banale avventura, a una febbrile ma fugace ubiacatura dei sensi.

Oscillamenti dunque e incoerenze anche nello sviluppo del personaggio centrale della commedia il quale ci sembra mosso — negli atteggiamenti successivi a quelli dei quali il commediografo si era servito al primo atto per tratteggiare il carattere di

Marino — più dal meccanismo preordinato della banale vicenda scenica che non dagli impeti schietti dell' umanità attribuitagli dallo scrittore. Ma forse anche al primo atto dove pareva veramente che la figura di Marino si fosse imposta in tutta l' evidenza di un tipo balzato vivo dalle mani del commediografo, si trattava appena di un gioco illusorio fornitoci dalla nota abilità del Lopez nel disegnare macchiette ed ambienti, e, perchè no? dalla squisita efficacia di colore e dalla impeccabile giustezza di tono con cui il Cimara ha presentato ai nostri occhi la figura di Marino. Ma non solo nel Cimara il quale ha posto un particolare impegno nel comporre il tipo di questo esasperato e esasperante *Tignola*. Sabatino Lopez ha avuto un mirabile interprete e un mirabile aiuto, chè — come già s' è detto al principio di questa nota — l' esecuzione de *La distanza,* dalla Vergani che mise quanto d' amore e d' impeto era possibile nella bella castellana, all' Almirante il quale deliziosamente dipinse una macchietta di bidello abruzzese e si fece applaudire a scena aperta, al Marini, Magheri, al Brizzolari, alla Rissone, apparve degna di lode.



« **Il pasto del Leone** » di **F. De Curel** (Teatro Quirino — Compagnia Carini 2 maggio 1922). Poichè si è abituati a dividere il teatro di De Curel in teatro di idee e in teatro psicologici a seconda che nell' opera scenica prevalga l' ideologia o l' analisi della figura umana che il De Curel conduce a vivere sulla scena, di primo acchito — per quel tanto di umanitarismo sociale che è nella base de *Il pasto del leone* — vien fatto di collocare questo dramma di cui il commediografo ha rimaneggiata la prima edizione rappresentata a Parigi venticinque anni fa, nel più tipico teatro di idee. Se non che — a seguire la vicenda del protagonista del dramma e l' appassionata fatica dello scrittore per illuminare via via le reazioni dell' anima del protagonista a codesta vicenda — si è invece portati a credere che ne *Il pasto del leone* come in altre opere dell' austero drammaturgo francese, quello che ha interessato sopratutto lo scrittore è la psicologia del personaggio centrale. Gli è che anche in questi

quattro atti che tanto nella prima quanto nella seconda edizione suscitarono a Parigi discussioni interessanti, ma non furono mai accolti dal pieno consenso del pubblico, il De Curel non ha conseguito quella fusione tra i due elementi, psicologico e ideologico, del dramma, che sola può fornire una unità viva a un genere di teatro quale quello che l'accademico francese predilige e persegue da anni.

Per espiare un omicidio involontario il conte Giovanni di Miremont — che, giovinetto, allagò di notte un pozzo minerario di una uuova officina che minacciava di distruggere una selva a lui, fanatico cacciatore, più cara d'ogni cosa — ha giurato davanti al cadavere della sua vittima di consacrarsi tutto al servizio della classe operaia. Ed ha tenuto la parola. La sua è divenuta una vita d'apostolo a pro' della piccola orfana, la figlia dell'operaio miseramente perito nella miniera, e di tutti gli operai, cui dona le sue ricchezze e le parole calde della sua fede cristiana. Ma un giorno, dopo molti anni, quando già gli operai lo ritengono e lo chiamano uno dei loro, Giovanni di Mirémont si trova di fronte a una nuova e precisa constatazione: mentre da una parte egli si accorge che col suo apostolato egli serve forse la causa del popolo ma ancor più la propria, perchè ai suoi piedi di apostolo moderno gli umili accorrono portando la gloria e l'amore, dall'altra egli avverte in sè stesso una irriducibile contrasto tra il suo temperamento e la sua; fede soprattutto dal giorno che l'industriale Baussard, suo cognato lo ha messo di fronte al prodigioso miracolo delle sue officine, dove le macchine si sostituiscono all'individuo, dove il genio animatore di un solo uomo elimina la forza bruta delle masse. Baussarde dimistra coi fatti, e non con le parole, che è più utile all'operaio l'uomo d'azione che l'apostolo seminatore di parole, in quanto il primo crea sorgenti di lavoro, di produzioni e quindi di ricchezza, mentre il secondo sparge il seme del malcontento, della ribellione.

Il vecchio giuramento costringe Giovanni di Mirémont a prender parte per l'operaio contro il padrone: ma il suo cuore e la sua mente non seguono la sua volontà leale. Le sue origini aristocratiche gli hanno dato un'anima di capo. Assetato di modernità egli finisce infatti per scoprire la bellezza feconda dell'in-

dustria divoratrice di uomini e l'utilità sociale del grande capo, del padrone: e questa convinzione è il suo tormento. Vanamente tenta a forza di franchezza coraggiosa e di sacrifici di risolvere la contraddizione della sua vita. Gli operai insorgono: i suoi dubbi appaiono loro come segni di tradimento. Nè ha maggior fortuna quando enuncia in un comizio la parabola del leone e degli sciacalli, e afferma la necessità di un dominatore nelle masse, del leone, che più ricca preda riesce a fare, e più lascia buon pasto sulle proprie orme agli sciacalli... Gli operai insorgono ed uccidono ferocemente suo cognato, l'industriale Boussard. Allora Giovanni di Mirémont non ha più dubbî di sorta. « Un giorno lontano, — egli grida — io uccisi uno dei vostri: oggi voi avete assassinato una dei miei. Siamo pari. Io ho pagato il mio debito, ed ora ritorno nel mio campo, e da oggi in poi voi conoscerete il leone »!

E il conte di Mirémont diventa infatti il formidabile padrone, crea nuove e maggiori officine, centuplica le macchine, dà pane a migliaia e migliaia di operai, apre al suo paese nuove sorgenti di ricchezza, crea attorno a sé lavoro e ricchezza. Suscitatore magnifico e disciplinatore di energie, lo ritroviamo vent'anni dopo, già deputato e accademico al suo vero posto di dominatore.

Chi mediti come l'abbiamo esposta, la vicenda intorno alla quale il De Curel ha costruito i suoi quatto atti, si persuade facilmente che il commediografo, anche se l'abbia accolta in principio, ha subito relegato in un secondo piano la tesi sociale e si è preoccupato di fornire un'anima al protagonista del dramma e dal tormento di questa ha cercato di derivare un valore di umanità all'opera di teatro.

Ma è riuscito a tanto il pensoso drammaturgo? Per quanto ci possa interessare e ci possa oggi sembrare attuale l'esaltazione dell'attivismo moderno nella quale sbocca il dramma del De Curel, se si guardi quest'opera da un punto di vista strettamente critico, appare evidente come la mancata fusione tra ideologia e psicologia cui si è alluso più sopra abbia impedito al commediografo di conseguire anche in quest'opera quel tipico *pathos* del suo teatro che — nelle concezioni più vive — scaturisce sopratutto dalla tormentosa incapacità dei personaggi

di aderire a qualsiasi certezza risolutiva nei problemi della loro coscienza.

In ogni modo il pubblico che affollava il Quirino ha ascoltato con molta attenzione e rispetto l' opera dello scrittore francese, e pur rimanendo freddo dinanzi ai dibattiti oratorî dei personaggi de *Il pasto del leone* ha apprezzato il nobile sforzo di Luigi Carini che primo ha fatto conoscere questa interessante opera del De Curel in Italia.



« La sorridente signora Boudet » di Amiel e Obey. — (Teatro Valle — Compagnia Gramatica — 3 Maggio 1922) È veramente una viva opera di poesia e di verità questa tragicommedia in due atti dei signori Amiel e Obey, accolta dal più fervido consenso del pubblico romano ; e poichè opera di poesia e di verità non è facile raccontarne al lettore la trama come al solito si raccontano le vicende immaginate e costruite dai commediografi di professione.

Qui quasi niente c' è di costruito : e di immaginato, di fantastico non c' è che un tenue filo quasi fanciullesco, quasi puerile, appena la vicenda di un gioco, di uno scherzo quasi ; ma quel filo sottile è destinato a sollevare il tessuto della realtà che le parole e i gesti dei personaggi tramano con la stessa spontaneità e indifferenza con cui le nostre parole e i nostri gesti tramano la nostra vita quotidiana fino a un' atmosfera di poesia dove l' ascoltatore si trova improvvisamente trascinato : così improvvisamente che quasi gli vien fatto di volgersi indietro per riguardare la strada che egli ha percorso, seguace ai suggerimenti dell' opera d' arte, e domandarsi se proprio quella zona di poesia possa essere contigua alla più modesta e quotidiana realtà della vita.

Ma ecco il tenue filo immaginario che esalta questa realtà, fino alla sua definitiva trasposizione poetica. Il Signor Beudet e sua moglie, Maddalena, sono due buoni provinciali, e vivono in una piena agiatezza cui provvede la fortunata attività del commerciante Beudet. Ma se la fortuna negli affari e la conseguente agiatezza di vita sono un motivo di sicura felicità per

l' uomo, lasciano invece indifferente sua moglie Maddalena, che ha un temperamento completamente opposto a quello di suo marito: fine, sensibile, sognatrice, smagata lei, che è una figurina esile di donna, per quanto il marito, che è un uomo ben saldo è vigoroso è rude, aspro, massiccio, tenacemente attaccato alle esigenze pratiche della vita. Da codesta diversità di temperamenti, che è prospettata dagli autori della commedia con una sorprendente evidenza e con una mai tradita aderenza alla realtà, nasce il continuo dissidio che inasprisce la vita dei due coniugi. Non che quella moglie e quel marito si detestino proprio. Non si comprendono, soprattutto; e poichè questa incomprensione suscita nell' uomo — dato il suo temperamento — una continua sorda irritazione, niente di più naturale che essa si manifesti in forme veementi di tirannide e di sopraffazione maritale, e che la donna reagisca con atteggiamenti i quali hanno l' apparenza dell' odio radicato e profondo, tanto più che il marito avverte continuamente la sua inferiorità reale di fronte alla moglie, e nella violenza dei suoi scatti mette una umanissima e palese intenzione di umiliare la donna la quale a parer suo deve essere sottomessa ad ogni sua volontà perchè deve al lavoro di lui l' agiatezza in cui ella vive.

Una sera, dopo che dodici anni di tormentosa convivenza hanno scavato un abisso sempre più profondo tra i due coniugi, una scenata, forse più aspra delle altre, porta Maddalena Beudet a una ribellione così disperata e a uno sconforto così nero che ella si decide a concretare in una meditata feroce vendetta quei guizzi d' odio contro il marito che di solito ella soffoca e spegne nella consueta amara rassegnazione. Anche questa volta la scenata coniugale è sorta da un nonnulla: dal rifiuto cioè, di Maddalena ad accompagnare al teatro suo marito e amici comuni, perchè ella, quella sera, preferisce la raccolta solitudine della sua casa. Naturalmente il signor Beudet ha veduto nel rifiuto della moglie una offesa alla sua autorità di marito, che solo dopo Dio, può comandare sul destino della sua donna e a rifarsi su questo preteso smacco che un suo volere e un suo ordine hanno subito per l' ostinato rifiuto di Maddalena, alla presenza di vecchi amici di casa, gli stessi coi quali la coppia avrebbe dovuto andare quella sera a teatro, impone a sua moglie,

e in mezzo agli stessi amici, l' umiliazione di violenze verbali e manesche così brutali, che la povera donna lì per lì non ha nemmeno il coraggio di rispondere una parola, ma in un sincero impeto di rivolta comincia ad accarezzare l' idea di una possibile liberazione.

Ecco infatti la sorridente signora Beudet, questa creatura triste, attonita e smarrita che tutto il paese conosce per la malinconia del suo sorriso (ella è per tutti la sorridente signora Beudet !) che, appena suo marito e gli amici sono usciti di casa, s' appresta a mettere in atto il suo improvviso progetto.

Fra le ridicole manie del signor Beudet, oltre a quella di tediare la moglie recitandole dei monologhi insulsi e grassocci, c' è l' abitudine di maneggiare spesso per celia una rivoltella che egli tiene sempre scarica nel cassetto della sua scrivania. Ora basta che Maddalena carichi l' arma che il marito, sempre scherzando, ha l' abitudine di puntarsi e di scaricarsi sulla tempia, perchè la prima volta che il signor Beudet ripeterà il giuoco consueto, egli ne rimanga vittima e Maddalena sia per sempre liberata dall' odiosa presenza di lui. Tremando la signora Beudet carica la rivoltella che lascia al solito posto, e s' allontana in attesa della tragedia che inevitabilmente accadrà.

Al secondo atto sono trascorse poche ore della folle decisione della donna: le ore della notte appena. Ma la notte non ha portato consiglio all' impetuoso marito, e eccoci, l' indomani, a una delle solite scenate. I pretesti questa volta sono numerosi. Già il marito intende rifarsi, umiliando ancora la moglie, della disubbidienza della sera prima; ma oltre questo motivo di litigio che gli dà modo di riaffermare la sua indiscussa supremazia di capo di casa, egli ne trova subito un altro nell'arbitrio che la moglie si è presa di dare alla cameriera un giorno di permesso senza interrogare prima il signor Beudet, eppoi... Eppoi c' è una parola che quella mattina stessa un amico di Beudet ha gettato nell' orecchio di lui, la quale gli fornisce un nuovo pretesto — per quanto Beudet potrebbe giurare sull' onestà della moglie, — per tormentare quella digraziata. Nell' impeto cieco della disputa, l' iracondo marito, dopo aver accusato Maddalena di non essere completamente indifferente alla corte di un bellimbusto che frequenta casa Beudet, inveisce con raddoppiata violenza

d' offese contro la povera Maddalena, la quale ancora nel terrore del gesto che poche ore prima ha compiuto sta muta e tremante davanti al suo uomo il quale ha lì, a portata di mano, l' arma insidiosa. Il tremore di Maddalena esacerba quasi come una confessione l' incosciente signor Beudet il quale per un moto istintivo afferra la rivoltella che gli serve ora per mostrare alla moglie come si farebbe giustizia se Maddalena un giorno lo tradisse veramente. Maddalena segue ansiosa quella vicenda di gesti che oscilla tra la tragedia e lo scherzo puerile, quando un colpo rintrona nella stanza. Beudet ha scaricato la rivoltella e ora è lì, a due passi dalla moglie, tremante anche lui, perchè non capisce, pover uomo, come mai questa volta la sua solità burla... Ma la prima risposta che all' atterrita domanda s' affaccia alla mente di Beudet è che sua moglie avesse divisato di uccidersi. Ecco allora una sconfinata onda di tenerezza investire quest' uomo che nella sua crudezza e nella sua violenza non aveva lasciato un momento di amare perdutamente la sua piccola Maddalena e spingerlo a gettarsi ai piedi di lei per accusarsi, lui stesso, della sua brutalità e chiedere perdono alla moglie. Basta questo scatto improvviso di Beudet per rivelare a Maddalena lo sconfinato amore di quel rozzo e furioso marito per lei, e farle ritrovare in sè stessa e nel fondo della sua anima che rivive ora in uno spasimo di rimorso il terrore della tragedia che il suo destino ha sfiorato, la parola d' amore e di pietà che la riavvicina per sempre al compagno della sua vita.

Questo, in un racconto volutamente dettagliato, il filo conduttore dell' azione nella tragicommedia dei signori Amiel e Obey. Ma fatalmente questa volta il racconto non può che sciupare l' opera d' arte, perchè, come s' è accennato più sopra, più che a una vicenda scenica gli ascoltatori si sono trovati di fronte, a un autentico quadro di vita dal quale l' istinto finissimo di due poeti ha espresso profondi e genuini valori di poesia senza alcun contributo di artificio scenico e letterario. Per la stessa ragione chi vi ha raccontato oggi la favola della commedia può avervi fatto capire solo approssimativamente come in questi due atti gli autori abbiano realizzato — con una vigoria che oscilla tra il feroce umorismo sottinteso di Courteline, e il desolato accoramento di Geraldy — una com-

pleta fusione di verità e di poesia e come essi siano riusciti a far sentire quella forza di quotidiana tragicità che dalle prime alle ultime battute di questo genuino brano di vita ondeggia a fiore a fiore delle normali apparenze e gonfia le parole e i gesti dei personaggi fino a giovarsi di una celia consueta e banale del protagonista del dramma per sboccare in un travolgente impeto di straziata umanità. Ma quanto siano veri e sofferti quel marito rude e innamorato, tirannico e fanciullesco, e quella appassionante Maddalena che nasconde sotto il suo sorriso un po' dell'immortale tormento di Emma Bovary e qualche cosa delle inquietudini della figlia del generale Gabler e come tocchino il cuore, alla fine della commedia, quel disperato pianto di Beudet e la subita tenerezza di sua moglie che ormai conosce il suo uomo, meglio di chi scrive questa nota lo fecero intentdere Emma Gramatica e Camillo Pilotto che dettero di questo squisito lavoro un' esecuzione mirabile; e l' attore vi fu in tutto degno della grande attrice.

***

« **L' Uragano** » di **V. Locchi**. — (Teatro Quirino — Compagnia della prima brigata del Giacchio — 12 maggio 1922). Il commovente fervore con cui i giovani del Giacchio si sono accinti a far rivivere nella memoria degli italiani la figura dell' eroico poeta caduto per la gloria d' Italia, ha trovato anche a Roma un devoto consenso: molti ascoltatori infatti si raccolsero al Quirino dove la compagnia diretta da Gustavo Salvini rappresentava *L' Uragano,* di Vittorio Locchi e con l' attenzione ininterrotta con cui seguirono la vicenda del dramma, e con i calorosi applausi con cui salutarono la fine di ogni atto, intesero testimoniare come religiosamente anche l' anima di Roma si spiegasse verso l' immagine rievocata del poeta glorioso.

L' Uragano di Vittorio Locchi ci riporta in pieno medio evo e prende argomento dalla vendetta di un figlio della gleba cui il signorotto impone di cedergli la sua donna, secondo il famoso diritto di prima notte e si propone — non attraverso vasti quadri di ambiente, ma attraverso una vasta significazione suggerita dai molteplici sfoghi lirici del protagonista — di far sentire agli

ascoltatori lo spirito più o meno latente di ribellione che esagita gli appressi dalla cieca e feroce brutalità del signore.

Ma quello cui assistemmo al Quirino fu sopratutto un rito; e però ci sembrerebbe irriverente, inopportuna, e, fatalmente destinata a sminuire la portata della nobilissima impresa commemorativa cui si sono votati gli amici del poeta, ogni ulteriore indagine sull'opera di teatro condotta con quei criteri che ci guidano nel disimpegno della nostra consueta attività critica.

Val meglio oggi abbandonarci alla commozione del ricordo e — di fronte all' impeto che corre nei versi di questo poema — rimpiangere ancora una volta che la morte abbia colto in fiore una vita così fervida, intima, nobile, ardente, come quella del poeta che anche Roma ha commemorato. Già i versi della *Sagra di Santa Gorizia* e dei *Sonetti della malinconia* avevano cercato e trovato nella nostra anima una eco alla canora e altera anima del povero Locchi; oggi le parole con le quali si chiude l' ultima scena del dramma « ogni uragano — si abatte su due ali che si tendono » ci sembrano un tragico presagio, e ci mettono un brivido nel sangue, perchè fanno pensare che forse il poeta, di quel presagio, abbia sofferto il quotidiano martirio.

Il poema di Vittorio Locchi fu recitato col massimo impegno dai comici raccolti sotto la guida magistrale di Gustavo Salvini, che appena riconosciuto dal pubblico nella breve parte che si era scelta, fu fatto segno ad una commovente ovazione.

Degli altri vanno ricordati con particolare elogio il Picasso, che ebbe momenti di potente efficacia drammatica e contenne in una linea severa la sua recitazione, la Morino, la Salvini, il Tei e il Raviglia.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE LETTERARIE

« **Il primo Re** » di **Salvator Gotta.** — Arduino d'Ivrea fu, secondo la breve introduzione storica premessa a questo volume, il primo Re dei liberi italiani. Ma tiepido dinanzi al mistero di Dio, fu da Dio abbandonato e perciò vinto dagli uomini.

Salvator Gotta trasporta nell'epoca nostra la storica vicenda, sostituendo all'antico principe il suo ultimo discendente, Ardicino, e ai Vescovi oppressori del popolo, un certo don Giorda di cui peraltro ci dà una ben scarsa notizia e Borghesio, il fattore rapace e arricchito.

Arduino aveva ucciso e bruciato il vescovo di Vercelli. Il suo pronipote si limita a tenere nel suo castello una concubina e a portarla seco, con grave scandalo dei contadini, alla messa di Natale. È vero che costei, appena si accorge di essere incinta, sopprime il nascituro e ne muore; ma Ardicino che aveva manifestato alla donna la sua ferma volontà di render legale la loro unione e di riconoscere il bambino, è assolutamente incolpevole di questo delitto.

Tutti però lo accusano e lo fuggono e così egli espia il suo disconoscimento delle norme divine. Finalmente, passando dinanzi ad un'imagine sacra la rivelazione lo tocca d'improvviso ed egli si ritira come il suo avo, in un convento.

Io credo che ésuli dal compito della critica letteraria la discussione di tesi religiose, filosofiche o politiche. Ma in questo libro, purtroppo, la tesi vuole essere il perno dell'azione. E poichè l'autore ha fatto derivare da essa la sua vicenda drammatica e non viceversa, è necessario esaminare se e fino a qual punto le nebbie dell'astrattismo teorico oscurino la limpidezza dell'espressione artistica.

Il gesto del principe che per dominare e schiacciare i più

ambiziosi e pericolosi rivali si appoggia sul popolo minuto, si è ripetuto più volte nella storia. Quasi tutte le signorie italiane sono sorte così. Sul punto di partenza del romanzo non ho dunque nulla da dire. Ma la necessità del voluto parallelismo ha costretto Salvator Gotta a contenere la figura di Ardicino entro limiti teoricamente prestabiliti, che diventano perciò stesso convenzionali. La citata introduzione storica può prendersi a simbolo di quello che è il difetto principale del libro. Com'essa è *prefazione* e non *nota*, così la tesi *precede* la concezione artistica; e non soltanto nella mente dell'autore. Questi si dà cura di avvertircene avanti che leggiamo le prime righe del romanzo.

Non voglio esaminare qui se Arduino d'Ivrea ebbe veramente quella eccezionale statura di dominatore regale che il Gotta gli attribuisce. Mi basta constatare che il suo discendente non ha affatto la stoffa del « principe ». L'autore ci ripete spesso che egli ha l'occhio grifagno, la mano adunca e che assomiglia all'avo; ma nell'azione questi caratteri esteriori non si traducono che in una misura assai ridotta: il giovine duca spartisce il latifondo fra i suoi contadini. Una trovata che non ha certo il pregio della novità.

Anche nei rapporti con la religione l'anima di Ardicino è ben lontana dalla indomita fierezza dell'antenato, In un colloquio con Claudio Vela egli si dimostra piuttosto agnostico che ribelle; e ci ci fa venire il dubbio che la sua negazione della norma cristiana dipenda solo dal fatto che è innamorato di Tatiana e che Tatiana non vuol essere sposata.

Col personaggio di Tatiana usciamo dai riferimenti storici ed entriamo o dovremmo entrare, nel campo della vita e dell'arte. Se ben ricordo, qualcuno ha affermato che l'episodio di questo tormentoso amore costituiscè il nucleo vitale del romanzo.

A me sembra invece che l'ossessione della tesi e il bisogno assoluto di fare di questa donna uno strumento cieco della nemesi divina, abbiano impedito all'autore di disegnare con perfetta sicurezza e sincerità il suo personaggio.

Tatiana è una giovine russa, di famiglia aristocratica, sfuggita al terrore rivoluzionario. Essa racconta che nella sua in-

fanzia e nella sua giovinezza è rimasta colpita e nauseata dalla immoralità del mondo in cui viveva. Ha più volte rifiutato il matrimonio, per conservare la dignità della sua anima, atrocemente incredula della fedeltà. Ma non si è ribellata. Essa non è, intendiamoci bene, una nihilista. Va raminga per il mondo solo perchè la bufera rossa l'ha scacciata dalla patria, e nell'avvilimento e nella miseria ha trovato il modo di sollevarsi, dice lei, al disopra della povera umanità straziata.

Ora tutto questo può spiegarci perchè, raccolta svenuta e quasi morente sopra una strada e trasportata come una mendica al castello di Ardicino, essa ceda sì all'amore del giovine, ma ponga come patto di conservarsi interamente libera. E potrebbe anche spiegarci che successivamente, divenuta madre, essa se ne fuggisse lontano col suo bambino. Ma non giustifica la violenta soppressione del nascituro; e nemmeno il contegno volgare che essa tiene nella chiesetta rustica durante la messa di Natale. Il suo vagabondaggio forzato — ripeto che finchè ella visse nella società dorata non fu una ribelle — non poteva ispirarle quel triviale dileggio degli umili credenti. O nel fondo del suo animo essa conservava il temperamento della sua origine aristocratica, e allora doveva sopravvivere in lei almeno un residuo di educazione, o la sua disgrazia l'aveva ravvicinata davvero alla povera umanità sofferente, e tanto più naturale, anche in un'incredula, doveva essere il rispetto della fede altrui.

Una contraddizione altrettanto grave è nel protagonista. Quando il vecchio contadino gli domanda timidamente se intende condurre alla messa anche quella donna, egli risponde di sì *e non capisce*. Ora siccome Ardicino non è, nell'intenzione dell'autore, un imbecille, questa sua incomprensione è inverosimile. Ammetto che egli voglia, come dichiara a Claudio Vela, disporre liberamente della sua vita privata, e potrei magari comprendere che egli si facesse, fra i contadini, l'apostolo del libero amore. Ma non posso accettare questa specie di sfida che egli lancia alle credenze di quegli umili conducendo in chiesa la sua concubina abbigliata in modo stravagante (confesso di ignorare che cosa sia il « casentino » rosso, ma dal modo con cui ne parla Tatiana imagino qualcosa di poco comune).

Ora il far pompa di una vita privata anormalmente libera è segno di un' anima volgare e sopratutto prova di cattivo gusto. Se poi tutto ciò avvenga, come vuole l' autore, incoscientemente, si palesa nel protagonista una incurabile stupidità.

Può darsi che l' autore abbia pensato che *quos vult perdere Deus dementat*. Ma questo tema della punizione divina, se è innegabilmente il motivo essenziale della tesi, non resulta chiaro e dominante nella traduzione artistica di essa. Troppo poca cosa sono a ciò i due colloqui di Ardicino con Claudio Vela.

Anche la rivelazione della verità divina è troppo improvvisa. E d' altra parte il fatto che essa avviene quando Ardicino è più straziato dalla sventura e che subito dopo egli si ritira in un convento, ingenera il dubbio che la conversione sia più che altro l' effetto della sua debolezza morale; una specie di fuga dinanzi al dolore.

La logica del pentimento avrebbe dovuto indurre Ardicino a riscattare nell' azione il suo peccato, e a correggere almeno in questo l' esempio del suo avo.

Mi si potrebbe obiettare che l' opera d' arte dev' essere giudicata quale è e non quale vorremmo che fosse. Ma Salvator Gotta ci fa sapere, con quella sua prefazione, che *Il primo Re* è un romanzo di pensiero, un romanzo a tesi. E allora conviene esaminare se pensiero e tesi sieno svolti in modo chiaro e coerente.

Ora leggendo questo libro che vorrebbe presentarci uno dei più gravi problemi morali che affaticano l' anima moderna, si ha la sensazione che il problema sia appena accennato e in termini non esatti. Questa deficienza è aggravata dallo scarso rilievo dato alla figura di Claudio Vela. So bene che di questo personaggio Salvator Gotta ha parlato più largamente altrove, ma un romanzo deve avere una sua compiutezza perfetta anche se fa parte di un ciclo. E questo compresero benissimo molti scrittori che è inutile nominare.

In fondo all' ultima pagina leggo: *continuerà*. E penso che un: *continua*, sarebbe stato bene in cima alla prima pagina.

Più che il romanzo di Ardicino, *Il primo Re* è un capitolo del romanzo di Claudio Vela e come capitolo ha il grave difetto

di trascurare quasi del tutto il protagonista e di essere pieno di una quantità di particolari perfettamente inutili.

***

« **Il padrone sono me** » di **Alfredo Panzini.** — Anche il nuovo romanzo di Alfredo Panzini come quello di Salvator Gotta, prende a soggetto il problema sociale — che è anche e sopratutto problema morale — dell'immediato dopoguerra. Ma il Panzini non ha alcuna tesi preconcetta o almeno la nasconde accuratamente dietro il suo sorriso tra bonario e malizioso.

Il padrone sono me è scritto in forma autobiografica. Chi parla però non è l'autore; è Zvanì, il contadinello figlio di Mingon custode della villa signorile nella quale si svolgono gli avvenimenti.

Raccontare l'argomento, *il fatto*, mi sembra superfluo perchè l'arte di Alfredo Panzini è tutta nella ricchezza dei saporosi particolari e qualunque riassunto ne darebbe una troppo pallida idea. Dirò soltanto che alla guerra vanno ugualmente Zvani e Robertino, il figlio della padrona, e che il primo ritorna sano e salvo, mentre il secondo ci lascia la vita; che finalmente la villa padronale, nel periodo dei trambusti rivoluzionarii, viene ricomprata per pochi denari da Mingon; cosicchè alla morte di questi Zvani può dichiarare con un certo orgoglio :

— Ora il padrone sono me.

Ho detto che nel suo romanzo il Panzini non vuol dimostrare alcuna tesi. Almeno questa è stata la mia prima impressione alla lettura. Poi ho visto che qualche critico gli ha attribuito nientemeno che l'intenzione di contrapporre alla famiglia borghese che nella guerra perde i figli e la proprietà, la famiglia contadina che salva i figli e si impadronisce della proprietà.

Contro questa interpretazione che vorrebbe essere laudativa io difendo Alfredo Panzini. Prima di tutto la tesi non sarebbe niente affatto esatta perchè la classe contadina ha dato alla guerra il massimo contributo di energie e di sangue, e a rappresentare un eccezione non si dimostra nulla. In secondo luogo la tesi nòn sarebbe svolta efficacemente perchè Zvani va anche

lui alla guerra e soltanto la fortuna lo salva dalla morte. E d'altra parte Robertino non dimostra per la guerra tutto quell'entusiasmo di cui fa pompa sua madre.

Dunque niente tesi. Un'opera d'arte e di buon senso: due qualità che non sempre si trovano accoppiate negli scrittori e che invece il Panzini possiede in modo eccezionale.

Come opera d'arte si può dire quasi in tutto riuscita. Dico: quasi, perchè ci sono alcune ineguaglianze, alcune deficienze di espressione e di tono che talora guastano la compiutezza della rappresentazione. Il personaggio di Dolly non mi persuade: ci si sente la maniera. E suo marito, al quale è dato l'immeritato onore di dominare la scena conclusiva del libro, è una figura scialba a cui non basta a dare consistenza di vita la forma stravagante che assume il suo dolore per la perdita della moglie.

Il padre e la madre di Zvanì sono invece le figure centrali del romanzo. E in quella coppia due aspetti dell'anima contadina sono ritratti con una finezza ed una potenza di osservazione e di verità che ci fanno ripensare alle più belle e care pagine di Alfredo Panzini.

Quanto a Zvanì, nessuno potrebbe negargli l'intelligenza e l'acume; ma egli è troppo poco Zvanì: e scopre troppo spesso la faccia arguta del suo suggeritore. E questo è forse il più grave difetto formale di tutto il romanzo.



« Foglie al Vento » di Renato Fucini. — All'edizione di *Acqua passata,* Guido Biagi e « La Voce » fanno seguire queste *Foglie al vento*, dove sono raccolti i *Ricordi*, lasciati manoscritti dal Fucini, alcune novelle e pochi altri scritti che per essere pubblicati in riviste e giornali ora introvabili si possono dire inediti.

I *Ricordi* sono veramente una cosa mirabile di freschezza e di spontaneità. In quelle pagine ritroviamo proprio il Fucini maggiore, quello delle *Veglie.*

Le tre novelle non sono certo fra le sue migliori, ma si leggono con diletto e commozione per la naturalezza dello stile e

per quella inesauribile vena di sentimento che scorre in ogni pagina del grande scrittore.

Fra le cose varie, assai interessante *Il Bruscello della serra;* meno bella e viva la gita sull' Etna. Quanto a *Beatrice del Pian degli Ontani,* avrei forse evitato di ristamparla, perchè è cosa notissima anche alla nuova generazione che l' ha letta e magari imparata a memoria sui banchi della scuola. Ricordo infatti che fa parte delle *Prose italiane moderne* raccolte da Ferdinando Martini per le scuole secondarie (edizione Sansoni).

A proposito di queste pubblicazioni Fuciniane mi permetto un solo rilievo. Nel grosso volume di *Acqua passata,* accanto a pagine mirabili, parecchie ve ne sono che nulla aggiungono alla fama dell' autore; e in queste *Foglie al vento* alcuni capitoli (non certo i *Ricordi*), potevano essere senza danno omessi. Non sarebbe stato preferibile dare un solo volume di prose postume che raccogliesse con una rigorosa cernita quanto fosse veramente degno di essere stampato o ristampato?

ROBERTO PALMAROCCHI

SALVATOR GOTTA. *Il primo Re.* Baldini e Castoldi L. 8.
ALFREDO PANZINI. *Il padrone sono me.* Mondatori L. 8.
RENATO FUCINI. *Foglie al vento.* La Voce L. 9.

CRONACHE PARLAMENTARI

LATIFONDO E FERROVIE.

La ripresa parlamentare che s'è iniziata in pieno svolgimento della Conferenza di Genova nella sua prima fase, che coincide con la chiusura della Conferenza stessa, ha avuto tre momenti. La Camera s'era aggiornata col viatico augurale al governo per la grande adunata di Genova. Lì dovevano pure convenire molti parlamentari, costituenti il Comitato consultivo che doveva rappresentare il Parlamento accanto al Governo, il potere legislativo accanto a quello esecutivo... Si sa che, in certe evenienze, la preoccupazione di curare nei dettagli la messa in scena caratteristicamente parlamentare spesso non è minore di quella dei problemi che incombono. E così la Camera prese le vacanze pasquali con l'augurio che su la riviera bellissima con l'arancio fiorisse l'ulivo per la pace fra i popoli ieri divisi dalla guerra e fra gli uomini oggi divisi dalla pace. La Camera si chiuse e un buon numero di deputati seguì la delegazione a Genova. Non è qui il caso di indagare quali sieno stati i risultati pratici dell'attività genovese della rappresentanza parlamentare, della quale facevano parte anche dei deputati socialisti al cui collaborazionismo nazionale la conferenza non è stata, pare, più propizia di quel che non lo sia stato per la loro intesa internazionale con Cicerin...

Ma intanto l'on. De Nicola si preoccupava, ed a ragione, dell'inattività e dell'improduttività della Camera. L'alta carica presidenziale, fra molte cure nuove, ha portato al giovane on. De Nicola anche un'eredità antica, che si tramanda da presidente a presidente e da governo a governo: l'attività della Camera. Sembra, ora, che l'on. De Nicola senta pesare un po' troppo sulle sue spalle questa eredità e voglia liberarsene e fare in modo che ne sia libero anche il suo successore...

Proposito ottimo, non c'è che dire. Non sappiamo quale delle cause che stiamo per indicare sia la principale, ma è certo che un organismo politico e amministrativo, molto a somiglianza d'un organismo umano, risente delle... virtù o dei peccati dei propri progenitori; e la Camera non può non riflettere il corpo elettorale di cui origina e che corrisponde presso a poco al grado culturale, di sviluppo storico, di evoluzione sociale, di maturità politica del paese. Ora in Italia, tranne ben rare eccezioni, e tra queste qualche vecchio ceppo in cui è viva ancora la linfa cavourriana, il materiale parlamentare umano nelle sue espressioni più insigni viene dalla cattedra e in quelle che più suonano e meno creano, dalle Corte di Assise. Difetta dunque assai spesso per un vizio d'origine il senso dell'amministrazione o quella speciale mentalità adatta alla conoscenza dei problemi economico-finanziari, sociali, storici che sono in sostanza la vera politica. E quelle che si chiamano rappresentanze delle classi lavoratrici o per essere più precisi delle organizzazioni operaie, sono assai spesso unilaterali, mentre l'amministrazione della nazione e dello Stato nelle direttive politiche e tecniche non può non avere a base, per essere proficua, una conoscenza sintetica di tutto il complesso degli elementi e delle forze nazionali...

Non staremo a ripetere ciò che altre volte è stato detto in queste stesse pagine sull'immaturità politica del nostro paese, dove... può avvenire che molti cadano dalle nuvole se a Genova la delegazione bolscevica si presenti ben preparata e... ben vestita.

Indubbiamente la instabilità delle situazioni che ha come sintomo massimo la frequenza delle crisi, contribuisce molto all'improduttività della Camera. Ma anche da questo punto la causa va ricercata prevalentemente fuori dell'ambito ove si manifesta. La instabilità della situazione parlamentare che è nell'istesso tempo causa ed effetto della frequenza delle crisi e quindi d'un persistente stato anormale dell'assemblea, è, a sua volta conseguenza delle condizioni a cui accennavamo più sopra, le quali molto si prestano, per giunta, a movimenti di fazioni e a orientamenti demagogici. Aggiungete a tutto ciò la situazione di disquilibrio in cui si trovano i gruppi, dal fascista, che non ha

alla Camera la facile prevalenza che ha nel paese, al socialista parlamentarmente tuttora forte e capace di un' azione decisiva, al popolare che a Montecitorio non vuole scontentare i socialisti ma non altrettanto fa come direttiva di governo, alle frazioni democratiche, divise da profonde passioni di parte, tenaci nella legittima e giusta volontà di vivere e di agire, ma non tanto forti da non esser perplesse, strette come sono tra socialisti e popolari... È evidente che la instabilità delle combinazioni ministeriali e delle maggioranze che volta a volta si formano, sono uno degli aspetti della disgregazione operata dalla guerra e dalla ricostruzione che ciascun partito tenta come meglio può, come gli consentono le proprie compromissioni di ieri e le contingenze dell' oggi. Ed è ancor più evidente che l' attività e la produttività della Camera non consistono in un numero maggiore o minore di sedute e di progetti di legge discussi alla presenza d' una quarantina di deputati, ma sono in dipendenza dell' educazione politica del nostro paese; e poi, per indicare cause più prossime, dallo sbocco che avrà la crisi socialista, nella collaborazione e quindi in una nuova scissione o nell' intransigenza, (per quanto allo stato delle cose l' eventualità di una collaborazione socialista forse potrebbe essere più importante come contributo numerico in un mutamento della piattaforma parlamentare anzichè come contributo di forza positiva nel paese) da una più chiara demarcazione e quindi anche di maggiore o minore efficienza che possono rispettivamente raggiungere i fascisti e i democratici, (i quali si trovano in una situazione quasi analoga a quella dei socialisti e dei popolari che vorrebbero lavorare insieme ma non osano, tentano di combattersi ma non lo fanno); e dagli uomini che si faranno avanti o che appariranno meglio indicati come capi di governo.

Non sappiamo se gli stessi popolari che si mostrano fautori dell' alleanza con i socialisti ne siano realmente desiderosi. A parte altre considerazioni programmatiche, se una frazione dei socialisti passasse alla collaborazione effettiva, la prima e più diretta ripercussione si avrebbe nella posizione dei popolari, i quali non sarebbero come ora arbitri delle situazioni parlamentari e avrebbero diminuito il privilegio di cui godono appunto in

forza del loro collaborazionismo giustificato con ragioni di suprema necessità politica!

Più che del numero delle sedute la vera funzione della Camera dipende dunque da una serie di elementi e di circostanze, da un processo di sviluppo e di assestamento per cui occorre tempo non breve... A questo proposito la proposta Turati d'un gettone di presenza non ci sembra efficace. Il tornaconto economico che può indurre i deputati a starsene lontani da Montecitorio presumibilmente supera di molto quel che può essere un gettone di presenza. La maggiore frequenza può perciò aversi piuttosto con un più organico disciplinamento dei gruppi e un aumento degli elementi veramente politici dell'assemblea, anzichè con un gettone. L'esempio del Senato non torna, poichè nella Camera vitalizia abbondano gli ex funzionari, i magistrati, gli insegnanti, i militari, quelli nominati per censo, tutta gente che esercita professioni più conciliabili con l'attività parlamentare; se pure non si vuole tener presente che al Senato di solito si arriva quando il ritmo professionale è meno intenso.

Il proposito dell'on. De Nicola di constringere la Camera ad un lavoro continuato è lodevole sopratutto per la ripresa della discussione dei bilanci, dopo otto anni di dissipazioni e di decreti-legge... Se la Conferenza di Gonova non avesse fatto interrompere i lavori della Camera e questa si fosse chiusa intorno al 10 e riaperta il 26 di aprile, prima delle vacanze avrebbe potuto discutere tutti i bilanci, senza dover ricorrere ad un nuovo esercizio provvisorio, un altro della serie lunghissima, per l'impossibilità di esaurire l'esame di tutti i bilanci, dei quali soltanto tre — interno, lavori pubblici e finanze — sono stati approvati.

La discussione del bilancio dei lavori pubblici è stata preceduta da quella della legge sulla trasformazione del latifondo, che su proposta dell'on. Facta veniva interrotta per essere ripresa dopo la Conferenza. L'adesione di massima che tutti i gruppi, con una unanimità che non è affatto uniformità di criteri, hanno dato al principio della legge nella discussione generale non impedirà divergenze notevoli in quella degli articoli che dovranno fissare le disposizioni particolari per l'applicazione

della legge. Presentata la legge come « l' inizio d' una grandiosa evoluzione della legislazione fondiaria » non c' è partito che voglia ripudiare il principio della evoluzione e della trasformazione. La destra stessa e precisamente la tesi dell' on. Caetani, nazionalista, non ha prospettato che due preoccupazioni, in linea di massima, e cioè che la legge possa servire di pretesto, per la cupidigia che suscita, ad una specie di saccheggio della proprietà privata anche a danno della produzione, e che l' occupazione temporanea e l' enfiteusi possano ingenerare inconvenienti gravi, quali l' agricoltura nomade e una diminuzione della produzione agricola. La tesi dell' on. Caetani propone come elemento correttivo e moderatore « il pagamento in *contanti* sull' equo prezzo del fondo da espropriare » e si ispira nel concetto fondamentale che le terre incolte sieno espropriate e vendute ad un giusto prezzo, a chi sia veramente in grado di bonificarle e trasformarle, e che la legge non diventi uno strumento di speculazione e di finalità elettorialistiche. Un punto di coincidenza l' oratore dell' estrema destra ha avuto con l' oratore socialista dell' estrema sinistra, con l' on. Mazzoni: la valutazione realistica della creazione della piccola proprietà. Tutta l' argomentazione dell' on. Mazzoni — il cui discorso ha svalutato spregiudicamente la legge — è stata contro il frazionamento della proprietà, contro la creazione artificiale della piccola proprietà la quale può sussistere solo ove condizioni locali, in collina, in montagna, la giustifichino. Mazzoni s' è rifatto senz' altro ad Azimonti, a Valenti, a Sonnino. Il problema, secondo Mazzoni, è « prima di tutto di grande bonifica idraulica, di strade, di ponti, e, in un secondo tempo, di bonifica della terra ». « Non sappiamo perfettamente — egli ha detto — che la bonifica è frazionamento di per sè. La bonifica vuole l' appoderamento, la modificazione dell' antica struttura, delle antiche condizioni selvaggie; ma questo è il frazionamento che nasce non in obbedienza a piani fantastici ed assurdi prescritti dalla legge, ma è il risultato di trasformazioni industriali nascenti e suggeriti dalle condizioni storico-naturali e ambientali ».

L' aspetto più singolare della discussione è stato forse il punto di vista socialista, quale è stato esposto dall' on. Mazzoni,

uno dei pochi che ebbe in altri tempi il coraggio ed il buon gusto di definire subito demagogico il grido « la terra ai contadini ».

Questa, appena appena accennata, la sintesi sulla discussione, fuori, naturalmente, delle contingenze pratiche sulle quali, in particolar modo per ciò che riguarda la Sicilia, può convergere più largamente il pensiero dei gruppi. La legge — com'è noto — è parte cospicua del programma dei popolari, sotto i cui auspici è giunta alla Camera. Notevole il fatto che, di fronte ad essa, i popolari si trovano più vicini ai democratici che non ai socialisti. Ma la portata vera della legge e la chiarificazione più precisa delle direttive politiche dei partiti non potranno risultare che appunto dalla seconda parte della discussione, sugli articoli, che dovrebbe essere prevalentemente tecnica, ma per la sua natura sarà anche e molto, politica...

Intanto non è priva di significato la diversità di tendenze che gli oratori popolari hanno manifestato.

Rinviato l'esame degli articoli della legge sul latifondo, la Camera ha intrapreso quello del bilancio dei lavori pubblici. È questa di solito, una delle più caratteristiche, interessanti e istruttive discussioni, poichè, se si prescinde da tutto ciò che di campanilistico ed elettoralistico può esservi, e spesso ve n'è molto, nelle richieste, nelle critiche, nelle lagnanze degli oratori, v'è modo di misurare in tutta la sua gravità lo stato di disagio di molte provincie, specialmente meridionali, prive di viabilità, di bonifiche, di mezzi di comunicazioni, di porti. Il confronto tra gli stanziamenti per opere pubbliche di prima della guerra e quelli per le opere in corso è certo indice di progresso, e dimostra che lentamente ma incessantemente, il paese, ad onta della grande crisi di guerra, non s'arresta nel suo graduale sviluppo. E di ciò va tenuto conto, sopratutto se si consideri quale onere importino i provvedimenti indispensabili per fronteggiare le calamità che hanno colpito varie regioni.

Il bilancio dei lavori pubblici ha portato davanti alla Camera il problema ferroviario in un momento di serenità in modo da poter essere esaminato senza che, come altra volta è avvenuto, il problema acquistasse un significato eminentemente e forse

esclusivamente politico e quindi esulasse dall' ambito dell' amministrazione e della pubblica utilità. Ed infatti molti oratori, tra i quali con successo autentico l' on. Olivetti, l' hanno appunto impostato da questo punto di vista, approfondendo l' esame dell' organizzazione dell' amministrazione delle ferrovie. La Camera ha riconosciuto la necessità accennata dal ministro on. Riccio di studiare l' ordinamento dell' amministrazione ferroviaria, in modo che essa abbia un capo direttamente responsabile dinanzi al Parlamento, mentre ora l' azione del ministro dei lavori pubblici si riduce ad una funzione di vigilanza e nella facoltà di non sanzionare i procedimenti dell' amministrazione stessa, ma non ha una vera e propria opera direttiva. Dalle dichiarazioni del ministro è risultato che il deficit nei primi otto mesi dell' esercizio in corso ammonta a oltre 709 milioni ed è stato determinato da una diminuzione d' entrata specialmente nei mesi di gennaio e febbraio, non già da un aumento d' opera. Le cause politiche e tecniche del disavanzo consistono nella rapida applicazione della legge delle otto ore e delle nuove tabelle organiche, nell' immissione nell' amministrazione di 212,852 ex combattenti come agenti esecutivi, nelle riparazioni al materiale, nelle vecchie tariffe e nella tendenza spendereccia non infrenata da alcun controllo diretto. Essendo stata estesa anche alle ferrovie la legge sulla burocrazia, si è vietato ogni ulteriore aumento di personale; ma la riduzione del personale secondo le nuove tabelle non importa una notevole economia, poichè il personale viene ridotto appena a 191,561 agenti.

La discussione intanto poneva il problema delle otto ore. Un' opposizione al principio delle otto ore di lavoro non si è manifestata da nessuna parte, anzi quasi tutti gli oratori hanno riconosciuto che tale principio debba essere mantenuto. Unanime è stata l' opinione che l' applicazione delle otto ore debba essere modificata, nel senso che l' orario debba considerarsi di effettivo servizio e non già di presenza; ed un ordine del giorno dell' on. Tofani, votato da tutta la Camera, compresi i socialisti, propone appunto che si stabilisca « la rispondenza tra le otto ore di presenza e le otto ore effettive di lavoro del personale ».

Chiusa la prima fase di questa ripresa senza dibattiti che

abbiano avuta alcuna manifestazione vivace di passione politica, la Camera s' accinge a proseguire l' esame degli altri bilanci.

Dopo quello delle finanze ha intrapreso la discussione del bilancio della giustizia.

Fra l' uno e l' altro si sono svolte le interrogazioni sul crak della Banca Sconto. Precedentemente, l' argomento aveva avuto alla Camera ripercussioni in particolar modo polemici, accenni forse non immuni di passione politica. Calmissima invece la discussione recente, nella quale hanno avuto una parte predominante gli on. Marchi e Belotti, il primo per aver richiamato l' attenzione della Camera sui criteri amministrativi dell' istituto, e l' altro per avere spiegato le ragioni dei provvedimenti del governo.

Un' interruzione di carattere politico subirà la discussione dei bilanci quasi certamente se la Camera non consentirà di occuparsi della Conferenza di Genova in fede del bilancio degli esteri.

I socialisti hanno presentato già una mozione sull' argomento, e presumibilmente altre mozioni saranno presentate da altri gruppi. Uno degli aspetti più interessanti del dibattito sarà certo l' atteggiamento dei socialisti collaborazionisti e intransigenti.

GAETANO NATALE

Rassegna Politica

Sommario: — La Conferenza di Genova e il suo felice inizio - Il trattato russo tedesco a Rapallo, e la prima grossa crisi — Il memorandum per la Russia e l'intransigenza belgo-francese — I retroscena e i pretesti — Il patto di non aggressione e la questione delle riparazioni germaniche — L'incertezza presente — Le trattative italo jugoslave — Gli accordi religiosi fra S. Sede e Russia — Il congresso sindacalista internazionale a Roma — L'apertura della Camera — Altri avvenimenti all'estero.

La Conferenza di Genova si è svolta in mezzo a numerose difficoltà ed ostacoli, e mentre scriviamo cioè quasi dopo quattro settimane, se ne raccolgono appena i primi e più modesti frutti, mentre debbono tuttavia maturare quelli di maggiore importanza e più vivamente attesi, e sui quali pesa ancora un'atmosfera di dubbi e d'incertezze.

L'inaugurazione era avvenuta sotto i migliori auspici: i discorsi del Presidente Facta, di Lloyd George, di Barthou, del Wirth etc., benchè tra le righe suonassero un po' divergenti, d'intonazione, parvero auspicare ad una cordiale intesa. Una lettera del Pontefice Pio XI a Mons. Signori Arcivescovo di Genova, supplì a quello che sarebbe stato il preambolo di ogni antica Dieta ed Assemblea, cioè portò dal di fuori l'auspicio di una benedizione celeste ai lavori del Congresso, che in altri tempi sarebbe apparso doveroso d'invocare nell'aula istessa. E davvero il lume divino era supremamente desiderabile per una simile accolta da cui poteva e doveva dipendere il raggiungimento della vera pace europea. Ma le pregiudiziali ormai note della politica francese portarono tosto un senso di malessere e di diffidenza in quel primo apparente consenso. Venuti i congressisti alla nomina di quattro sottocommissioni, una politica (per la ripresa dei rapporti colla Russia) una economica, una terza finanziaria, e la quarta pei trasporti, sorse subito la questione della chiamata in esse a titolo paritario colle altre potenze mag-

giori, della Russia e della Germania. Superato questo primo scoglio per volere concorde dell'Inghilterra e dell'Italia, si tornò a disegnare una qualche differenza di situazione, coll'inizio di colloqui preliminari tenuti a Villa Albertis fra le potenze invitanti e la Russia, con esclusione cioè della Germania. Sia per questo fatto che potè apparire a quest'ultima potenza come preordinato, stante le proposte ormai note della commissione degli esperti di Londra, a far pesare il prezzo degli accordi tra gli alleati e la Russia sulle proprie spalle, sia per un lavorìo già in precedenza approntato contro tale possibile evento, da un dì all'altro venne come un fulmine a ciel sereno la partecipazione fatta dal Rathenau allo Schanzer che a Rapallo la domenica 16 Aprile era stato firmato un accordo economico russo-tedesco, col condono di tutte le reciproche pretese di rimborsi per danni di guerra, mantenimento prigionieri etc., accordo che con un tratto di penna cancellava tutte le clausole draconiane di Brest Litowsk. Questo accordo che in se stesso era lodevolissimo e ispirato a sensi di suprema pacificazione, suonò come uno squillo di guerra alle orecchie dei congressisti. Certo era un grave inciampo al progredire dei lavori.

Lloyd George fu maestro di tattica diplomatica. Fece subito la voce più grossa di tutti, parlò di sabotaggio, di slealtà, per prendere la mano sul già ombroso e irruente collega Barthou: creatasi questa posizione di avanguardia, ebbe il destro di acquietarne i bollenti spiriti, inserendo nella nota un dilemma che era la via di uscita aperta alla Germania. O ritirare e annullare il trattato di Rapallo, o astenersi dal partecipare ai lavori della prima Commissione (politica) per il ristabilimento dei rapporti colla Russia. Il Cancelliere tedesco naturalmente annuì al secondo corno del dilemma, facendo solo riserve di proseguire a partecipare ai lavori di detta commissione per altri argomenti al di fuori di quello russo. Ma qui ebbe buon giuoco la Francia che per bocca di Barthou rispose con nota personale rilevando che ogni altro argomento politico era escluso dalla Conferenza, e ribadendo così l'interpretazione dell'esclusione totale della Germania dalla Commissione. Nella nota v'era anche un addebito di menzognere a certe argomentazioni avversarie. E ci

volle tutta la buona volontà dei nostri delegati in specie dello Schanzer per appianare questi urti che potevano essere catastrofici, inducendo i tedeschi a non replicare, calmando i neutri che nel frattempo si erano agitati per questa esclusione di una potenza da parte di altre tre, senza il consentimento di tutti i componenti la Commissione. Questo fu il momento più critico della Conferenza. Nel trattato tedesco russo fu veduto infatti un nuovo orientamento e aggruppamento di potenze, e certo il suo significato trascendeva e trascende dalle semplici pattuizioni economiche, anche se, come è stato dalle parti contraenti solennemente affermato, nessuna clausola segreta lo accompagni. Uno spirito d' intesa fra i due governi e i due popoli può essere foriero di infinite conseguenze anche politiche. Non foss' altro l' armamentario dei controlli, delle sorveglianze su cui si basa tutta la tesi francese del trattato di Versailles, viene a perdere ogni valore pratico. Ecco perchè dopo il primo scoppio di sdegno contro la Germania, non è stata risparmiata di strali neppur la Russia. Riallacciate infatti le laboriose trattative con quest' ultima, esse s' intorbidarono subito per la presentazione di un *memorandum* russo che apparve in contradizione colla lettera di Cicerin che accettava di porre a base della discussione il progetto degli esperti di Londra; l' esibizione del memorandum indusse il rappresentante francese Seydoux ad allontanarsi bruscamente onde le sedute della sottocommissione furono sospese sine die. Nel frattempo Lloyd George che aveva intuito il pericolo di gettare definitivamente Russia e Germania nelle braccia l' una dell' altra, volle andare più blandamente incontro ai russi preparando un nuovo *memorandum* a cui accedessero tutte le potenze facenti parte della Commissione politica, e nel quale fossero segnate le massime concessioni che da parte loro eran pronte ad offrire, e che non urtassero, anzi si avvicinassero ai già noti punti di vista dei russi.

Questi punti vertevano sulla concessione d' un largo prestito o aiuto finanziario; sull' annullamento o compensazione dei debiti di guerra; sul rifiuto di reintegrare la proprietà privata di indigeni e di stranieri in seguito alla socializzazione operata del regime comunista.

La compilazione del *memorandum* è stata ardua quanto mai. Il preambolo ebbe più e diverse redazioni; sopratutto ne ebbe una francese, e una inglese. Prevalse alla fine quest' ultima che eliminando ogni polemica passata scendeva subito ad esporre la creazione di un Consorzio internazionale con capitale iniziale di 20 m. di sterline aumentabile automaticamente per altre risorse, a cui parteciperebbero tutte le potenze firmatarie, e inteso a finanziarie e garantire le imprese private che allaccierebbero rapporti di affari in Russia. Ciò toglieva un altro ostacolo sollevato dai russi che temevano nel Consorzio un organismo di sfruttamento diretto e di accaparramento a benefizio delle nazioni straniere, delle loro risorse naturali. Ma i 13 articoli (numero fatale) che seguir dovevano il preambolo, ebbero anch' essi una compilazione faticosissima e due specialmente riaprirono l' insanabile e profondo dissidio fra Francia e Inghilterra. L' uno concerneva l' annullamento o riduzione dei debiti russi di guerra. Non solo fu escluso il primo, nonostante lo stato di assoluta decozione per diecine e diecine d' anni avvenire, dell' erario russo; non solo non si volle parlare di compensazione per i danni cagionati dalle imprese sussidiate dagli alleati di Koltciak Denikin e Wrangel, ma anche del proposito di *riduzione* fu incluso un accenno solo generico e imprecisato. Ma dove addirittura si infranse lo sperato accordo fu nella approvaziene dell' art. 7 concernente l' indennizzo e le riparazioni alle proprietà degli stranieri. Formulato con una dizione che parve consentita in principio anche dal Barthou, per cui le forme d' indennizzo non avrebbero urtato contro il regime interno sovietista, e la reintegrazione avrebbe assunto l' aspetto di bail o usufrutto a lungo termine, rimase campato in aria per la partenza del Barthou da Genova già da giorni preannunciata ma che si volle far coincidere colla redazione appunto del famoso articolo. Sembra che un telegramma perentorio di Poincaré troncasse ipso facto, ogni indugio del capo della delegazione. L' ambasciatore Barrère che rimaneva a sostituirlo, mise avanti la mancanza di ordini da Parigi. Ma già il delegato belga (certo messosi d' accordo in precedenza coi francesi), opponeva assoluto rifiuto alla firma del *memorandum* in quanto non conteneva la clausola della restituzione in natura

della proprietà socializzata che interessava per grosse cifre, enti industriali belgi, già proprietarii d'impianti e opifici in Russia. Lloyd George inasprito fece nuovamente balenare la scissione dell'Intesa e il suo proposito di andare per diversa via.

I francesi per non apparire provocatori di una rottura definitiva, presentarono per bocca del Seydoux un emendamento che ammetteva solo in casi eccezionali la priorità di diritti degli antichi proprietari; l'emendamento ambiguo non soddisfaceva i belgi, non piaceva a Lloyd George, ma accettato da questi *pro bono pacis,* permetteva a Barrère di firmare, ma con riserva di approvazione del governo di Parigi. Così il memorandum otteneva le firme di tutti, eccetto del delegato belga.

La redazione e la traduzione in più lingue fu fatta a tarda sera, e nella nottata stessa alle 4 del mattino il memorandum fu consegnato ai russi. Lloyd George volle assolutamente questo procedimento precipitoso forse pel timore che giungesse d'ora in ora qualche telegramma parigino che annullasse la firma pur *sub conditione* apposta del Barrère.

Le cose mentre scriviamo sono a questo punto. Che faranno i russi di fronte a un memorandum compilato con tanta fatica e con così evidente profonda discordanza tra i proponenti? che farà la Francia? seguirà l'esempio del Belgio revocando la firma? la manterrà in fatto, ma esautorata in sostanza? Sono altrettante paurose nubi che si accumulano all'orizzonte già abbastanza oscuro della Conferenza, mentre Barthou è assente, Facta è tornato a Roma per l'apertura della Camera, e più giorni passeranno prima che i Russi, che vorranno certo trasmettere il testo del memorandum a Mosca, diano la loro risposta. Questi urti palesi hanno a quel che sembra, appiglio in alcuni retroscena. Si è sospettato e parlato di un accordo fra una società inglese e la Russia per lo sfruttamento delle miniere di petrolio a Baku, soppiantandovi precedenti concessioni belghe e francesi. L'accordo è stato smentito, ma non sono state negate le trattative. Anche un'intesa puramente economica conclusa in questi giorni tra Italia e il Governo di Costantinopoli, ha messo il campo a rumore. Si tratta di clausole di-

rette a tutelare concessioni a privati nelle zone d' influenza riconosciutaci dall' accordo tripartito in Asia Minore. Ma intanto le fantasie hanno galoppato. Se non che, pur concedendo ai retroscena il valore che essi possono meritare, non si spiega questa odierna ostilità franco-belga alle pattuizioni coi Russi altro che coll' intento di creare un controaltare al trattato di Rapallo tedesco-russo. Se vi si unisce la diuturna ripulsa da parte francese al riconoscimento del governo dei Soviety, il fenomeno riceve la sua ovvia spegazione. Rimane invece inspiegabile il fondamento di questa politica della Francia. Questa potenza che si trova a ragione o a torto sotto l' incubo del timore di una riscossa Germanica non aveva che una politica da seguire; quella di stringere accordi diretti colla sua antica nemica; o quella almeno di accaparrarsi la amicizia e il favore della Russia per non spingerla ad intelligenze colla Germania. Invece non ha seguito nè l' uno nè l' altro di tali elementari disegni. Si affanna a trincerarsi dietro il trattato di Versailles, e non si accorge che esso è un' arma che va via via spuntandosi, e che la maniera forte è ormai inconciliabile colla tendenza universale della pubblica opinione che vuole pace, conciliazione, riassetto morale e materiale dell' Europa.

Lloyd George ha due altre tesi da svolgere, e raggiungere nella Conferenza o in concomitanza ad essa. L' una è di fare accettare a tutte le potenze un patto di non aggressione reciproca per un certo tempo almeno, l' altro è di evitare che al 31 Maggio rendendosi come è immaginabile inadempiente la Germania all' osservanza dei pagamenti per le riparazioni, si riapra e si inasprisca la posizione già delicatissima fra Francia e Germania. Ma il primo dei propositi ha da superare le opposizioni di talune potenze e specialmente della Russia per la non ancora definita questione dei confini e delle assegnazioni di territori contestati, mentre la Francia vuole che non sia considerata aggressione l' esecuzione anche militare da parte sua delle clausole del trattato di Versailles. Il secondo urta nella irriducibile volontà francese di mettere in qualsiasi modo in discussione specialmente a Genova il problema delle riparazioni. Eppure ad evitare che

la Francia agisca di sua testa, le potenze firmatarie del Trattato di Versailles hanno tutte le ragioni di preoccuparsene e di prevenire una nuova irreparabile iattura per la pace europea. Lloyd George del resto sembra deciso a voler raggiungere in qualsiasi modo l' uno e forse l' altro suo assunto, mentre insieme a Schanzer sta lottando ora per indurre i russi ad accettare almeno in massima il memorandum delle potenze, ora per riportare i franco-belgi alla più esatta visione dei loro stessi interessi; e a tornar sopra alla propria intransigenza. Perchè o la Conferenza approda ad un esito di comune soddisfazione, o altrimenti essa aprirà immediatamente adito a speciali accordi fra singole potenze, e specialmente di tutte e ciascuna colla Russia, ma istituendo nel tempo stesso una nuova gara di egemonie, d' interessi, di alleanze, tutte a scapito anche di una temporanea pacificazione universale. Già si intravede questo lavorìo di influenze, di trattative, di approcci che si svolge nei retroscena della Conferenza ufficiale. Ma ciò costituirebbe il fallimento di questa, e Lloyd George che ha messo in giuoco sulla sua riuscita tutta la sua forza politica e parlamentare presente e futura, vorrà vincere ad ogni costo. Egli ha un atout in mano tale da far paura seriamente a tutti i dissidenti: la scissione dell' Intesa, e la prospettiva di un accordo politico fra Germania, Russia e Inghilterra, a cui può accedere senza sforzo anche l' Italia, nonchè buona parte del nucleo delle potenze neutrali. Tale atout si capisce che il premier inglese lo farà balenare, ma non l' userà altro che a casi estremi barcamenandosi intanto con temperamenti, rinvii, sospensioni, finchè si sia trovata una soddisfacente via d' uscita. I lavori delle tre commissioni economica, finanziaria, e dei trasporti sono ultimati (i due ultimi anche approvati in seduta plenaria) e hanno messo delle direttive se non capaci di far risorgere taumaturgicamente l' Europa, almeno utili a indirizzarla in questa sua ricostruzione. Ma esse rimangono e rimarranno lettera morta se la Commissione politica non raggiunge prima il suo scopo di ricondurre l' armonia e la collaborazione fra tutte le potenze.

La Russia che vi ha l' interesse maggiore e che aspira al promesso suo riconoscimento de jure, quando sian fatti salvi i

capisaldi di politica economica sovietista, sarà crediamo in ultima analisi propensa ad accettare il memorandum e a far buon viso anche al finanziamento del Consorzio in luogo del richiesto imprestito di 3 miliardi di rubli in oro.

Infine noi continuiamo a nutrire un qualche ottimismo sopratutto per il fatto che Barthou è tornato a Genova; se la Francia voleva rimanere nell'intransigenza assoluta, meglio le suffragava il non rimandare nella città ligure il suo più autorevole delegato.

Siamo pure sempre ottimisti per le trattative che si svolgono parallelamente alla Conferenza tra i delegati italiani e jugoslavi per l'applicazione del trattato di Rapallo. Sembra che gli accordi per Zara, e per lo sgombero della 3ª zona siano già approdati. Resta la questione di Fiume, ma il famoso accordo per la gestione collettiva del porto fra Jugoslavia, Italia e Stato di Fiume, agevolerà all'ultimo momento anche una decisione pacifica per Porto Baros.

Un' altra intelligenza e questa di segnalata importanza, sembra avviata fra la Santa Sede e la Russia. Si tratta per ora di colloqui fra personaggi dell'uno e dell'altro campo, diretti ad assicurare la libertà del culto cattolico e il rispetto della sua gerarchia nella Russia Sovietista. Ma certo i corollari a questo primo passo, se conseguito, potrebbero essere assai più vasti. Bisogna pensare che la Chiesa Ortodossa è adesso acefala dopo la detronizzazione degli Czar; e questo fatto potrebbe col volger del tempo operare per un ravvicinamento e forse per l'auspicata finale riunione della Chiesa Ortodossa colla Cattolica. Sono naturalmente fini remoti ai quali solo la Provvidenza può dare il suo superiore impulso.

In Italia il 1° Maggio è stato turbato dalle consuete violenze di fazioni non maggiori però che nelle altre festività; il servizio ferroviario procedè ridotto, ma sembra che le punizioni per l'abbandono del servizio non eccederanno il campo disciplinare, dato che lo stesso Governo aveva dichiarato festivo il

1° Maggio. A Roma si è tenuto il congresso sindacale dell' Internazionale di Amsterdam, con discussioni elevate e voti per la tutela internazionale del lavoro, voti che sono stati trasmessi anche alla Conferenza di Genova.

La nostra Camera si è aperta e ha iniziato e concluso la discussione generale sul progetto per la trasformazione del latifondo. La discussione degli articoli è stata rimandata per desiderio dell' On. Facta a quando il Presidente del Consiglio e gli altri ministri possano essere di ritorno da Genova; questo potrebbe essere interpretato come un segno che la Conferenza non si prolungherà oltre il Maggio. Intanto la Camera continuerà le discussioni dei bilanci.

All' estero notevole sopratutto la guerriglia civile fra i seguaci del De Valera e il governo regolare repubblicano nella stessa Dublino, con occupazione da parte dei primi di alcuni dei pubblici uffici. Sembra che un' annunciata tregua darà modo di devenire ad un finale accordo. E infine una vera e propria guerra fra due antagonisti e capi militari in Cina, coll' ingresso in Pechino del generale Whu che ne ha cacciato il precedente capo di governo generale Cian.

7 Maggio.

CENSOR

VARIETÀ

Dell' origine degli istrumenti musicali.

« Jubal fu il padre di tutti coloro che maneggiano la cetra e l' organo » sta scritto nel primo libro di Mosè 4, 21. Da molti secoli la musica è dunque in uso e, già allora, si divideva in istrumenti da fiato e da corda. Ogni strumento da fiato è parente dell' organo, e tutti gli strumenti da corda sono imparentati col violino. Più tardi s' inventarono ancora strumenti di percussione di cui il pianoforte è il più nobile.

Il violino odierno a quattro corde è figlio di uno strano matrimonio. Suo padre viene dall' Arabia, sua madre dall' alto Nord. Si sono sposati dopo le crociate. Amati, Guarneri, Stradivari ed il tirolese Stainer educarono nel 17° e 18° secolo quel rude figlio che ebbe per bisavolo il guscio di una tartaruga.

Racconta la leggenda che Ermete, passeggiando sulle sponde del Nilo, urtò col piede contro un guscio di tartaruga di cui un dolce suono uscì.

Egli lo prese, vide che l' animale, morto, aveva i tendini disseccati e si divertì a suonare su questo violino primitivo.

La Grecia ebbe i suoi strumenti musicali dall' Egitto. L' oriente era ricco di strumenti a corda di ogni specie. Ognuno che legge la Bibbia sa, dall' intestazione dei Salmi, quante diverse specie di strumenti gli Israeliti p. e. possedevano.

Quando la costruzione del tempio fu terminata, Salomone fece fare, per accompagnare il canto, quaranta mila fra arpe e cetre. Anche gli altri popoli dell' Asia possedevano molti strumenti musicali. I cinesi dicono di aver ricevuto da Budda uno strumento chiamato: Kin le cui cinque corde rappresentavano i « cinque pianeti ». Con la musica di quest' istrumento il grande savio cullava il suo cuore inquieto e quello dei suoi amici, finchè trovavano pace.

I cinesi posseggono anche un istrumento alto tre metri, munito di 25 corde che si chiama: Sche (la meraviglia). Ma chi lo vuol suonare deve prima aver vinto le proprie passioni ed essere molto virtuoso se no lo Sche dà suoni sgradevolissimi.

L' India possedeva la Vina, uno strumento a 4 o 7 corde regalatole, secondo la credenza, dal cielo. Così i greci la lira.

Tutti questi strumenti assomigliano alla nostra chitarra, poichè si suonano con le dita o con un bastoncino. Solo l' Arabia possedeva strumenti ad arco. Nell' India meridionale si trovava bensì un istrumento a due corde chiamato: Ravanastam che i Pandàram (monaci vagabondi) prediligevano, ma esso è stato importato dall' India.

L' albero genealogico dell' archetto è incompleto e non si può dire con certezza donde esso provenga. Probabilmente l' Assiria lo fornì all' Arabia.

Gli zingari hanno importato dall' India l' arte del suono. Dall' Arabia il violino giunse nell' Egitto, dove lo s' impiega per accompagnare il canto parlato. Non si sa se gli strumenti ad arco, che si trovavano già prima delle crociate presso i popoli germanici provengono anche dall' Oriente o se sieno d' invenzione propria.

Dall' Arabia fu importato nell' Europa, durante le crociate, la Ribecca, un piccolo violino a tre corde che faceva la delizia dei trovatori.

I germani avevano un istrumento simile, ma con più numerose corde. Essi lo chiamavano: « Fidel ».

Quando i celti invasero l' ovest dell' Europa essi conoscevano già questo strumento chiamato: « Crowth » (secondo Venantius Fortunatus « crotta ») in inglese: « crowd ». Nel Medio Evo lo si chiamava: « rota » o: « rotte » (in principio: « hrod ». Dapprima lo si suonava con dei fuscelli e solo più tardi col: « Viddelbogen » (arco).

Il nome di « fidula, vidula » proviene da « vitulari » e significa l' istrumento allegro. Un poeta del Medio Evo lo chiamava « vitula jocosa ». Poco a poco il nome di « vitula » diventò il « viutla » provenzale, indi il « viola » italiano, infine « violina » e « violone ».

Già il poeta Olfried, che visse verso l' 860, distingue la « Fidel » dalla Lira. Descrivendo la beatitudine del Paradiso egli dice: « sich thar ouh al ruarit, thay organa fuarit, lira ioh fidula ioh managfaltu suegala » (tutto ciò che porta istrumenti si muove: la lira, la fidel e ogni specie di piffero).

Nell' anno 1203 troviamo perfino la « Fidel » nelle mani di un prete. La cronaca di Bronswick di quell' epoca racconta sotto il titolo di « Un miracolo che fa rabbrividire » come un prete sacrilego ebbe il braccio fulminato mentre suonava la « Fidel » il mercoledì di Pentecoste per far ballare i suoi parrocchiani, fra i quali vi furono 24 morti.

Nel 16° secolo l' Italia possedeva la Viola di braccio, che aveva diversi figli e la Viola di gamba i di cui figli si chiamavano: Gamba, Gamba bastarda, Contrabbasso ecc.

Nella seconda metà del 17° secolo nacquero i grandi maestri del violino: Corelli (1653-1713) Geminiani, Vivaldi, Tartini (1692-1770).

Essi trovarono degli strumenti così perfezionati da Antonio Amati, Nicolò Amati, Giuseppe Guarneri, Antonio Stradivari e da Giacomo Stainer (1680-1770) che l' adoperarli era un piacere divino per loro. Nessun fabbricante moderno arrivò all' altezza di questi grandi antichi, ecco perchè le suddette marche sono sempre tanto ricercate.

La Gamba fu ancora molto apprezzata al principio del secolo scorso, Per suonarla la si appoggiava sul ginocchio. Dava un suono dolcissimo. Ora il violoncello ha preso il suo posto. Tardieu ha ridotto le sei corde del violoncello a quattro.

Se si apre un pianoforte e vi si canta dentro una nota, tutte le corde che contengono questa nota risuonano. La fisica chiama questo fatto: la legge del consonare. Nel violino tutte le note che si trovano nella cassa, quali toni fondamentali o parziali risuonano meglio degli altri; quelli invece che sono in contrasto con essi sono molto meno melodiosi.

Gli avi del pianoforte furono: il monocordo greco (che ha attinenza col Helikon egiziano) e il Kamm arabo rispettivamente il salterio tedesco.

Sul monocordo (una cassetta quadrata con una sola corda) Pitagora stndiava l' essere dei suoni. Egli scoprì che una corda divisa in due dava l' ottava, divisa in tre la quinta, divisa in quattro la quarta, ciò che si spiega facilmente quando si pensa che più si stende la corda più il suono sale e viceversa.

Guido d' Arezzo adoperava il monocordo per le sue lezioni di canto. S' incideva sotto la corda una scala somigliante a quella dei termometri. Ogni lineetta rappresentava un tono. Guido d' Arezzo quadruplicò questa scala e, siccome non era facile tirare tre o quattro corde alla volta per accompagnare il canto a tre o quattro voci, si pensò di munirle di tasti. I tasti erano già conosciuti dall' organo introdotto nel sesto secolo nell' occidente.

Così il principio del pianoforte era trovato.

Come già dicemmo esistevano parecchi strumenti muniti di molte corde. Si trovò utile di applicare i tasti ad essi. Il più adatto pareva il « Kanon » arabo che in Germania si chiamava « Psalter ». Lo si vede raffigurato, sovente, su incisioni del 12° e 13° secolo. Nel 14° secolo passò nelle mani dei dilettanti. Aveva

forma di trapezio e veniva suonato come l' arpa. Era munito di 30 corde, 3 per ogni tono, perchè il suonatore non fosse obbligato a fermarsi quando una corda si rompeva. Vi si applicò la tastiera e la spinetta fu pronta.

Già sul principio del 16° secolo si distinguevano: il Clavicordium (probabilmente quadrato), il Clavicymbalum, Virginal, Clavicytherium, istrumenti in forma di tavola, di trapezio e di coda.

Lo svevo, Daniel Tobias-Faber di Crailshaim, inventò un pianoforte con suoni di campane, di lira ecc. Ma l' invenzione del cembalo devesi all' Italia. L' epoca giusta non si può precisare, ma dev' essere fra il 1350 e il 1400.

La Germania aveva inventato un istrumento che i contadini prediligevano: il Salterio tedesco. Era una cassa quadra, di alcuni piedi di lunghezza e larghezza, munita di corde di metallo che si battevano con dei fuselli ricoperti di felpa, da una parte perchè si potesse anche suonare piano. Già Praetorius (1619) lo classificava con la « Drebleyer » (lira tedesca) ed il « Trumscheit » (violino ad una corda) fra gli « strumenti da straccioni ». Aveva un suono acuto e penetrante che non piaceva alle nobili donzelle ed ai signori della città, amanti del « Clavichord » e del liuto, ma tanto più ai contadini che ballavano al suo suono, sotto i tigli. Il Salterio tedesco aveva, però, un vantaggio sul Clavicembalo e sul Clavichordio; il suo suono era netto, mentre il suono di questi era indistinto.

Un italiano e un tedesco, a loro insaputa, pensarono nello stesso tempo, di unire il Clavicembalo al Salterio tedesco: di procurare, cioè il suono mediante un martelletto che percuotesse la corda, senza rinunziare alla tastiera. Il tedesco era l' organista Christof Gottlieb Schröter 1699-1782 che morì a Nordhausen. Egli presentò nel 1721 due modelli alla corte di Dresda, ma, per mancanza di mezzi, non potè sfruttare la sua invenzione.

L' italiano, Bartolomeo Christofali di Padova fu più fortunato. A lui spetta adunque la gloria di aver inventato il pianoforte.

La meccanica di Christofali è la stessa che si adopera oggi. Fu perfezionata da Giovanni Stein di Augsburgo (1728-1792), da Andrea Streicher di Vienna, dal tedesco Erhard (Erard), il primo costruttore di pianoforti a Parigi, da Biber a Monaco, da Collard e Broadwood in Inghilterra, da Bechstein a Berlino e da Schiedmayer a Stoccarda.

Gottfried Silbermann costruì il primo pianoforte in Germania. Di là l' invenzione passò in Inghilterra. La Francia comperò i suoi pianoforti nella Gran Bretagna, finchè Erhard nel 1777, stabilì la sua fabbrica a Parigi.

L' organo fu chiamato, con ragione, il re degli istrumenti musicali: nessun altro lo eguaglia in ricchezza, forza e varietà di suoni. Dal pianissimo dell' arpa Eolia al fortissimo della tromba, l' organista ha a sua disposizione tutte le sfumature dei suoni alti e bassi, dolci e forti. Può scatenare tempeste di suoni, simili a quelli del mare infuriato. o dolci bisbigli che ricordano il fruscio della brezza.

Due secoli avanti Cristo, Ctesibio inventò l' organo idraulico.

L' astronomo Keplero, che se ne intendeva, sentenziava: « L' organo idraulico non è un' invenzione pregevole degli antichi, ma una semplice suoneria di pifferari ».

Eppure esso conteneva il principio dell' organo.

Progenitori più antichi ancora del re degli istrumenti, furono la siringa e il flauto di pane.

Per non dever soffiare nel flauto di pane, si pensò di rinchiudere la sua estremità in una cassa e di applicarvi la cornamusa. Questi due strumenti riuniti formarono il primo organo. Quello che Santa Cecilia suona, sul celebre quadro di Raffaello, gli assomiglia.

Ctesibio perfezionò l' organo a vento, che ai suoi tempi già esisteva, applicandovi il principio della Tromba aspirante inventata da lui. L' aria introdotta dal mantice si fermava nel recipiente da vento e mediante il costante contrapeso dell' acqua, si spandeva in modo eguale nelle canne.

Questo organo era ben misera cosa accanto a quelli che ora possediamo, eppure Tertulliano ne era entusiasta e diceva: « Guarda il meraviglioso regalo di Archimede, l' organo idraulico, nel quale tanti membri, parti isolate e composte, canne, voci e toni di ogni specie sono uniti in modo da formare un corpo solo. Il vento, spinto dalla pressione dell' acqna, divide i suoi servigi; nel suo essere è un tutto, ma nell' effetto è differente ».

In quei tempi l' organo idraulico era l' istrumento dei ricchi. Schiavi lo suonavano durante la mensa.

Si dice che l' organo sia stato introdotto nelle Chiese dal Papa Vitaliano I. L' imperatore greco Costantino Copronymus, regalò nel 752 un grande organo al re Pipino il piccolo.

Il clima freddo impediva ai Franchi di adoperare organi idraulici. San Luigi fece costruire, in Acquisgrana, il primo organo senza pressione d' acqua.

Nel nono secolo l' organo era già molto apprezzato. L' imperatore bisantino Teofilo (829 842) p. e. fece costruire due organi, adorni di pietre preziose e di alberi dorati su cui uccelli cantavano. Tubi nascosti facevano fluire l' aria dei loro becchi.

Nello stesso secolo la fabbricazione degli organi si sviluppò in Germania e nei Paesi-Bassi. Il Papa Giovanni VIII pregava il Vescovo Hanno di Freisingen di mandargli organi e organisti.

Nel decimo secolo tutte le grandi città della Germania possedevano i loro organi. In quei tempi anche l' Inghilterra ne costruiva.

Nel 951, a Winchester, il vescovo Elfegg fece fare un organo munito di 400 canne e 14 mantici. Per suonarlo (aveva soltanto 10 tasti) bisognava impiegare due organisti e, per tirare i mantici, non meno di settanta uomini alti e robusti. Questi strumenti erano dei veri mostri. I tasti incavati erano larghi 25 centimetri e bisognava suonarli col pugno, col gomito e col ginocchio.

La voce di questi mostri era così ululante che le donne sensibili non potevano sopportarla e cadevano sovente in deliquio.

A poco a poco s' inventò l' arte di suonare a due voci. I tasti divennero più piccoli ed eleganti. Nel 1420 il tedesco Bernhard inventò il pedale. Invenzione che diede all' organo la capacità di accompagnare e di condurre il canto dei fedeli.

Già allora troviamo maestri valenti nel suonare l' organo. A Firenze v' erano Bernardino Landino, Antonio Squarcia Lupo, ambedue ciechi, e più tardi il grande Frescobaldi.

In Germania il più famoso maestro era Paulus Hoffhaymer (1449-1539).

Organista della Chiesa di S. Stefano di Vienna, fu nominato cavaliere dello Sprone d' oro e molto festeggiato quale « principe della musica ».

Al tempo della Riforma, la Chiesa cattolica adoperava poco l' organo e i puritani inglesi non volevano saperne. Essi non tolleravano neppure le campane. Le facevano fondere, con le canne degli organi, per farne delle palle che, sul campo di battaglia, cantavano altre canzoni.

Lutero, grande amico e fine conoscitore di musica accolse l' organo nelle sue Chiese e rimproverava i principi che lesinavano sui loro acquisti.

D' allora in poi fu la Germania evangelica che perfezionò l' organo.

Davide Becke di Gröningon, presso Halberstadt, trovò, nel 1596, il modo di separare le canne. Così l' aria non entrava più alla volta in tutte le canne corrispondenti ad un tasto, come faceva prima.

Andreas Werkmeister inventò la così detta : « temperatura egualmente sospesa ».

I fratelli Silbermann, figli d' un falegname della Turingia, perfezionarono l' organo quasi all' altezza odierna.

Uno di loro, Andrea (1678-1734) si stabilì a Strasburgo dove i suoi quattro figli svilupparono la sua arte.

Gli organi dei fratelli Silbermann facevano la delizia del grande G. S. Bach, il quale compose su di essi la sua immortale musica.

Nel 1750 J. Gabler costruì per il chiostro di Weingarten, nel Wirtemberg, un organo composto di 6666 canne, 76 registri, pedale libero e 4 tastiere.

F. Walcker (1794-1872) di Cannstatt, presso Stoccarda, acquistò grande fama per i suoi magnifici organi conosciuti in tutto il mondo. Nelle esposizioni di Londra e di Vienna (1873) furono chiamate: « Produzioni splendide ».

D' allora in poi altri progressi furono fatti. Ma, piuttosto che sulla costruzione propriamente detta dell' organo, essi si estendono sull' ampiezza del tono, sulla finezza e sul numero dei registri e sulla facilità di maneggiare i tasti.

FRIDA MAURIN

" Ero e Leandro ,,.

Arrigo Boito, il grande compositore, l' illustre poeta, da poco scomparso dalla scena del mondo, fu, come tutti sanno, autore di vari libretti d' opera, il *Mefistofele* e la *Gioconda*, fra i più noti. Pochi ricordano invece un libretto di gran pregio letterario, ispirato alle leggende greche dei tempi eroici: « *Ero e Leandro*. Come sempre accade pei libretti, essi seguono la fortuna dell' opera in musica: *Mefistofele* e La *Gioconda,* opere che hanno ottenuto grande successo e che fan parte dei repertori di tutte le Imprese teatrali, son da tutti note ed applaudite, *Ero e Leandro*, musicata dal Bottesini, non ebbe gran successo, sebbene vi siano pezzi pregevoli, come l' invocazione alla conchiglia:

Conchiglia rosea,
del patrio lido,
piccolo nido
del vasto mar.

L'opera non si ripete più nei teatri, il libretto è dimenticato ingiustamente, perchè è un lavoro letterario non comune e degno di Boito. E con ciò io voglio combattere l'opinione che il libretto debba essere solo una traccia per la musica, e privo di importanza letteraria. Si citano le opere di Verdi, scritte quasi tutte su libretti mediocri, come quelli del Piave; ma se in altri tempi non ci si badava, oggi, certi versi fanno ridere, e non si arriva a comprendere come maestri celebri abbiano potuto adattarsi a musicarli.

Non così erano i libretti di Felice Romani, fra gli antichi e fra i moderni ricordiamo con onore quelli del Boito, del Ghislanzoni, dell'Illica, ecc.

Ero e Leandro è una tragedia lirica: Leandro, il bel garzone di Sesto, varca ogni notte l'Ellesponto e va ad Abido per abbracciare la sua diletta Ero, sacerdotessa di Venere. Una notte tempestosa il giovane varca l'insidioso mare, ma appena arrivato, cade esanime nelle braccia dell'amata.

Il poemetto greco di Museo Grammatico espone così semplicemente la trama del mito. Boito trovò invece che occorreva aumentare l'interesse drammatico: Ariofarne, l'arconte, innamorato di Ero, vedendosi respinto, impone alla giovane di stare a guardia della Torre di Venere, ove non deve penetrare alcun uomo, sotto pena di morte:

E se penétra
l'ombra d'un uomo a profanar tua calma,
contro il nudo tuo sen pietra su pietra
sarà scagliata,
infin che la tua salma,
dilanïata,
spaventi il cielo sulla spiaggia tetra.

Leandro nell'ultimo suo viaggio per l'Ellesponto entra nella torre, ma allo scatenarsi della tempesta fugge per non essere sorpreso da Ariofarne, che viene coi sacerdoti e si accorge, dal turbamento di Ero, che un uomo è penetrato nel sacro recinto. La giovane è condannata a morire; ma un lampo le mostra il cadavere di Leandro su d'uno scoglio, ed essa pel dolore, cade morente, mentre Ariofarne, in preda all'ira, non può compiere la sua iniqua vendetta.

I versi del Boito si elevano a grandi altezze e la forma è d'una eleganza classica.

Per analogia di soggetto ricorderemo un altro libretto di *Ero e Leandro* del Piccinato, musicato da Augusto Poggi.

Anche questo, musicalmente, non ebbe fortuna. Il libretto contiene lo svolgimento puro e semplice del poemetto di Museo Grammatico e l'azione quindi offre un interesse drammatico limitato. La forma è anche classica ed i versi imitano nell'insieme la metrica greca abbastanza bene.

Sullo stesso libretto del Boito compose un'opera il maestro Mancinelli, la quale ottenne un successo di stima.

Da quanto ho esposto risulta che l'*Ero e Leandro* non ha avuto molta fortuna sulla scena, quantunque come lavoro letterario il libretto del Boito non sia meritevole di essere dimenticato.

E. PORTAL

Recenti Pubblicazioni

Giovanni Rosadi - Note in margine. — *(Le spighe)* Milano, Flli. Treves Ed.

Tra i numerosi volumetti che compongono la raccolta delle *Spighe* questo del Rosadi esce dalla consueta falsariga, perchè in esso non si tratta di novelle. *Caina* che apre il volume è un vero e proprio racconto sia per ampiezza di svolgimento che per studio assai indovinato di caratteri. La parte centrale del libro risponde poi al suo titolo di *note in margine;* sono scherzi e aneddoti per lo più attinti alla professione di penalista dell' illustre autore che potrebbero esser trame di novelle ma non ne sono che il preambolo. La fossa dell' Abate è di nuovo un vero racconto il cui spunto d' indole professionale non riflette il Rosadi, ma un suo celebre predecessore penalista, il Carrara. La rievocazione dei tipi e del caso interessante, e più assai la felice e viva descrizione di Lucca e della spiaggia tirennica, ne fanno oltre modo attraente la lettura.

Vera novella è solo quella centrale « Il quinto giurato » che dimostra come il Rosadi possa se vuole fra la sua ricca produzione storica e artistica, inserire anche la novellistica. Ma il racconto sembra si addica più alla sua arte, se dobbiamo giudicarne da Caina e dalla Fossa dell' Abate che ne sono due efficaci esemplari. Per le Novelle il Rosadi dovrebbe dare fors' anche una maggior leggerezza di tocco al suo stile talora un po' troppo grave e concettoso per codesto genere spigliato di letteratura.

Ludovico Pastor - Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Vol. VI, versione di Mons. Prof. ANGELO MERCANTI. — Roma, Desclée e C. Edit., 1922.

Il sesto volume della grandiosa opera del Pastor tradotto come sempre con mirabile chiarezza e con forma schiettamente italiana dal Mercanti non cede in nulla alla importanza dei precedenti, anzi prende tra essi posizione cospicua. Benchè l' epoca di cui tratta sia brevissima cioè dal 1550 al 1559 pure il succedersi di tre Papi d' indole e di carattere così diverso tra loro, Giulio III, Marcello II e Paolo IV, suscita pei contrasti

singolare interesse. I fatti memorabili di quel periodo, il crescente sviluppo del protestantismo, la lotta per la riforma cattolica condotta più blandamente da Giulio poi più risolutamente e forse con eccessi che il Pastor, pur così giusto, non manca di stigmatizzare da Paolo IV, Carafa, il carattere debole e incerto e mutevole del primo, quello focoso e impetuoso del secondo, la parentesi troppo breve (22 giorni di regno) di Marcello II, Cervini, che avrebbe potuto se fosse vissuto a lungo essere il più giusto, abile, e felice riformatore dei tre, rendono la lettura del volume oltremodo attraente.

Per avere un'idea dell' importanza del libro, si pensi che sotto Giulio III si ebbe la seconda e più importante sessione del Concilio di Trento, che durante il suo pontificato si affermò e si consolidò l' opera fondatrice dell' ordine dei Gesuiti per parte di Ignazio di Loyola, che sotto Paolo IV si ebbe la mirabile missione apostolica nell' estremo oriente di Francesco Saverio; che in quel torno di tempo si svolsero gravi avvenimenti quali i conflitti per la successione del Ducato di Parma tra Francia e Impero, la guerra tra il Pontefice Paolo e la Spagna, i pronunciamenti dei grandi Elettori in Germania con a capo Maurizio di Sassonia; le lotte religiose fatte più acute in Inghilterra nell' ultima fase del regno di Maria la Cattolica, e nell' inizio di quello di Elisabetta Tudor; le traversie che i tristi nepoti di Paolo IV, Carlo e gli altri Carafa, prima sorretti dal Papa poi da lui giustamente cacciati in bando arrecarono allo stato pontificio; è facile quindi desumerne come sia denso e ricco questo volume di uno storico così acuto, di un così profondo ricercatore di archivi e di documenti, qual'è il Pastor.

Le indagini dettagliatissime sul lungo conclave che portò alla nomina del Del Monte (Giulio III), e in cui si palesarono le lotte non solo tra Francia e Impero, ma tra cardinali ancora mondani e partecipi dello spirito del rinascimento e cardinali riformatori, nonchè le magnifiche pagine che ci danno la descrizione di Roma alla fine del Rinascimento, costituiscono per non citarne altre, una pittura viva di quel periodo storico in cui tramontano gli ultimi albori papali del rinascimento, e si delinea l' opera ricostruttrice della riforma religiosa.

C.

Note e notizie

Una pubblicazione di grande interesse scientifico

La Casa Editrice Vallecchi sta per pubblicare una poderosa opera del Prof. GAETANO PIERACCINI, noto cultore di scienze biologiche e sociologiche.

Il Pieraccini espone in questa opera le resultanze di lunghi faticosi studi sulla ricerca delle leggi che governano la *eredità biologica nell'uomo*, uno dei più scrutati ma anche dei meno soluti problemi delle scienze naturali.

Tale ricerca ha trovato un campo fecondo di mèsse nello studio genealogico della illustre *Casata dei Medici di Cafaggiolo*, perchè dei personaggi della Famiglia granducale gli storici hanno tramandato numerose notizie biografiche, gli archivi conservano variata dovizia di documenti, le gallerie ne offrono delle vere sopravvivenze nella ricca ammirabile iconografia, opera dei più illustri glorificatori delle arti belle dal XV al XVIII secolo.

La vita della Famiglia dei Medici anteriori al 1350 si ricostruisce con poca precisione ed a tratti spezzati; ma prendendo le mosse da Giovanni di Averardo detto Bicci, vissuto tra la fine del 300 e il principio del 400 per arrivare all' Anna Maria Luisa di Cosimo III, ultimo rappresentante della Casata, scomparso nel 1736, si raccoglie una lunga e ben conosciuta serie di generazioni, incatenate senza discontinuità ed un alto numero d' individui solidamente legati fra loro per vincoli di eredità parentale.

Su questo materiale il Pieraccini ha ricercato *le leggi della eredità familiare normale e patologica, nel campo morfologico e in quello delle manifestazioni vitali fisiche e psichiche, e le cause che ostacolano ed i mezzi che favoriscono il miglioramento naturale e progressivo della specie umana.*

Poichè l' opera del Pieraccini si rivolge non soltanto ai cultori delle scienze naturali, ma a tutti gli studiosi provvisti di una buona cultura generale anche al di fuori di ogni sapere biologico, così, a chiarimento dell' opera, l' A. non ha trascurato rievocare — in modo piano e sintetico, senza teorizzazioni ed evitando il più possibile i termini strettamente tecnici — quello che di più schiettamente scientifico e cognito in materia di eredità per giungere alla considerazione dei più complessi e controversi problemi sociali di eugenetica e di eutenica. Cioè fino a porsi il quesito se, all' oggetto supremo di ostacolare la involuzione e le deviazioni della specie umana e di favorirne la evoluzione, più convenga concedere all' arte di selezionare, secondando opportuni connubi di privilegiati dalla natura e impedendo, con pratiche coercitive. la riproduzione dei disadatti per inferiorità fisico-psichiche, o piuttosto sia utile — come consigliano gli eutenici — curare prevalentemente l' ambiente, il grande modificatore naturale, il forte coefficiente dell' elevamento e del perfezionamento dell' uomo.

Trattandosi di ricerche in gran parte originali sulla eredità biologica nelle sue diverse manifestazioni, per la ricostruzione delle complesse personalità individuali (morfologica, fisiologica, fisiopatologica e psicologica) è stato necessario al Pieraccini formare

quasi ex-novo un metodo di studio; consistente sostanzialmente nella ricostruzione delle singole personalità a mezzo di un « procedimento a mosaico », cioè raccogliendo dalle storie, dalle cronache e dai diari di quel lungo periodo, fecondo in siffatta produzione letteraria, tutte le grandi e piccole notizie sulla vita intima dei singoli Medici; mentre poi giovarono all' A. i numerosi e ricchi epistolari familiari. Nella lettera familiare ciascuno dei Medici scriveva per i posteri, di propria mano ed inconsapevolmente, la storia dei suoi pensieri, dei fatti domestici, e dei pubbici avvenimenti.

Così l' A. ha potuto dare la parola a ciascuno dei Medici, protagonisti o comprimari; ciascuno di essi narra i propri casi, i propri pensieri, racconta le abitudini, le passioni, i godimenti, le sofferenze che lo esaltarono o lo depressero. Frattanto quasi inavvertitamente l' A. prospetta al lettore l' ambiente fiorentino politico economico etico scientifico artistico di quel periodo storico in cui vivevano gli uomini del grandioso dramma.

Il ricchissimo materiale illustrativo di cui il Pieraccini correda l' opera (tabelle, alberi genealogici, grafici, fac-simili di calligrafie e calcografie, riproduzioni di medaglie, busti, pitture) non rappresenta una preziosità inutile, ma costituisce la base fondamentale delle dimostrazioni scientifiche. Così la iconologia serve al riconoscimento della morfologia corporea, ai rilievi semiologici di particolari deviazioni organiche, e in parte anche alle ricostruzioni psicologiche, attraverso l' esame fisiognomonico ».

Nei primi due volumi trovano posto le biografie delle singole personalità medicee, ciascuna di esse accompagnata da una o più raffigurazioni artistiche, da servire, come si disse, all' « esame antropologico ed alla ricostruzione della patalogia generale e speciale di Casa Medici »; mentre poi il Pieraccini ha rintracciato tante notizie di fisiologia e fisiopatologia da formulare sulle condizioni di salute dei singoli Medici e per particolari malattie, dei veri e propri « bollettini sanitari ». Ma per la formulazione di queste « diagnosi retrospettive », l' A. ha poi tratto notevolissimo impreveduto profitto dal rinvenimento negli archivi fiorentini, di numerose necroscopie dettate dai distinti medici, *praesente cadavere*. Questa parte è singolarmente interessante per la storia della medicina; mentre tali notizie, insieme ad altre (referentisi a diverse centinaia d' individui) sulla durata media della vita, sulla natalità, nuzialità, morbilità, mortalità etc., han permesso di adombrare — per la città di Firenze — alcuni problemi demografici dal 1350 al 1750.

I due primi volumi formano adunque un corpo di ricerche, oltrechè biografiche, anche storiche biologiche ed iconologiche. Possono vivere a conto proprio. Il terzo volume può pure sussistere indipendentemente dai due che lo precedono, rappresentando la elaborazione del materiale da quelli contenuto e la parte conclusionale dell' opera.

L' opera completa sarà formata da tre grandi volumi di oltre 600 pagine ciascuno e conterrà oltre 200 ricchissime illustrazioni.

I tre volumi saranno messi in vendita per complessive lire 300.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1928

Il valore della proprietà fondiaria in Italia

Dopo aver illustrato alquanto nel nostro precedente articolo la crisi della proprietà fondiaria in Italia, è necessario, onde l'esame sia pratico, addentrarci nelle gravi questioni economiche e sociali che accompagnano la crisi. Tali questioni, se solute in un modo anzichè in un altro, possono dare le più disparate soluzioni alla crisi: possono aggravarla o troncarla, dirigerla in vantaggio o in danno per l'economia nazionale.

La questione cardine in merito è quella del valore venale che si deve dare alla proprietà fondiaria. A costo di essere tacciato, da qualche superficiale, di materialismo e di lorianismo, voglio dare a questa questione la precedenza su ogni altra. Se non viene risolta essa, è vana ogni altra controversia; d'altronde neppur essa, sebbene apparentemente solo materiale, va risolta solo meterialisticamente, poichè è nostro principio realistico non disgiungere i fatti economici da quelli sociali, le condizioni economiche dalle conseguenze sociali, Cristo dagli uomini.

Il problema frattanto è questo: oggi la terra che valore ha in Italia? Chi ne determina il prezzo e quali conseguenze economiche e sociali ne derivano? Quali effetti ha nella crisi della proprietà la diversa valorizzazione della terra? E, dato che la terra è la maggior ricchezza nostra ed è una delle fonti precipue per le finanze statali e locali, quale azione deve svolgere il nostro Legislatore, quali direttive deve seguire?

Il contrasto delle risposte a queste domande è vivissimo, nella pratica quotidiana. Vedremo di esaminarle brevemente.

* * *

Anzitutto poniamo lo stato di fatto.

Nella realtà del mercato i fondi rustici in Italia nell'anteguerra avevano una valutazione quasi costante e non troppo varia da regione a regione. In tutta l'Alta Italia, fatta eccezione per aree fabbricabili o semi-sterili, le terre coltivate, e cioè i seminativi arborati, prati stabili, vigneti, ecc. con le annesse abitazioni coloniche, venivano pagate intorno ad una media di 3 mila

lire l' ettare. Tale media era alquanto superata nelle zone di più intensa popolazione o di maggior sviluppo di villeggiature (costa ligure, dintorni dei laghi lombardi, Varesotto, Canavese, ecc), e nelle alte valli alpine dove alle poche terre coltivabili sono annessi in regime comunista i pascoli alpini. Invece la media era alquanto inferiore nelle zone o particolarmente poco produttive, come negli anfiteatri morenici a sottosuolo ferrettizzato, o di non intensa popolazione. Su questa distinzione basa anche la minor valorizzazione che la terra aveva nel restante d' Italia (1).

Oggi invece ci troviamo di fronte alle più disparate medie.

La crisi che nella grande e media proprietà fondiaria è scoppiata dopo la guerra è così incomposta, per causa specialmente del fenomeno della speculazione, che ha determinato la più grande instabilità e varietà nella valorizzazione dei fondi.

L' ing. Cesare Tommasina ha rilevato nel 1919 che la media del valore dei fondi rustici era, nella regione piemontese alla quale egli ha limitato l' esame, aumentata, sulla media prebellica anzidetta, tra il 150 e il 100 % per i piccoli poderi, tra il 50 ed il 100 % per i medi poderi, tra il 25 ed il 50 % per i grandi poderi. Notisi che si parla di *poderi,* non di *proprietà,* potendo essere una grande proprietà divisa in piccoli poderi (2).

Tale stato di cose non si verifica solamente in Piemonte, ma in ogni altra regione; e dal 1919 ad oggi sono senza dubbio aumentate le percentuali per i piccoli poderi, molto di più che non per i grandi ed i medi poderi.

Senonchè il fenomeno non è uniformente distribuito, come parrebbe dall' esposizione del Tommasina, neppure nello stesso Piemonte: egli ammette che vi sono state delle esagerazioni: e noi sappiamo che in provincia di Torino si è sorpassato anche il 500 %.

Il massimo aumento è stato però raggiunto in Valtellina, dove abbiamo compiuto un apposito esame (3). I fondi rustici in Valtellina hanno raggiunto per ettare l' enorme cifra media di mercato di lire 40-50 mila. I prezzi più bassi fatti nel 1921 per una decina d' ettari di prato presso Morbegno furono superiori alle 30 mila l' ettare, mentre anteguerra potevano avere un valore poco superiore alle 4 mila lire.

---

(1) Vedansi all' uopo i volumi pubblicati del *Catasto Agrario del regno d' Italia,* — Roma, Ministero d' Agricoltura, e gli *Atti dell' Inchiesta agraria* compiuta dal Senator Jacini.

(2) C. Tommasina, *I prezzi dei fondi e la guerra* (Memoria letta alla regia Accademia d' Agricoltura di Torino). — Torino 1919.

(3) G. Arco, *Per la difesa della piccola proprietà Valtellinese.* In *Pensiero Popolare.* — Torino, febbraio 1922.

Se non cifre così colossali ed enormi, certamente a tuttoggi facilmente si supera il 300 % di aumento in moltissime zone, dai colli torinesi ai partenopei, dal bresciano al vogherese, dal Veneto alle Marche.

Il carattere distintivo dell' aumento maggiore o minore è questo, che cioè là dove l' organizzazione colonica è stata più intensa e dove vi è stata una reale assistenza per i contadini compratori, le percentuali di aumento sono state e sono alquanto basse, ed invece sono alte o anche altissime là dove nessuna assistenza vi fu per i contadini. Altro carattere distintivo è questo, che nelle zone dove la mezzadria o colonia parziaria sono sopravvissute o sono state poco alterate dalle agitazioni coloniche si hanno oggi prezzi alti, mentre sono molto più bassi nelle zone in cui era in prevalenza o è stato introdotto il piccolo fitto sulla base dei fitti prebellici. Ciò è affermato, sebbene non esplicitamente, anche dall' ing. Tommasina nella sua memoria,

Un esempio, crediamo il migliore tra parecchi, è dato in merito dalla zona milanese-comasca, nella quale i contadini oltrechè essere assistiti tecnicamente da parecchi istituti negli acquisti, furono specialmente favoriti dall' introduzione di un ottimo affitto in sostituzione della colonia parziaria. E i moltissimi acquisti fatti da questi contadini sono fatti in media sulle 5-6 mila lire l' ettaro, non raggiungendo quasi mai il 100 % di aumento e qualche volta neppure il 50 % sui valori prebellici.

Ciò non accade nella vicina bergamasca, dove gli inconsulti paroloni di un agitatore da strapazzo, il famoso Cocchi, hanno arrecato più danno ai contadini che non una tempesta.

D' altronde vediamo che i caratteri distintivi della varietà delle percentuali di aumento esistenti per i piccoli poderi valgono per la distinzione tra i grandi e medi poderi ed i piccoli : infatti la ragione precipua del minore aumento dei grandi e medi poderi è questa : che sopra di essi non ha facile giuoco la speculazione, essendo più istruiti, più tecnici e più organizzati i compratori, cioè i conduttori delle grandi aziende agricole.

Dall' esame perciò di questo stato di fatto, che va integrato da parecchie osservazioni del nostro precedente articolo, riteniamo lecita la domanda : che cosa fa il Governo?

***

Al tardigrado Legislatore italiano, occupato 10 mesi su 12 in quisquiglie parlamentari e personali, sarà meglio far sentire prima anche il parere dei tecnici, o meglio, dei periti in questa materia.

Occorre però distinguere periti da periti, perizie da perizie.

L' andazzo comune dei periti chiamati a stimare il valore di un fondo è di dare ad esso press' a poco il valore dei fondi già mercanteggiati nei sintomi. Siccome poi la maggior parte dei fondi vengono mercanteggiati senza perizia, venduti al miglior offerente o a qualcuno preso per la gola, ecco perciò che le perizie generalmente non danno dei fondi un vero estimo del suo valore *reale,* ma solo concludono sul suo valore *venale* corrente. Perciò non è a meravigliarsi se uno stesso perito giudichi due fondi, due piccoli poderi, di pari reddito totale lordo, di pari costo di lavorazione, ma uno nell' alto milanese, l' altro nell' Oltrepò pavese, colle più disparate cifre, cioè dando al primo un valore di lire 500 la pertica, al secondo un valore di lire 1200.

Ma quando noi sentiamo i periti dare un giudizio spassionato, cioè astrazione fatta dei prezzi di speculazione, noi vediamo che tutti condannano gli esagerati aumenti sopracitati, chiamandoli « capricci passeggeri del mercato » (1), per dire una parola troppo fatalistica.

Il Tommasina, nella citata memoria, cerca di dare un' ipotetica spiegazione tecnica dell' aumento, che ci sembra la più degna di considerazione. Egli calcola su di un contadino che abbia pagato il suo fondo circa 6 mila lire l' ettare, cioè con un aumento del 100 % sul valore prebellico; supponendo che il contadino possa accantonare 300 lire all' anno di soprareddito netto per gli alti prezzi dei prodotti, risulta che in 10 anni egli ammortizzerebbe l' 80 % del plus valore pagato. Ciò nell' ipotesi che tutto vada bene e i prezzi dei prodotti mantengano le alte cifre di questi anni, fino al 1930.

A nessuno sfugge però che l' ipotesi è alquanto arrischiata. Certo qualche contadino può accantonare anche di più: ma o allevando i figli... pellagrosi, o facendo altri mestieri a detrimento dell' agricoltura e limitandosi a succhiare il terreno il più possibile, come si vede spesso in questi anni.

I periti tecnici dell' Ufficio Agrario della Banca del Lavoro e della Cooperazione, che compiono un intenso lavoro nell' assistenza dei contadini negli acquisti di fondi, giudicano d' altronde « artificiose ed arbitrarie le enormi richieste sul prezzo dei » fondi rustici in relazione al prodotto »; ed essi usano esaminare palmo a palmo i fondi (2).

Ma ci piace citare di più per intero un brano della memoria

---

(1) A. Giuntini. *Il prezzo della terra* Nell' « Eco dei Periti » 1919. Vedansi le molteplici pubblicazioni in merito di questo periodico.

(2) *Relazione,* 1920-21, pag. 51.

del Tommasina (1), perchè chiarissimo e fatto sulle direttive del compianto prof. Serpieri:

«... Ma la concorrenza dei compratori e le pretese dei ven- » ditori debbono essere *contenuti* entro certi limiti, al di là dei » quali havvi l' esagerazione dei prezzi da un lato e dall' altro » *la rovina della nascente piccola proprietà*. Questa ha bisogno » sopratutto nei primi tempi di mezzi finanziari per dare effetto » ai miglioramenti fondiari più urgenti e per iniziare delle mi- » gliorie culturali; tali disponibilità di danaro mancano affatto o » sono assai scarse, se il piccolo proprietario tutto o quasi tutto » ha sacrificato del suo peculio per l' acquisto del fondo, stato » di cose più volte deplorato (2), ma che in forme più o meno » gravi va purtroppo estendendosi anche al giorno d' oggi. Per » ovviare al male sono stati suggeriti diversi rimedi, ma finora » con poca efficacia... ».

Parole auree, sopratutto perchè dettate da un tecnico ingegnere, non sospetto di parzialità.

***

Qui occorre spendere due parole sulla teoria su cui basano i rialzatori del prezzo della terra; entrare cioè nel vivo della questione, nella polemica a coltello che se non esiste dialetticamente sui giornali è però praticamente vivissima e quotidiana sul mercato e... nelle agenzie delle imposte, tra coloro che sostengono l' esagerazione dell' aumento del valore della proprietà e coloro che vorrebbero elevarlo di più ancora.

I finanzieri governativi *a priori*, attratti dal moto perpetuo della continua ricerca del tassabile, ritengono in blocco aumentata di valore la proprietà fondiaria italiana anche molto di più del 100 %. Così il sen. Einaudi, criticando il sistema di esazione dell' imposta patrimoniale fondiaria che si compie determinando il valore della proprietà per mezzo della moltiplicazione dell' imposta erariale principale (cioè l' 8 % dell' imponibile) per il coefficente fisso 325, affermava essere almeno raddoppiato, se non triplicato il valore immobiliare fondiario (3).

Più ancora P. D' Aroma, in uno studio pubblicato sotto l'alta protezione dell' on. Meda (4), stabilisce d' un colpo la proprietà

(1) Op. cit., parte I.

(2) Cfr. C. Tommasina, *Per l' evoluzione economica e sociale della piccola proprietà agraria.* — Torino 1915.

(3) Sul « Corriere della Sera », 24 Marzo 1920 e poi più volte ancora.

(4) Sopra « Civitas » 1 e 16 Marzo 1921.

immobiliare italiana elevata da 45 miliardi (dei quali 25 miliardi di fondiaria) a 160 miliardi. Notisi che costui considera l' aumento della proprietà fondiaria al pari dell' edilizia: e dice irrisorie oggi le somme fiscali gravanti sulla proprietà fondiaria, pur compresivi i tributi locali!

Ma di questo, del *fisco sulla proprietà fondiaria in Italia,* potremo occuparci altra volta. Ci basti ora l' avervi accennato: poichè è evidente che se il Legislatore italiano nel lato finanziario stabilisce un sopravalore della proprietà fondiaria, tale plus valore viene sanzionato ufficialmente sotto qualsiasi altro lato, sociale, economico, tecnico, giuridico, ecc.

Senonchè i finanzieri sono in evidentissimo errore; e lo dimostra il fatto che se è vero che in parecchie, in molte anzi, zone d' Italia la proprietà fondiaria è sul mercato triplicata di valore, è pur vero il fatto che nelle zone dove la speculazione non ha potuto agire troppo, come è caratteristico circa i grandi poderi, gli aumenti praticati sono ben lontani dalle cifre volute dai finanzieri.

All' infuori dei finanzieri vi è poi una teoria diffusissima che merita due parole.

Trascuriamo molti ragionamenti... di mercato, che adducono gli speculatori più o meno di professione: che cioè i contadini possono e devono pagare la terra perchè han guadagnato molto, perchè hanno molti risparmi, e via di questo passo. Se si dicesse che i contadini possono essere tassati molto a beneficio dell' economia nazionale, potremmo entrare in discussione: ma che debbano sborsare i loro sudati risparmi a beneficio esclusivo di privati speculatori, che poi anche mandano i loro milioni all' estero, questo nessun galantuomo può ammetterlo.

La teoria invece a cui ci riferiamo è questa: la terra è oro, si dice; quindi la terra deve seguire il valore dell' oro o per lo meno il cambio, cioè il valore di acquisto della lira: perciò la terra dovrebbe avere per lo meno un valore del 300 % in più su quello prebellico. E si parla in proposito di maggior potenzialità di acquisto della moneta, di maggior diffusione della carta monetata, ecc,

La teoria è errata quanto mai. È vero che la terra è oro, lo diciamo anche noi; ma la similitudine, anche nel popolo che ha creato; il proverbio, non si riferisce alla quantità, ma alla qualità, cioè non è per una relazione di valore tra l' uno e l' altra, ma per la sicurezza che l' uno e l' altra, hanno di un valore continuo e certo di fronte all' instabilità delle altre cose valorizzate, specie delle azioni industriali.

Economicamente la teoria della terra-oro nel senso degli spe-

culatori, si dimostra falsissima da questa semplice considerazione: la proprietà fondiaria è un impiego di capitale, ciò è pacifico; se è un impiego di capitale puro e semplice non può avere che un tasso di rendita pari a quello che dà qualsiasi impiego di capitale in un istituto sicuro, fisso; se è un impiego di capitale con annessa direzione, rischio, ecc, come di un grande proprietario che coltivi direttamente, gli daremo oltre all' interesse normale ordinario, anche quello del rischio. Ma un depositante che ha messo mille lire in deposito ad una banca nel periodo prebellico, non può pretendere di ritirarne oggi 3000, o che gli si paghino oggi gli interessi al 10 %. — In proposito mi piace citare qui un caso veduto personalmente. Un signore vendette nel 1917 una sua discreta proprietà fondiaria, realizzando circa 600 mila lire, che impiegò in buona parte in Prestito Nazionale: e venne lodato, anche da autorità, di aver dato un buon esempio. Il compratore ha venduto l' anno scorso la proprietà in appezzamenti, dopo aver guadagnato oltre 100 mila lire in legnami, realizzando oltre 1 milione. Questi ha oggi più di un milione, quello poco più di mezzo.

Non solamente Tecoppa deve qui domandarsi se vi è una giustizia in Italia.

***

Il lato più sconfortante di questo momento storico è l' assoluta deficienza che ha dimostrato finora e va dimostrando il Legislatore italiano di fronte ai molteplici esempi che in materia hanno dato quasi tutti gli stati del mondo. Vedremo più sotto la deficenza italiana: in breve rimandandoci a citazioni specifiche, vediamo quello che s' è fatto all' estero.

Prescindiamo dalle molteplici e minuziose disposizioni uscite in questi anni nelle Americhe e nell' Australia, in quanto queste regioni differenziano essenzialmente dall' Europa per la grande disponibilità di terra che hanno.

Degli Stati Europei possiamo distinguere due classi: gli Stati nuovi o rinnovati, che si sono messi arditamente nella riforma agraria, e gli Stati vecchi che, a parer nostro con maggior senno per la maggior esperienza dei loro legislatori, hanno affrontato con coscienza il problema del valore della terra agli effetti della loro economia nazionale.

I nuovi Stati Europei (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Grecia, Romania, Estonia, ecc,) hanno introdotto il nuovo istituto dell' *espropriazione per utilità sociale* e conseguentemente

hanno determinato ufficialmente il valore della proprietà fondiaria collo stabilire le indennità per gli espropriati.

Prima per il tempo fu la *Rumenia* che colla legge 15 dicembre 1918 stabilì che il prezzo dei terreni venisse determinato con i seguenti elementi: « Prezzo di vendita dei terreni nella loca» lità e nelle località vicine durante i cinque anni precedenti il » 15 agosto 1916; prezzo regionale di affitto; valutazione fatta » dalle società di credito; rendita netta per ettare; apprezia» zione della qualità del suolo fatta dagli specialisti; imposta » fondiaria; ma in ogni caso esso non deve passare il prezzo » regionale d' affitto moltiplicato per 20 » (1).

La riforma agraria romena suscitò molte polemiche anche nel resto d' Europa (2); difatti fu votata affrettatamente e non munita di regolari e pratici regolamenti; ma le dichiarazioni del ministro Garoflid dell' autunno scorso danno la certezza che avviata praticamente la riforma, la Rumenia sta per avviarsi al più prosperoso avvenire, nel mentre il numero dei piccoli proprietari è più che raddoppiato in breve tempo.

Più completa è la riforma fatta dalla *Cecoslovacchia*: essa stabilisce colla legge dell' 8 aprile 1920 molte complesse e precise disposizioni sulla valutazione delle terre; la base di essa è « il » prezzo che risulta dalla media dei prezzi pagati nel corso delle » annate 1913-1915 per la vendita libera delle proprietà d' esten» sione superiori ai 100 ettari » (3).

Più precisamente ancora la Cecoslovacchia colla legge 27 maggio 1919, colla quale dà diritto ai contadini che ininterrottamente dal 1901 abbiano coltivato un fondo, di riscattarlo in piena proprietà, stabilisce che il prezzo della terra da corrispondere dal contadino « venga fissato dal tribunale fondiario dopo aver sen» tito degli specialisti; in ogni modo il tribunale deve regolarsi » sui prezzi di base praticati nel 1913 nella medesima zona » (4).

La *Grecia*, estendendo le ardite leggi, fatte da Venizelos a Salonicco, a tutta la nazione ingrandita, e poscia, dopo la caduta di Venizelos, modificandole alquanto, colla legge 12 marzo 1920, stabilisce: « In nessun caso si può tener conto, nel » calcolo dell' indennità, della maggiore o minore valutazione » venale dei fondi, potendo cioè essere prodotto solo da circo» stanze insolite. Questa disposizione si applica anche all' accre-

---

(1) *Annuaire international de legislation agricole*, — Année 1919, pag. 887.

(2) Cfr. E. Colombi, *La Crisi agraria Romena*, in « Rinnovamento » di Milano marzo 1920; *La réforme roumène*, in « Correspondant » di Parigi. 1920.

(3) *Annuaire*, cit. Année 1920, pag. 739.

(4) *Annuaire*, 1920, pag. 716.

» scimento di valore creato dalla guerra mondiale, prendendo per » base dell' indennità il valore dell' anteguerra e aggiungendovi » un aumento fino al 30 % » (1).

La *Polonia* stabilì colla legge 15 luglio 1920, per le molte categorie di terre espropriate per la colonizzazione interna (beni demaniali, dinastici, ecclesiastici, della banca russa, della commissione prussiana di colonizzazione, fondi mal coltivati, appartenenti a speculatori (2), siti intorno alle grandi città ed infine tutte le proprietà superiori ai 60 ettari in alcuni distretti o ai 180 in altri), opposite Commissioni per la stima del loro valore, senza però dare norme tassative in merito: come norma stabilì che il prezzo di acquisto « sia stabilito prendendo per base la » metà del valore venale medio pagato per i fondi d' egual esten» sione situati nei dintorni »; e che le costruzioni esistenti nei fondi siano pagate quanto il loro costo al momento in cui furono erette (3).

Gli altri nuovi Stati Europei hanno emanato tutti disposizioni seguendo l' uno o l' altro di quelli che abbiamo citato: tutti però cercando di distruggere la speculazione fondiaria e negando più o meno un plus valore alla proprietà fondiaria nella eccezionale crisi economica postbellica.

Nè diverse in generale sono le direttive dei vecchi Stati; e queste possono interessare maggiormente noi.

La *Germania,* nella legge di colonizzazione dell' Impero dell' 11 agosto 1919, (della quale è caratteristica la completa legislazione del diritto di prelazione concesso alle imprese statali di colonizzazione), stabilisce con insistenza: « Gli aumenti di valore » dovuti alle condizioni straordinarie risultanti dalla guerra non » devono essere presi in considerazione nella determinazione delle » indennità » (4).

Ma meritano speciale esame le disposizioni in merito dell' Inghilterra e della Danimarca, le due nazioni europee di maggior sviluppo della legislazione agricola e anche di progresso agricolo,

---

(1) id. id. pag. 660.

(2) Sono notevoli questi tre articoli di fondi espropriati;

« 3) I beni acquistati durante la guerra dopo il 1° agosto 1914 fino al 19 settembre 1919 da persone per le quali l' agricoltura non sia mai stata o non sia divenuta un' occupazione professionale;

» 4) I beni che durante i cinque anni passati, abbiano cambiato di proprietà più di due volte, eccettuati i casi di eredità;

» 5) I beni acquistati durante la guerra coi profitti provenienti dall' usura.

Non è a dire quanto siano gravi e importanti queste disposizioni contro la speculazione fondiaria.

(3) *Annuaire,* 1920, pag. 697.

(4) *Annuaire,* 1919. pagg. 790-787.

In *Inghilterra* fin dal 1903 si stabilì il valore delle terre irlandesi espropriate, capitalizzando il canone di affitto anteriormente corrisposto, cioè press' a poco moltiplicando per 20 tale canone. Ma poscia non usò più tale metodo, in verità alquanto empirico, ma nominò apposite commissioni, le quali, seguendo lunghe ed apposite disposizioni, deliberano inappellabilmente. Ed oggi vigono in tutto il Regno Unito, come le Commissioni dell' Equo Affitto, così le Commissioni dell' Equo Prezzo dei fondi. La legge del 19 agosto 1919 è precisamente intitolata: « Legge fissante le indennità per gli acquisti delle terre »; ed è sussidiata da apposito regolamento del 2 dicembre 1919 (1).

Non è qui il caso di esporre tutte le minute particolarità di questa legge; solo notiamo che la conseguenza di essa è della massima importanza, poichè con essa resta stroncata la speculazione fondiaria, ed i prezzi dei fondi rimangono per forza di cose nei loro giusti limiti. Infatti anche le contrattazioni private devono seguire gli esempi che danno le contrattazioni ufficiali, fatte a base di giudizi tecnici, mentre invece da noi in Italia abbiamo i contadini privati compratori non guidati da alcune direttive tecniche, ma dallo speculatore che pone loro il dilemma: o comperate a tanto o ve ne andate!

Altro esempio di ottime disposizioni si hanno dalla *Danimarca,* dove le più recenti leggi in merito (leggi del 4 ottobre 1919 sulla vendita delle terre parrocchiali, pubbliche, feudali e dei beni in fidei commesso), dànno alle Commissioni questa semplice regola: « Le terre siano valutate ad un prezzo al quale le avrebbe » comperate un compratore sperimentato » (2). E più precisamente ancora, in una legge del 14 aprile 1920, concernente il passaggio da affitto in proprietà di un fondo condotto direttamente da un contadino, — legge che abbiamo visto ricopiata dalla Cecoslovacchia, — si stabilisce che « il fondo non deve » essere stimato di un valore superiore a quello fissato per la » valutazione catastale nel 1916, nè inferiore alla media delle » due valutazioni catastali nel 1909 e nel 1916 » (3).

Un eccezione tra gli Stati Europei, salvo l' Italia, sembra data dall' Olanda. L' Olanda, nella legge in favore della piccola proprietà del 20 aprile 1918, stabilisce che « è il valore commer-

(1) *Annuaire,* 1919, pag. 807; *Annaire,* 1920, pag. 644.
(2) *Annuaire,* 1919, pagg. 794, 797, 798.
(3) *Annuaire,* 1920, pag. 590.

» ciale che fa per il valore effettivo, considerando che lo scopo » per cui ha luogo l' espropriazione, non può esercitare alcun » influenza sulla fissazione del valore » (1). Sembrerebbe che in Olanda debba trionfare, come da noi, la speculazione; ma abbiamo invece la prova che il buon senso tradizionale degli Olandesi è stato tanto capace di opporsi a questo malefico dragone dell'agricoltura, che non vi occorre l' ausilio del legislatore. Sappiamo infatti da una recente statistica pubblicata dal Bollettino delle Istituzioni economiche e sociali dell' Istituto Internazionale di Agricoltura (2), che dal 1912 al 1920 i prezzi dei fondi in Olanda aumentarono in tutto del 38 %. E nota in proposito il compilatore del Bollettino: « Questa percentuale, relativamente bassa, » se considerata in rapporto al rincaro di tutte le cose, sembra » indicare che gli agricoltori olandesi considerano il rialzo attuale » dei prezzi come un fenomeno transitorio ».

***

Nei confronti di quello che s' è fatto all' estero — sia pure esaminato da noi fugacemente — che cosa si è fatto in Italia?

Esistono degli affrettati e poco concludenti decreti, tuttora in attesa di precisi regolamenti e di un loro coordinamento, circa l' occupazione dei latifondi; vi è poi sulla carta una legge per l' azione agricola dell'Opera Nazionale del Combattente; vi sono infine i decreti di proroga dei contratti agrari e limitanti gli aumenti dei canoni di affitto; e... basta.

Sembrerebbe che i decreti limitanti i canoni di affitto debbano aver influenza nella determinazione del valore della terra; ma la loro influenza è quasi nulla perchè i contratti con canoni fissi in danaro sono una piccola minoranza in Italia ed il nostro Legislatore, durante e dopo la guerra, ha commesso l' enorme bestialità di regolare i contratti in danaro e non quelli in generi (mezzadria, colonia parziaria, ecc.), cioè di limitare il reddito dominicale dei proprietari di contadini affittuari e di lasciar invece salire enormemente il reddito dominicale dei proprietari di contadini mezzadri, che sono la grande maggioranza d' Italia.

---

(1) *Annuaire*, 1918. pag, 884.
(2) Giugno-Luglio 1921, pag. 404.

All'economista ed allo storico sarà sempre inspiegabile questa contraddittoria, unilaterale ed ingiusta condotta del Legislatore italiano; se non, forse, si spiega coll'interesse personale di coloro che hanno tenuto le redini del governo.

Il fatto consequenziale frattanto è questo; che la terra in Italia per i contadini anelanti alla piccola proprietà ha raggiunto prezzi enormi e che per essi è diventata un nuovo supplizio di Tantalo; più il contadino si avvicina alla piccola proprietà più essa s'allontana.

Ma la conseguenza più grave è ancor questa, e non la ripeteremo mai a sazietà: che milioni e milioni e anche miliardi si sono rubati in questi caotici anni all'agricoltura. Speculatori insaziabili, che dell'agricoltura non hanno mai fatto l'occupazione professionale, hanno cacciato le loro mani grifagne sulla proprietà fondiaria, ritirandole, dopo pochi giuochi... di prestigio, colme d'oro. Fondi, cui nessun fatto nuovo aveva reso maggior fertilità, sono passati, magari in un anno solo, per 8 o 10 mani, salendo continuamente di valore, fino a quadruplicarsi di valore, finchè i contadini coltivatori di essi sono stati obbligati ad indebitarsi per comperarli onde non restare su di una strada.

Sono fatti specifici, che avvengono sotto gli occhi di tutti, sotto i compiacenti occhi, anzi, degli agenti del fisco che provano l'immenso piacere di riscuotere alle volte tasse di trapasso che uguagliano gli stessi valori reali dei fondi! Altro che credito agrario! Altro che maggior produzione!

Eppure qualche cosa, anzi molto, si sarebbe potuto fare anche in Italia. Non pochi hanno alzato la voce in Italia, e tra essi da due anni anche il sottoscritto, contro gli speculatori fondiari. Ma pare fatalità che la passione politica personale copra in Italia ogni reale interesse economico nazionale. In Italia sembra aver ragione la teoria fatalistica del Loria sulla terra più o meno libera, se non fosse smentita dagli altri popoli europei.

Oltre all'aver portato più volte in parlamento la voce della verità alcuni pochi eletti, recentemente il penultimo ministro dell'agricoltura, on. Mauri, aveva annunziato una vasta riforma in merito. Parecchi disegni di legge, sulla colonizzazione interna, già predisposto da tempo, sui contratti agrari, sulla prelazione ai contadini, sulle commissioni dell'equo affitto, ecc., sono pronti per le discussioni in parlamento. Ma la canea degli speculatori non permette neppure tale discussione.

Purtroppo vediamo uomini anche autorevoli, che per partito preso, o per passione politica, inconsciamente forse, corrono in aiuto alle sanguisughe dell'agricoltura italiana. Così l'on. Mare-

scalchi ha chiamato « esperienze demagogiche » i progetti dell'on. Mauri. E, peggio ancora, il sen. Einaudi, nel suo irrigidito liberismo che lo fa sempre piangere come una Cassandra sul fallimento mondiale, chiamava questi progetti « vincoli medioevali », quasichè l' on. Mauri ed il suo partito fossero colpevoli di risospingere l' Italia all' epoca di Barbarossa!

Vincoli medioevali le più recenti ed esperimentate leggi agricole inglesi? Vogliamo però credere che il sen. Einaudi, nella sua diuturna fatica di stendere quotidianamente articolesse lacrimogene, non ha avuto tempo di seguire lo sviluppo del diritto agrario d' Oltralpe.

Ma noi non abbiamo ancor perso la fiducia. E quando il nostro Legislatore firmerà la condanna a morte degli speculatori col regolarizzare il valore della proprietà fondiaria, saluteremo l' alba di un nuovo fecondo avvenire.

Lecco, aprile 1922.

GIOVANNI ARCO

ASSOLUTO E RELATIVO(*)

(OBIEZIONI ALLA RELATIVITÀ MODERNA)

§ 8. La velocità della luce.

L' Einstein ha formulato il postulato sulla velocità della luce nel modo seguente: *Qualunque sia il sistema* (*senza accelerazione*) *nel quale si misura la velocità della luce, e quali sieno le condizioni nelle quali si effettua questa misura, si ottiene sempre per la velocità cercata il medesimo valore numerico*. Questo postulato non si può accettare senza alcune considerazioni. È evidente che quando misuriamo la velocità c della luce non ci è possibile fissarci sopra un punto ben determinato di un' onda solitaria, come potrebbe farsi sopra un corpicciuolo nella teoria dell' emissione, ma tale misura per avere efficacia deve necessariamente farsi sopra un treno di onde, ed occorre allora distinguere quando la sorgente è fissa nel mezzo o quando essa si sposta. Quanto abbiamo detto a proposito del fenomeno del Doppler ci mette bene in guardia sul significato che deve darsi alla misura di c. In altre parole postulare c costante vuol dire ammettere soltanto, come è in realtà, che nell' etere le onde sono sempre sferiche e che ciascuna possiede la velocità c, ma non vuol dire che debbano essere sempre concentriche e quando non lo sono la misura porta a dei valori c_m già definiti. Per questo, tanto il postulato suesposto come le considerazioni sul tempo locale dipendenti da esso debbono essere accettate *cum grano salis*. Phileas-Fogg il padrone, nel celebre romanzo del Verne, è un relativista e Passapertutto è un assolutista; per il primo il tempo è locale e la misura di esso dipende dalla posizione dell' orologio rispetto al sistema di riferimento (*Sole*),

(*) Cont. e fine v. fasc. prec.

per il secondo il tempo non è altro che l' orologio stesso, vale a dire un parametro caratteristico assoluto dello strumento indipendente dalla sua posizione, è un corollario della velocità delle lancette; e mentre Phileas-Fogg disavvedutamente ma consequenzialmente ruba un giorno sopra ottanta, Passapertutto glielo restituisce. Questo valga a chiarire la questione tanto dibattuta e così poco correttamente posta sui concetti di contemporaneità e successione, di passato e futuro, ed a togliere artifizi dimostrativi come quello di Lumen che viaggia a velocità superiori a quella della luce, paradossi da azzeccagarbugli scorretti ed inconcludenti.

§ 9. Spazio e tempo.

« Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub caelo ». Queste parole dell' Ecclesiaste riuniscono e discriminano spazio e tempo come entità accessorie alla nostra concezione soggettiva dell' universo fenomenale. Esse sono il fondamento della relatività intesa nel senso classico, verità secolare che a molti vuol parere inadeguata ed insufficiente all' interpretazione di fenomeni pei quali l' andazzo dei tempi preferisce l' estasi di teorie stupefacenti.

Ed in particolare l' atteggiamento dei matematici rispetto a questi due concetti si rivela con una spiccata predilezione verso l' analogia spinta all' esagerazione. Se analiticamente parlando quattro variabili di una funzione definiscono un dato ente matematico, che può anche chiamarsi curva, non se ne deve inferire la rappresentabilità di questa curva nel senso geometrico e tanto meno l' esistenza di uno spazio a quattro dimensioni nel significato vero, accessibile.

Inoltre una rappresentazione analitica-geometrica può riprodurre in scala ridotta a mezzo di un grafico un dato fenomeno fisico sol quando le coordinate sono tutte omogenee. Così p. es. se le coordinate sono tutte velocità, la curva rappresentata sarà effettivamente uno spostamento e quindi riprodurrà in scala ridotta il fenomeno reale, ma se le coordinate sono di natura differente, la curva rappresentativa non è che un artifizio co-

modo a condensare certe relazioni analitiche, ma non riproduce in scala ridotta il fenomeno che resta nella realtà quello che è. Così se le coordinate sono velocità e tempo, lo spazio percorso dal. mobile nel grafico non è rappresentato da una lunghezza di traiettoria simile alla reale, ma da una superficie.

Aggiungo che il tempo, oltre non potersi considerare alla stessa stregua di una coordinata qualunque x, y, z, non ha nemmeno una realtà fisica perchè il ***tempo non esiste*** affatto. Esso è una pura astrazione psicologica e, fisicamente parlando, non è che un rapporto fra lo spazio percorso da un mobile, distanza fra due punti, e la velocità. Se per ragioni troppo evidenti di comodità assumiamo nei calcoli come variabile ausiliaria il tempo, e facciamo perciò la velocità una grandezza derivata dal rapporto fra lo spazio ed il tempo, in realtà è la velocità ossia l' attitudine a moto che ci rende possibile la concezione del tempo. Se tutto fosse immobile, non esisterebbe nè passato, nè, presente, nè futuro. Un mondo non variabile non avrebbe mai sistema di riferimento, sarebbe per noi un non senso. Perciò possiamo affermare: *l' uniformità, la continuità* e *l' universalità* del tempo non è un postulato fondamentale, ma bensì un corollario dell' *uniformità, omogeneità* e *continuità* dello ***spazio***, e di quello dell' *uniformità* e *continuità* di una data ***velocità***. Implicitamente dunque *ogni volta che formuliamo un tempo abbiamo necessariamente postulato una determinata velocità*. E quando noi presumiamo rappresentare un tempo con un segmento, commettiamo un sacrilegio peccando contro la natura delle cose, e se poi componiamo segmenti *tempo* con segmenti *lunghezza*, dando ad intendere che le curve resultanti sono *curve dell' universo* (Minkowski), commettiamo una frode, perchè in coscienza sappiamo che quella curva non rappresenta proprio nulla di reale e ci paghiamo con delle parole.

§ 10. Movimenti.

Se riflettiamo che deformando una retta sostegno di punti, come un filo, cioè senza variarne la lunghezza, tutte le relazioni puntuali fra le reciproche distanze dei punti restano invariate rispetto ad un sistema di coordinate lineari appartenente alla

retta stessa, e che lo stesso avviene per tutte le proprietà geometriche delle figure piane, le quali disegnate sopra un foglio rimangono invarianti per tutte le deformazioni non elastiche di questo, e che è per l' esistenza di uno spazio superiore al superficiale che noi possiamo essere edotti delle deformazioni avvenute nel foglio, mentre per esser viventi soltanto sulla superficie di questo, tali deformazioni non possono acquistare alcun significato, così concluderemo non aver per noi alcun significato reale tutte le modificazioni a puro carattere formale che l' analisi può attribuire a configurazioni spaziali funzioni di quattro variabili.

Occorre inoltre ricordare che ogni gruppo di movimento che trasformi una configurazione in una simetrica è un *movimento improprio* o *di riflessione* rispetto ad uno spazio di dimensione inferiore (nello spazio a tre dimensioni rispetto al piano che funziona da specchio), e che questa trasformazione può perciò farsi soltanto per sistemi deformabili ma non per sistemi rigidi (il guanto della mano destra supposto rigido non entra in quello della sinistra). Da questa premessa ne segue, che introducendo il parametro tempo colle proprietà di un parametro corrente, vale a dire introducendo quattro variabili invece di tre, si renderebbero possibili gruppi di movimenti rigidi che trasformano una figura solida nella sua simetrica, ma ciò non è possibile nello spazio a tre dimensioni altro che per sistemi deformabili; dovremo pertanto accettare una delle due ipotesi:

1.° I sistemi sono deformabili e quindi la misura delle velocità dei punti che costituiscono le configurazioni sono diverse per ogni punto (c_m variabile)

2.° I sistemi sono rigidi, ma esiste per ogni punto un tempo locale, cioè il tempo ha valore di una quarta dimensione.

Evidentemente noi siamo per la prima.

§ 11. Il numero $C_{n.2}$.

Se immagino una figura qualunque come insieme di tutti i punti in cui può immaginarsi decomposta, ne dedurremo che la sua configurazione istantanea resta definita dal numero $C_{n.2}$, ossia dalle combinazioni due a due di tutti gli n punti che la costi-

tuiscono, cioè da tutte le possibili relazioni di distanza fra coppie di essi. Se il corpo è deformabile questo numero $C_{n,2}$ è variabile, se è rigido è costante. In ogni modo questo numero è un parametro *assoluto* del sistema ossia è indipendente da qualsiasi movimento d' insieme che può subire il corpo rispetto ad altri e dal sistema di riferimento.

Estendendo questo concetto a tutto l' universo vediamo che il numero $C_{n,2}$ gode di proprietà particolari, perchè definisce la configurazione istantanea dell' universo. Se $C_{n,2}$ fosse costante il mondo sarebbe per noi un non senso, perchè una concezione qualsiasi ammette un qualche cosa che accada cioè che sia mutevole; un oggetto immobile mi apparisce tale perchè in realtà emette radiazioni visibili ossia qualche cosa che è moto, e perchè esiste una coscienza la quale successivamente può confrontare le varie percezioni e quindi una coscienza *mobile*; una coscienza *statica* nel senso assoluto della parola è un non senso, è la morte del miscredente.

Per una configurazione *rigida* $C_{n,2}$ dell' universo non esisterebbe nè presente, nè passato, nè futuro, perchè non esiste il tempo il quale come vedemmo è un corollario della successione ossia della mobilità. Parlare di *contemporaneità* e di *successione* nel tempo non vuol dire altro che parlare di *coincidenza* e *distanza* nello spazio mobile. Se all' uomo fosse dato di poter determinare il numero $C_{n,2}$ in un dato istante e di poter calcolare la probabilità di riottenere fra gli n punti dell' universo lo stesso numero $C_{n,2}$, cioè la stessa configurazione istantanea, sarebbe possibile ad esso evocare il futuro. Il tempo è dunque dipendente dall' entropia dell' universo, ossia dalla necessaria trasformabilità di questo; il dire che l' universo non ripassa due volte per le stesse condizioni, equivale al dire che non si riproduce la stessa configurazione istantanea.

§ 12. Massa e forza.

È noto che nella fisica la massa prende due significati ossia due misure, una *dinamica* (massa d' inerzia) ed una *statica* (massa pesante), ottenute, la prima determinando l' accelerazione che

essa subisce per effetto di una forza *supposta* costante, la seconda misurando l' allungamento che essa fa subire ad una molla sotto l' azione di un campo di forza (gravità). Ma queste misure non definiscono nel senso stretto e rigoroso la *massa* di un corpo, la quale resta quello che è, cioè un attributo *sui generis*, caratteristico, costante ed invariabile per ciascun corpo, attributo espresso col principio del Lavoisier *della conservazione della massa.*

I fisici moderni e con essi i relativisti affermano di comune consenso che dai fenomeni elettrodinamici dei corpi in movimento siamo condotti a ritenere che realmente esistono due masse, una *reale* ed una *fittizia elettromagnetica* longitudinale e trasversale; e poichè la fittizia dipende e cresce colla velocità e diventa infinita per una velocità del corpo uguale a quella della luce, così il postulato della costanza della massa avrebbe un valore soltanto approssimato e sarebbe sodisfatto soltanto per velocità molto piccole rispetto a quella della luce.

Ma nella relazione forza = massa d' inerzia $\times$ accelerazione, viene *supposta* una forza costante; ora invece non solo non si ha nessun caso sperimentale di cui si possa fare assegnamento sulla costanza della forza agente, ma nemmeno si può avere la presunzione che esistano in realtà azioni, cioè campi di forze, indipendenti dalla velocità. Anzi, tutto ci porterebbe a ritenere che l' azione di un campo sopra una data massa sia dipendente dalla velocità e che in conclusione le forze agenti sieno funzioni delle velocità, mentre restino invece sempre costanti le masse.

Se esaminiamo la *fig. 2* vediamo che con essa le nostre affermazioni prendono una rappresentazione grafica che traduce con evidenza le relazioni tra la velocità v di trascinamento della sorgente e l' azione del campo. Infatti l' espressione della forza in ciascun punto del campo si può prendere in dipendenza dal fenomeno del Doppler, e perciò dipenderà non solo dal moto relativo della sorgente e dell' osservatore, ma anche dal moto assoluto, perchè nell' ipotesi che la sorgente si trascini colla velocità uguale a quella della perturbazione, il treno di onde svilupperà un' onda balistica piana normale alla direzione del moto e questa onda sarà una frontiera per le trasmissioni; quindi un osservatore che si trascini rigidamente colla sorgente,

ma la preceda, non potrà risentire alcuna azione da essa, mentre al contrario la sorgente risentirà le azioni che possono provenirle dai corpi che la precedono.

In sostanza dei tre principi fondamentali della dinamica, resta valido il primo (d' inerzia) senza alcuna eccezione, resta pure valido il secondo (Galileo) purchè in esso si ritenga la forza costante ed indipendente dalla velocità, mentre il terzo va modificato facendo intervenire le reazioni del mezzo oltre che quelle dei corpi agenti.

E così invece di masse longitudinali e trasversali si debbono introdurre componenti di forza longitudinale e trasversale, perchè la forza nelle sorgenti in moto ha un' azione funzione della distanza e della direzione secondo una espressione dipendente dalla formula del fenomeno del Doppler.

§ 13. La forma dello spazio.

È questo uno dei problemi che è stato presentato nelle forme le più suggestive, ma che noi tralasceremo perchè ci porterebbero fuori della nostra strada. Solamente acccenneremo che colla relatività generalizzata i relativisti ammettono la possibilità di un universo *finito* e tuttavia *non limitato* e quindi *curvo*; in tale modo la relatività generalizzata viene ad essere intimamente legata alle teorie delle geometrie non euclidee. Ora non è qui il caso di entrare in particolari e critiche sul valore di queste grometrie, ma ricorderò soltanto, e ciascuno lo può arguire senza difficoltà, che partendo da certi postulati fondamentali, ossia da certe premesse che non sieno contradittorie fra loro, si possono costruire delle geometrie tutte logiche e possibili. Ma se tutte hanno una certa utilità analitica, il loro valore non ha corrispondenza nel mondo della realtà soggettiva, e nemmeno nello spazio geometrico inteso nel senso intuitivo. Lo spazio in sè non è nè labatschewskiano, nè rimanniano, non ha alcuna forma, è amorfo, infinito e può contenere tutte le geometrie immaginabili coi loro spazi a curvatura qualunque,

può contenere le coordinate del Gauss, come contiene quelle del Descartes; ma resta sempre stabilito che se dobbiamo scegliere una certa geometria, come quella che senza sforzo e correzioni si adatta nello spazio reale e che lo modella con più semplicità e maggiore armonia, sceglieremo senza dubbio la geometria euclidea, che potrebbe definirsi la geometria *intuitiva assoluta* la quale non introduce concetti estranei e proprietà fisiche particolari inerenti ai campi di forza.

E fra gli spazi fisici sceglieremo quello che ha caratteri di maggiore omogeneità, uniformità e semplicità ossia quel campo per il quale è valido il postulato ammesso in principio: « *Per* » *qualsiasi movimento dell'universo è possibile trovare un sistema* » *di riferimento tale che sieno sodisfatti gli assiomi fondamentali* » *della meccanica sempre e dovunque* ».

§ 14. Conclusioni.

È a questo spazio fisico, a questo mezzo universale, che per ora possiamo attribuire l'ufficio di *assoluto* per i fenomeni elettromagnetici e gravitazionali. E stando ai postulati fondamentali della meccanica classica ed a quelli della teoria ondulatoria possono trovare spiegazione tante apparenti anomalie.

Il parametro *tempo* il quale nella relatività moderna gode di privilegi speciali ed è si può dire il movente dei nuovi postulati, non è che una semplice e formale relazione fra spazio e velocità ma non ha nessuna consistenza reale oggettiva. Le ben note equazioni di trasformazione del Lorentz hanno le corrispondenti in un caso particolare delle equazioni generali equivalenti ottenute sostituendo al tempo t' locale il tempo invariabile t ed alla velocità costante c la velocità media c_m.

I resultati negativi delle esperienze interferenziali, ed in particolare di quella del Michelson, non ci sembrano decisivi per nessuna conclusione pro e contro la verifica del trascinamento terrestre, e possono trovare interpretazione colle *traiettorie ortogonali* delle perturbazioni, ossia nell'interpretazione del fenomeno del Doppler inteso nel senso generale.

L'esperienze del Maiorana sull' influenza reciproca delle masse ci sembrano sperimentalmente insufficienti, e l'interpretazione in contradizione col principio dell' indipendenza degli effetti, perchè si tratta di azioni di massa ossia di volume e non di superficie, come in quelle elettriche e magnetiche, altrimenti la massa di un corpo omogeneo non sarebbe proporzionale al volume.

L'esperienza del Sagnac ci sembra non sia altro che un metodo per la misura dell' aberrazione dovuta allo spostamento relativo dei raggi che interferiscono.

Lo spostamento del perielio dei pianeti (Mercurio) può trovare soluzione ammettendo che la forza agente dipenda dalla velocità.

Questo in poche e troppo brevi parole il nostro pensiero sul valore fisico della relatività moderna, la quale può conservare un valore formale matematico di un algoritmo comodo per impostare alcuni problemi naturali.

Quanto al valore filosofico attribuito da taluni scrittori alle teorie einsteiniane, interpretandole forse oltre il pensiero dell'autore, non ci sembra rivestano alcun carattere rivoluzionario.

Il dire che « nella fisica e nella matematica classica si » prescinde in modo assoluto dalla considerazione del rapporto » tra lo spirito che conosce e gli oggetti conosciuti, mentre » nella relatività einsteiniana s' introduce il soggetivismo nella » scienza della natura, mostrando essere impossibile astrarre » dallo spirito dell' osservatore », farebbe credere che ancora molti non hanno saputo distinguere la relatività classica galileiana dalla relatività moderna. Da quanto brevemente abbiamo esposto si potrebbe sinteticamente definire tale differenza con questo paradosso: *la relatività classica è l'assoluto relativo, mentre la relatività einsteiniana è il relativo assoluto.* Colla prima si tenta di riunire in un tutto armonico il mondo fenomenale esterno che resta però sempre empirico e riferito ai nostri sensi, si discriminano le cause dagli effetti, e si dà conoscenza intuitiva ai due concetti di contemporaneità e successione; colla seconda si ammette l'impossibilità assoluta di definire i concetti

suddetti, e si dà valore eccessivo ad errori di misura a deviazioni e residui di teorie le une e le altre sempre relative.

Ma forse in sostanza tutto si ridurrà a questioni formali, le quali una volta ben chiarite mostreranno ancora che la scienza progredisce per evoluzioni lente e sicure e non per catastrofi e rivoluzioni, che sono miserevole appannaggio del cosiddetto progresso politico. Ogni questione che apparisce nuova veduta sotto uno scorcio un po' differente mostra ancora qualcosa di vecchio: *nihil sub sole novi.*

PIETRO PAGNINI

Firenze, Marzo 1922.

Quattro nuove lettere di Pietro Giordani a Lazzaro Papi

Di Lazzaro Papi, l'insigne storico e traduttore valente del *Paradiso* miltoniano, fu fatta bella celebrazione a Lucca e a Pontito, suo paese natìo, nell' estate del 1905.

Ma io credo che alla fama del Papi, oltre che l' opera sua, più e meglio abbia conferito la silloge di lettere giordaniane a lui dirette, pubblicata, più di mezzo secolo fa, a Lucca, da un suo nipote, il dottor Luigi Niccolai (1). La figura dello scrittore toscano, ivi, trae vivida luce ed alto rilievo dalla stima sincera e dall' amicizia fervida che gli professa lo scrittore piacentino.

Bene dunque giudicava, in un *Avviso* premesso a quelle lettere, nella pubblicazione, un amico comune al Papi e al Giordani, il marchese Antonio Mazzarosa, patrizio lucchese e gran benefattore della sua città, autore della *Storia di Lucca dall' origine fino a tutto il 1814* (2) e di varie altre nobili scritture, specialmente d'arte: « Ne guadagna ancor più la memoria del Papi, già grandemente onorata; e si cresce nuove gemme alla repubblica letteraria, chè tali sono tutte le cose del Giordani ».

Ora quella raccolta, quantunque di ben ottantotto lettere, non è completa; e piacerà che si aggiungano ad esse altre quattro « gemme », rinvenute casualmente in un archivio, insieme con molte altre carte ignorate di Pietro Giordani, le quali presto per opera mia vedranno la luce. Con tale contributo mi adopero a rispondere, meglio che per me si possa, al noto generoso appello di concorso, rivolto agli studiosi, dalla benemerita « Direzione per la compilazione dell' Epistolario di Pietro Giordani », di cui fanno parte valentuomini, quali i professori Graziano Paolo Clerici e Stefano Fermi.

***

Si sa che il Giordani aveva la non commendevole abitudine di datare generalmente le sue lettere, quando le datava, in ma-

---

(1) *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi* con un frammento inedito di quest' ultimo, Lucca, Baccelli, 1851.

(2) Cfr. A. Mazzarosa, *Opere*, t. III e IV, Lucca, Giusti, 1842.

niera assai monca, sovente senza il luogo di partenza, e più spesso senza l'anno. Nonostante questo, circostanze felici hanno permessa la datazione esatta delle lettere che vengono qui appresso pubblicate.

La prima di esse è del dicembre 1814, quando ancora il Giordani era pro-segretario dell'Accademia di belle arti di Bologna, e nelle imminenti mutazioni politiche gli si prospettava il pericolo di perdere da un momento all' altro l'impiego. In tanta incertezza di vita, il Giordani, mesi avanti, aveva scritto al Papi, allora bibliotecario della principessa di Lucca, Elisa Baciocchi: « Non ancora è reciso il tenuissimo filo che mi tiene in Bologna; ma ogni dì più crescono i timori che sia tagliato o si stracci. Si rinnovi e rimanga tra noi il patto di avvisarci se l'uno o l'altro dovrà cambiare dimora... L'accademia di Carrara sarà mantenuta dal nuovo principe? La biblioteca della Principessa in Lucca è fatta pubblica? è stata alienata? sarà ancora in mano di V. S.? Lucca sarà unita a Firenze? starà da sè? libera o di principe? Quante curiosità! e se io volessi dirle di questi paesi qui, non saprei nè anche una parola: se non che ora il governo tedesco ha abolito alcuni aumenti di cattedre e di stipendi fatti dal re [Gioacchino] di Napoli all'università. L'Accademia che nulla ebbe, nulla perde ». (1)

Soggiungeva poi in altra lettera: « Il tenue filo che regge il mio impiego, cioè la mia sussistenza, non è ancora tronco; ma parmi un miracolo che duri, e ad ogni momento mi sembra di stramazzare. Per dar conto a V. S. di ogni mio pensiero, e anche dei sogni che fo ad occhi aperti, le dirò come talora penso: che faremo, poichè saremo caduti in terra? Nel Collegio di Lucca si potrebbe trovare ricovero, per insegnarvi un poco di lettere italiane o latine o greche, o d'elementi di matematica o di metafisica? ». (2)

A Lucca dunque il Giordani sarebbe andato, nel caso che il diavolo gli facesse perdere Bologna: e il Papi per questo si diede a trovargli un'occupazione, ed ebbe la fortuna di poter fare all'amico non spregevoli proposte, per conto d'un certo Benevento. E il Giordani allora in risposta:

« Penso che l'impiego mio debba almeno due mesi restare, finchè non si sappiano le deliberazioni del gran congresso [di Vienna]. Con quelle si vedrà che padrone e che stato avremo. Non so se il nuovo principe vorrà far saltar le muse fuori della finestra,

(1) *Lettere* cit., 8 agosto 1814, p. 19.
(2) *Lettere* cit., 24 settembre 1814, p. 21.

o seguitare a pascerle, o ritenerle, non farle digiunare. Basta; fin che non sia deciso quel che deve esser qui, non mi pare in alcun modo ragionevole nè partire, nè cercar di partire. E confesso che il rimaner qui, per certi comodi e per abito già lungo, mi gradirebbe più che altrove. Ma se la necessità sonerà il fiero corno, allora converrà *tollere sarcinulas*, e cercare ove posar piede. Ma frattanto io confesso di non poterla ringraziare abbastanza per tanto benigna amorevolezza e vera amicizia ch' ella mi dimostra. Per ora dunque a Benevento non iscrivo. Vero è che se bisognasse muoversi, tentar dovrei e vorrei ogni cosa perchè Lucca piuttosto che altro luogo mi ricettasse ». (1)

Frattanto si giova, per la sua cultura, delle lezioni di fisica del prof. Baccelli, va leggendo la *Storia naturale e medica dell' isola di Corfù* (Milano. Silvestri, 1813) di Carlo Botta, e ammira, in istampa, le *Grazie* favoritegli dal grande suo amico Canova; cui scriveva: « Mi piacciono, mi strapiacciono, mi consolan tutto a guardarle, a pensarci, e sempre mi stanno nel pensiero... A chi toccheranno ora le *Grazie*, poichè morta è colei per la quale ti degnasti di fare sì stupendo lavoro? » (2) Toccarono, quelle *Grazie*, ch' erano per l' imperatrice Giuseppina Bonaparte, spentasi il 29 maggio 1814, al figlio di lei Eugenio di Beauharnais, vicerè d' Italia. Così, poco appresso, non fosse stato pure colpito da morte il Canova medesimo, e avesse egli potuto scolpire la grandiosa statua della *Religione,* che in quei mesi appunto stava modellando, e che doveva essere alta trenta palmi romani!

A parecchie di queste cose il Giordani accenna nella lettera inedita seguente a Lazzaro Papi:

1 decembre [1814, Bologna]

« Carissimo Signor mio. Non so se le sia pervenuta la mia
» ultima (da gran tempo scritta) nella quale rispondevo alla pro-
» posizione di Benevento. Lo desidero per non parerle villano e
» ingrato. E poichè è un pezzo che mi taccio, e V. S. permette
» che non troppo allunghi gl' intervalli del silenzio, voglio chie-
» derle delle sue nuove e darle delle mie. Io, finchè dura questo
» provvisorio stato, vivo bene, e vo studiando. Mi giovo (così

---

(1) *Lettere* cit., 5 ottobre 1814, pagg. 22-23.

(2) A. Gussalli, *Epistolario di Pietro Giordani*, Milano, Borroni e Scotti, 1854, III, pagg. 250-1.

» avessi potuto far prima) del comodo che è qui d' imparare un
» poco di quelle cose che troppo imperfettamente s' insegnano dai
» soli libri: e veggo assiduamente le sperienze fisiche fatte dal
» bravo Prof. Baccelli, e ascolto le lezioni di storia naturale. Dio
» faccia che si possa continuare lungamente. Ma tutto dipenderà
» dal governo che avremo. Finalmente ho conseguito di poter leg-
» gere l' operetta del Botta intorno a Corfù, da V. S. indicatami:
» e anche in quella si vede l' uomo non volgare. Che si aspettano
» i Lucchesi di lor sorte? V. S. come se la passa frattanto? Il *tenue*
» *filo* mi sostenta ancora: e sin qui va bene. Il nostro destino
» è tuttavia arcano. Ho avuto da Canova la stampa del gruppo
» delle tre Grazie che aveva fatto per la Giuseppina (ora di
» chi sarà?) che è cosa veramente snellissima e graziosissima
» oltre ogni imaginare. Egli seguita a lavorare la statua colos-
» sale della Religione.

» E per fine pregherò V. S. carissima a volermi sempre bene,
» alla quale io serbo perpetua la più affettuosa e cordiale rive-
» renza. »

Il suo Giordani (1)

***

La temuta e deprecata disgrazia non tardò a verificarsi, giacchè, per le riduzioni d'impiegati fatte dal nuovo governo, nell'estate del 1815 dovette primo fra tutti abbandonare, egli straniero, il suo ufficio. Con tutto ciò, invitato a partecipare a un'accademia in onore del Papa restaurato a Bologna, il Giordani, che tanto era uggito degli esotici governi, scrisse e lesse dignitosa orazione, poco dopo stampata a Parma e ristampata altrove, *Per le tre Legazioni riacquistate dal Papa*, (2) con la quale, come egli stesso diceva a Leopoldo Cicognara, voleva mostrare a certuni che lui era lui, e non era un « titiro » (3).

---

(1) A questa lettera allude il Giordani in quella, stampata, del 25 dicembre 1814, in cui dice al Papi d' avergli dato già conto dei suoi « presenti studi e d' aver finalmente potuto leggere l' operetta medica del Botta » (Cfr. *Lettere* cit., pag. 25).

(2) Vedila in GUSSALLI, *Scritti editi e postumi di P. G.*, 1ª ediz., II., pag. 310.

(3) A. GUSSALLI, *Epistolario di P. G.*, Milano, Borroni e Scotti, 1854, III, pag. 229.

Lasciata quindi Bologna, il Giordani scriveva al Papi da Piacenza:

Piacenza 5 Settembre [1815]

« È più di sei mesi che io sono senza sue lettere, mio ca-
» rissimo Signore; e quanto più esse mi son care, tanto più mi
» rattrista mancarne. Le scrissi in luglio che sarei partito da Bo-
» logna; poichè il nuovo governo volendo ridurre tutte quante le
» cose allo stato del 96, conduceva a poco più di niente l'acca-
» demia; e l'impiego mio spariva, e l'occasione e i mezzi di stare
» in Bologna. La pregai che volendomi favorire di sue lettere, me
» le facesse per più sicurezza trovare in Piacenza. Fra pochi
» giorni sarò in Milano, dove penso di tentare la sorte, che a
» questi tempi lascia così poco sperare. Almeno venisse là a
» consolarmi una riga di V. S.

» Si è stampato dalla tipografia imperiale di Parma un mio
» opuscolo sul ritorno degli antichi dominii al papa. Andrò
» cercando occasione di farne pervenire una copia a V. S. ca-
» rissima, che ha sempre tollerato *reliquas meas nugas*.

» Questi paesi rimangono tuttavia amministrati dall'Impe-
» ratore [d'Austria] a nome della figlia, nè si crede che possa
» aversi l'etrusca che pur si vorrebbe. E Lucca? Io sto bene
» di salute: e V. S.? Mi faccia questa grazia di darmi un poco
» delle sue nuove. Io le scriverò anche da Milano: poichè io ri-
» tengo che V. S. nè voglia, nè debba tôrmi la sua benevolenza
» della quale mi fu si cortese, e a cui rispondo io, come posso,
» con leale e affettuoso cuore.

» E mille volte la saluto e l'abbraccio. »

Il suo Giordani Pietro

***

Andò infatti il Giordani a Milano, dove, com'è noto, si occupò, ma per poco, al giornale la *Biblioteca Italiana*. Dimorò quindi in diverse città, con varia fortuna, sino al 1823; poi ritornò a Piacenza; donde, scacciato, nel 1824 passava a Firenze, con molta gioia del Papi, che con lui potè incontrarsi più d'una volta. Nell' autunno del '30, per nuovo sfratto, Pietro Giordani uscì di Toscana, e potè riparare a Parma. Di qua riprese, più fervido che quando era a Firenze, il carteggiare con Lazzaro Papi; e lettera di quel periodo è la seguente, ine-

dita, nella quale il Giordani raccomanda all'amico il patriota professor Francesco Orioli, che per la parte avuta nei moti bolognesi del 1830-31 era stato esiliato, e si trovava allora a Parigi. Molto in questa faccenda il Giordani contava sul marchese Ascanio, che era parte del governo del Ducato, e che godeva grande prestigio; ma sembra che la speranza riuscisse poi vana.

Parma 26 Ottobre [1831]

« Mio caro. Ti scrissi il 3 (1); e desidero nuove della tua » salute; poichè dell'amicizia mi tengo sicuro, come se ti fossi » ognora presente. Oggi vengo a pregarti se puoi fare un impor- » tante servizio ad un uomo assai degno.

» Francesco Orioli, padre di numerosa famiglia, pieno di » sapere in molte materie, sopratutto nelle fisiche, delle quali era » professore nell'università di Bologna, ingegnoso molto e facon- » do; fu di quel breve governo provvisorio che durò sì poco: per » ciò si trova ora in Francia: e naturalmente desidera più che mai » tornare in Italia. Finchè non possa liberamente stare in Bologna, » bramerebbe ardentemente trattenersi quieto in Lucca. Vedi un » poco se pregandone il marchese Ascanio, di tanta gentilezza e » bontà, puoi ottenergli questo favore. Io ci metto i miei preghi, » comunque non debbano pesar molto; non solo perchè mi onoro » d'essere amico a quell'uomo bravissimo; ma ad istanza potrei » dire di tutta Bologna, dov'egli è molto stimato ed amato, e » da' principali signori di quell'inclita città. Mio caro Papi: a te » basta che sia indicata una occasione di fare un bene; e non ti » offenderò coll'aggiungervi preghiere. Non dubito ancora che il » Marchese Ascanio (se non si frappone qualche ostacolo non » possibile a prevedere da noi) non ci consoli tutti con favore- » vole risposta. E senza più con tutto il cuore ti abbraccio, pre- » gandoti di riverirmi al più presto il Marchese Mazzarosa.

» Addio caro caro, addio ».

---

(1) Vedi infatti *Lettere* cit., pagg. 112-3. Alla detta lettera segue, fra quelle stampate, un'altra con la data: « Firenze 23 ottobre [1832] », che non è al suo posto, non essendo essa del 1832, come credette il suo editore. Fa comprendere facilmente l'errore la considerazione che il Giordani, partitone a metà novembre del 1830, non rivide, perchè non volle rivedere, mai più, Firenze. Se ciò non bastasse, ecco la lettera che qui si pubblica, la quale prova che dopo il 3 e prima del 21 ottobre di quell'anno, il Giordani non scrisse altrimenti.



Oltre che scriversi, il Giordani e il Papi si solevano scambiare le rispettive pubblicazioni. Del Papi, nell' estate del 1832, usciva, pei tipi Giusti di Lucca, il volume: *Alcune traduzioni e rime,* precedute da un bel ritratto dell'autore. Conteneva la ristampa della traduzione d' un poema inglese del dott. Gio. Armstrong, *Igèa ovvero l' arte di conservare la salute,* già tanto lodata, nella prima edizione del 1806, da Melchiorre Cesarotti. Seguiva la traduzione dal latino di un idillio intitolato *Navis Ragusina* di Marco Faustino Gagliuffi; e poi una serie di liriche originali, per lo più sonetti, quasi tutti encomiastici, di non gran valore poetico, ma belli di generosi pensieri e di gravi consigli, in onore specialmente della regina Maria Luisa di Borbone e del figlio Carlo Ludovico, successole nel Ducato di Lucca l' anno 1824. Di quest' opera l'autore regalò una copia al Giordani, come via via che si pubblicavano, gli veniva anche offrendo un esemplare dei vari tomi della Storia di Lucca del padre Bartolomeo Beverini (1629-1686), la quale si stampò dal 1829 al 1832, di su un manoscritto inedito (*Bartholomaei Beverinii Annalium ab origine Lucensis urbis),* a cura di parecchi valenti, fra essi Lazzaro Papi.

Il Giordani si interessava molto di quest' opera, e quando ancora non era venuto fuori l'ultimo volume, da cui si vede che la detta *Storia* arriva sino al 1598, domandava con curiosità all'amico in che anno essa finisse. Ciò forse perchè sin d' allora pensava di tradurne gli episodi più salienti, come infatti tradusse la *Congiura degli Straccioni* e la *Congiura del Gonfaloniere di Lucca Burlamacchi,* che vennero in luce qualche decennio dopo.

Il Beverini, storico, oratore, poeta, molto scrisse in latino ed in italiano, tradusse in versi nostri l' Eneide, e compilò varie vite di Santi, fra cui quella di S. Cecilia, alla quale sembra si accenni nella seguente lettera inedita:

12 novembre [1832, Parma].

« Mi arrivano con pochissimo intervallo, e il tuo desidera-
» tissimo libro, e la tua carissima degli 11. Oh mille e mille e
» centomila grazie. Mi è ben caro il tuo ritratto, che mi riesce abba-
» stanza somigliante. Son corso subito alle poesie varie. Quanto
» mi piace che anche nei complimenti obligati ai dominanti hai
» nobilmente imposto decorosi e utili avvisi. Così la poesia non è
» ciancia. Mi darò a leggere il poema. Ti ringrazio della pazienza
» nell' indicarmi le minori opere del Beverini. Sarei curioso di

» sapere se la sua prosa italiana agguaglia la latina (il che ho
» visto per lo più non accadere) e se quella vita di santa è bene
» scritta.

» Vuoi ch' io ti confessi che l' Eneide non l' ho letta? ma
» bisognerà bene leggerla; è una vergogna per me. Con tuo co-
» modo potrai ritrarre da chi ha il manoscritto, dove precisa-
» mente finiscano gli Annali. Mio caro, abbiti cura della salute
» con diligenza. Veramente l' inverno è stagione infesta: però
» tanto più bisogna custodirsi. All' ottimo Pezzana [Angelo, di
» Parma, lodato scrittore di memorie parmigiane] saranno ben
» cari i tuoi saluti. Tu riveriscimi i due Marchesi [Mazzarosa
» e Ascanio] e salutami il Celonino [Giuseppe, lucchese].

» Con tutto il cuore ti abbraccio, o mio carissimo e pre-
» zioso amico.

***

Dopo questa lettera, la corrispondenza tra i due amici seguitò, ma non per molti anni, giacchè sul finire del 1834 il Papi moriva. Lo piansero gli amici lucchesi, lo pianse il Giordani; il quale a uno di essi, al Mazzarosa, scriveva: « Appena intesi del nostro raro e adorabile Papi, fui stordito di questo colpo, che al tutto mi giunse improvviso... Egli fu sempre negligente troppo della sua sanità. E Lucca e l' Italia hanno perduto un uomo a cui non molti vanno appresso. Oh bravo paese di Lucca che ha saputo apprezzarlo in vita, e onorarlo degnamente in morte. Quanto io adoro lei della cura che si prende per il monumento! quanto le sono obligato dell' ottimo pensiero di mandare la necrologia... Oh povero il mio Papi; quanto era bravo e degno di amore! ». (1)

Nel monumento, che al Papi fu inalzato a Lucca, nel 1839, per iniziativa e con un commosso discorso del Mazzarosa, venne scolpita l' epigrafe, dettata dal Giordani, la quale suona così:

LAZZARO PAPI
COLONELLO PER GL' INGLESI NEL BENGALA
POI LODATO SCRITTORE DI VERSI E DI STORIE
IN TENUE FORTUNA PER MOLTA PRUDENZA E BONTÀ
RIVERITO E AMATO VISSE ANNI LXXI
GLI FECERO IL MONUMENTO GLI AMICI
MDCCCXXXV

Quanti possono dire d' essere stati amati dal Giordani, così?

GIOVANNI JANNONE

---

(1) *Lettere* cit., pagg. 124-5.

La Novantesima Esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti

Organizzare una mostra d' arte in questo momento, era di per sè stesso difficile, con tante esposizioni in corso d' apertura a Firenze, a Venezia e in altre città italiane. Organizzarla a Roma, ad un anno di distanza dalla Biennale Romana, era più difficile ancora. Si trattava di sormontare non solo gli ostacoli generici della scarsezza di opere disponibili in un periodo in cui gli artisti sono tutti impegnati, ma anche quelli specifici dei locali necessari nel preciso momento in cui stanno iniziandosi i lavori per la prossima Biennale Romana. Tuttavia uno sforzo di buon volere è riuscito a creare una mostra così interessante e completa quale la stessa Presidenza della vecchia Società non si sarebbe sognata di prevedere.

Nel Palazzo di Via Nazionale si è occupato solo il primo piano: quanto bastava, del resto, ai bisogni della mostra. Certamente si è dovuto ricorrere al ripiego di molteplici mostre personali e regionali; ma, se si considera che tutto venne concordato in tre mesi, si comprende come mancasse il tempo materiale per agire diversamente. Del resto, è stato un bene. Le mostre personali servono a darci più precisa idea di un artista. Giova averne molte. Dei criteri di larghezza che, poi, hanno guidata la Presidenza, è indice la sezione indipendenti, dove quelli che lo hanno desiderato, poterono inviare un' opera senza passare sotto giuria, a patto che avessero esposto, nel passato, almeno in altre tre mostre. Così non siamo innanzi a un gruppo pazzesco, sovrabbondante di nomi ignoti, ma a bravissima gente che manda le sue brave cose.

Cominciamo a discorrere delle sale regionali, dando la precedenza agli stranieri, come è debito di ospitalità.

I Ceco Slovacchi. — La prima sala che ci si para davanti è quella dei ceco-slovacchi. È una sala malinconica. Che oppressione fra queste tele di grandi misure, tutte uguali nelle loro note basse di colore, tutte povere di luce, di armonie, di viva-

cità. Se ne eccettuiamo la saldezza del disegno, ben poco rimane dei quadri qui raccolti. Ci sembra di essere innanzi a una pittura di cinquanta anni fa. E, quando pensiamo che si tratta di una nazione costituita di fresco, ci vien quasi la voglia di esclamare « Così giovane, e già tanto vecchia ! »

Nelle poche pagine premesse al catalogo, l' architetto ceco O. Novosny, dice che la presente generazione « si è venuta formando attraverso a un periodo accademico e uno realista ». E, difatti, qui c' è uno strano connubio delle due cose. Egli aggiunge che dalla sala odierna sono escluse tutte le tendenze, sia troppo vecchie, sia troppo avanguardiste. Per le prime, non mi pare. In ogni modo fra questi quadri che si somigliano come gocce d' acqua, tanto da parere quasi tutti dipinti dalla stessa mano, noteremo *La toletta*, di Giacomo Obrovsky, con due figure femminili molto ben trattate, e *Ruscello in inverno* unica nota chiara e fresca qua dentro, di Antonio Hudecek che si rivela fine artista moderno. Quanto ai due quadroni di Otacaro Nejedly, *Il campo di battaglia ceco-slovacco in Francia,* dalla lunga distesa di croci che pare si diano la mano formando una sola catena, in un' atmosfera livida, e l' altro del medesimo titolo, che ritrae lo squallore di una campagna spoglia di vegetazione, con un arido terreno ove si affondano carriaggi e affusti di cannoni, mentre l' orizzonte manda rossi barbagli di fiamme, si tratta di due composizioni che possono colpire il grosso pubblico, ma che nulla presentano all' infuori della loro bravata scenografica. Ci auguriamo per un' altra volta di poter fare meglio gli onori di casa agli artisti di questa nobile nazione amica. Per accontentarci di quello che ci offre oggi, dovremmo essere cechi anche noi....

Il gruppo Labronico. Nè crediate che ci sia da rifarsi molto con le sale regionali. Questa del cosiddetto gruppo Labronico, per esempio, mi sembra abbastanza scadente. Il gruppo Labronico — come insegna il catalogo — costituitosi a Livorno nel 1920 esisteva già da lungo tempo come nome e come energie. I pittori livornesi si erano presentati a Napoli alla Giovanile e a Roma nel 1913. Successivamente avevano esposto a Firenze, a Napoli ancora e alle Biennali veneziane ». Se con ciò vogliamo intendere che gli artisti livornesi sono sempre esistiti, siamo tutti d' accordo. Ma perchè abbiano sentito il bisogno di riunirsi in gruppo con speciale denominazione, si capisce meno, quando ognuno di essi fa per conto proprio, nè traluce un compito comune da assolvere. Almeno se si deve giudicare dalla sala che organizzano qui.

Plinio Nomellini che vi troneggia, ripete le sue iridescenze, tempestando le tele di coriandoli che vanno dal rosso all'azzurro, dal verde al giallo. Fra questa gara pirotecnica si distingue qualche figura che dovrebbe essere la ragione del quadro, e che, invece, è un pretesto. Così, in primo piano della tela intitolata *Primi Passi,* solo per giustificare il titolo, l'artista ha messa una minuscola mammina che guida, sorreggendolo per le braccia, un figliuoletto. Le grandi dimensioni di queste tele non appaiono necessarie, la fatica di definirle con un titolo non occorreva, poichè manca in esse qualsiasi carattere compositivo. Fossero state contenute in pochi centimetri, sarebbero riuscite quelle sensazioni di luminosità che l'artista unicamente si propone e che possono essere sufficiente fine a un'opera d'arte. Ricordiamoci quanto il Nomellini era più succoso, più vivace, più interessante all'ultima Biennale Romana proprio nei suoi quadri più piccoli. Accanto a lui, oggi, trovo pochi altri pittori. Se ne eccettuiamo molto bianco e nero, di cui ci occuperemo in seguito, non rimangono che Gino Romiti, con *Solitudine* e *Paesaggio,* dalle belle ombreggiature, ma più letterari che pittorici, *La Rotonda d'Ardenza* dell'Ulivi, resa con finezza, una *Scena militare*, del Bartolena, vecchia pittura aneddotica, un *Vicolo delle Grazie*, di Adolfo Tommasi, con buone qualità di luce e colore e con senso agreste della campagna, e un accurato *Studio* di Gino Cipriani, raffigurante una tavola con dei fiori, all'aperto.

La sala veneta. — Veneta, anzi, veneziana ma a scartamento molto ridotto. « Il piccolo gruppo sta a dimostrare — avverte il catalogo — che ancora esiste una scuola veneziana fedele alle grandi tradizioni ». Se tutto doveva essere questo, non occorreva troppo scomodarsi. Sapevamcelo, come diceva quel professore dal parlare prezioso. In ogni modo ci troviamo fra i nomi migliori e fra qualche opera di pregio non discutibile. Alessandro Pomi ha un *Riposo* molto suggestivo con le sue vacche bianche aggiogate all'aratro, mentre il contadino è seduto per terra lì presso nella viva luce di una campagna assolata. Alessandro Milesi ci presenta, insieme a una figura femminile che mi piace meno, la deliziosa scenetta di un calessino fermo in aperta campagna, veramente fresca e immediata. Teodoro Wolf Ferrari ha tre opere, fra le quali, migliore il *Mattino in Valsugana,* molto delicato. Di Emma Ciardi trovo due visioni settecentesche, al solito; belle senza dubbio, ma ripetute. Del Fragiacomo vedo tre paesi fini ma meno interessanti del solito;

del Miti Zanetti due di quelle visioni notturne di Venezia, in cui, se pure non vi sono pregi di colore, vi è un profondo sentimento vivificatore; di Vincenzo de Stefani un gruppo di figure di salda fattura.

I napoletani. — I napoletani, anzi i meridionali, hanno voluto raccogliersi essi pure in una saletta, troppo piccola evidentemente a contenerli tutti. Difatti la loro mostra ci appare incompleta, mentre in qualche sala adiacente troviamo vari *supplementi*. « Un vivacissimo ambiente giovanile — dice Augusto Carelli nel catalogo — si è formato nel mondo artistico napoletano, ricco di promesse, un poco sdegnoso delle tradizioni, un poco irriverente per la fama già conquistata e che è di prammatica chiamare *usurpata* ». E questo è vero. Però i napoletani sono troppo pochi qua dentro per farcelo vedere. Comunque la saletta non manca di interesse. Augusto Carelli, il suo storiografo, si presenta con tre opere e non potremmo dire che predichi bene e razzoli male, perchè, nel renderci la prediletta intimità della famiglia, in *Convalescenza,* ove si propone l'effetto di un raggio di sole sul lettuccio di un bambino, nel darci nella *Allieva,* la visione di una slanciata figura di giovanetta che lavora con timido fervore innanzi al cavalletto, nel ritrarre una mezza figura di rubizzo fanciullo sopra un fondo rosso, egli mostra di saper contemperare le salde qualità dei maestri di un tempo non lontano (le fame usurpate...) con una visione moderna del disegno e del colore. Fra gli *usurpatori,* trovo l'Irolli, con due tele dai sapienti, se pure troppo manciniani, impasti di colore; trovo il Casciaro, sempre di una deliziosa freschezza, specie ne *La casa bianca,* dalle belle armonie di bianchi e grigi; trovo, forse, il La Bella che mi pare alquanto scenografico. Il gruppo moderno si compone dei nomi di Edoardo Pansini, che, quantunque escluso dalla sala all'ultimo momento, credo per mancanza di spazio, è in migliore efficienza di qualche altro, con un paesaggio pieno di sentimento; di Umberto Prencipe, sempre fine evocatore di angoli poetici, come in *Giardino Freddo,* dai bei toni freddi di colore; di Eugenio Viti con una vivace *Natura Morta;* di Gennaro Villani, con una delicata *Pineta.* Gli altri espositori di questa saletta sono siciliani o calabresi. Tra i primi, Aleardo Terzi, gustosissimo decoratore, che resta tale anche nei ritratti, come in quello intitolato *Coralli,* raffigurante una giovine donna dalla veste paonazza, all'aperto, mentre si ammira la collana di corallo rosa che le scende sul petto; Antonio Guarino, al cui grande ritratto femminile dallo scialle

vistoso, preferisco molto le due piccole scene viste dall' alto di *San Pietro* e dell' *Hôtel de Russie* per il loro simpatico effetto decorativo. Tra i secondi, Ugo Ortona, con uno *Studio* ch' è una bella macchia divisionista e coi *Covoni* luminosi.

Pittori isolati. — Isolatamente espongono diversi pittori che nòn entrarono nelle sale regionali e non ebbero mostre personali. Diremo dei più notevoli. Ecco Arturo Noci, sempre più variato, con un vigoroso ritratto di uomo e due freschi paesi; ecco Sigismondo Mayer con altri buoni ritratti; ecco Giuseppe Carosi, con una figura femminile resa con infinita deticatezza su un fondo di paeso alla maniera quattrocentesca. Seguono Max Roeder, con una grande tela luminosa, ma, sopratutto, con alcuni piccoli studi di una succosità coloristica o di una immediatezza assai piacevoli; Norberto Pazzini con alcune di quelle sue impressioni così suggestive e sapienti; il Beniscelli con un prato fiorito; Aristide Sartorio ed il Lupo con altri paesi; il Barrera con interessanti gruppi di figure; il Tomassi con tre quadri, poveri di colore, come tutte le sue cose, ma forti di disegno, e specialmente col caratteristico *Ritratto di Guido Guida;* lo Spellani con un buon interno; la Tarditi con una viva figura di contadina; il Melis con una interessante figura di fanciulla sarda; il Brazda con tre tele luminose, e specialmente con una figura di giovane signora che ci sembra migliore. E, poi, i fiori di Maria Rizzani, i paesi di Edoardo Ferretti, gli interni del Crepet, una scena del Calcagnadoro, i ritratti del De Murtas, del Giannuzzi, del Luchini, dello Zamponi; i passi del Laurenzi, dell' Okun, del Tani; dei ben disegnati pini giapponesizzanti di Gertrude Overhoff, ed altre opere del Severi, del Crema, della Magliocchetti, ecc.

Tra gli accettati dalla giuria non si trovano molte persone: le scelte vennero fatte, com' è noto, con rigore. Noteremo un chiaro paese dello Stacchini, dei succosi quadri di fauni e ninfe del Rivaroli, una mezza figura di donna del Ricciardi, dei vivi fiordalisi di Lia Vagnetti, delle delicate violette dello Schiaffino, una figura del Romagnoli, ecc.

Come si vede, non c' è davvero pletora di roba. E questo è un bene. Tanto più che ne abbiamo un poco trovata già nelle sale regionali e ne troveremo ancora in quelle personali. Ma veniamo alla mostra dei Venticinque della Campagna Romana, che occupano il centro del Palazzo con quattro ambienti e che costituiscono il *clou* della odierna esposizione.

I venticinque della Campagna Romana. — Per quanto il soggetto possa parere uniforme, pur tuttavia, nulla di più interessante e variato. Poichè l'immensa plaga, coi suoi panorami e le sue costruzioni, coi suoi uomini e le sue bestie, offre materia pittorica inesauribile.

Chi sono i Venticinque della Campagna Romana? Sono venticinque pittori, fra i quali si comprendono anche alcuni scultori che dipingono, riunitisi col determinato scopo di recarsi ogni domenica, in allegra comitiva, a lavorare in un prestabilito angolo della campagna che circonda l'Urbe. Istituito il 24 Maggio 1904, il gruppo si compose e si compone sempre di 25 persone.

È l'opera loro che siamo oggi chiamati a giudicare. Come prime ci si presentano le pitture di Virgilio Simonetti, fini e variate, dagli studi di paesaggio al cavallino morto presso la mamma, così pieno di sentimento, dai massicci fienili all'antica tomba romana, isolata nell'immensità della campagna; poi vengono le pitture di Amedeo Simonetti, che ha un *Mattino sul Tevere* di bella trasparenza grigia e una *Osteria a S. Passera* luminosa e fresca; quindi i vari Ferrari, Carlo con un acquarello del lago di *Nemi* ben tagliato e delicatamente dipinto, Bruno con *Tor Fiscale* e *Barche a vela* che segnano, per la loro delicatezza, un notevole progresso nell'arte sua, infine Ettore con tre cose, fra cui un notturno e una visione di Villa d'Este. Romolo Bernardi predilige ritrarre i suoi compagni in angoli raccolti di paese, e mette in ciò una certa *vis comica* piacevole, come quando ci rappresenta l'assorto Battaglia, o il Ricci. Ma il ritratto è un pretesto per animare in qualche modo il paese, come in *Carlandi al lavoro* e in qualche altra tela. Anche di Umberto Coromaldi abbiamo una documentazione vasta: intorno al grande quadro *Falciatori,* già noto ma che si rivede sempre con piacere per la sua bella armonia coloristica, egli pone diversi studi di animali condotti con quella delicatezza di pennello e quella penetrazione di carattere sue proprie. Lorenzo Cecconi, che della campagna romana è uno degli interpreti più fini e sinceri, manda diverse tele di simpatiche tonalità. Ed il vecchio Filiberto Petitti ha, fra l'altro, un *Grottino a Ponte Nomentano* ch'è una rapida e fresca impressione. Di Giovanni Costantini troviamo tre grandi quadri condotti con la stessa tecnica delle sue scene belliche, quadri ben disegnati e ben composti di usi e riti della campagna romana, ma che pittoricamente non ci dicono nulla. Ci interessa molte più il piccolo *Canto delle cicale.* in cui Carlo Montani ha saputo darci con sentimento coloristico sincero, un bel prato fiorito. Dante Ricci manda pitture decora-

tive vive di colore come la testa di somaro bardato, il Facocchio, dalle due note intense azzurro e giallo e *Il Mortaccino*, ove alla delicatezza del colore si unisce quella del sentimento. Di Alberto Carosi trovo due somari ben caratterizzati e *La finestra bifora* dai bei giuochi di luoe e ombra; di Napoleone Parisani degli alberi in fiore, insieme a varie altre cose delicate, come l' *Aniene a Ponte Mammolo* dai piacevoli riflessi d' acqua; di Vittori Grassi varie piccole tele di simpaticn effetto decorativo e di bella freschezza di colore. Paolo Ferretti ha un grande quadro *Il Parco Colonna a Marino*, caldo e vivo, dipinto con giovanile prestanza, ed una piccola tela *Sui colli Albani,* resa con vera smagliantezza di colore. Alessandro Battaglia si presenta esso pure con una decina di cose, fra cui ricorderemo una bella testina di giovanetta, dal rapido tocco ed una *Prima Porta,* resa con freschezza. Vi sono, poi, Pompeo Fabbri, con una fine *Alluvione;* Enrico Ortolani con *Dolcezza vespertina;* Filippo Anivitti con un delicato *Ponte Mammolo.* Infine, e lo metto per ultimo per dargli il posto d' onore, Onorato Carlandi il capo della compagnia, il maestro di tutti. Egli non espone che poche opere e fra queste *Il Giornello,* rievocazione del posto dove, una volta, giungeva il Tevere ed ora sono grandi quartieri, presso il Ponte Umberto. Il quadro è di estrema delicatezza, e conferma, se ce ne fosse bisogno, nel Carlandi un possente interprete della campagna romana.

Ed eccoci a un artista che ha in queste sale una vera mostra personale: Duilio Cambellotti. Dotato di uno stile tutto suo, il Cambellotti è decoratore di gusto finissimo ed i suoi forti disegni testimoniano la dignità di un' arte che mai fece deboli concessioni al gusto corrente. Però queste sue cose sarebbero state meglio a posto, e, quindi, meglio valutate, in una saletta personale. Così come si trovano, frammiste ad espressione dirette del vero, finiscono per perdere parte del loro carattere e anche per disturbare un poco. Inoltre, troppe mattonelle, troppi piatti al muro...

E veniamo alle molteplici sale personali, che meritano di essere viste e discusse con un po' di calma.

Prini-Pandolfi de Rinaldi. — È la sala più gaia e si trova nel centro della mostra. Come vi ci avvicinate siete subito colpiti dalle note vivaci dei colori che rallegrano la vista. Aggiungerò ch' è fra le più interessanti e pregevoli, per l' originalità e il valore di quello che contiene. Giovanni Prini, uno degli scultori nostri di maggior ingegno, ha voluto darci la misura di

ciò che può produrre anche seguendo una semplice linea decorativa. Poichè decorativo è tutto quello che espone qua dentro, siano bronzi o ceramiche. Tutto egli stilizza con moltissimo gusto. Ed ecco gli angioli raggruppati in modo da formare come un' anfora di bronzo, ecco le tre donne che sorreggono con le loro figure allungate, un tripode reliquario, ecco tutta la serie di ceramiche, per ottenere le quali l' artista ha dovuto non poco lottare a Roma, ove non si è ancora provvisti di impianti veramente adatti al raggiungimento di buoni smalti. Il Prini, bisogna riconoscerlo, è riuscito a fare, come si dice, miracoli da questo punto di vista. Le sue figure di bambine e di donne, stilizzate in gustosissime fogge, hanno una vivacità di colore ed una lucentezza che le rendono preziosi sopramobili. V' è grande varietà in queste piccole sculture decorative che si trovano bellamente disposte nelle vetrine, fra le seriche stoffe della signora Pandolfi de Rinaldi, valorosa allieva dello scultore genovese. Sono danzatrici e baiadere accoccolate in atto di riposo, bimbe che si atteggiano a matrone, con le gonne rigonfie e il portamento sostenuto in un grazioso tono caricaturale, mamme che si stringono al petto i loro bambini. I vestiti gialli, resisi, azzurri, a fiorami neri, conferiscono molta vivacità. E, accanto alle figure, un gran numero di anfore e vasi dalle forme svariate, dalle decorazioni diverse, con gufi e colombi che si posano sugli orli. Unico difetto la sovrabbondanza di oggetti.

Hans Lerche. — Ma questo rilievo si può fare maggiormente alla sala che raccoglie le opere del compianto scultore norvegese Hans Lerche. Qui la materia raccolta è soverchia a lumeggiare l' opera dell' artista, anzi, contribuisce un poco a diminuirla.

Hans Lerche cominciò ad essere noto ed apprezzato fra noi quando, una quindicina di anni fa, espose, a Roma ed a Venezia, i suoi delicatissimi lavori in bronzo e vetro. Erano il risultato di lungo studio e di pazienti ricerche da lui compiute in un' intera stagione di soggiorno a Burano, l' isola vetriera per eccellenza. Egli volle levare a nobile dignità d' arte quell' industria e vi riuscì. Figlio di un artista, si incamminò presto sul sentiero dell' arte, e nel 1886 era già un cultore dalla decorazione. Ma quando a Firenze volle essere ammesso dal Ginori, si ebbe un reciso rifiuto. Non se ne avvilisce. Passa a Napoli dove, visitando un giorno casualmente l' acquario, si innamora di quel mondo sottomarino e prende una quantità di notazioni pittoriche che dovranno, poi, servirgli per dare leggiadria ai suoi vasi, alle sue coppe, alle sue anfore di vetro.

Questa sarà la sua vera strada. Poichè, come scultore, egli è debole, e, quantunque abbia conseguiti vari premi in diverse esposizioni, soltanto quando si dedicò completamente all'arte decorativa riusci ad essere veramente apprezzato e stimato da tutti. I suoi grandi busti, infatti, non hanno, come quelli dell'Ibsen e del Bjornson, che una somiglianza somatica, e, talora, neppure quella, come accade al ritratto di Papa Benedetto XV.

Il Lerche invece, riesce interessante e pregevole anche nella scultura quando la riduce a minime proporzioni, come nel ritratto di Leone XIII benedicente dalla sedia gestatoria. Appunto perchè, allora, siamo nel decorativo e la scultura diventa un elegante sopramobile.

Ma torniamo ai vetri. È incredibile quello che egli seppe ottenere soffiandoli. Sono ricami, volute, arabeschi di una grazia senza pari, spesso sapientemente innestati nel bronzo, che assume esso pure delicate esilità. E tutta questa grazia è ravvivata da fiori, farfalle, pesci, uccelli, dipinti a vivaci colori, disegnati con sapiente stilizzazione. Le note pittoriche ch'egli prese all'acquario di Napoli e da cui poi trasse queste opere, costituiscono, per sè stesse, un interessantissimo saggio, non solo per la delicatezza dei fondi azzurri e verdolini sui quali i polipi, le conchiglie, le araguste, le stelle di mare si profilano, ma anche per il processo col quale vennero ottenuti, processo di incisioni di cui egli ha portato nella tomba il segreto.

Mancini e Mentessi. — Anche Antonio Mancini ha la sua brava saletta (di disegni, questa volta, e di pastelli). Di lui abbiamo detto, ormai, troppe volte tutto il bene che ne pensavamo e non ci ripeteremo. La piccola sua mostra attuale è una riprova, se ce n'era bisogno, della maestria dell'artista, non solo nel dipingere ma anche nel disegnare. I suoi pastelli emulano i quadri ad olio per la forza del colore che illumina le figure, come nei ritratti segnati coi numeri 16 e 17; ma dove il Mancini disegna soltanto col lapis e il carbone e il gesso, riesce a darci sensazioni del pari possenti. Ecco diversi autoritratti, che per il maestro hanno, come si sa, una speciale attrattiva. Egli ci si diverte. E lo vediamo a riprodursi in pochi tratti neri, con il capo coperto da una specie di turbante che lo rassembra ad un turco e che avrà adottato per ridere egli stesso a sue spese; lo vediamo in un disegno anche più elementare, a carbone, con pochi tocchi di gesso per le luci della fronte e pei baffi; infine, in due piccoli pastelli che paiono frammenti di affreschi, dal sapiente disegno sfumato.

Ed eccoci nella saletta di un altro maestro: Giuseppe Mentessi. Questo ferrarese che vive a Milano, dove insegna, fin dal 1880, è un cultore sommo della tempera, che sa adoperare come forse nessun altro. Ed è anche un appassionato del bianco e nero in cui emerge per delicatezza di disegno.

Nella saletta odierna egli espone, appunto, una tempera ed una serie di disegni. La tempera, condotta col sussidio del pastello, che ne accentua la morbidezza, è uno di quei trittici per i quali il Mentessi ha speciale predilezione. Ma accanto a questo quadro, di vecchia data, troviamo una serie ben più nobile, di disegni in nero, destinati ad illustrare il volume *Roma* di Luca Beltrami. Sono particolari di capitelli, soffitti, interni di chiese, ruderi, archi, cupole, fonti battesimali, mascheroni, panorami, ecc. condotti a lapis e a gesso e carbone, con minuzia di disegno e spesso con larghezza anche. Alcuni più immediati sono freschi e moderni sì da parere non opera di vecchio maestro, ma lavoro ardimentoso di giovane.

Otto Greiner. — Una piccola sala di disegni si è voluto organizzare anche in memoria di Otto Greiner, artista tedesco che dal 1896 visse e lavorò a Roma fino alla sua morte, avvenuta nel 1916 a Monaco di Baviera. Nella nostra capitale conobbe Max Klinger il quale, pur non essendogli stato maestro, influenzò sensibilmente l' arte sua. Di lui rimane una grande profusione di litografie, di disegni e di altri tipi di stampe, e questa saletta vuole darcene un saggio. Difatti comprende 69 bianchi e neri. Il Greiner ci appare disegnatore preciso, spesso energico, tagliente, non di rado delicato, qualche volta di sapore caricaturale. Il suo *Ritratto del Prof. Meurer*, assai spigliato, quello di F. Guthmann, incisivo, quello della *Signora Greiner*, seduta, con un mandolino fra le mani, pensosa, pieno di carattere, il forte *Studio di Teste,* il ridente ritratto, un po' umoristico, del *Mulhan,* la testa feminile dai bei capelli, segnata col numero 37, il sereno gruppo della *Famiglia Durante*, stanno ad attestare le molteplici qualita dell' arte raffinata se pure troppo minuta, di questo straniero.

Siamo, così, giunti alla scultura che, veramente, non ci riserva grandi sorprese.

Scultura. — Emerge un gruppo di carattere religioso, una *Madonna* di Amleto Cataldi. È un marmo che, anche per la patina gialliccia, ci appare subito ispirato all' arie classica dei nostri antichi maestri. Ma ispirazione non significa imitazione

o se il Cataldi, volendo darci un soggetto sacro ha creduto di rifarsi ad un periodo artistico in cui appunto, l'arte sacra fiorì, questo non menoma i pregi dell' opera sua. Egli ha veduto con occhio personale e personalmente ha composto e modellato un bel gruppo.

Dopo il Cataldi, che ha anche un leggiadro nudo di donna, dalla morbidissima modellatura, troviamo Giovanni Niccolini con *Goloso,* piccolo bimbo in marmo rosa, pittorico con le sue sapienti ombreggiature. Ed ecco Renato Brozzi con la *Coppa del Benaco,* in argento, rappresentante due aquile erette a sostenere, con le grandi ali distese, l' aurea coppa soprastante. Il Brozzi, finissimo cesellatore, conferma le sue rare qualità. Di Nicola d' Antino troviamo una di quelle slanciate figure di donna che costituiscono la sua scultura prediletta e che egli intitola *Levriere;* di Giovanni Granata un piccolo gruppo, *Amazzone,* rappresentato da una bimba che cavalca... un grosso cane; di Tiziano de Luca un altro gruppo di due bimbe, la maggiore accarezzante in tono materno, la minore; di Ermanno Germanò una delicata targhetta in gesso col *Ritratto della Contessa Fernè;* di Ezio Roscitano, una *Danzatrice.* Giacinto Bardetti ha un San Francesco, levante, a braccia aperte, l' *Inno al Sole.*

Nelle sale regionali c' è qualche altra cosa. Fra i meridionali troviamo Bernardo Balestrieri con un giovanetto pescatore che regge una sportella piena di pesce, mentre un ragno di mare gli si arrampica sul braccio. La linea di questa figura, se pure ci ricorda un poco Gemito, è simpatica. Nella stessa sala Saverio Gatto espone una *Bambina* che non manca di buone qualità, specialmente nel volto corrucciato. I veneti hanno uno scultore solo, Annibale de Lotto, con un ritratto del nostro Re in tempo di guerra, che nulla aggiunge alla sua fama. Il gruppo labronico, oltre a due terracotte di Mario Carlesi, ci offre le statuine di legno di Cesare Torrini, che, veramente, rientrano nell' arte decorativa, ma che ci appaiono, in ogni modo, gustosissime per il loro carattere caricaturale: sono, in parte, felici ritratti di pittori toscani, come lo Zannacchini, dalla linea elegante, il Tommasi, che rassomiglia molto al Colajanni, il March segaligno e attento come un comico napoletano. Caratteristico, per il suo umorismo, il *Tipo livornese* che si trova presso questi ritrattini.

Nella sala che diremo *dei busti,* si raccolgono molti marmi e gessi. Notiamo una dolce e serena testina di Benedetto d' Amore, un' altra testina infantile in marmo rosa, di Lina Arpesani, alcuni buoni ritratti del Nicoloff. E qui passiamo fra gli artisti stranieri che non sono molti. Interessante è Venceslao Szima-

nowsky in *Dolore*, una figura femminile in pietra grigia, della quale non vediamo il volto, chiuso fra le mani raccolte, ma di cui intuiamo l'espressione straziata.

Felix Tannenbaum, per quanto con spirito diversissimo, modella nella creta simpatiche figure. La sua *Madre con bambino* è una finissima terracotta, dal corpo appena accennato sotto l'ampio abito che lo nasconde con bell'effetto decorativo. Anche la sala dei ceco slovacchi non manca di buona scultura. Vi notiamo un *Cecoslovacco ferito*, testina dalla intensa espressione dolorosa, di Giuseppe Maratke; un *Orfeo* suonante la lira, del Kafka, troppo muscoloso, però; un *Falciatore* dell'Uprka dalla linea elegante e disinvolta, ed un busto di Otacaro Spaniel, pieno di carattere, largo e semplice di modellatura.

Delle sculture raccolte nelle sale degli Indipendenti è carità patria non discorrere.

Bianco e Nero. — Anche il bianco e nero, che comprende molti disegni e stampe colorate, non è troppo abbondante. Esso si raccoglie in due salette e in qualche altro piccolo angolo di passaggio. Benvenuto Disertori ha tre cose, fra cui la perugina *Via de Priori* vista dall'alto con il tanto decorativo gruppo dei suoi tetti, Antonio Carbonati continua a darci visioni parigine con la tecnica acquafortistica che diremo della sua seconda maniera. Umberto Magnavacca ripete le sue calde visioni veneziane dai violenti contrasti di luci e ombre, mettendo una simpatica nota di delicato colore nel *Traghetto,* condotto con più calma. Del Del Neri ci piacciono gli energici tipi e le caratteristiche scene abruzzesi. Trovo, poi, Angelo Rossini con i suoi caldi paesi, Settimo Bocconi con le sue finissime punte secche e Nicola d'Antino con diversi disegni lineari di bella eleganza e delicatezza. Fini, accurate, le acqueforti del Bartolucci; viva di colore quella del Torelli; piena di semplicità e di calma quella di Eugenia Saveri che rifugge dagli effetti teatrali.

Di Renato Brozzi troviamo alcuni buoi, tori e bufali che rappresentano quei suoi studi preparatori per lo sbalzo a cui egli unicamente si dedica, ma che sono, per altro, pregevolissimi per sè stessi con la loro sapienza di linea, con la loro delicatezza di colore. Due disegni a colore ha pure Oddone Tomasi, un energico ritratto della madre e un delicato ritratto della sorella. Bizzarri come sempre i disegni a penna del Ferracciù ed interessanti le diverse illustrazioni sarde del Melis. Un fine e semplice disegno ha Giuseppe Carosi. Degli stranieri raccolti in queste due salette troviamo il Lipinsky con tre fredde figure

feminili sedute, e Giuseppe Haas Triverio con una xilografia colorata, raffigurante *Due vecchie* dall' energico segno.

Una buona rappresentanza del bianco e nero ha il gruppo labronico. Nella sua sala vi è, anzi, più bianco e nero che pittura. Noteremo tre acquaforti di Giovanni Zannacchini, di calda tonalità, fra cui un *Livorno Vecchia* assai caratteristico; un' altra di Renato Natali, *Ladri*, rappresentante un gruppo di malfattori in un buio andito di casa, appena illuminato da una lanterna cieca; una delicata *Stradina* di Gino Romiti; una xilografia dalle forti linee di Rodolfo Procaccia, *Bovi aggiogati;* un disegno di Adriano Barracchini Caputi, *Primavera,* dal finissimo tocco; un altro di Carlo Domenici, *La Venezia livornese,* molto ben trattato; infine i vari disegni di Gastone Razzaguta, che ama i tipi di ubbriachi, di feriti, di ladri, e li *silhouetta* in una maniera tutta sua.

Arte Decorativa. — L' arte decorativa ha la sua brava rappresentanza in diverse salette. Cominciamo dagli encausti della signorina Maria Immacolata Zaffuto, che oggi si presenta forse in piena efficienza. Le sue mattonelle grandi e piccole, si ravvivano di *Scimmie* che formano, col raggruppamento della loro massa nera, fra cui mettono una nota di varietà coloristica le brevi barbe gialle, un insieme quanto mai decorativo; si giovano di cardellini che, riposando numerosi sui rami di un albero messo sopra un bel fondo azzurro, formano un insieme bizzarramente suggestivo; si allietano di gruppi di cornacchie, che mostrano le loro penne nere, bleue, bianche, grigie, mentre sono riunite in uno strano conciliabolo.

Dopo gli encausti diremo dei mobili, dei cuscini, dei cuoi, etc. La saletta marchigiana, organizzata dal collega Strinati, contiene mobili di un simpatico stile campagnolo, dovuti a Didino Nardini, tele dipinte con stampi in legno della Feltria Ars e ceramiche di Ferruccio Mangaroni. Queste ultime sono molto belle.

Nella successiva sala si trovano le terracotte policromate dalla bella lucentezza di smalti, di Gino Mazzini, i cuscini di Alma Larco e i due vasi del Piermatteo. Anche ci paiono interessanti per la bontà degli smalti le ceramiche di Lidia Manelli, decorate con figure di pesci, di cerbiatte o con semplici fregi. Meno ci interessano i cofanetti dipinti da Maria Biseo con una troppo palese imitazione bargelliniana. Ci rifacciamo, però, ammirando i delicatissimi cuoi lavorati di Maria Marino e i simpatici cani in legno colorato di Felice Tosalli.

ARTURO LANCELLOTTI

CRONACHE DRAMMATICHE

« **Theo Fraser** » di **A. W. Pinero.** (Teatro Valle - Compagnia Gramatica, 15 maggio 1922). — È quasi un luogo comune della critica drammatica affermare che l'evoluzione del Pinero dal teatro forsesco con il quale egli iniziò la sua attività di comediografo al teatro serio e passionale, di cui fan parte *La seconda moglie, Iris* e questa commedia che Emma Gramatica ha rappresentato per la prima volta al Valle, sia dovuta a un' influenza ibseniana sull' autore inglese. Orbene, secondo noi, nulla è meno esatto di questa opinione corrente: perchè se mai teatro fu lontano dal mondo poetico e dalla concezione drammatica del grande norvegese, questo è il teatro di Pinero dove nessun problema nè morale nè sociale fornisce il tema e lo spunto o un qualsiasi substrato alla commedia, ma questa deriva quasi sempre ogni consistenza e ogni forza dall' indagine che il commediografo conduce nell' anima dei suoi personaggi e dalla intensità di vita che fornisce loro la sua consumata esperienza di psicologo attento, cauto e profondo. È una vitalità soprattutto affettiva dunque quella del teatro di Arturo Wing Pinero e ne sono generosamente dotate quasi tutte le figure femminili dei suoi drammi, primissima tra le quali l' indimenticabile « Paula » de *La seconda moglie.*

Nè ci ha dissuaso dal nostro convincimento questa *Theo Fraser:* la parte più viva infatti della commedia — lontanissima anch' essa da ogni intrusione ideologica — è tutta nella verità umana di due figure di donne che il drammaturgo dimostra di aver profondamente indagate, la signora Fraser e la signora Allingham, e l' intima forza drammatica dei tre atti non deriva da altro che dal contrasto di queste due anime messe a confronto.

Chè anzi in codesta commedia lo psicologo ha così dispoticamente preso la mano al commediografo e all' uomo di teatro, che il dramma sopporta il vizio di un pericoloso squilibrio tra l' elemento psicologico e quegli altri innumerevoli elementi che uno scrittore di teatro, per le imprescindibili necessità dell' espresione scenica, non può trascurare. Qui, a differenza delle altre commedie di Pinero, tutto è trascurato che non sia strettamente connesso all' intenzione, evidente nell' autore, di scavare quanto più possibile nel fondo le anime delle due donne che abbiamo nominate più sopra: tutto, dalla dipintura ambientale che altrove nelle commedie dell' inglese, forniva la ricca vivacità di certi gustosissimi quadri e qui — se si tolga lo sfondo famigliare del primo atto — è ridotta a pallidi accenni e fugaci, a quella vena umoristica che animava le scene migliori de *Il gaio Lord Quex* per esempio, e qui trapela appena da rari tocchi caricaturali e non sempre opportuni, fino alla stessa abilità tecnica del drammaturgo che era una virtù precipua di Pinero (vedi la spontanea, genuina, semplice tessitura de *La seconda moglie* e de *La casa in ordine*) e di cui, oseremo dire, non è più traccia addirittura in questa *Theo Fraser*. E non se ne ha traccia soprattutto in quei momenti del dramma nei quali le figure centrali appaiono in una più schietta evidenza di vita: vogliamo dire in quel secondo atto, costruito come peggio non si potrebbe, lento, stanco, diluito; con fastidiosi puerili annunci delle scene che man mano si susseguono, ma dove la virtù creativa dello scrittore ha dotato di una verità umana quant' altra mai calda e persuadente la figura di Oliva Allinghan, rivelata da una sicura conoscenza dell' anima femminile nei più sinuosi ondeggiamenti della gelosia, e quella di Theo Fraser, sospinta a grado a grado da una dolorosa frivolità congenita fino a toccare in cima al suo tormento il refrigerio d' un tragico riso puerile. La scena nella quale divampa finalmente il dolore di questa fanciullesca frivola Theo è tra le più belle di tutto il teatro di Pinero; e, poichè con questa si chiude il secondo atto della commedia, si deve ad essa ed alla mirabile interpretazione di Emma Gramatica se alla fine dell' atto il pubblico che affollava il teatro proruppe in quattro o cinque unanimi ovazioni. Ma le

incredibili deficenze tecniche delle commedia, delle quali, come si è già detto, si era avuta una prova anche sovrabbondante negli altri due atti, apparvero così evidenti in quell' ultimo, al quale è affidata la soluzione del drammatico dissidio, che fecero senz' altro dissentire dall' opera offerta al loro giudizio anche quegli ascoltatori ch' aveva pienamente persuasi la verità umana di quelle due figure di donna intorno alle quali il commediografo inglese aveva costruito la vicenda di *Theo Fraser.*

La quale è facilmente riassunta. La ossessionante gelosia della signora Allingham trascina in giudizio la giovane moglie di Alec Fraser, innocente del tradimento imputatole, ma rea soltanto di aver mantenuto nei rapporti con l' amicissimo Allingham, un contegno eccessivamente leggero. Il giudice riconosce l' innocenza di Theo Fraser, ma l' assolve col beneficio del dubbio e non la lascia uscire dal tribunale se non dopo averle fatto ascoltare talune troppo severe parole, le quali finiscono per essere un' ingiusta condanna morale della giovane donna. Costei cerca subito un compenso alla iugiustizia della quale è stata vittima, nell' affetto e nella stima del marito, cui crede d' aver pienamente diritto ora che il tribunale l' ha assolta. Ma il contegno del signor Fraser verso di lei, dopo la sentenza, la delude così amaramente, che ella, offesa nella sua dignità e nel suo affetto di donna profondamente onesta, si ribella a una ulteriore convivenza col marito e fugge alla villa di Jack Allingham. Ma qui Jack era già stato raggiunto da sua moglie, la sconsiderata accusatrice la quale, in un momento o di resipiscenza della sua folle gelosia, o in un impeto d' amore per il marito, era venuta da lui per farsi perdonare l' eccesso cui la sua gelosia l' aveva condotta. La signora Allingham è dunque presente all' annuncio della visita di Theo Fraser nella casa di suo marito, e un' idea subito le attraversa il cervello: che se ella potrà udire, non vista, il colloquio tra Jack e Theo, ella avrà la prova definitiva che i suoi sospetti sono infondati, e potrà abbandonarsi a un sereno amore per Jack e, infine, mantenere con animo sgombro di dubbio la promessa, che ha fatto poco prima, di riparare cioè all' infamia commessa contro la piccola Theo, con la generosa offerta di un' amicizia protettrice, destinata a distruggere

in breve tempo anche il ricordo della incredibile vertenza giudiziaria in cui Theo è stata travolta. Jack accetta la proposta di sua moglie e accoglie Theo mentre Oliva ascolta nella camera attigua il colloquio dal quale scaturisce la verità: che Theo non è stata se non una camerata di Jack, nell'amicizia del quale, franca, aperta, cordiale, ella trovava quella rispondenza alla sua gioiosa anima fanciullesca che non trovava nell'austero riserbo di suo marito. L'esperimento — poichè Oliva ha tutto ascoltato — sarebbe riuscito dunque ottimamente, quando un sincero e naturalissimo scatto di ribellione di Theo contro tutti coloro che le hanno fatto del male, e sopra tutto contro Oliva Allingham e contro Alec Fraser, il quale neppure dopo l'assoluzione l'ha circondata di quella piena rassicurante fiducia che ella invocava da lui, porta la sua anima puerile a supplicare Jack, e cioè l'unico uomo che l'abbia profondamente capita, a prenderla e tenerla con sè. Il disperato impeto della piccola Theo è più che umano e giustificato; ma la gelosia, non ancora sopita nell'altra donna in ascolto, spinge costei ad uscire dal suo nascondiglio e a mostrarsi. E basta l'apparenza di Oliva Allingham perchè il povero cuore di Theo trabocchi dalla troppo dolorosa sorpresa e lo schianto faccia stramazzare svenuta, a terra, la povera creatura.

Al mattino seguente l'intricata vicenda si avvia verso la sua soluzione; ma l'anima di Jack Allingham appare sprovvista di ogni maschile energia e di ogni impeto di sincerità se — dopo un lentissimo e non giustificato ondeggiamento fra i varii sentimenti che lo agitano, tra i quali dall'una parte è la pietà per Theo e dall'altra una ribellione istintiva alla pazzesca gelosia di sua moglie che pure nel suo intimo Jack ama e desidera ancora — egli lascia che il marito e i parenti della povera Theo, sopraggiunti e consapevoli ormai di tutta la verità, se la portino via con loro e non ha un vero e proprio slancio di tenerezza verso la tenera amica, mentre ella abbandona per sempre la sua casa.

Già al principio di questa nota abbiamo troppo a lungo esaminato questa commedia del Pinero, perchè dopo averne raccontata la trama, ci giovi insistere su quelli che ci sembrano

i pregi e i difetti dei tre atti: pregi e difetti che, d'altronde, dopo quanto s'è detto nei rapporti della commedia, il nostro racconto ha passo passo sottolineati. A noi sembra che nel giudizio conclusivo su Theo Fraser gli ascoltatori avrebbero dovuto tenere un maggior conto di certi evidenti valori umani che il commediografo ha pienamente espressi, e in virtù di codesti valori sostanziali sopportare più benevolmente le altrettanto evidenti deficenze tecniche nella costruzione della commedia.

Theo Fraser infatti nella atmosfera più serena della replica fu ascoltata dal pubblico col più vivo interesse e fu applaudita. L'esecuzione fu, come s'è detto, mirabile da parte di Emma Gramatica ma non ci convinse — per un certo tono di falsità melodrammatica — da parte degli altri.

***

« **Le due metà** » di **G. Zorzi**. (Teatro Argentina - Compagnia Niccodemi, 17 maggio 1922). — Questa nuova commedia di Guglielmo Zorzi che la Compagnia Niccodemi ha rappresentato all' Argentina, nuovissima per l'Italia, ha un movimento e uno spunto essenzialmente satirici. L'autore infatti vi prende di mira un tipo di donna, Emma Raggi, che ha delle idee tutte sue (grazie a Dio!) sulla donna, sul matrimonio e sulla vita. Ella è convinta che sia tempo ormai di mutare la sostanza dei secolari rapporti coniugali, e che non ci sia nessuna ragione perchè nella famiglia debba essere sempre e solo l'uomo a lavorare, a produrre e a guadagnare. Finchè le cose andranno in questo modo, la donna non potrà sfuggire mai alla fatalità di essere scelta, e — nei rapporti coniugali — dominata dall' uomo. Invertite invece le usanze, fate che una donna che abbia conoscenza della sua capacità d'azione lavori e produca con una maschia energia, e sarà lei in diritto — messa dalla dignità del lavoro alla pari con l'uomo — di scegliersi il compagno della sua vita.

E questo precisamente è il caso della protagonista di *Le due metà*. Costei — erede, per la morte del padre, di una vasta azienda di navigazione — ha creduto opportuno di restarne a capo,

dirige con molta fortuna gli affari della società, e, presa com'è dal lavoro che la inchioda nel suo ufficio dal mattino alla sera, non ha nè il modo nè il tempo — benchè sia giovane e bella e ricca — di pensare alla possibilità del matrimonio.

Di un matrimonio come i soliti, vogliam dire: chè, se Emma Raggi trovasse l'uomo adatto per inaugurare con lei il nuovo regime della felicità coniugale che ella bandisce, le nozze non le farebbero poi troppa paura: quanta per esempio le fa il destino della sua amica Laura, che ella vede con tristezza avviarsi verso l'inevitabile schiavitù del banale matrimonio con Giorgio Mauri.

Se lo trovasse, quest'uomo! E un bel giorno Emma s'accorge che l'ha proprio lì, a portata di mano... Basta infatti che a proposito di un permesso richiestole, il suo segretario Vittorio Roberti, enunci davanti a lei le sue idee non perfettamente ortodosse sul lavoro e sulla pretesa nobiltà del lavoro, perchè alla mente di Emma baleni la speranza di poter tradurre in realtà il suo sogno. E il primo atto si chiude con la tacita promessa tra i due delle nozze di nuovissimo stile.

Le quali non dànno — come Emma Raggi credeva — un risultato di perfetta letizia: ne abbiamo la prova evidente al secondo atto, quando il disagio, creato nella vita di Vittorio e di sua moglie dai presupposti paradossali del loro matrimonio, confrontato con la felicità della coppia Mauri, sposi di antico stile, rivela facilmente ad Emma la vanità della sua fredda ideologia rivendicatrice dei diritti della donna e persuade Vittorio a sottrarsi ai languori ributtanti delle effeminatezze cui lo costringe sua moglie, e a cercare di nuovo nel lavoro la sua smarrita dignità di uomo e il suo diritto all'amore. Ma la pazzia che Emma Raggi ha compiuto trasportando nella sua vita l'assurdità delle idee di cui sopra, ella deve scontarla ben più amaramente; ecco infatti la donna-uomo tormentata dal demone della gelosia, appena ella s'accorge che Vittorio, ritornato nel pieno possesso della sua maschia energia, non disdegna le lusinghevoli offerte d'amore che gli vengono dalle amiche di sua moglie. Quello che non hanno potuto in Emma il senso estetico, il senso morale, il rispetto della concezione tradizionale

dei rapporti matrimoniali, può immediatamente l'aculeo della gelosia: ingelosita, la donna si spoglia di tutti quegli attributi maschili ai quali ha tenuto tanto fino allora, si spoglia persino delle vesti disadorne e succinte, e, riaccolta dalle braccia del marito nel pieno fiore della sua femminilità pienamente sbocciata, riconduce di colpo nella sua casa — con una completa dedizione d'amore — l'equilibrio dignitoso e morale della consueta vita coniugale.

Soluzione questa che conferisce a *Le due metà* una tal quale sanità morale ed è fatalmente destinata a riappattumare gli spettatori con un autore che per tre atti aveva giuocato col fuoco di mostruose aberrazioni. Il suo giuoco, è vero, era stato condotto con una rara abilità: e all'abilità del commediografo, che ha saputo divertire più di una volta, proprio mentre correva rischio d'irritare perdutamente il suo pubblico, e alla prudenza di questa soluzione, con la quale è data piena ragione alla morale corrente, si deve, a parer nostro, gran parte del caloroso successo che la nuova commedia di Guglielmo Zorzi ha riportato sulle scene del nostro massimo teatro di prosa.

Ma Guglielmo Zorzi è scrittore di troppo buon gusto e troppo austeramente dignitoso nella sua paziente, cauta, tormentosa fatica d'artista, perchè dai motivi tutti esteriori della fortuna di questa commedia possa venire al suo spirito, non frivolo e facile, ma — secondo le testimonianze di altre opere di poesia e di pensiero — vigile, doloroso e profondo, la convinzione che questi tre atti aggiungano qualche cosa di vivo a quanto egli ha dato finora al nostro teatro, Dovremmo, a questo punto, indagare più dettagliatamente la commedia e domandarci come mai l'autore di *Le due metà* abbia potuto scambiare per persone vive quell'*Emma* e quel *Vittorio* che egli ha costruito apposta, lontano da qualunque umanità, perchè servissero al giuoco della sua finzione satirica, rinunciando con questo troppo evidente apriorismo a ogni più profonda facoltà persuasiva dell'opera di teatro e come mai — poichè anche nel disegno di una figura arbitraria occorre una certa coerenza — lo Zorzi non si sia accorto che la seconda parte della sua commedia infirma e smentisce completamente la prima, perchè dopo aver creato

quel tipo di donna ubriaca di aberrazioni paradossali, non si può pretendere di attribuirle, solo per le necessità esteriori della vicenda scenica, la sensibilità — *vieux jeu* e *pot au feu* quant' altra mai — necessaria per soffrire di una situazione che quella stessa donna ha disperatamente voluto perchè l' unica che secondo lei, risponde al suo temperamento.

Ma preferiamo — dopo aver constatato con viva gioia il successo di un autore italiano — dichiararci fiduciosi che lo Zorzi non abbia perdutò di vista la sua strada e che la prossima opera di questo scrittore che ci è caro segni, veramente e a differenza di queste *Due metà*, un passo innanzi nel cammino della sua arte.

Al successo della commedia contribuì validamente la messa in scena degnissima della ricchezza e della signorilità abituali nella compagnia Niccodemi e la recitazione della Vergani, del Cimara, dell' Almirante, della Rissone, come sempre affiatata e vivace.



« **Seconda giovinezza** » di **V. Tocci.** (Teatro Argentino - Compagnia Niccodemi). — Se questa nuova commedia di V. Tocci rappresentata dalla compagnia Niccodemi al Teatro Argentina non s' impone alla nostra attenzione per originalità di concezione nè per vastità di respiro, essa è d' altronde condotta con un così palese senso di dignità artistica e appare ricca qua e là di spunti così persuasivi di psicologia rivelatrice che non sapremmo dissentire dal giudizio del pubblico romano il quale ha accolto benevolmente la nuova commedia e dopo aver salutato con applausi il primo atto, per tre volte alla fine del secondo e per tre volte alla fine del terzo ha voluto gli interpreti alla ribalta.

Da qualche anno — chè ormai ha già passato la quarantina — il protagonista di *Seconda giovinezza*, Mario, è *sur le retour*. Ma le illusioni della giovinezza autentica, della prima cui questa seconda somiglia assai di lontano, non si decidono ad abbandonarlo. Egli crede all' amore ancora non ostante i primi capelli grigi e accarezza tuttavia qualche speranza di gloria non

ostante l'oscurità che ancora fascia il suo nome di scrittore e la poca fortuna dei suoi libri che non trovano editori. Ma la prima di queste due intempestive e disperate fiducie è quella veramente fatale per Mario perchè fa sì che egli si abbandoni all'illusione dell'amore appena — di ritorno da Milano da un lungo soggiorno fuori d'Italia — s'incontra con Ida. Abbagliato da questa illusione, egli vede la possibilità di essere sinceramente amato sia per quella maggiore raffinatezza di sensibilità che per gli uomini dell'età sua costituisce una tal quale superiorità sugli impeti incomposti dei vent'anni e — chissà? — forse anche per le virtù dell'ingegno che (ferocissima illusione!) hanno secondo lui qualche presa sul cuore della donna. Ma Ida è tutt'altro tipo della creatura che Mario s'immagina: non compiutamente malvagia, ma d'una frivolità tipica di quell'egoismo femminile che dalle donne fa invocare, sopratutto e come massimo bene, l'agiatezza della vita. Ida è una di quelle creature e se ella ha acconsentito a vivere con Mario, lo ha fatto solo nella speranza di sistemare la sua vita nella casa di quest'uomo che perdutamente la ama. Nè la interessano o la commuovono troppo le ansiose trepidazioni del quarantenne il quale vede sempre più fatalmente dileguare quell'ideale di gloria cui tendeva la sua giovinezza e che invoca ora la sua sconsolata maturità. Ma il guaio più grave è che alla poca fortuna letteraria dello scrittore sono strettamente legate le difficoltà materiali in cui egli si trova quando ha già preso a condurre con la donna bella, giovane e vivace, un'esistenza troppo costosa per le sue magrissime risorse. Si deve infatti alla incresciosa penuria del momento se egli cede all'invito di Filippo, un tristo figuro sempre in mezzo ad affari poco puliti, il quale gli offre il modo di procurarsi del denaro con un certo imbroglio di quadri a danno di un ricco amico comune. Ma Filippo sembra l'uomo proprio destinato a portare un po' di felicità nella casa di Mario: tanto è vero che appena lo scrittore ha incassato la vistosa somma proveniente dall'imbroglio, gli dà modo di acquistare con una parte di quel denare una preziosa collana di cui in quel momento Filippo sta procacciando la vendita. Il ricco dono manderà in estasi Ida, la riavvicinerà per sempre all'amante nei

rapporti col quale i disagi della misera vita avevano creato una penosa freddezza per non dire una sorda ostilità e — poichè Mario potrà far credere alla ragazza che gli è stato pagato lautamente qualche lavoro — ridarà alla piccola anima di lei qualche fiducia nell' ingegno e nell' avvenire dell' uomo. Mario è stato dunque attratto nella losca faccenda da tutto questo giuoco d' illusioni sulle quali l' autore insiste quasi egli voglia preventivamente difendersi da una facile e spontanea accusa; che in un' anima raffinata e profondamente onesta quale è descritta quella di Mario, la losca proposta di Filippo non può trovare un così facile terreno come accade nella commedia di Tocci. La quale acquista un carattese drammatico quando i complici dell' imbroglio si trovano, com' era prevedibile, a dover rispondere dell' inganno. Il ricco amico che è stato truffato e che è dipinto come un perfetto tipo di avventuriero è un nemico giurato di Filippo e per questo e perchè esasperato dalle irrisioni di costui non intende rinunciare ai mezzi di vendetta e di difesa che ha in mano; onde egli impone la restituzione immediata del denaro che gli è stato carpito. Ma dove trovarlo, ora, questo denaro? Mario si dispera « Non c'è che un mezzo » gli suggerisce Filippo « la collana di Ida ». Ma Mario non ha il coraggio di chiederla alla ragazza la quale d' altronde — prima che l' amante si decida all' increscioso passo necessario — da certe parole di Mario a Filippo che ella ha sorpreso e da una visita del ricco amico truffatore e truffato ha capito che Mario si trova in urgente bisogno di denaro e per difendersi da una eventuale richiesta si duole con l' amante che ella non possa, come vorrebbe, soccorrerlo con l' offerta del gioiello perchè — confessa tra le lacrime — lo ha impegnato per salvare un suo fratello dalla fame e trovargli con una ricca cauzione un impiego. La confessione di Ida toglie a Mario ogni speranza di salvarsi e eccolo uscire di casa disperato per ricorrere forse alla pietà di qualche amico o per implorare dal creditore un po' di tempo per restituire la somma. Ma non ha neppure varcato la soglia che Ida si affretta a nascondere la collana che in realtà ella teneva ancora presso di lei. Mario è ritornato sui suoi passi e sorprende la donna con in mano il gioiello. È la rivelazione piena della bassezza morale

e dell' ingordigia funesta della ragazza alla quale egli si era illuso di avere inspirato un po' d' amore e Mario trova nel suo stesso schianto la forza per spingere fuori della sua casa l'amante la quale certo non tornerà più presso di lui.

Tipica commedia *crepuscolare* questa *Seconda giovinezza,* sprovvista di qualsiasi ampiezza di respiro e di qualsiasi novità nel motivo inspiratore. Ma anche nei brevi limiti nei quali il Tocci ha costretto l' opera sua egli ha in un certo senso turbato l' economia della commedia fornendo un rilievo eccessivo alla vicenda più esteriore che intima del losco affare nel quale il protagonista di *Seconda giovinezza* resta impigliato, e di conseguenza umiliando in uno sfondo lontano l' umanissimo scoramento dell' uomo che vede sfiorire, una a una, le sue superstiti illusioni mentre da questo il commediografo avrebbe potuto derivare all' opera sua una più persuasiva atmosfera di poesia e un più travolgente *pathos* drammatico. Se non che ci sembra che il troppo evidente difetto sia compensato ampiamente dalla verità della figura di donna che campeggia nella commedia cui risponde la schietta umanità di certi passaggi nella fisonomia morale di Mario e — come s' è detto più sopra — dalla nobiltà di fattura dispregiatrice d' ogni immediato effetto volgare con cui i tre atti sono condotti.

La commedia fu replicata con successo.

***

« **Diana al bagno** » di **Hennequin** e **Coolus** (Teatro Quirino - Compagnia Menichelli-Migliari, 7 Giugno 1922). — La vicenda di questa commediuola di Hennequin e Coolus, miseramente naufragata al Quirino in una esecuzione tutt' altro che spregevole ci dimostra — se si deve credere alle fantasticherie dei commediografi, come facilmente si diventa celebri a Parigi. A Ughetta Michel infatti è bastato, per diventare notissima, l' aver posato come Diana al bagno per la statua di una scultrice

che ha ottenuto il gran premio al Salon. Da quel giorno il nome dalla fortunata modistina corre su tutte le bocche, a Parigi. Ecco giornalisti, impresari teatrali invadere la sua misera casa; ecco sopratutto, il fanatico collezionista inglese, lord Billinham, perseguire fin presso Ughetta l' autrice della statua, alla quale è disposto ad offrire qualunque somma purchè il marmo premiato entri a far parte della sua collezione di statue rappresentanti le divinità della mitologia greca. Ma « Diana al bagno » è già stata acquistata dal Museo del Lussemburgo e al maniaco collezionista non rimane che... acquistare il modello della famosa statua pagandolo col suo nome e con la sua ricchezza.

Così Ughetta diventa sposa del milionario Billinham pari d' Inghilterra; se non che costui è tanto collezionista e tanto poco uomo da costringere la sua deliziosa mogliettina a una disperata schermaglia d' amore per persuadere il marito che, se pure ella abbia rappresentato la dea della castità, i suoi vent' anni esigono dall' uomo che le vive accanto e che in fondo ella ama qualche cosa di più della fredda ammirazione platonica di cui Lord Billingham la circonda. Legittimissima pretesa: cui un pieno successo corona appena Ughetta, fingendo un tradimento che ella in realtà non compie, sveglia la gelosia di quell' ineffabile pari d' Inghilterra rimbecillito dalla sua mania di collezionista.

Lo spunto di questi tre atti poteva dar luogo a sviluppi paradossali nuovi e vivaci qualora i due autori avessero tenuto conto soprattutto della singolare condizione in cui mette la donna la delirante ammirazione estetica dell' uomo il quale non riesce a vedere in lei, se non il modello di cui opera d' arte e di bellezza e quindi soffoca ogni suo impeto d' amore in omaggio alla necessaria freddezza, alla sua contemplazione rispettosa; ma gli autori che pur figurano fra i più esperti e fortunati scrittori di cose gaie che abbia oggi la scena francese, hanno preferito ridurre i loro tre atti alle proporzioni della solita commediola tra ironica e sentimentale e il protagonista della commedia invece di apparire, come avrebbe potuto per opera di un geniale e fantastico poeta, l' uomo trascinato dalla sua esaltata ammirazione estetica fino al limite della lucida follia, è apparso

il solito marito che per tre atti piuttosto noiosi, è costretto a nascondere per un motivo *inutilmente* paradossale la sua sincera passione per la donna che ama. E questo è bastato a far precipitare nella più vieta banalità i tre atti dei due giocondi scrittori francesi.

L' esecuzione che di *Diana al bagno* offrì la Compagnia Migliari fu lodevolissima per vivacità e affiatamento specialmente da parte del Racca e della Menichelli-Migliari.

FAUSTO M. MARTINI.

CRONACHE LETTERARIE

Le poesie di G. A. Borgese. — Sono passati molti anni da quella lontana sera nella quale assistei per la prima volta ad una conferenza di G. A. Borgese all' Università popolare di Firenze. Ero ancora studente e il Borgese, se la memoria non m' inganna, si era laureato da poco. A tanta distanza di tempo non ricordo più l' argomento del suo discorso, ma l' impressione che ne ebbi è tuttora vivissima e precisa nella mia mente.

Egli dava con senso di prodigiosa precocità ed esuberanza: concetti, imagini, parole sembravano affollarsi al suo cervello e alle sue labbra in tal copia e con tanta veemenza che l' espressione oratoria rivelava talvolta una specie di intimo tormento. E pensai allora che in quel giovane erano senza dubbio infiniti germi di avvenire ma che un pericolo minacciava di ostacolarne il lìbero sviluppo: la troppa vivacità del suo ingegno.

Ho qui dinanzi il novissimo volume dei suoi versi aperto all' elenco bibliografico delle opere; e l' elenco rivela — in modo tutt' altro che completo — i molti rivi per i quali si è diffusa e un po' dispersa quella straordinaria ricchezza sorgiva e sembra dar qualche ragione al mio dubbio di allora.

Nè avevo sbagliato giudicando che egli aveva in sè, anzitutto e soprattutto, magnifiche possibilità di poeta. Come molti altri della sua generazione, egli ha vagato a lungo per i campi nella critica libraria e giornalistica, e si è immerso nella politica, ma oggi, nel pieno vigore della sua maturità, in quel momento della vita nel quale gl' ingegni più alti compongono finalmente in una sintesi serena il tormento degli interni dissidî, oggi egli ritorna all' arte con quel *Rubé* del quale mi propongo di parlare un giorno in uno studio più ampio e con questo libro di *Poesie* che si stacca in modo netto e singolare da tutta la produzione lirica italiana degli ultimi decenni.

Il suo primo sguardo è al passato e gli pare

d'esser solo, di non amare più la vita.

Si sente terribilmente stanco, e si ricorda con un senso di dolorosa nostalgia

di tante cose e persone perdute,
e della giovinezza finita.

E ripensa al caro amico che non è più, Marcello Taddei, e a primavera, dinanzi all'albero « che primo frondeggia tra i nudi compagni » e che sarà morto quest'altra primavera perchè

è segno di morte questa tumultuaria sua fretta,

rivede la sua stessa fanciullezza rapita in una vertiginosa corsa dal troppo fervore del suo sangue ed esclama:

Che festoni di sogni! che assordanti squilli di cupidigia
nel preludio di una gioventù,
forse oscuratamente presaga che la canzone era breve e
finiva col ritornello *mai più!*

Ma questi motivi nostalgici non si addormentano in una ondeggiante sconsolatezza. Giovinezza, « l'incendio che era luce », è morta, ma il poeta non si ferma. Come il suo bizzarro eroe Pirro Spicchi che precipita per l'eternità attraverso gli spazii, non gli è possibile sostare, e sente talvolta sopra di sè il peso del suo destino come una condanna inesorabile, perchè

anche il sonno della morte ha il suo domani

ed egli si sveglierà, mentre

il fiume torbo della vita, pur mutando argini e corso,
volgerà gli stessi flutti d'ansia, di rimpianto, di rimorso.

Egli è l'eterno viandante che

non sa donde venga, ove vada,

colui che beve e lascia cader la caraffa, colui che parte e non si volge indietro, e

> ogni terra che vede gli pare
> la sua patria ed il suo cimitero.

Col suo occhio avido di certezza invano scruta il firmamento, invano scruta se stesso. Ma nella notte fredda non c'è soltanto il chiarore pallido delle stelle che le lampade elettriche dell'albergo alpino vincono facilmente; c'è anche la speranza imminente dell'aurora. Così la Terra corre in cerca del perduto Sole e

> quando è l'alba, lo raggiunge. Traviato ed oblioso, e pur fedele, lo ritrova.
> Molto antica è la sua pena. La sua gioia è sempre nuova.

E il poeta a poco a poco conquista una sua lucida serenità e riconosce che per destare la gioventù ch'egli lasciò addormentata emigrando « in cerca di pane e d'altra luce » è ormai troppo tardi e che è meglio non rivederla.

Non si lamenta più e l'anima sua non sospira più verso il passato. La sua strada è più piana ed egli si appresta a percorrerla « forse senza nè inni nè lagrime », il suo petto palpita « sì, più forte, ma senza dolore ».

Perchè la giovinezza, la sua vera giovinezza è più innanzi, più in alto; è la giovinezza celeste che si chiama Libertà, che si chiama Immortalità. Ed ha nomi dolci e diversi:

> Quantunque con molti cari nomi gli uomini ti adorino
> e chi ti chiama Oblio, chi Speranza, chi ti chiama Gioia,
> io conosco il tuo nome più alato: Carità.
> Quello che veramente vive veramente non morrà.
> Tu fa che, smemorato di me, prima che io muoia,
> la luce che reco chiusa tutta espanda di me fuori.

Nel dare un rapido cenno del contenuto ideale di questo volume di versi ho abbondato in citazioni. Forse troppo. Ma i concetti e le imagini sono espressi dal Poeta con tanta precisione che non era possibile riferirli altrimenti che con le sue parole, senza attenuarli o falsarli.

Tanto più che l'opera del Borgese non ha il consueto carattere frammentario delle raccolte poetiche. Dalla prima all'ultima pagina corre un filo saldissimo che mai non s' interrompe nè si spezza. Il Poeta non divaga, non insegue il suono allettante delle sue parole e dei suoi ritmi. Egli si chiude in sè, in una analisi profonda e serrata e la sua espressione è naturalmente e spontaneamente poesia, perchè aderisce in modo perfetto alle minime oscillazioni del suo spirito.

Opera traboccante di vita nella quale ritroviamo noi stessi con tutta l'irrequieta incertezza, con tutto il tormento della nostra anima moderna. Noi e l'uomo: l'uomo con la sua tragedia senza fine, quale fu in tutti i tempi, quale sarà finchè

in cielo all' oggi che tramonta segue identico il domani.

Per questa inseparabile unione di motivi attuali e universali, del contingente e dell'eterno, il volume di G. A. Borgese ha come tutte le opere di vera poesia, un valore e un significato che trascende i confini dell' attualità. Bisogna risalire diversi decenni addietro per trovare qualcosa che l' uguagli.

***

« La mia vita in un raggio di sole » di **Guido da Verona.** — Per dare un apprezzamento esatto e sereno di un nuovo romanzo di questo autore, bisogna anzitutto vincere quel senso di soddisfazione che dà la lettura di un suo libro, dopo quella dei molti volumi di altri scrittori, che da qualche tempo spuntano come funghi nel non vasto campo della letteratura nostra a sua imagine e somiglianza. Inutile citar nomi che vengono subito in mente a chiunque abbia una conoscenza anche superficiale del mercato librario italiano. Guido da Verona è un poeta e gli altri non sono che scribacchini aspiranti alle larghe tirature e ad una nomèa acquistata con qualsiasi mezzo. E se pur taluni più fortunati o più abili nell'amministrare la bottega della loro letteratura son giunti ad emulare con effimeri successi la fama del maestro, basta che questi riprenda la penna

perchè il lettore ricollochi subito nella lor giusta luce e lui e gli altri.

Bisogna però riconoscere che di questa corruzione del buon costume letterario Guido da Verona non è del tutto incolpevole. E quest' ultimo romanzo ce ne offre la prova.

Nel massiccio volume di quasi cinquecento pagine fittissime egli ci narra ancora una volta la storia di meravigliosi amori; o meglio la fa narrare da una fantastica figura di pazzo ragionante, chiuso nel non meno fantastico manicomio di Candalaòr. E la pazzia del protagonista si riduce unicamente ad una esasperazione di sensualismo — nella più larga accezione di questa parola. Costui ritiene di essere tra i pochi che hanno saputo dare alla loro vita la massima elevazione che consiste nella perfetta sapienza del godimento fisico. E in fondo egli si dice pazzo, solo perchè stima pazzi tutti gli altri che non vedono il fine dell' esistenza umana dov' egli lo vede.

Questa filosofia *à rebours* è pur sempre un' estrema derivazione del peggiore d'Annunzio. Il famoso discorso di Stelio Effrena rimane il capostipite, in Italia, di tutti gli estetismi deliranti.

D' altra parte questo protagonista non ha neppure la lucida coerenza dei suoi fratelli dannunziani. Egli ci offre esempi molteplici di strane contradizioni. Individuo d' eccezione — non importa se solo savio fra i pazzi o solo pazzo fra i savii — e perfettamente consapevole e altamente orgoglioso di questa sua qualità non esita poi ad affermare d' esser l' uomo rappresentativo del suo secolo e che i borghesi dell' avvenire dovranno cercar nella sua vita i tratti caratteristici di questa nostra epoca.

Non credo però che occorra dilungarsi troppo a discutere il valore essenziale delle teorie del pazzo di Candalaòr. Tutt'al più si può rimproverargli la scomposta e irosa acredine con la quale talvolta giudica gli altri uomini e soprattutto gli altri poeti. In ciò egli si diparte da quella linea di serena e impeccabile signorilità che pure è in cima dei suoi pensieri. Perchè, anche ammettendo che la raffinatezza sensuale possa mai costituire una superiorità spirituale, accettando cioè in tutto e per tutto il punto di vista del protagonista, vien fatto di osservare

che per toccar questo vertice di squisitezza egli non sa abbastanza sorridere.

E accanto alla virtù del sorriso un' altra virtù gli manca: quella del silenzio.

Veniamo così a parlare dei difetti tecnici del nuovo romanzo. Difetti che si notavano già, sebbene quasi insensibili, nei primi e migliori volumi di Guido da Verona e che sono divenuti col tempo sempre più gravi e palesi. In *Mimí Bluette* e in *Maria Maddalena* si manifesta già una decadenza astistica di cui *La mia vita in un raggio di sole* è l' espressione più chiara.

Ricordo, per dare un esempio, l' episodio del cammello morente. Noi leggiamo:

« Allora vidi il povero cammello far qualcosa che non dimenticherò mai, dovessi vivere cent' anni. Ripiegò molto lentamente il suo collo che si era come irrigidito nel supplizio, e con la sua lingua bigia, livida, insanguinata, si mise a leccar dolorosamente il ginocchio infranto. Ma con i suoi occhi inazzurrati dall' agonia, dov' era un infinito sperdimento, una disperata miseria, seguiva nondimeno la carovana lontanante, quella carovana ch' era stata la sua galera, ma che gli aveva impressa nell' anima addormentata la oscillazione dell'eterno camminare ».

Vera purissima poesia. Ma la incoercibile loquacità dello scrittore fa seguire a questa che era la perfetta chiusa dell' episodio un' intera pagina di inutili riflessioni, le quali non fanno altro che illanguidire, stemperare, disperdere l' effetto di quel che precede.

Peggio ancora in quello che è forse il più bel momento del romanzo: e cioè il dramma di Sarah, la giovine schiava comprata alla Mecca. Cinque o sei volte egli interrompe la narrazione, e quasi sempre nei punti dove l' interesse del lettore è più vivo, per dirci che ha inventato uno strumento che misura la velocità del sangue, per raccontarci un inutile colloquio con l' amministratrice del manicomio, per descriverci una bellissima cagna inglese, per riferirci un paradossale e ahimè, noiosissimo dialogo con Metchnikoff e finalmente per illustrarci i riti balordi della misteriosissima Setta dei Saturnidi.

Non se egli abbia fatto questo per darci il senso della fan-

tasia instabile e disordinata di un pazzo; ciò che sarebbe un eccesso antiartistico di verismo; oppure per tener più sospesa la nostra attenzione, cosa che credo probabile. Ma in questo caso gli assicuro che il lettore medio, quello che non ha, per sua fortuna, gli obblighi del critico, salterà di netto tutte le digressioni e cioè decine e decine di pagine.

Mi si permetta finalmente una osservazione sulla lingua del romanzo. Guido da Verona abborre dalle strettoie e dalle meschinità del purismo. E fino ad un certo punto, ha ragione. Credo che uno scrittore abbia il diritto di prendere di dove vuole, anche da altre lingue, le sue parole; ma solo quando queste rappresentino un concetto e magari una sfumatura per la quale manca nell' italiano tradizionale la parola corrispondente. Ma non so vedere l' opportunità di usare « ateliere », « sottilizzare il portafoglio » e simili franceserie. Non crede Guido da Verona che la lingua italiana, se non quella del Puoti, almeno quella del D' Annunzio, possa esprimere con sufficiente esattezza ed eleganza i pensieri e le sensazioni di un raffinato del ventesimo secolo?

***

La felicità in gabbia di Carola Prosperi. — Degli ultimi quattro volumi pubblicati dal Mondadori nella collezione *Le Grazie*, *Top* dell' *Albertazzi* non aggiunge davvero nulla alla fama dell' autore, con la sua serie di novelle poverissime di contenuto che si fanno leggere solo in grazia dell' abilità tecnica con cui sono costruite; *Il nostro piacere* del Tocci è un romanzo dialogato di esasperante banalità con certe chilometriche didascalie che hanno il sapore dei componimenti scolastici di buona memoria; e quanto alla seconda parte del romanzo del Govoni, *La terra contro il cielo*, non potrei che ripetere, peggiorato, il giudizio che detti già della prima parte.

Consiglio invece a tutti di leggere il nuovo libro della Prosperi. È anche questo una raccolta di novelle. E quasi tutte hanno una lor viva sostanza spirituale. Piccole storie di piccole anime, è vero; ma dove vibra un senso profondo di verità e

di simpatia umana. Forse il volume avrebbe acquistato di efficacia e di consistenza artistica se ne fossero state eliminate alcune novelle, come *Mal di gelosia, Bianco e Nero, Povere donne,* di cui si può dir francamente che sono tentativi mal riusciti.

Ma anche a proposito di queste parti che toglierei senz'altro e di altre che non mi piacciono interamente, bisogna riconoscere che qualcosa c'è sempre. La Prosperi non scrive se non quando ha qualcosa da dire: ed è questo mi sembra, il maggior elogio che si possa farle.

ROBERTO PALMAROCCHI

G. A. BORGESE. *Le Poesie* — Milano, Mondadori. Lire 10.

GUIDO DA VERONA. *La mia vita in un raggio di sole* — Firenze Bemporad. Lire 8.

CAROLA PROSPERI, *La felicità in gabbia* — Milano, Mondadori. Lire 8.

Rassegna Politica

Sommario: La chiusura della Conferenza di Genova — Gli ultimi scambi di memoriali — Il resultato del congresso — Il patto temporaneo di non aggressione — L'assenteismo dell'America le riparazioni tedesche e le trattative per un prestito internazionale — La futura Conferenza dell'Aia — Le pregiudiciali della Francia — Sabotaggio o astensione? — Gli accordi Italo-Iugoslavi per l'Adriatico — Le intelligenze fra Italia e Inghilterra — La situazione interna nel nostro paese — Gli atteggiamenti dei vari partiti — La splendida riuscita del Congresso Eucaristico — Inghilterra e Irlanda — Voci tendenziose sulla Russia, e la loro presunta origine.

La Conferenza di Genova ha chiuso i suoi battenti giustificando quel modesto ottimismo che nella precedente rassegna avevamo formulato. Al *memorandum* delle potenze alleate del 3 Maggio, la delegazione russa rispose con altro *memorandum* in data dell' 11 dello stesso mese. Convien premettere che la Francia aveva finito per ritirare la sua firma alla nota antecedente, seguendo così l'esempio del Belgio, onde alla Russia si presentava propizio lo spunto polemico. Ed essa se ne valse ampiamente criticando in un lungo preambolo quello che essa definiva un abbandono dei principii proclamati a Cannes, e un deciso passo indietro compiuto dagli alleati dopo gli incoraggianti colloqui di Villa Albertis. Tra le righe si leggeva, e non mancò poi di confermarlo il Cicerin alla seduta plenaria, che questi pentimenti erano ispirati dalla ostilità di qualche potenza (la Francia) la quale poi si asteneva dal prender parte alle comunicazioni ufficiali e collettive. Scendendo al merito, la delegazione russa riaffermava la sua negativa di massima in materia di riconoscimenti di debiti statali, e di ripristinamento delle prorietà straniere confiscate, ma finiva per proporre che su queste divergenze difficili a superarsi nello scorcio della Conferenza Genovese, portasse il suo studio e le sue proposte di soluzione un comitato di esperti da convocarsi prossimamente, e che lavorasse in un collegiale convegno.

Lloyd George vide in questa proposta la tavola di salvezza che permetteva il salvataggio della Conferenza, e pur stigmatizzando il preambolo e il contenuto sostanziale del memoriale russo, indusse le potenze a far buon viso al progetto di convocazione di una riunione d'esperti, e così propose di dare alla nota russa una risposta che saltando a piè pari le polemiche, aderisse alla riunione di una conferenza di esperti all'Aia. Se non che la Francia ricorse di nuovo al suo abituale sistema. Benchè non intendesse di prender parte alla risposta alla Russia, nè in effetto poi vi figurasse, volle che la proposta fosse modificata profondamente nel senso, che il convegno degli esperti non dovesse esser collettivo, ma tenuto da due gruppi distinti, uno di tutte le potenze, uno della sola Russia, e in due tempi, cioè con una prima riunione fra gli esperti di tutte le potenze dal 16 Giugno al 26 Giugno, per intendersi fra loro e colla chiamata per quest' ultima data del gruppo degli esperti russi. A questo modo si andava indubbiamente incontro agli stessi molteplici inconvenienti riscontrati a Genova. Ma Lloyd George a cui nel frattempo era riuscito di abbozzare un piano di non aggressione temporanea pei tre mesi assegnati alla Conferenza degli esperti e per i quattro successivi, e aveva presentito da colloqui avuti colla delegazione tedesca, che la famosa data del 31 Maggio per le riparazioni, sarebbe passato senza gravi scosse, tirò a concludere.

Fu tenuta una riunione plenaria della commissione politica e poi quella generale di chiusura della Conferenza il 19 Maggio in cui la Russia dopo una resistenza *pro forma* accedè al programma della Conferenza di esperti, acconsentendo anche alla scelta della sede all' Aia a cui si era mostrata in principio riluttante.

Unanime fu poi l'accettazione dei sette mesi di tregua su tutti i fronti, e con rispetto dello *statu quo* territoriale nelle zone di confine ancora contestate. E con questo benefico respiro consentito ai popoli smaniosi di pace, e con un concorde inno di tutte le potenze all' Italia per la sagace opera diplomatica e per il contributo di preparazione e di larga ospitalità da essa

dato alla Conferenza e quindi alla sua riuscita, l' areopago delle 34 potenze fu chiuso, con un bilancio che se non può dirsi grasso, non è del tutto deficiente. I contatti personali dei componenti le delegazioni, le conversazioni allo stesso tavolo fra vincitori e vinti, le intese particolari a cui la Conferenza ha offerto opportuna sede come le trattative italo-jugoslave, gli accordi commerciali fra varie potenze, e sopratutto la firma di una convenzione definitiva commerciale fra Italia e Russia avvenuta pochi giorni dopo la chiusura della Conferenza, sono stati tanti sintomi di una disposizione degli animi agli accordi e alla conciliazione. Certo vi son state potenze che erano venute a Genova a malincuore e che hanno fatto di tutto per renderne più meschini e problematici i resultati. Vi erano da vincere specialmente nei riguardi della Russia delle prevenzioni e delle ostilità enormi. Per la prima volta i regimi capitalistici si trovavano a dover intendersi con un regime se non più ormai comunista, certo di socializzazione e di collettivismo statale. Le pregiudiciali politiche e giuridiche erano molteplici.

Bisogna pensare che la diplomazia dei dirigenti dei vari stati è in funzione diretta colle situazioni politiche interne dei medesimi. In Francia sono gli assertori e i cooperatori della guerra e della vittoria che si tengono stretti al potere quasi timorosi di cambiamento di umori già latenti se si deve desumere dall' esito delle recenti elezioni dipartimentali in cui il gruppo nazionale governativo, e il gruppo d' opposizione han visto avvicinare il coacervato dei loro voti. In Inghilterra Lloyd George deve barcamenarsi per tenere unita la maggioranza di coalizione tra le alzate di scudi di taluni conservatori incoercibili, e della stampa northcliffiana, e le rivalità dei vecchi competitori liberali, mentre il partito labourista affila le sue armi per la futura lotta elettorale. La diplomazia inglese sembra librarsi in un sistema meccanico di equilibrio instabile, tanto son frequenti e visibili i suoi atteggiamenti contradittori, forse in gran parte più apparenti che sostanziali ma dovuti a innegabili motivi di politica parlamentare.

La stessa America che colla sua assenza da Genova, e col nuovo rifiuto dato all' invito di intervenire all' Aia sembra dar

ragione alla Francia o almeno serve benissimo a rafforzare l'atteggiamento dei *chauvinistes* francesi, e ritarda, forse senza volere, il riassestamento e la ricostruzione dell'Europa, è spinta a tale atteggiamento assenteista da gravi motivi di politica interna. Il partito repubblicano non può decampare dal suo disinteressamento negli affari europei, pena di dare facili armi all'avverso partito democratico, e nel corrente anno c'è già in preparazione la lotta elettorale per le elezioni senatoriali sintomo e preludio il più sovente delle ulteriori elezioni dell'assemblea costituente e poi della Presidenza.

È doloroso il constatare che molti dei gravissimi problemi che si frappongono al risanamento e alla pacificazione europea siano alla mercè di misere questioni di partiti, di oligarchie, perfino di permanenza o meno di governanti al potere! È deplorevole che la salute dei popoli sia posposta a pretesti e ragioni così meschine. Vien fatto di ripetere e con ragione: *quam parva sapientia regitur mundus!*

L'assenteismo dell'America è messo a dura prova per il famoso prestito da concedersi alla Germania, sulla prospettiva del quale si è basata la risposta arrendevole del governo tedesco alle ingiunzioni di controllo, verifiche etc., formulate dalla Commissione delle riparazioni, e la stessa concessione di proroghe da quest'ultima finalmente accordate. Si dice che gravi ostacoli intralcino ancora la stipulazione del prestito di cui si occupa un gruppo di banchieri americani in Parigi con alla testa il Morgan. La vera ragione della titubanza sta a parer nostro nel fatto che la somma dei miliardi di riparazioni è ancora troppo ingente; 132 miliardi sono più che una parola: e i banchieri temono di gettare in una voragine senza fondo i loro primi miliardi, che costituirebbero un rattoppo momentaneo della situazione ma non il suo risanamento. Se il numero dei miliardi fosse ridotto come ben proponeva il Keynes in Inghilterra a 45 miliardi, il prestito a quest'ora sarebbe già stato effettuato. Comunque a qualche soluzione pratica si dovrà pure arrivare perchè non riuscendo a riassestare almeno temporaneamente la finanza tedesca, questa non può alleggerire coi dovuti versa-

menti la dissestata situazione finanziaria francese, e i rimborsi che le potenze occidentali debbono fare agli Stati Uniti d' America almeno sotto forma di pagamento di interessi vengon rimandati alle calende greche. Almeno dal lato dei rapporti bancari e dei regolamenti dei debiti, l' America prima o poi non potrà continuare a ignorare l' esistenza dell' Europa!

La prossima Conferenza dell' Aia che è destinata anche a concretare il contributo finanziario indispensabile al risorgimento economico della Russia, dipende indirettamente da questo assestamento dei debiti europei, e dal concorso che vi possa dare sia pure in via privata e non ufficiale l' America. Ma a mettere i nuovi primi bastoni nell' ingranaggio della Conferenza stessa ha pensato subito il governo francese, con un memoriale del Poincaré alle potenze alleate, nel quale sono ribaditi con forma intransigente gli stessi obietti che la Francia ha fatto a Genova contro gli accordi col governo dei Soviety.

Si parla al solito di completo riconoscimento di debiti con una distinzione è vero fra debiti statali, e debiti coi privati ma che poi all' atto pratico rimane equiparata. Si parla di ricostituzione della proprietà privata straniera, cosa a cui i Russi non acconsentiranno mai perchè in urto col regime interno di socializzazione della proprietà. Si chiedono minuziose garanzie di natura più reale che giuridica, e con preventive inchieste sul posto il che non potrebbe che procrastinare all' infinito la soluzione del problema e urtarsi al solito contro le giuste suscettibilità sovietiste. Noi vediamo che nell' accordo stipulato a Genova tra Italia e Russia ci siamo contentati della promessa solenne di non requisizione o nazionalizzazione dei beni, denari, lucri che i privati, negli affari futuri, saranno per crearsi in Russia, e non abbiamo richiesto altro che l' affermazione di plenipotenziari regolarmente investiti di analogo mandato.

L' esempio dell' Italia mi pare che possa e debba essere eloquente e istruttivo. Ma di fronte alle obiezioni francesi alle quali farà eco come è intuitivo il Belgio e qualche potenza minore, e di fronte alla necessità di quieto vivere molte volte espressa nella sua arrendevole attitudine dal Lloyd George, la Conferenza

dell' Aia rischia di arrenarsi ai primi passi, più irrimediabilmente che non la Conferenza di Genova trattandosi di una seconda e mal riveduta edizione.

Il meglio sarebbe che la Francia invece di fare opera sterile di sabotaggio della riunione, vi rinunciasse senz' altro, mettendosi sulla linea di condotta dell' America, alla quale anche nell' ultimo discorso di Poincaré a Verdun, questi elevava inni di glorificazione, e lasciando alle altre potenze occidentali di iniziare colle loro forze quella restaurazione russa che è la chiave di volta della restaurazione dell' Europa.

L' accordo Italo-Iugoslavo che si basa sulla attribuzione di una zona neutra alla città di Zara indispensabile alla sua vita economica, sulla tutela delle minoranze, su molteplici convenzioni economiche e quanto a Fiume sulla nomina di una commissione di esperti che sul luogo dovrà entro un mese dalle ratifiche segnare i confini dello Stato libero, ha chiuso le lunghe divergenze che ostacolavano l' esecuzione del Trattato di Rapallo, e già si annuncia bene accolto dal Governo di Belgrado come dal nostro.

La questione Adriatica che per tanto tempo è stata una spina nella nostra politica internazionale mercè anche i buoni uffici del Lloyd George a Genova ha avuto la più confortante ed equa delle soluzioni. L' amicizia inglese del resto si è solidamente rafforzata nelle riunioni della citta ligure, e sono indubbiamente state poste basi di agevolazioni in materie prime tra Inghilterra e Italia, e sopratutto ha avuto il suo riconoscimento l' accordo per zone d' influenza economica in Anatolia, da noi stipulato a Costantinopoli, nonchè quello russo che ci riserva concessioni di petrolio non ancora accaparrato da altri paesi. Solo l' appoggio cordiale dell' Inghilterra poteva consentirci simili vantaggi che la gelosia e la concorrenza delle nazioni ci rendevano altrimenti aleatorie e di difficile attuazione.

E nella discussione che in questi giorni ha luogo alla Camera Italiana sulla Conferenza di Genova riteniamo che lo Schanzer avrà ben ragione di porre all' attivo del Congresso e dell' Ita-

lia questa intima e cordiale intesa colla nazione inglese colla quale abbiamo proceduto e procederemo anche all' Aia in perfetto unisono.

Giacchè l'argomento ci ha portato al nostro paese, chiuderemo queste note rilevando come i resultati della politica estera del Ministero Facta rischino di essere in parte neutralizzati dal rincrudimento dell' agitarsi delle fazioni in Italia. La dimostrazione di carattere spiccatamente militare inscenata da migliaia di fascisti in Bologna per protestare contro il Prefetto che aveva fatto un decreto di divieto di trasferimento di lavoratori da zona a zona, ritenuto lesivo dalle organizzazioni fasciste mentre trovava spiegazione nella accentuata disoccupazione locale, le violenze verbali e materiali contro la Prefettura, le devastazioni delle Camere di Lavoro in Provincia, le serrate dei negozi in città, hanno fatto più palese che non per l' innanzi questo apparato di forze inquadrate e pronte a sostituirsi e a sovrapporsi alle stesse autorità statali. La destra del Partito Socialista ne ha preso motivo per votare un ordine del giorno in senso decisamente collaborazionista, che ha ottenuto la maggioranza del gruppo parlamentare. I popolari stessi si son preoccupati di questo inquietante stato di cose, e nella votazione per la non convalida dei deputati inferiori ai 30 anni, hanno voluto unendosi ai socialisti esprimere la necessità del rispetto della legge, e indirettamente la loro disapprovazione ad ogni azione violenta. Un ordine del Mussolini fece sospendere la radunata bolognese, ma anche il fatto della immediata esecuzione del comando sta a confermare la completa organizzazione del movimento. Ora apparisce ben difficile il ristabilimento dell' autorità statale quando elementi che si qualificano d' ordine ed antisovversivi ne scalzano apertamente le fondamenta.

Come sintomo di nuovi orientamenti politico-sociali segnaliamo la visita di Cicerin a D'Annunzio alla villa di Gardone, preceduta da altra dell' On. D' Aragona.

I fatti dolorosi del quartiere di S. Lorenzo in Roma (causati questa volta dalla violenza comunista e dalla repressione della pubblica forza) e il conseguente sciopero generale, fecero

temere di una meno solenne e pacifica riuscita del grande Congresso Eucaristico adunato nella città eterna. Ma invece le funzioni in Vaticano e in San Pietro, la Comunione al Colosseo, e sopratutto l'imponente processione da S. Giovanni in Laterano a S. M. Maggiore, riuscirono splendidamente in mezzo al consenso della popolazione e agli onori dei pubblici poteri. Ciò conforta per un progressivo e incessante elevamento degli animi e dei cuori verso forme più civili di rispetto e di pacifica convivenza sociale.

All'estero notiamo infine la intorbidata situazione anglo-irlandese per gli accordi che si dicono conclusi tra i seguaci del De Valera, e i capi del governo repubblicano: ed infine le rinnovate voci di malattia e di morte del russo Lenin che riappariscono metodicamente insieme alla previsione di sicuri moti controrivoluzionari, tutte le volte che le nazioni occidentali si trovano in presenza del riallacciamento di trattative coi Soviety. In questa circostanza le voci allarmanti vengono da fonte berlinese, e, a meno che non si tratti di *cavalli di ritorno*, vi sarebbe da supporre che la Germania esclusa dall'Aia aspiri a veder fallire la conferenza degli esperti, per lavorare a suo agio e senza concorrenti nello sterminato e finora vergine campo della penetrazione in Russia.

8 Giugno.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

RENATO FUCINI - **Acqua passata.** Storielle e anedotti della mia vita. — Firenze. Soc. an. Edit. « La Voce ».

Con una bella prefazione di Guido Biagi, per abituale magistero di forma, per sintesi felice del carattere, dell' indole letteraria ed umana del grande Scomparso — dove solo mi urtano « le effimere glorie coloristiche del cinquecento »... — la raccolta di questi frammenti, dei quali il Biagi curò la postuma edizione, si presenta degnamente.

E ci si ritrova subito, fino dalle prime pagine, il Fucini delle « Veglie di Neri » l' autore simpatico, dallo stile di una fluidità, di una purezza d' acqua sorgiva, senza riboboli, senza fronzoli, chiaro ed onesto nell' espressione dei suoi sentimenti come nella vita, affascinante nel sorriso aggraziato, nell' umorismo che spesso cela una lacrima.

Vi passano davanti agli occhi personalità eminenti, da Carducci a Villari, da Guerrazzi a De Amicis, artisti famosi, Fattori, in pochi tratti di penna; poi macchiette originali, prese dal vivo, con osservazioni e scappate d' una comicità irresitibile, con un umorismo bonario, e aneddoti, sopra aneddoti, fino troppi, alcuni forse da omettersi, ma che si leggono, tutti volentieri per la finezza costante d' osservazione, per quella forma impeccabile ma semplice, chiara e senza pretesa, quello scoppiettio di motti e di arguzia toscana.

E il libro si legge a sprizzico, centellinandolo, perchè si vorrebbe che non finisse mai, con un senso di nostalgia soddisfatta di gente non più avvezza a quell' aria ossigenata.

U. T. ALTER

Pietro Mastri - La lingua del pappagallo. — R. Bemporad Ed., Firenze, 1922.

Il gentile e forte poeta toscano che suole ispirare la sua musa alla bellezza della natura, e attingere dalle fonti vive della terra la linfa pei suoi canti, ha sentito il desiderio di comporre anche in prosa un quadretto campestre ascoltando e traducendo dal vero le voci di piccoli borghigiani, raccolti interno a uno di quei futili pettegolezzi che for-

mano sovente la vita di codesti modesti casolari. Il soggetto se si vuole è un pò meschino e artificioso. Quel pappagallo che colla sua loquela porta la fortuna al democratico caffè del Borgo, e poi la catastrofe per le sconce parole fattagli imparar da un monello, aizzato dal farmacista, rivale dell' odiato esercente, catastrofe che come in tutte le buone novelle finisce col matrimonio dei due rampolli e colla rappacificazione dei focosi avversari, certo è una cosa ben leggera, e anche abbastanza caricaturale. Ma essa non è che il pretesto alla fotografia di quei paesani, il Prete, il farmacista, il caffettiere, l' ostessa, il maestro socialista, il maresciallo Scopetta che escono proprio vivi direi più che dalla penna dalla metita mentale dell' Autore.

I dialoghi festevoli in pura lingua toscana (e ottimamente italiana), le descrizioni dei luoghi, delle feste (emerge fra esse la parlante descrizione della processione) elevano il diapason del volumetto. Peccato che qualche episodio scabroso e certi ragionamenti da persone mature non consentano di ascrivere il libro del Mastri nella letteratura per ragazzi così manchevole fra noi e che avrebbe trovato nell' operetta di lui (coi dovuti tagli) un ottimo e felice esemplare. Potrebbe credo l' autore farne un' opportuno rifacimento per il mondo piccino. Così com' è è un lavoretto senza pretese adatto per svagarci nei momenti d' ipocondria, e che è segno come il Mastri possa anche in prosa assurgere a notevoli cimenti sebbene francamente nel leggerlo, talvolta si affacci il desiderio di riudire il poeta.

Henry Lavedan - Le chemin du salut - Gaudias, due voll. — Paris, Librairie Plon Nourrit e C.

Il Lavedan in una trilogia di cui *Gaudias* è la 2° parte, studia la vita di Parigi nel ceto borghese e operaio dell' epoca attuale, ritentando quel cammino che per le loro epoche fecero scrittori come il Balzac, l' Hugo, il Dumas figlio, e più recentemente lo Zola. Forse l' A. ha dinanzi agli occhi a preferenza lo Zola. In certe pagine del Gaudias nella descrizione del fascino morboso del denaro, vuol richiamare l' Argent. Ma qual distanza fra i due autori ! Se Zola talvolta fu esso pure un po' prolisso, Lavedan eccede addirittura nelle lungaggini nelle minuziosità che stancano e nuocciono all' interesse del lettore.

Quello che ha maggior pregio nel nostro A. è lo studio dei caratteri. Il tipo avventuriero di Panteau e la figura del pacifico pittore olandese son rese con grande efficacia. E l' intento certo lodevole di ritrarre la società moderna egoistica e rapace, fa si che coi suoi difetti, anche questa seconda parte delle trilogia, rispecchia una visione d' arte elevata e degna.

P. Ratouis de Limay - Les artistes écrivains. — Paris, Art et esthétique Direct. M. Pierre Marcel Librairie Felix Alcan.

Nella bella raccolta di monografie artistiche diretta con tanto buon gusto dal Marcel, notiamo il volume del Ratouis de Limay il quale raccoglie brani, discorsi e ricordi di artisti di tutti i tempi. A questo primo volume ne seguirà un secondo. Agli scritti di Leonardo, di Michelangelo, di Leon Battista Alberti, del Cellini assai noti specialmente a noi italiani, si accompagnano scritti del Poussin, del Coypel, del Reynolds e d'altri artisti del 700 più che altro su argomenti e teorie di arte, mentre anche più gradevoli ci riescono i ricordi personali di taluni artisti, come della Vigée Le Brun e di David d'Angers. Gli ultimi brani sono del Delacroix e del Rousseau. Dai brani opportunamente scelti si rilevano le doti di efficacia nello scrivere di molti artisti, mentre da queste loro impressioni emergono anche meglio i caratteri personali di ciascuno di essi. Il volume è arricchito da bei ritratti fuori testo.

La casa editrice Salvatore Biondo di Palermo pubblica una ben ideata e riuscita *Strenna italica* per le famiglie e i ragazzi. È una collana di racconti, ciascuno dei quali ritrae con garbo e vivezza gli aspetti di natura, l'indole ed i costumi caratteristici del nostro bel paese, rappresentato in tutte le regioni della nuova e più grande Italia.

Compilata con buon gusto e sani intenti educativi, pervasa d'un caldo sentimento d'italianità, la Strenna contiene piccole gemme d'arte narrativa; e bastino a farne fede i nomi di Ferdinando Paolieri, Giuseppe Fanciulli, Paola Lombroso-Carrara, Luisa Anzoletti, la quale fa uno squisito quadretto di vita della sua Trento « nell' età più bella ». Nè mancano a dar rilievo al tipo regionale episodi della guerra vittoriosa, tra cui l'avventura di *Un caruso,* dove lo spirito di razza della « Sicilia buona », trova ancor una volta il suo interprete nel compilatore della raccolta, G. E. Nuccio.

Fra i libri dedicati ai ragazzi, di cui la nostra letteratura si arricchisce di continuo, *Strenna italica,* ha i requisiti per diventar popolare, anche per il problema felicemente risolto del minimo prezzo (L. 3) ossia del libro a buon mercato.

A. Z.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Appunti sulla storia della stampa periodica napoletana dal 1829 al 1845.

(*Vedi il fascicolo di Aprile u. s.*)

1832.

8. **Il Progresso** *delle scienze, lettere ed arti.* — Si pubblicò dal 1832 al 1846. Venne fondato da Giuseppe Ricciardi, conte di Camaldoli, e da lui diretto sino al 1834. Da quest' anno sino al 1838 fu diretto da Ludovico Bianchini, dal 1838 al 1843 da Giuseppe de Cesare, dal 1843 in poi da Pasquale de Virgilii. Usciva in fascicoli bimestrali, in-8°, di circa 150 pagine ciascuno. Ebbe a collaboratori i migliori scienziati e letterati del tempo e fu una rivista sotto ogni aspetto importante. La sua collezione resta a testimonianza della coltura del Napoletano in quel periodo di tempo.

GIUSEPPE RICCIARDI (n. Napoli, 18 luglio 1808, m. 1° giugno 1882) fu un tipo originale che con l' invecchiare dette addirittura nel pazzesco. — LUDOVICO BIANCHINI (n. Napoli, 11 agosto 1803, m. 1871) fu economista pregiato. — GIUSEPPE DE CESARE (n. Napoli, 5 gennaio 1777, m. 15 Aprile 1856) e PASQUALE DE VIRGILII (n. Chieti, 1812, m. Trani, 7 marzo 1876) ebbero temperamento giornalistico migliore dei due precedenti e furono di varia e soda cultura.

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. LUIGI PICCIONI, Preside del R Liceo di Voghera.

9. **L' Esculapio Napoletano** — Giornale di medicina, che si pubblicava in fascicoli mensili.

10. **Biblioteca sacra** *ovvero Giornale ecclesiastico delle Sicilie.* — Si occupava di agiografia e veniva fuori in fascicoli a liberi intervalli.

11. **Il Severino** — Rivista mensile di medicina, diretta dal dottor Giovanni Castellacci.

1833.

12. **Annali civili del Regno delle Due Sicilie** — Si pubblicarono dal gennaio 1833 sino al 1858. Furono voluti dal marchese Nicola Santangelo, ministro dell' interno, per contrapporli al diffondersi del *Progresso.* I collaboratori erano compensati con una certa larghezza. I fascicoli, in-4°, bimestrali, di 80 a 100 pagine circa, erano corredati, all' occorrenza, di tavole in litografia. Furono prima diretti da *Emanuele Taddei,* poi da *Raffaele Liberatore* ed infine da *Vincenzo de Ritis.* Il citato Ulloa, dice di essi: « *Les* **Annali Civili,** *journal fondé par le gouvernement, étaient riches en faits et féconds en tableaux utiles; c' étaient l' inventaire du mouvement scientifique, industriel, commercial et agricole du royaume. Le gouvernement encourageait, par ce journal, le jeunes écrivains en leur offrant, avec bienveillance, cette publicité qu' on a tant de peine à trouver chez nous, s' il est vrai qu' on y en trouve* ».

Emanuele Taddei (n. Barletta, 18 febbraio 1771, m. Napoli, 23 aprile 1839), prima scolopio ed insegnante, cambiò bandiera ad ogni rivolgimento politico. Per lui vedi M. Mazziotti, *Un grande giornalista del secolo scorso* (in *Rassegna storica del Risorgimento,* anno 1914, fasc. I). — Raffaele Liberatore (n. Lanciano, 1777, m. Napoli, 11 giugno 1843) fu colto ed attivo pubblicista ed ebbe mano in molte pubblicazioni periodiche e di compilazione.

13. **L' Omnibus** — L' unico giornale di questi tempi che ebbe vita molto lunga: cominciò a pubblicarsi il 2 marzo 1833

e si spense nel 1882. Diffusissimo sino al 1860, perdè buon numero dei suoi fedeli lettori dopo quest' epoca, e nell' ultimo ventennio languì addirittura. Venne fondato da Vincenzo Torelli, Pier Angelo Fiorentino, Cesare De Sterlich, Leopoldo Tarantino, Pietro Vaccaro Matonti. Nel 1834 la redazione fu sciolta ed il giornale venne assunto tutto da Vincenzo Torelli. Egli (n. Barile, 2 settembre 1807, m. Napoli, 1882) fu il più abile giornalista di quel tempo e, pur senza cambiar bandiera, riuscì a superare, incolume o quasi, tutti i rivolgimenti politici del tempo. Di P. A. Fiorentino parlerò più innanzi. — Leopoldo Tarantino (n. Rutigliano, 25 maggio 1811, m. Napoli, 9 maggio 1882) si acquistò fama di poeta. — Pietro Vaccaro Matonti (n. Campi, 1803, m. Napoli, 1854) spese la sua attività collaborando a quasi tutti i giornali dell' epoca. — Cesare De Sterlich (n. Palermo 1811, m. Napoli, 1879), credo che, dopo il 1860, sia stato impiegato nel ministero di Casa reale, seguitando a collaborare a giornali.

Nei primi anni la redazione del giornale era nel palazzo N.° 19 del vecchio Vicolo Purgatorio ad Arco, ma di mano in mano che le sorti del giornale andarono migliorando, il Torelli che, unico fra i giornalisti del tempo, mise su cavalli e carrozza, si trasferì prima in Via Toledo e poi in Piazza S. Ferdinando, il centro più elegante, allora, della città. Collaborarono all' *Omnibus* tutti i più noti scrittori napoletani e parecchi di altre regioni d' Italia. Quando capitarono a Napoli Cesare ed Ignazio Cantù, Opprandino Arrivabene, Giuseppe Regaldi, Giovanni Rosini, il Torelli fu sempre l' iniziatore di festeggiamenti in loro onore ed essi gli si mostrarono grati inviando a lui articoli che accrescevano credito al giornale. Nè egli trascurò di rappacificarsi con P. A. Fiorentino, il quale inviò articoli all' *Omnibus* da Parigi fino al 1843.

Della lunga serie dei collaboratori mi piace ricordare anche Bonaventura Mazzarella (n. Gallipoli, 6 febbraio 1818, m. Genova, 6 marzo 1882), il quale, dopo una vita ricca di peripezie, fu, unificata l' Italia, prima insegnante di filosofia e poi magistrato e per parecchie legislature deputato al parlamento, ed in quest' ultima qualità si acquistò una grande notorietà

per il suo inesauribile spirito ed umorismo, che esplicava in interruzioni, ognuna delle quali era un garbato epigramma.



Un'altra iniziativa fortunata del Torelli fu quella di aggiungere al suo giornale un supplemento a parte, intitolato *Il Cassone,* nel quale accoglieva tutti i parti letterarî degli abbonati, specie di provincia. Fra il 1830 e il 1840 la grafomania, specialmente versaiuola, fu notevole. Indice significativo che anche i più prosaici argomenti accendevano l'estro di quei romantici, si ha nel fatto che nel 1834 un medico, Gaetano Speranza, pubblicò in versi un trattato di sifilopatia (che ebbe una seconda edizione nel 1849) in cui si poetava su questo tono:

La cura risolvente e temperante
Adopera nei tonici bubboni;
A praticar però la suppurante,
Se la prima non giovi, ti disponi.

E forse anche più ammirevole un avvocato, Gaetano Mottola, mise in versi il codice di procedura civile, cantando:

No, non potrà l'arresto personale
In materia civile luogo avere,
Che fra le parti pel convenzionale,
O ordinato dal magistral potere,
O permesso dal codice attuale....

E basta, per carità!...

14. **Il Topo letterato** — Venne fuori il 1° maggio 1833 e durò sino al 18 ottobre 1834, diretto da GIUSEPPE DEL RE (nato a Turi, 1807, m. Torino, 11 novembre 1864) e MARIANO D'AYALA (n. Messina, 14 giugno 1808, m. Napoli, 26 marzo 1877), ogni dieci giorni, di pagine quattro, in-8°.

15. **Omnibus et omnium,** *Révue littéraire, scientifique, industrielle, anecdotique, des beaux arts et théâtres.*

16. **Le Tour du monde** *dans un fauteuil, annales de voyages modernes.*

17. **Le Décameron moderne** — Erano le tre precedenti pubblicazioni in fascicoli mensili in cui GUGLIELMO COTTRAU (n. Parigi, 9 agosto 1797, m. Napoli, 31 ottobre 1847) riproduceva novelle, romanzi e articoli di scrittori francesi. In quell' epoca a Napoli il romanticismo imperava e la produzione letteraria francese era seguita ed imitata.

18. **L' Utile passatempo.**

1834.

19. **Il Vesuvio,** *Giornale di amena letteratura, scienze, belle arti, teatri, mode e varietà.* — Dal 9 gennaio 1834 al 12 luglio 1834. In tutto 25 numeri in-8° di pagine quattro. Ne era direttore ed editore Lorenzo Borsini, con ufficio alla strada di San Bartolomeo N.° 5.

20. **Il Mercurio napolitano,** *postumo del* **Caffè del Molo.** Dal 5 aprile al 9 agosto 1834, in-4°, di pagine quattro. Fu una trasformazione, che ebbe breve vita, del *Caffè del Molo.*

21. **Il Folletto** — Era settimanale e, ad imitazione dell' *Omnibus,* pubblicava un supplemento a parte intitolato *Il Centone.*

22. **L' Amico dei fanciulli.**

23. **Il Giano.**

24. **Il Veritiero.**

25. **Il Padre di famiglia.**

26. **Il Diogene.**

27. **Il giornale di commercio.**

28. **La Mode** (in lingua francese).

1835.

29. **Geronta Sebezio,** *ossia il Vecchio del Sebeto.* — Dal 29 agosto al 7 novembre 1835 (in tutto undici numeri). Nel 1836, 16 aprile, ricomparve (N.° 12) col titolo cambiato in: *Gli arcani gentileschi svelati dal Geronta Sebezio;* e continuò così sino al N.° 27 del 20 maggio 1837 (con un supplemento, di quattro pagine, al numero 25).

Seguirono poi 21 fascicoli contenenti: *Il Romolo di Plutarco, versione del Domenico Bocchini, avvocato napoletano, a rimbecco di quella grammaticale del ch. Girolamo Pompei.*

Il tutto in fascicoli in-8°, di pagine otto. Unico scrittore e proprietario del *Geronta* e delle sue trasformazioni fu l' avvocato DOMENICO BOCCHINI. Egli nacque a Salerno nel 1775 e morì a Caserta il 14 maggio 1840. Nel 1802 si laureò in legge e venne nominato segretario del tribunale di Lecce. Fu poi commissario di polizia a Ponza e nel 1813 magistrato, ma nel 1821 venne destituito. Si dette allora all' esercizio dell' avvocatura. Una sera, rimproverato dal Parrilli (celebre avvocato dei primi dell' Ottocento) per avere usato in un suo discorso un vocabolo non ammesso dai puristi, ne fu così punto che con uno studio ininterrotto di sette mesi riuscì ad impadronirsi di tutto il vocabolario cinquecentesco e specialmente di tutte le parole e le frasi che erano cadute in desuetudine da almeno un paio di secoli. Fu preso dalla manìa della poesia e dell' erudizione. Mettendo a profitto i suoi solidi studi di lingua latina e greca, gli parve di scoprire negli antichi scrittori un linguaggio arcano per il quale sotto il senso letterale si celasse un senso arcano intelligibile a pochi iniziati. E queste sue scoperte egli si diede a divulgare nelle sue pubblicazioni nelle quali usò un linguaggio straordinariamente risibile, per la continua ricerca di arcaismi ed idiotismi usati dai prosatori del Cinquecento. Si mostrò insomma un erudito squilibrato, fornendo agli altri giornali argo-

mento inesauribile di canzonature, parodie, epigrammi. Come saggio del poetare del Bocchini basta il seguente

Sonetto Estemporaneo
del
Domenico Bocchini Geronta Sebezio
a suo ritratto

Eccoti nell' insieme il mio ritratto...
Il puro scrivo... Il vieto schivo e indotto...
Or alto or basso loquo... Or grave or ratto...
Or scorro gli astri... Or vonne ai monti sotto...

Parco alla mensa... Al male e al buon m' adatto...
Calpesto i Serpi... E coi Dragoni lotto...
Non spero o temo... Onde è che niuno gratto...
Colo il Sapiente... Ed è mio amico il Dotto...

Chi m' ama: è un Dio... Chi m' odia: io lo saetto...
Godo a far bene... E a sollevar l' afflitto...
E 'l dardeggiare i Zoili: è il mio diletto...

A buoni conti: io sono un certo brutto
Dolce a Bocchin di mele: e nel despitto
Son pontico, attoscato e verso lutto....

Nell' ottobre del 1835 la **Voce della verità** di Modena credette nell' oscuro fraseggiare del Bocchini ravvisare qualcosa di massonico, supposizione che provocò gli sdegni dell' avvocato, il quale, al suo solito, scagliò un paio di sonetti contro la *Voce di male — ominante — Stige — voce della menzogna — urlo di Belva.*

Ecco una piccola bibliografia bocchiniana di opuscoli oggi rarissimi:

1 — *Il reclamo delle bestie. Dialogo* — Napoli, 1835 (senza indicazione di tipografia: opera di Vincenzo Torelli).

2 — *Il Geronta smascherato di Giacinto Felzanni dottore in medicina e chirurgia* — Napoli, 1836.

3 — *Bocchini in Aversa, poemetto di Lorenzo Borsini* — Napoli, 1837.

4 — *Programma di una solenne mascherata che dovrà comparire in questa città scritto pel servizio del gravante lettore da A. B. C. D. E. F. ecc. ecc. — quinta edizione — sine die et consule.*

5 — *Il Tauro-thusio-timorio ossia sacrifizio di un torello all'ara della vindice Dea Poesia in rime bislacche del Geronta Sebezio* — Napoli, 1835 (contro Vincenzo Torelli).

Nel citato mio articolo, inserito nella rivista *Secolo XX°*, è riprodotta una litografia, che ci ha conservato le sembianze del Bocchini. Pasquale Altavilla, che fece argomento di una sua commedia la popolarità del Bocchini, nella prefazione della stampa della commedia stessa tracciò un vivace ritratto del Bocchini, ritratto che corrisponde perfettamente alla litografia succitata.

30. **Il Topo**, *Foglio giornaliero.* — Uscì dal 19 aprile al 9 maggio 1835. I principali suoi collaboratori erano: *Michele Baldacchini* (n. 1803, m. 1870), *Giuseppe Campagna* (n. Serrapedace 1799, m. in Austria 1868), *Emidio Cappelli* (n. S. Demetrio dei Vestini 1806, m. 1868) *Cesare Dalbono* (n. Roma 1812, m. Napoli 1889), *Paolo Emilio Imbriani* (n. Roccabascerana 1808, m. Napoli, 1877), *Mariano D'Ayala, Raffaele Petra, Leopoldo Tarantino, Domenico Andreotti* (che abbiamo già citati), *Pasquale de Virgilii* (n. Chieti 1812, m. Trani, 1878) *Scipione Volpicella* (nato a Napoli 1810, morto 1883).

Ecco un curioso esempio del linguaggio usato nel dare comunicazione di avvenimenti ufficiali: « *Inaugurazione di un ponte. La scafa sul Calore à avuto nobilissimo successo in un bel ponte di ferro sospeso. Il fiume voleva risentirsi delle catene, ma guardando la mano che gliel'imponeva, l'à benedetta. Era la mano del re* ».

31. **La Farfalla**, *Giornale per le donne.* — In-8°, di otto pagine. Dal 13 marzo 1835 (si estinse verso la fine dell'anno).

Fondato da A. Tasso, Sigmaringa, Leoncavallo (**I tre farfallini**), fu assunto, a partire dal quinto numero (10 aprile 1835), da Carlo Tito Dalbono (n. Napoli 1817, m. 1881), che ebbe a collaboratori: Emanuele Bardare (n. Napoli 1820, m. 1894), Michele Baldacchini, Paolo Emilio Imbriani.

32. **La Moda,** *Giornale ameno, letterario, di mode, teatri, varietà.* — In-8°, di pagine otto. Dal 15 aprile al 18 agosto 1835.

Col numero 3, cambiò testata ed ebbe le pagine inquadrate. Ogni numero aveva uno o due figurini di mode. Pei due primi numeri i figurini furono litografati a Napoli; in seguito venivano annessi direttamente i figurini che inviava, da Parigi, l'editore della *Mode* e del *Follet, courrier des Salons.*

33. **Il Tesoretto** — In-4°, di pagine otto. Dal 7 giugno 1835. Ne conosco tredici numeri successivi, senza data. Era una specie di antologia, alla quale collaboravano classici del Trecento e del Cinquecento. Doveva godere le simpatie del Puoti.

34. **Le Ore solitarie** — Dal 15 maggio al 30 luglio 1835. Ne era direttore-proprietario certo Andrea Izzo.

35. **I Curiosi,** *Foglio periodico bimensile.*

36. **Il Coltivatore dello spirito.**

37. **Il Tesoro della religione.**

38. **L'Amico dei comici e dei cantanti.**

39. **L'Aristotele.**

40. **Il Messaggero.**

41. **Il Vesuvio,** *Foglio periodico.* — In-f°, di pagine quattro. Dal 22 gennaio al 7 maggio 1835. Proprietari ed editori, Pier Angelo Fiorentino e Lorenzo Borsini. L'ufficio di redazione era al Vico Lungo Trinità degli Spagnuoli, N.° 7.

42. **Il Vespro**, *Foglio giornaliero.* — In-8°, di pagine quattro. Dal 30 luglio al 5 settembre 1835. Ne erano editori e proprietari P. A. Fiorentino e L. Borsini.

43. **Il Globo areostatico** — In-f.°, di quattro pagine. Dal 13 agosto 1835 al 4 agosto 1836. Direttore P. A. Fiorentino. Col numero 21 al nome del Fiorentino si associò quello di L. Borsini. Nel numero 22 comparve l'avviso: « *P. A. Fiorentino, partito per Parigi, rimane compilatore corrispondente di questo giornale e manderà ogni tanto degli articoli da inscriversi, e n'è il Direttore, d'oggi in avanti, Lorenzo Borsini* ». Dal numero 35 al numero 48 comparve una serie di lettere di P. A. Fiorentino intitolate: *Impressioni di viaggio, studi dal vero.* Vanno dal 16 marzo al 23 maggio 1836.

1836.

44. **Il Globo** — Direttore Lorenzo Borsini. Dal 1° settembre 1836 al 18 gennaio 1838. Chiuse le pubblicazioni con un avviso del Borsini in cui si accennava alla necessità di far morire il giornale per difficoltà finanziarie dovute specialmente all'infierire del colera. LORENZO BORSINI nacque a Siena nel 1801. Studiò legge a Roma. Nel 1829 era a Milano. Venne a Napoli nel 1833, dove cominciò coll'insegnare lingua italiana latina e francese. Poco dopo si legò d'amicizia con P. A. Fiorentino e insieme tentarono le imprese giornalistiche cui ho accennato. All'epoca del terribile colera del 1837 cercò di arrotondare i suoi guadagni con l'esercizio di una tabaccheria in Via S. Giacomo. In quell'epoca gli morì la moglie, Gaetana Marcellini, lasciandogli quattro figliuoli. Le sue condizioni finanziarie peggiorando sempre più, si decise a partire per Parigi come aveva fatto l'amico Fiorentino. Per raccogliere il denaro necessario pel viaggio, con l'aiuto dell'impresario Barbaja, si produsse, come baritono, prima al San Carlo e poi al Teatro del Fondo (il 24 maggio e il 27 agosto 1838), nel *Barbiere di Siviglia* e nell'*Ajo nell'imbarazzo*. Raggranellò circa duemila lire e partì per Parigi verso la fine del 1838. In quella città si

associò col Fiorentino nella pubblicazione di un giornale (*Il Bravo)*; ma dovettero guastarsi presto, poichè dopo sei mesi lasciò Parigi per recarsi in Sicilia e di là a Malta, dove restò dal 1841 al 1850. Verso la fine di questo anno si recò al Cairo dove la sua primogenita Adele sposò un commerciante.

Nel 1853 fece ritorno in Italia; ma dovè probabilmente morire prima del 1860, poichè non si riscontra, dopo quell'epoca, nessuna traccia della sua attività.

Fu un tipo originale ed ebbe vita avventurosa ed agitata. Molto spesso avviene di trovare il suo nome fra quelli degli umoristi italiani, ma più esattamente andrebbe ascritto fra i poeti giocosi, tipo Guadagnoli.

Questi pochi dati biografici ho potuto ricostruire dallo spoglio dei periodici del suo tempo. Accenni sul Borsini possono trovarsi nelle opere: *Novissimo Galateo di Lorenzo Borsini,* Torino, 1853; *Scritti critici di Francesco De Sanctis con prefazione e postille di V. Imbriani,* Napoli, 1895; A. FINZI, *Banditori di buone creanze* (*in rivista* La Lettura, gennaio 1922); V. DALBONO. *Il libro del cuore.* Napoli, 1868; *Epistolario di Giuseppe Giusti raccolto, ordinato e annotato da F. Martini,* Firenze, 1904.

Conosco del Borsini le seguenti pubblicazioni:

1 — *Giuditta Pasta al « Carcano », sestine,* Milano, 1829; 2ª edizione, Napoli, 1833.

2 — *L'Asino,* Napoli, 1834.

3 — *La Società dei RR. Teatri ed i giornali di Napoli, poemetto,* Napoli, 1834.

4 — *L' ultimo giorno di Barbaja, poemetto eroi-comico. Nuova edizione accresciuta di un secondo canto che fa completo il poema*, Napoli, 1834. (Fu ristampato da Raffaele Parisi, nel 1888, come supplemento, in dono agli abbonati, della sua *Lega del Bene*).

5 — *Bocchini in Aversa, poemetto,* Napoli, 1837.

6 — *Viaggio sentimentale al camposanto colerico di Napoli, scene in prosa*, Napoli 1837.

7 — *Addio a Napoli, poemetto,* Napoli 1838.

8 — *Poche parole,* Malta, 1841.

9 — *Viaggio sentimentale,* Malta, 1842.

10 — *La Spia, commedia in tre atti,* Malta, 1843.

11 — *Il sacrificio dei miei baffi, poemetto,* Malta, 1842.

12 — *L' Asino, canti dodici, libera traduzione di L. B.*, Malta, 1844 (con una litografia).

13 — *In difesa dell' antigesuitismo moderato,* Malta, 1848.

14 — *Carme in morte di Adele Chini nata di Lorenzo Borsini,* Cairo, 1852.

Pier Angelo Fiorentino nacque a Napoli il 18 marzo 1809. Si laureò in legge. Fu tra gli alunni del marchese Puoti. Nel 1833, in società col Torelli ed altri, fondò l' *Omnibus;* ma già si era fatto notare per aver pubblicato, nel 1830, alcune novelle in versi ed un romanzo storico. Dal 1° settembre 1835 cessò la sua collaborazione all' *Omnibus.* Si unì al Borsini ed insieme misero in luce i giornali più innanzi indicati. Nello stesso anno, 1835, fece rappresentare un suo dramma, *La Fornarina,* ma con esito infelice.

Quando vide che a persistere in Napoli nel mestiere di giornalista non sarebbe riuscito a procurarsi l' agiatezza, decise di tentare la fortuna a Parigi. Questo suo proposito egli lo aveva manifestato ad Alessandro Dumas quando costui fu per la prima volta a Napoli. Egli così narra quel suo primo incontro col celebre romanziere: « *Non avevo ancora vent' anni e non conoscevo una parola di francese e fu grande la mia confusione quando gli fui presentato. La nostra conversazione si sarebbe limitata a un inchino da parte mia e ad un saluto da parte sua se egli non avesse voluto usarmi la cortesia di parlarmi nella mia lingua. Lo adulerei se dicessi che egli conosceva allora l' italiano così come lo ha poi imparato in seguito. Si esprimeva con difficoltà, ma la sua fisionomia espressiva, il suo ingegno e il suo brio inesauribile gettavano tanta luce frammezzo alle sue strane, o stranamente pronunziate, parole che io lo guardavo con sbalordimento ed ammirazione. Devo rendergli questa giustizia: non appena seppe della mia intenzione di recarmi in Francia fece tutto il possibile per distogliermene* ».

Ma tutti gli argomenti addotti dal Dumas non riuscirono a dissuaderlo dal proponimento fatto ed il 7 gennaio 1836, a bordo dell' *Ercolano,* partì per Marsiglia.

« *A forza d' incredibili sacrifici* — egli dice — *avevo messo da parte l' enorme somma di cinquecento lire e partivo credendo che il mio tesoro non dovesse mai esaurirsi. Pagai cento lire per il viaggio e sbarcato a Marsiglia mi ammalai e non riuscii a raggiungere Parigi se non attraverso una serie di sofferenze e peripezie d' ogni sorta. Quando finalmente vi giunsi non avevo in tasca che cinque luigi e un bell' orologio d' oro, che prese subito il cammino pel Monte di pietà. Mi confinai in una cameretta al sesto piano, di una casa di via Richelieu, e con alcuni libri, tolti a prestito dai figli della portinaia, mi accinsi ad imparar da solo la lingua francese. Dio solo sa quanta fatica mi costò quello studio! Il primo articolo che inviai al giornale* La Presse *era intitolato* L' Italie par un Italien. *Lo avevo scritto in mezz' ora e impiegai venti giorni per tradurlo in francese. Non avendo un vocabolario ero costretto a cercare in quei volumi, che sapevo quasi a memoria, le frasi e le parole che rendessero con chiarezza il mio pensiero in una lingua che non era la mia* ».

L' articolo piacque ed il Girardin gli offrì di scrivere per il suo giornale quanti articoli avesse voluto; ed egli infatti a quel primo fece seguire tutta una serie di soggetto sempre italiano » *per far conoscere* — come egli diceva — *ai francesi, che non la conoscono, nè mai l' hanno conosciuta, l' Italia* ».

Una sera negli uffici della *Presse* rivide il Dumas: costui gli si mostrò molto cordiale e gli propose di associarsi a lui per aiutarlo in una serie di opere per le quali aveva assunto impegno con editori ma che da solo non avrebbe potuto condurre a termine. Il Fiorentino accettò con gioia ed in breve tempo riuscì ad impadronirsi così mirabilmente dello stile del maestro che costui quando riceveva le cartelle, riempite dal giornalista napoletano, le inviava direttamente alla tipografia tanto era sicuro di non dovere apportare nessuna variazione alla prosa del suo collaboratore. Basta infatti leggere gli articoli scritti in francese, disseminati a larga mano dal Fiorentino nei giornali parigini del suo tempo, per convincersi come dovesse essere un semplice giuoco letterario per lui, che aveva saputo formarsi uno stile così corretto, personale e pieno di brio, l' imitare lo stile del Dumas. Ed a confessione del Fiorentino, mai smentita dal roman-

ziere francese, la collaborazione, per molto tempo, si ridusse ad una vera e propria sostituzione di nomi: Dumas firmava quello che Fiorentino scriveva.

Il Dumas ebbe molti collaboratori che finirono per diventar suoi nemici, ma il Fiorentino invece non volle mai, nella sua collaborazione col fantasioso scrittore, presumere di essere più di un imitatore e gli fu affezionato e fedele amico anche quando, divisosi da lui, riuscì ad emergere come competentissimo critico teatrale fra i tanti giornalisti che erano in quel tempo a Parigi. Questo fatto dimostra quanto egli fosse intellettualmente superiore a tutti quelli che il Dumas si era associati.

Il 19 aprile 1838 il Fiorentino era di ritorno a Napoli. Fu accolto come un maestro e tutti, dimenticate le antiche invidie, fecero a gara nel festeggiarlo. Un suo dramma *La Fornarina*, che nel 1835 era caduto, venne rappresentato il 3 giugno 1838 al teatro dei Fiorentini con successo grandissimo. Bisogna però notare che egli ne aveva modificato la primitiva redazione con sapienti tagli.

Il 23 giugno dello stesso anno, a bordo del *Faramondo*, ripartì di nuovo per la Francia. Dopo pochi mesi fu raggiunto a Parigi da Lorenzo Borsini e i due antichi associati si riunirono nuovamente nella redazione di un giornale, che intitolarono **Il Bravo**, del quale il primo numero venne fuori il 20 gennaio 1839. Era un giornale, in-folio, di quattro pagine di cui le prime tre scritte in italiano e l' ultima in francese. Il giornale era più che altro destinato ad aver diffusione nell' ambiente degli artisti lirici ed a favore di esso i cantanti del teatro italiano si erano obbligati a dare ogni anno un concerto. Ma per l' irrequietezza del Borsini la vita del periodico fu brevissima e l' ultimo numero di esso, il tredicesimo, comparve il 1° aprile 1839.

Intanto la fama giornalistica del Fiorentino andò sempre più affermandosi, ed egli divenne collaboratore assiduo, oltre che della *Presse*, del *Constitutionnel*, de *La France*, del *Moniteur*, della *Revue des deux mondes*. Usò, in giornalismo, lo pseudonimo di A. DE ROUVRAY.

Questo affermarsi trionfale del Fiorentino eccitò l' invidia di molti giornalisti francesi, i quali facevano circolare la voce che

egli speculasse sugli artisti lirici. Ma quando Amedeo Achard, che troppo apertamente lo aveva attaccato in un articolo del *Corsaire*, ebbe da lui forato un polmone, in un duello alla spada, nessuno più si attentò a misurarsi con un giornalista che era troppo valente schermitore ed egli potè godere indisturbato di una dittatura che ebbe termine solo con la sua morte, avvenuta a Parigi il 31 maggio 1864.

La fortuna, che egli aveva sognata, a Parigi l' incontrò davvero. Era partito da Napoli con cinquecento lire e alla sua morte lasciò un patrimonio di seicentomila lire.

Di pubblicazioni di P. A. Fiorentino conosco:

1 — *Cento novelle*, Napoli, 1834.

2 — *Le sere d' autunno, versi*, Napoli, 1834.

3 — *Scene e costumi*, Napoli, 1835.

4 — *Fiori d' autunno*, Napoli, 1838.

5 — *Fisiologia dell' avvocato*, Napoli, 1842.

6 — *L' Unità d' Italia*, Torino, 1848.

7 — *Commento all' ultima allocuzione di Pio IX*, Torino, 1848.

8 — *Comédies et comédiens*, Paris, 1866.

9 — *Les Grands Guignols*, Paris, 1870; oltre la traduzione in francese della *Divina Commedia* e due drammi, *La Fornarina* (1835) e *Il medico di Parma* (1840).

Anche a non voler tener conto di quanto scrissero il De Mirecourt e il Quérard sulla collaborazione Fiorentino-Dumas, è evidente che devono rivendicarsi al Fiorentino almeno: *Le Comte de Monte Cristo, Le Corricolo, La traduzione delle lettere di Jacopo Ortis; Le Speronare* (su materiali forniti dal siciliano Raffaele Politi).

Nella collezione dell' *Omnibus* del Torelli comparvero i seguenti articoli inviati dal Fiorentino da Parigi:

2 giugno 1838 — *Rimembranze.*

12 gennaio 1839 — *Le notti di Napoli.*

23 marzo 1839 — *Il colosso di Marte.*

14 settembre 1839 — *Versailles.*

10 febbraio 1842 — *Il Capodanno a Parigi.*
10 marzo 1842 — *Il Carnovale a Parigi.*
14 dicembre 1843 — *Ludovico, novella.*
25 gennaio 1844 — *Martinez de La Rosa.*
11 aprile 1844 — *Le Carte da visita.*

Il Fiorentino passò quasi tutto l'anno 1843 a Torino ed ivi diresse, per quell'anno, il *Museo scientifico, letterario ed artistico* fondato nel 1839.

Anche questi appunti biografici sul Fiorentino li ho desunti da periodici del tempo. Da libri poco o nulla si ricava che si riferisca a lui. Non so astenermi dal riportare però quanto trovo nell'Avenel *(Histoire de la presse française): « Sainte-Beuve, ce critique à la fois solide et charmeur, figurait en première ligne parmi les redacteurs littéraires du* Constitutionnel, *où il publia avec un succès des plus retentissants les* Causeries du lundi. *A côtè de lui il convient de nommer des érudits et des écrivains de talent, et particulièrement le célèbre feuilletoniste théâtral Fiorentino dont la critique, à la fois courtoise et mordant, s'inspirait de cette méthode:* Avant d'assassiner un homme, il faut commencer par lui ôter son chapeau ».

(*La fine a un prossimo fascicolo*).

MARIO MORGANA

A proposito
di
Una domanda del conte di Cavour per leggere giornali proibiti.

Chiaro professore,

Richiamo la Sua particolare attenzione sulla opportunità di correggere o modificare quanto io ho scritto in principio del mio articolo, pubblicato nel fascicolo di febbraio u. s. della Sua *Rassegna*, circa il destinatario della lettera del Cavour. Più matura riflessione mi fa ora ritenere che essa sia stata indirizzata al

conte Ermolao Asinari di San Marzano, segretario di Stato per gli affari esteri. Il Manno a p. 55 dell' opera citata afferma che, secondo le istruzioni del 1831, per concedere la licenza di stampare giornali occorreva quella della Segreteria estera. E poi il fatto che nel Consiglio di conferenza fu il San Marzano a riferire sulla domanda del Cavour mi pare che tolga ogni dubbio.

Mi creda con molti cordiali saluti

Suo aff.mo ERSILIO MICHEL

II. — NOTIZIARIO.

*** CESARE CANTÙ, nella sua opera *Della indipendenza italiana* (volume II, p. 387), pubblica una statistica dei giornali che nel 1833 si stampavano nei vari Stati della penisola, e accenna anche al giornale *L'Eco,* che si pubblicava a Milano, in tedesco, per dar notizie di noi oltr' Alpe.

*** Di SALVATORE TOMMASI, (1813-88), patriota e scienziato insigne, e dei due giornali ch' egli promosse e diresse, il *Sarcone* e il *Morgagni,* parla MATILDE ODDO-BONAFEDE nella sua *Storia popolare della città dell' Aquila degli Abruzzi* (Lanciano, Carabba, 1889, pp. 316-8).

*** Nel volume *Saverio Friscia nel centenario della nascita* (Napoli, Priore, 1913) FRANCESCO GUARDIONE accenna ai due giornali fondati dal benemerito siciliano, *L'Assemblea costituente* (Palermo, 1849) e *Giustizia e Libertà* (Napoli, 1867).

*** EMILIO DEL CERRO, nel suo libro *Fra le quinte della storia* (Torino, Bocca, 1903, pp. 228 sgg.), illustrando lettere di Giuseppe Mazzini a Francesco Dall' Ongaro, tratta dell' ultimo periodo dell' *Italia del Popolo* (1850).

*** PAOLO FERRARI, di cui ricorre quest' anno il centenario della nascita, fu anche giornalista. Nel 1859, durante il governo provvisorio di Modena, ricevette e accettò dal Farini l' incarico di direttore della *Gazzetta Ufficiale;* poi nel 1865-6 fu redattore letterario del *Sole.* Cfr. l' opera su *Paolo Ferrari. La vita. Il Teatro. Dal sommario autobiografico di lui e da altri documenti,* per cura del figlio VITTORIO FERRARI, (Milano, Baldini e Castoldi, 1895, pp. 164-75, 207), dove si accenna anche (pp. 218-9) al giornale *Palestra letteraria,* fondato a Milano nel 1872, del cui comitato faceva parte, insieme col Rovani, col Marenco e con altri, anche il Ferrari.

*** ANDREA MAURICI, nel volume *L' opera della Sicilia per la cessazione del potere temporale e la liberazione di Roma e di Venezia all' inizio del Regno d' Itaiia* (1861-62) (Palermo, Priulla, 1914), accenna largamente e attinge ai numerosi giornaletti patriottici palermitani che si pubblicarono in quei due anni: *L' Apostolo d' Italia, L' Arlecchino oppositore,* il *Dies Irae, La Campana della Gancia, La Forbice, La Mola, Garibaldi, Il Precursore, Il Vespro Siciliano.* La raccolta di questi giornali si trova nella Biblioteca Lodi, presso la Società di storia patria siciliana di Palermo.

*** Notizie di numerosi giornalisti pugliesi si trovano nelle opere di CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei* (Trani, Vecchi, 1904), e *Nuove addizioni* ecc. (Napoli, Morano, 1920).

*** Nell' opera di GIUS. GASPARE BAGLI, *Contributo agli studi di bibliografia storica romagnola* (Bologna, Garagnani, 1897) sono registrati anche i giornali romagnoli. Notiamo, fra gli altri, la *Gazzetta di Rimino,* dal 10 agosto 1660 al 26 dicembre 1662; per cui cfr. anche l' articolo su *I due primi giornali di Rimini.* pubblicato da Girolamo Bottoni nel fasc. del novembre 1913 di questa *Rassegna Storica.*

*** Di LORENZO ROCCO, giornalista, insegnante e studioso di storia del giornalismo (1839-1920), parla ALFONSO MIOLA nel *Bollettino del Bibiofilo,* a. III, n. 1-4, gennaio-aprile 1921.

LUIGI PICCIONI

Indice del Volume XXXVII, seconda serie

Fascicolo Aprile 1922.

Fascicolo Maggio 1922.

Fascicolo Giugno 1922.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1922

